IL VANGELO

D' OGNI DOMENICA

SPIEGATO NEL SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Secondo la scorta de' Santi Padri, e dei migliori Interpreti, colle opportune morali Riflessioni, ed Istruzioni pratiche per ogni Capitolo del medesimo.

OPERA

Utilissima non solo ai Parrochi e Direttori delle anime, ma a chiunque desidera conformare i costumi colle verità della Fede.

Data alla luce da un Ecclesiastico della Diocesi del Mondovì.

QUARTA VENETA EDIZIONE.

TOMO II.

IN VENEZIA

APPRESSO GIO. ANTONIO BAGLIONI

MDCCCXI.

DOMENICA II.

DI QUARESIMA.

La Trasfigurazione di Gesù Cristo, che Chiesa Santa ci propone nel Vangelo della presente Domenica, deve sollevare tutti i nostri pensieri, i nostri affetti verso il bel Paradiso. Si legge pertanto in S. Matteo, che Gesù Cristo prese seco tre de' suoi Apostoli, cioè Pietro, Giacomo, e Giovanni suo fratello, e li condusse in disparte su un altò monte, e alla lor presenza si trasfigurò. La sua faccia splendeva come il Sole, e le sue vesti divennero candide come la neve: *Assumpsit Jesus Petrum, & Jacobum, & Joannem fratrem ejus, & duxit illos in montem excelsum seorsum, & transfiguratus est ante eos. Et resplenduit facies ejus sicut sol; vestimenta autem ejus facta sunt alba sicut nix* (*a*). Nello stesso tempo videro comparire Mosè, ed Elia a discorrere con lui. Pietro rispondendo, disse a Gesù: Signore, noi stiamo bene qui; se voi volete, piantiamo qui tre tende, una per voi, una per Mosè, ed una per Elia. *Et ecce apparuerunt illis Moyses & Elias cum eo loquentes. Respondens autem Petrus dixit ad Jesum: Domine, bonum est nos hic esse: si vis, faciamus hic tria tabernacula, tibi unum, Moysi unum, & Eliæ unum.* Mentre egli ancor favellava, ecco che una lucida nube coprì quelli, ed uscì dalla nube una voce, che disse: Questi è il Figlio mio diletto, in cui io bene mi compiaccio: Ascoltatelo. Udendo i Discepoli, caddero colla faccia a terra, e furono in gran timore. Ma Gesù accostatosi, li toccò, e disse loro: Levatevi, e non abbiate paura. Allora alzando gli occhj,

non

(a) *Matth.* 17. *v.* 1. *& seq.*

non videro più altri, che Gesù solo : *Adhuc eo loquente, ecce nubes lucida obumbravit eos : & ecce vox de nube dicens: Hic est Filius meus dilectus , in quo mihi bene complacui: ipsum audite . Et audientes Discipuli ceciderunt in faciem suam, & timuerunt valde. Et accessit Jesus , & tetigit eos , dixitque eis: Surgite, & nolite timere. Levantes autem oculos neminem viderunt, nisi solum Jesum.* E venendo eglino dal monte, comandò loro Gesù dicendo : Non favellate con alcuno di ciò , che avete veduto , finchè il Figlio dell' uomo non resusciti da morte: *Et descendentibus illis de monte, præcepit eis Jesus dicens : Nemini dixeritis visionem , donec Filius hominis a mortuis resurgat* . Siccome gli Apostoli si consolarono indicibilmente nel vedere il lor divino Maestro adorno di tanta luce , e si confortarono per sostenere i travagli, e le persecuzioni , che doveano incontrare per la difesa del Vangelo, così pure deve animare tutti a soffrire volentieri le miserie di questa vita, la speranza di essere un giorno quai membri di questo capo fatti partecipi della medesima gloria nel bel Paradiso. Ascoltiamo intanto a parte l' avvenimento glorioso , per avvivare la nostra fede , ed aspettare il giorno fortunato della promessa immortal gloria .

Il Divin Redentore per consolare gli Apostoli non solo, e premunirli contro lo scandalo della sua passione e morte, ma ancora per sollevare la loro speranza e la nostra , e per impegnarci a travagliare unicamente per quella beata eternità, che ci ha egli promessa nel cielo, condusse seco Pietro , Giacomo , e Giovanni , sul ciglio di un alto monte , e quivi lasciando trapelare qualche raggio di gloria , ch' egli tenea nascosta sotto il velo della sua umanità , si trasfigurò dinanzi ai medesimi, tutto circondato di gloria, e sfavillante di vivissima luce , di modo che la sua faccia risplendette come il sole , e le sue vesti divennero candide come la neve: *Assumpsit Jesus Petrum, & Jacobum , & Joannem fratrem ejus , & duxit illos in montem excelsum seorsum: & transfigura-*

ra-

ratus est ante eos, & resplenduit facies ejus sicut sol, vestimenta autem ejus facta sunt alba sicut nix. Scelse il Signore tre de' suoi Apostoli per testimonj della sua Trasfigurazione, perchè non potesse essere sospetta la testimonianza, che dovevano un giorno rendere alla sua gloria, poichè, secondo l' Apostolo: *In ore duorum, vel trium testium stabit omne verbum* (a). S. Giovanni Grisostomo (b) dice, che furono scelti Pietro, e Giacomo soprannominato il maggiore, e Giovanni di lui fratello, a motivo della eminenza, che avevano sopra tutti gli altri Apostoli. Quella di Pietro consisteva nella grandezza del suo amore verso Gesù Cristo, e nell' essere capo del sacro Collegio; quella di Giovanni nella grandezza dell' amore di Gesù Cristo verso di lui, e nel dover trasmettere a viva voce la testimonianza di questo miracolo a tutta la posterità, per essere sopravvissuto a tutti gli altri Apostoli; quella poi di Giacomo, in quel fervido zelo, che gli fece dire al Salvatore insieme con suo fratello, ch' essi poteano bere il suo calice (c), come egli effettivamente lo bevette in appresso, sigillando col suo sangue il primo di tutti, e confermando colla sua morte questa testimonianza. L' a Lapide (d), il quale cita Sant'Anselmo, dice, questi tre Apostoli significarci essere di tre sorta coloro, i quali Dio a preferenza degli altri onora della sua visione, e gloria; mentre Pietro viene a significare i ferventi nell' amor di Dio, Giovanni i puri, i casti, i vergini, Giacomo il primo martire fra gli Apostoli, dinota tutti coloro, che patiscono volentieri per amor di Dio. Tutti coloro sono degni della visione di Dio. Dunque se veramente desideriamo il bel Paradiso, dove si vede Dio faccia a faccia, amiamolo con tutto il fervore, siamo puri, e mondi di cuo-

(a) 2. *Corinth. v.* 1.
(b) *Chrysost. homil.* 57. *in Matth.*
(c) *Marc.* 10. 39.
(d) *Cornel. a Lapide in cap.* 17. *Matth.*

cuore, portiamo sempre la mortificazione di Gesù Cristo nel nostro corpo, crocifiggendo la carne con tutt'i vizj, e colle concupiscenze.

Il monte, sulla di cui cima il Divin Redentore condusse i suoi tre Discepoli, si è secondo S. Girolamo (*a*), il monte Tabor, situato in mezzo della Galilea, e vicino a Nazaret. E qui osserviamo di passaggio, che Dio ha fatto le principali cose sopra i monti: infatti sopra i monti dell'Armenia fece fermar l'Arca dopo il diluvio. Sopra un monte comanda al Patriarca Abramo di sacrificargli il suo figliuolo. Sopra il monte Oreb apparisce a Mosè in un rovo ardente, che non si consumava giammai, e sopra un monte dà a lui la legge. Sul monte Moria vuole, che Salomone gli fabbrichi un Tempio. Sopra un monte si fa vedere ad Elia in una visione maravigliosa. Sopra un altro monte Gesù Cristo spiega a' suoi Apostoli le Beatitudini evangeliche. Sopra il monte Sion istituisce l'Eucaristia. Sopra un monte muore in Croce. Sopra altro monte fa scendere lo Spirito Santo, e sopra il monte Tabor egli si trasfigura alla presenza de' suoi Apostoli. S. Luca ci dice, che Gesù Cristo si ritirò su questo monte per pregare, e che mentre pregava si trasfigurò: *Ascendit in montem, ut oraret. Et factum est, dum oraret, species vultus ejus altera, & vestitus ejus albus, & refulgens* (*b*). Insegnamento a noi di ritirarci dal tumulto del Mondo, qualora vogliamo pregare, e di salire dalle cose terrene alle celesti, cosicchè ci trasfiguriamo, per così dire, in uomini divini, in vista dell' attenzione, che dobbiamo avere a Dio, ed alle cose di Dio quando facciamo orazione; e siccome il buon Gesù era solito prepararsi colla preghiera alle grandi opere, che in prò degli uomini dovea fare, così con suo esempio ci mostrò di mai impegnarci in opere di conseguenza senza aver pregato. Avvertiamo-

(a) *Hieron. epist.* 27. *tom.* 1.
(b) *Luc.* 9. *v.* 28. 29.

moci intanto, dice qui la Glossa interlineare, a non cercare la gloria, e la felicità nel basso fondo di questo secolo, ne' beni fangosi di questa terra, fra le concupiscenze del Mondo; innamoriamoci bensì dei beni del Paradiso, e col pensiero, e coll' affetto innalziamoci sul monte santo di Dio, dove si trova la vera felicità, e si gode una gloria immortale: *Gloriam majestatis ostensurus, montem petiit, ut discant gloriam, non in profundo hujus sæculi, sed in regno supernæ beatitudinis esse quærendam (a).*

Per intendere poi come seguisse l'ammirabile di lui Trasfigurazione, conviene supporre, che l'anima di Gesù Cristo, perchè unita al Verbo divino, cioè alla seconda Persona della SS. Trinità, godeva sempre la chiara visione di Dio, cosicchè in tale stato di perfetta e continua beatitudine, poteva tramandare nel corpo le quattro doti convenienti ad un corpo glorioso; ma essendo venuto su questa terra per conversare come un altro uomo, in mezzo agli uomini, talmente trattenne nella parte superiore con un miracolo i raggi della sua divina natura, onde non risplendessero agli occhj degli uomini, che soltanto in quest'oggi alla presenza de' suoi tre Apostoli, per pochi momenti loro diede libero il corso, comunicandoli alla sua umanità col comparire tutto circondato di gloria; per lo che la sua faccia divenne rilucente e chiara come il sole, e le sue vesti bianche come la neve. Questa bianchezza delle sue vesti, secondo Giansenio Vescovo d'Ipri (*b*), proveniva dai raggj, che trapelavano dal suo corpo glorioso, e tale era la luce che spargeva, che restarono abbagliati gli occhj degli Apostoli. Il color bianco, secondo il citato a Lapide (*c*), è simbolo dell'allegrezza, e della gloria de' beati. In queste vesti poi di Gesù Cristo sono figurate tutte le anime buone, tutt'i Santi, i quali in vista della loro vita pura e san-

(a) *Glossa interlin. in cap.* 17. *Matth.*
(b) *Jans. Ipr. in c.* 17. *Matth.* (c) *A Lapide ib.*

ſanta ſono paragonati alla neve, mentre ſiccome le veſti ſono quelle, che ornano il corpo, così una tale vita viene ad onorare, e glorificare Dio. Così S. Gregorio. Ed ecco quale dev' eſſere la noſtra vita: in tutto, e per tutto dobbiamo cercare la gloria di Dio, qualora deſideriamo di eſſere onorati e glorificati in cielo.

In mezzo a queſta gloria di Gesù Criſto gli Apoſtoli veggono a comparire Mosè, ed Elia, i quali ſi miſero ſeco lui a parlare: *Et ecce apparuerunt illis Moyſes, & Elias cum eo loquentes*. Perchè abbia voluto il Divin Redentore far comparire Mosè, ed Elia piuttoſto che qualche Profeta, fra le tante ragioni, che ſi adducono, la più autorizzata ſi è quella del Griſoſtomo (*a*), il quale dice, che Mosè in qualità di legislatore degli Ebrei, rappreſentava la legge vecchia; ed Elia, quel Profeta così zelante per l'antica religione, rappreſentava i Profeti: che però queſti due grand'uomini atteſtavano in certa maniera, che Gesù Criſto era quello, ch'era ſtato indicato e predetto da tutte le cerimonie della legge, e da tutte le profezie; che in vece di eſſere contrario alla legge ed ai Profeti, come dicevano i Sacerdoti ed i Fariſei, anzi a lui ſi riferivano, come alla verità, tutte le figure, tutte le ombre antiche; e così foſſe abbaſtanza convinta la loro geloſia e cecità nel ricuſare di conoſcerlo per il vero Meſſia. Il Cartuſiano poi dice, che Gesù Criſto volle preſenti a queſto miſtero queſti due perſonaggi per darci ad intendere, che tutti si dell'uno che dell'altro teſtamento ſi ſono ſalvati, e ſi ſalvano per i ſuoi meriti: *Ad inſinuandum, quod homines utriuſque teſtamenti ſalventur per ipſum* (*b*). Qual foſſe la materia del diſcorſo fatto in tal incontro, l'odierno Vangeliſta non ce ne dà notizia; bensì San Luca ci dice, che parlavano dell' eccesſo, che il buon Gesù era per compiere in Ge-

(a) *Chryſoſt. homil.* 57.
(b) *Carthuſ. in Luc. c.* 9.

Gerusalemme: *Et dicebant excessum, quem completurus erat in Jerusalem* (*a*). Parlavano, dice qui un Comentatore (*b*), del motivo, che lo avea indotto a venire al Mondo; di quell'eccesso dell'amor suo verso gli uomini, che l'obbligava a morire per essi; e di quell'altro eccesso della malizia dell'uomo, che dovea arrivare sino a far morire lo stesso suo Salvatore; ed il dottissimo Salmerone (*c*) su questo passo dice, che Gesù Cristo si chiama eccesso, sì perchè eccedette egli nel prezzo, con cui ci riscattò dalla schiavitù del peccato, potendoci riscattare con una sola goccia del suo preziosissimo Sangue, con una sola lagrima, con un solo sospiro, anzi con un sol atto della sua volontà; sì perchè eccedette nell'amore, mentre non vi può essere maggior carità di quella, per cui uno sacrifica tutto sè stesso per i suoi amici non solo, ma anche per gli stessi nemici. Ora se tanto gode il buon Gesù, che si parli della sua passione e morte, che in un giorno di tanta gioja e solennità, quale si fu quello della sua Trasfigurazione, volle, che se ne parlasse, essendo questo sempre stato l'oggetto de' suoi pensieri, lo scopo de' suoi più ardenti affetti, languendo di un'amorosissima pena insino a tanto che non gli avesse adempiuti: qual piacere non avrà egli, che sovente si parli di questo suo eccesso, e se ne formi l'oggetto più famigliare delle considerazioni? Ma quanti vi sono, che lasciano passare settimane, mesi, e forse anche anni, senza mai attendere di proposito a quanto il Figliuolo di Dio ha sofferto per la nostra redenzione, potendosi giustamente fare a tutti costoro quello stesso rimprovero del Salmista, qualora disse (*d*): *Obliti sunt Deum, qui salvavit eos*. Non sia così di noi. L'oggetto più famigliare della nostra memoria, delle nostre riflessioni, e de' nostri affetti sia quello della passione, e della morte di Gesù Cristo. Così facendo, fa-

(a) *Luc.* 9. *v.* 31. (b) *Sacy in hunc locum.*
(c) *In cap.* 9. *Luca.* (d) *Psalm.* 195. *v.* 11.

ſaremo più facilmente perſuaſi della neceſſità di patire per arrivare al bel Paradiſo, aſſicurandoci l'Apoſtolo, che ſe patiremo volentieri con Gesù Criſto, ſaremo con lui glorificati: *Si tamen compatimur, ut & conglorificemur* (a).

Fra queſti colloquj del Redentore con Mosè, ed Elia, guſtata da Pietro quella dolcezza di Paradiſo dal veder il ſuo divin Maeſtro circondato di tanta gloria, e sfavillante di tanta luce, nulla più curandoſi delle baſſe ed infime coſe di queſta terra, diſſegli francamente così: Signore, noi quì ſtiamo aſſai bene: ſtabiliamo però qui, ſe vi piace, la noſtra dimora, fabbricando tre tende, una a Voi, una a Mosè, e l'altra ad Elia: *Reſpondens autem Petrus, dixit ad Jeſum: Domine, bonum eſt nos hic eſſe: ſi vis, faciamus hic tria tabernacula: tibi unum, Moyſi unum, & Eliæ unum*. Ora ſe Pietro al vedere ſoltanto la umanità di Criſto adorna e veſtita di gloria, da tale gaudio viene ſorpreſo, che dimanda di mai più ſepararſi da tale contento; che ſarà poi al vedere laſsù nel bel Paradiſo col lume della gloria la divina Eſſenza? Se un momento di gloria fece una sì viva impreſſione nello ſpirito di queſto Apoſtolo, coſa non farà poi queſta gloria conſumata nel cuore degli Eletti? Qual acciecamento è mai il noſtro nel diſprezzare queſta gloria, la di cui minor parte baſta per rapire l'anima, e merita di eſſere preferita a tutte le gioje del Mondo, e diſprezzarla per inſipidi e mancanti piaceri? Il motivo per cui il bel Paradiſo non ſi deſidera, e non ſi aſpetta veramente come ſi deve, ſi è perchè non ſi penſa al medeſimo a differenza de' primi Criſtiani, i quali ſi trattenevano con lo ſpirito in cielo, ſecondo che loro ricordava l'Apoſtolo (b): *Noſtra autem converſatio in cœlis eſt*. Egli è vero, che ci ſi rende impoſſibile ſu queſta terra avere del Paradiſo un'adequata idea, e per quanto ſi sforzino i Teologi e i Predicatori di parlarne, tutto ciò che di-

(a) *Rom.* 8. *v.* 17. (b) *Philipp.* 3. *v.* 20.

dicono, è sempre un nulla, rispetto a ciò ch'egli è, assicurandoci San Paolo, che fu rapito sino al terzo cielo, che nè occhio vide, nè orecchio sentì, nè uomo potè comprendere la gloria, che Dio ha preparata a' suoi amici: *Quod oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum* (*a*); con tutto ciò una qualche idea del Paradiso ci resta necessaria. Gli Ebrei pellegrini nel deserto, smaniavano per non potere fra gli stenti, e per la loro lunga pellegrinazione, avere qualche saggio della desiderata Palestina. Ma che fecero? Mandarono esploratori, dove non arrivavano i loro sguardi, e dal ritorno, che questi fecero, argomentarono poi da un sol grappolo di quelle ubertosissime colline, qual fosse la fertilità e l'abbondanza di quel fortunato paese. Pellegrini anche noi e raminghi in questa misera valle, è certo, che non possiamo giungere coi nostri sguardi ad iscoprire le immense delizie del bel Paradiso; ma ad imitazione degli Ebrei, mandiamo pure esploratrice la fede, dove gli occhj non giungono; e se arriva a farci gustare una sola stilla di quegl'inesausti torrenti di beatitudine, che lassù perenni scorrono, questa basta per farci subito conoscere qual impercettibile bene sia il Paradiso, e per farci smaniare per voglia di presto andarvi.

Dalla sacra Scrittura vengono dati diversi nomi al bel Paradiso, essendo chiamato ora vita eterna, ora regno de' Cieli, ora convito nuziale, ora torrente di piacere, ora gaudio del Signore; i quali nomi sono bensì valevoli per farci intendere uno stato di somma felicità, ma non esprimono poi in che ella consista: con tutto ciò i lumi seguendo della fede, scorgeremo, che consiste nella esenzione da tutt'i mali, e nel possedimento di tutt'i beni. Rappresentiamoci pertanto i molti e diversi mali, che regnano in questo Mondo: carestie, pestilenze, guerre, desolazioni, po-

(a) 1. *Corinth.* 2. *v.* 9.

povertà, malattie, inimicizie, persecuzioni, sollecitudini, affanni, timori. Quanto mai si stimerebbe felice quell'uomo, che da nessuno degli accennati mali fosse disturbato, che mai sentisse verun incomodo nel suo corpo, nè mai provasse nel suo animo afflizione alcuna? Chi non invidierebbe una tal sorte singolarissima? Ma questo è un privilegio, che nella presente vita, dove il bene è mescolato col male, si può ben desiderare dall'uomo, ma non si può conseguire. Soltanto nel bel Paradiso saremo esenti da tutt'i mali. Più non patiranno gli Eletti, dice Isaia, nè fame, nè sete, nè più saranno affannati dal cielo estivo, e percossi da cocenti raggi del sole: *Non esurient, neque sitient, & non percutiet eos aestus, & sol* (*a*). Iddio, dice S. Giovanni, rasciugherà ogni lagrima dagli occhj loro, nè più vi sarà nè morte, nè lutto, nè dolore, nè pianto: *Et absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum; & mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra* (*b*). Dunque saranno ivi finite, o infermi, le vostre pene, le vostre miserie, o poveri, le vostre disgrazie, o afflitti. Ivi non saranno nemici, di cui temere, o pericoli da cui guardarci. Chi non bramerà ardentemente, dice S. Agostino (c), di giungere a quella patria, dove non si perde l'amico, nè si teme il nemico; dove si vive con buon affetto, e senza verun difetto; dove nessun nasce, e nessuno mai muore; dove avremo l'immortalità per compagna, per nostro cibo la verità?

Oltre una totale esenzione da ogni male di pena, si godrà ancora una esenzione perfetta da ogni male di colpa. Il regno del peccato sarà allora perfettamente distrutto, e regnerà la giustizia. Non avranno ivi più luogo le tentazioni, nè più si faranno sentire quegl'incentivi, che fanno gemere i Santi, e gli obbligano a dir coll'Apostolo, chi ci libererà dal corpo di

(a) *Isai.* 49. *v.* 10. (b) *Apocal.* 21. *v.* 4.
(c) *August. tract.* 30. *in Joann.*

di questa morte? *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* (*a*) Che felicità veder cancellata, e distrutta quella legge fatale delle membra, che alla legge della mente ripugna; avere la carne interamente soggetta allo spirito, e lo spirito tutto soggetto a Dio; e godere di una fortunata impotenza di offender Dio, e perdere la sua grazia! Che bella sorte, più non provare battaglie, più non essere esposto a pericoli, e ritrovarsi in uno stato del tutto libero da ogni contraddizione, da ogni resistenza, da ogni contrarietà! Il primo libero arbitrio, che nella creazione fu dato all'uomo, ha potuto non peccare, dice S. Agostino (*b*), ma insieme ha potuto peccare. Quindi siccome sarà allora inammissibile la felicità, così sarà inammissibile la giustizia. Oh vita veramente fortunata, in cui tutt' i mali saranno finiti, e di corpo, e di anima, in cui più non vi saranno le pene del peccato, nè più vi sarà il peccato medesimo, nè il pericolo di cadervi, anzi nemmeno il poterlo commettere!

Eppure in ciò non consiste tutta la felicità degli Eletti, questo non è ancora il Paradiso: L'esenzione da tutt' i mali non è, che la parte minore della beatitudine: il possesso di tutt' i beni, è quello che le dà il compimento. Lungi però dalle nostre menti le basse idee di una felicità materiale, perchè sono troppo ingiuriose alla grandezza del Divin Rimuneratore, in conseguenza indegne di uomini ragionevoli e Cristiani. Nulla hanno a fare i beni di questa caduca vita con quelli dell'eterna. E' vero, che si troverà in Paradiso tutto ciò, che può desiderare il cuore dell'uomo, ma si troverà in una maniera assai diversa da quella, che scorgiamo in questa misera terra, in una maniera assai più eccellente e più nobile; in una maniera quale conviene ad un luogo, in cui regna l'ordine, la santità, la giustizia.

Ivi

(a) *Roman.* 7. *v.* 24.
(b) *August. lib.* 22. *de Civit. Dei cap. ult.*

Ivi i Beati possederanno tutt' i beni, e questi veri, e non già apparenti, come quelli del Mondo; beni puri, e non già mescolati da male di sorte alcuna, come lo sono i presenti; beni immensi, infiniti, che appagheranno intieramente il nostro cuore a differenza dei beni terreni, i quali anche uniti insieme tutti, ed insieme posseduti, non possono, nè mai potranno a pieno contentarci; beni eterni, dei quali mai più saremo privi, perchè sempre saremo con Dio, ch' è la sorgente di tutt' i beni, e sempre lo possederemo: *Et sic semper cum Domino erimus (a)*. Fra gl' immensi, infiniti beni, che si goderanno in Paradiso, diamo un' occhiata di passaggio ai beni del corpo, ed a quelli dell' anima. Il nostro corpo presentemente è una massa pesante, fiacca, e tutta di terra; ma a suo tempo quella gioja, per cui sarà beata l' anima nostra, traboccherà nel corpo stesso di modo, che sebbene sarà corpo, goderà i privilegj medesimi dello spirito in quelle quattro famosissime doti, sottigliezza, agilità, impassibilità, chiarezza, con cui risorgeranno tutti gli Eletti, nel dì della loro gran risurrezione: *Primus homo de terra terrenus, secundus homo de cœlo cœlestis (b)*. Dunque il nostro corpo, tornando a vivere nella risurrezione de' Santi, sarà così penetrante, che senza difficoltà alcuna potrà passare per ogni dove, come il sole passa per un cristallo: *Surget corpus spiritale (c)*. Sarà sì agile, sì libero dal peso, che ora l' aggrava, che in un atimo potrà discendere dal Paradiso fin sulla terra, portarsi da un polo all' altro: *Surget in virtute (d)*. Sarà così impassibile, che sarà perfetto in ogni sua parte, equilibrato negli umori contrarj, robusto, sano, immortale, incorruttibile: *Surget in incorruptione (e)*. Sarà così bello e luminoso, che risplenderà come il sole medesimo: *Surget in gloria (f)*. *Justi ful-*

(a) 1. *Thessalon*. 4. *v*. 19.
(b) 1 *Corinth*. 15. *v*. 47. (c) *Ibid*. *v*. 45.
(d) *Ibid*. *v*. 43. (e) *Ibid*. *v*. 42. (f) *Ibid*. *v*. 43.

fulgebunt sicut sol in regno Patris eorum (a). Quanto mai pertanto dobbiamo studiarci di fargli portare la mortificazione di Gesù Cristo, se veramente lo desideriamo una volta arricchito di sì belle qualità! Avranno ancora i sentimenti del corpo glorioso i loro proprj godimenti. Godrà la vista nel vedere tanti corpi gloriosi, e massime quello di Cristo; onde Giobbe consolando sè stesso, diceva: Io sò, che il mio Redentore vive, e nell' ultimo giorno ho da risuscitare, e nella mia carne vedrò Dio mio Salvatore, e lo rimireranno i miei proprj occhj: *Scio enim, quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum . . . . Et in carne mea videbo Deum meum: quem visurus sum ego ipse, & oculi mei conspecturi sunt* (b). Godrà l' udito in udire le dolci parole de' Santi piene di grazia, di sapienza, e di lodi di Dio: *Exaltationes Dei in gutture eorum* (c). L' odorato gusterà del soavissimo odore de' corpi gloriosi, e massime di quello di Cristo. Il gusto avrà sazietà, ed ogni diletto di soavità di gran lunga maggiore di quello della manna, senza bisogno di cibi. Il tatto finalmente, il quale è sparso per tutto il corpo, ivi sarà pieno di santi e puri piaceri, cosicchè il Beato sarà tutto immerso nel torrente de' piaceri di Dio: *Torrente voluptatis potabis eos* (d). Tutti questi piaceri si goderanno perfettamente, tutti insieme nello stesso tempo, ed ogni sentimento goderà de' beni proprj degli altri, ed ogni stilla di queste celesti delizie è tale, secondo S. Agostino, che se una sola cadesse giù nell'Inferno, sarebbe sufficiente a raddolcire quel gran pelago di amarissime pene: *Tanta est dulcedo futura gloria, quod, si una stilla in infernum deflueret, totam damnatorum amaritudinem dulcoraret* (e).

Tutte queste felicità de' sensi per grandi che siano non essendo l' ultimo fine, per cui siamo creati, non for-

(a) *Matth.* 13. *v.* 43. (b) *Job.* 19. *v.* 25.
(c) *Psalm.* 149. *v.* 6. (d) *Psalm.* 36. *v.* 9.
(e) *August. serm.* 8. *de Transf.*

formano ancora il Paradiso. L'oggetto vero, ed essenziale della beatitudine, si è il medesimo Dio; *Ego protector tuus sum, & merces tua magna nimis* (a). Il veder Dio in sè, ch' è quanto dire la medesima divina essenza unita immediatamente alla nostra mente confortata dal lume della gloria, e vedendo Dio, vedere i suoi attributi, le sue perfezioni, ed essere a parte di quel bene stesso, di cui è beato Dio, sedendo con esso ad una medesima mensa, e pascerci con esso lui d'un medesimo cibo, che fa lui pago, secondo ciò, ch'egli ci dice per S. Luca: *Et dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus Regnum, ut edatis, & bibatis super mensam meam in regno meo* (b); questo si è il Paradiso. Non godranno i Beati tanto, quanto gode Dio, ma godranno di quel medesimo oggetto, per cui è immensamente felice lo stesso Dio, come i teneri Principini, che sedendo a tavola col Re loro padre, sebbene si pascano di minor quantità, si pascono non di meno di una medesima qualità di vivande. Oh altezza dunque della Fede Cristiana, che scuopre beni sì vasti! Oh felicità della nostra speranza, che ce li fa aspettare! *Hæc est autem vita æterna, ut cognoscant te solum Deum verum* (c). E qui figuriamoci un uomo cieco dalla sua nascita, che del Mondo visibile non ha mai formata idea, o se ne forma alcuna, questa è imperfetta e confusa, e molto lontana dal vero. Con ogni possibile esattezza si descrivano pure a costui le belle cose, che si vedono, quella giocondità della luce, la vaghezza del firmamento, la beltà della terra, la maestà degli edifizj, la varietà del colore: egli nulla sà di ciò che gli si dice, nulla capisce; quand' ecco nella stagione più verde, nel pien meriggio, Dio per miracolo gli apre in un istante gli occhj, e tutto ad un tratto gli fa vedere dalla sommità di un monte il

(a) *Gen.* 16. *v.* 1.
(b) *Luc.* 22. *v.* 29. 30.
(c) *Joann.* 17. *v.* 3.

il vasto, pomposo regno della natura. Oh soavità! Oh maraviglia! Oh sorpresa! Chi mi sà dire, quale un tal uomo si rimarrebbe ad una tale comparsa? Come insensato ed estatico fra il cielo, e la terra, fra la città, e la campagna, fra le viventi, ed insensate creature, diverrebbe, senza che forza e lusinga alcuna bastasse per divertirnelo? Tale appunto sarà d'ogni Beato la condizione. Finchè noi viviamo nel Mondo, pur troppo è vero che siamo ciechi, nè mai possiamo vedere Iddio, che una luce inaccessibile, secondo S. Paolo (a), ce lo toglie di vista, nè mai, dice S. Giovanni (b), lo vide alcun uomo mortale, nè potrebbe giammai vederlo. I sensi non possono darne un' idea, la ragione appena può darne una notizia assai rozza di qualche attributo; le creature ne dimostrano l'esistenza; la fede medesima appena lo accenna, ed in vece di darlo a conoscere quale veramente sia in sè stesso, con una rivelazione oscurissima ce lo nasconde; così noi, o non abbiamo cognizione alcuna dell' essenza di Dio in questa vita, o appena l'abbiamo confusa e ristretta, e sopra ogni cosa imperfettissima. L'avremo però nel bel Paradiso, e non più, come dice l'Apostolo (c), per via di enigmi ed immagini, ma chiara, e distinta faccia a faccia. Ed oh che nuovo, inesplicabile godimento, sarà per noi vedere l'essenza di Dio, e capirne la perfezione; vedere la Trinità di Dio, e capirne il mistero! Poichè come questa essenza non sia per accidente, ma per natura; come queste Persone siano distinte, e non divise; come formino numero, e non composizione; come siavi tra loro precedenza d'origine, e non di tempo; su questa terra non si può da alcuno capire, soltanto tutto ciò si conoscerà in cielo. Vedremo l' Incarnazione del Figliuolo di Dio, e capiremo come in un sol supposto si uniscano due nature; come ambedue possano sussistere nella sola persona del Verbo; come abbia potuto patir tanto l' uma-

(a) 1.*Timoth*.6,16. (b) 1.*Joann*.4.12. (c) 1.*Cor*.13.12.

umana natura senza detrimento della divina. Allora sapremo, che voglia dire un Dio infinitamente saggio, infinitamente giusto, buono, e pietoso infinitamente. Allora intenderemo la profondità di tutt' i misterj, l' abisso delle misericordie divine, la condotta, e l' ordine della divina provvidenza, i secreti della predestinazione. Allora nel suo aspetto, e quanto mai vago! vedremo l' amabilissima Madre Santissima, e conosceremo come sia stata figlia del primo padre, e non rea del peccato originale; e come abbia potuto esser madre, senza lasciare di esser vergine. Tutto vedremo allora, e tutto conosceremo, e vedremo con mente chiara, e senza bisogno d' alcun raziocinio, o discorso. Oh soave conoscimento! Oh qual immenso piacere sarà mai questo! Non può esprimersi qual sia il piacere, che provano le anime viatrici nel contemplar queste celesti verità, che di tratto in tratto loro propone quaggiù la fede. Quante volte per l' eccesso di questo piacere si sono vedute uscire dai sensi? Quante volte si sono udite protestare, di non aver cuore bastevole per sostenere la piena di tanta dolcezza? Ora se le verità della fede mostrate sotto il velo, e vedute fra le tenebre, ricolmano l' anima di tanto piacere, che la conducono a dare in istravaganze di desiderio e di gioja; che sarà mai, quando squarciato ogni velo, e tolta ogni oscurità, arriverà l' anima beata a vagheggiarle a sua voglia? Che sarà, mio Dio, che sarà mai allora?

Ne abbiamo una languida immagine in quella celebre Regina d' Oriente per nome Saba. Avendo costei sentita a precorrere ne' suoi regni la fama di Salomone, ed essendole state raccontate cose, che avevano del sorprendente, per non dir del divino, stimolata da così splendide relazioni, risolvette di visitarlo in persona, per chiarirsi co' proprj occhi del vero.

Infatti appena posti i piedi in quella sì augusta reggia, che mai ebbe, nè mai avrà eguale il Mondo, restarono così confusi i pensieri, e così sorpreso

il

il cuore della real donna, che smarrita in un' estasi di stupore, appena trovò spirito per ispiegarsi in questa maniera: Sappi, o Salomone, che ne' miei regni è giunta un' idea così nobile e pellegrina di te, e della tua corte, ch'io qui son venuta già persuasa di vedere in poche occhiate quanto di bello, e di grande può mai vedersi nel Mondo. Ora poi che tutto veggo co' miei occhj, conosco, che troppo misera d' espressioni è stata la fama, e neppure la metà mi fu raccontato di ciò che vedo; e chi voleva capir questa reggia, bisognava vederla, e veduta può ammirarsi, ma non ispiegarsi. Quindi stupida ammiratrice di tante maraviglie, non sò che benedire quel Signore, che cotanto ti favorì, ed invidiare la sorte di questi fortunati, che assistenti al tuo trono giornalmente la godono, e gli oracoli ascoltano del tuo sì profondo sapere: *Beati viri tui, & beati servi tui, qui assistunt coram te omni tempore, & audiunt sapientiam tuam* (*a*). Ajutati da quest' immagine, argomentiamo in qualche maniera quale sia per essere la gioja e la consolazione dell' anima appena giunta in Paradiso, allorchè illustrata subito nell' intelletto da quei lumi di gloria, che nei Beati riverbera dal Divin volto, scuoprirà un' immensità di maraviglie da essa mai immaginate, nè mai dalla sua fede scoperte. Rapita allora da un' estasi di stupore, esclamerà: Bel Paradiso, oh quanto è diverso il vederti dall' immaginarti! E col Profeta Giobbe (*b*) dirà: *Auditu auris audivi de te, nunc autem oculus meus videt te.*

Questa chiara visione di Dio non sarà già una sterile, infruttuosa notizia, che illumini l' intelletto, senza infiammare la volontà, non essendo possibile vedere un bene infinito, ed esserne indifferenti nella volontà per amarlo; ma sarà una notizia feconda, la quale a misura de' lumi, che spargerà nello spirito, vi spargerà la fiamma, e quanto noi saremo pieni di cognizione di Dio, tanto gli saremo uniti per amore.

(a) 2. *Paralip.* 9. *v.* 7. (b) *Job* 42. *v.* 5.

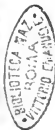
re. Quindi rapita l'anima beata dall'infinita amabilità di Dio, bene sommo ed infinito, si sentirà unita intimamente a Dio per amore, trasformata in Dio, riempiuta di Dio, e fatta simile a Dio. Noi lo sappiamo, dice S. Giovanni, che quando Dio si farà vedere agli occhi nostri, saremo simili a lui, perchè lo vedremo com'è in sè stesso: *Scimus quoniam cum apparuerit, similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est* (*a*). Come il ferro penetrato dal fuoco si arroventa per tal modo e si accende, che acquistando tutte le proprietà del fuoco, quasi più non si discerne dal fuoco, e benchè sia ancor ferro, non più rassembra ferro, ma fuoco; così i Beati, dice S. Agostino (*b*), tanto intimamente si uniranno a Dio, e tanto resteranno penetrati dalle perfezioni divine, e da quella divina luce investiti, che senza perdere l'essere di creature, si trasformeranno in Dio, diverranno simili a Dio, e saranno in certo modo una stessa cosa con Dio; e mentre tratti dall'infinita di lui bellezza, correranno a Dio, e con lui strettamente si uniranno, Iddio vicendevolmente si comunicherà ad essi, e da lui saranno riamati; e con questa vicendevole e strettissima unione dell'anima con Dio, di Dio coll'anima, sarà il nostro cuore, quantunque senza lidi e senza fondo, pienamente sazio, e non avrà più che desiderare, perchè si troverà al possesso di quel Dio, per cui è stato fatto. *Satiabor*, diceva con ragione al suo Dio il Profeta Reale (*c*), *cum apparuerit gloria tua*. Ed ecco ciò che può appagare il nostro cuore. Iddio chiaramente veduto, e posseduto per sempre, ed amato nel bel Paradiso. Dunque al Paradiso rivolgiamo i nostri pensieri, i nostri desiderj, i nostri affetti, e diciamo col citato Profeta (*d*): *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ.*

Non aveva ancora Pietro terminato di parlare, che una

(a) 1. *Joann.* 3. 2. (b) *August. lib.* 15. *de Civ. Dei c.* 9.
(c) *Psalm.* 16. *v.* 15. (d) *Psalm.* 26. *v.* 5.

una lucida nube stesasi sopra il ciglio del monte, ricoprì ad un tratto ogni cosa, e si sentì una voce, che diceva: Questi si è il mio diletto Figliuolo, in cui io ritrovai, ed ho riposte le mie più care delizie, ascoltatelo: *Adhuc eo loquente, ecce nubes lucida obumbravit eos, & ecce vox de nube dicens: Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: ipsum audite.* Non fu fatta risposta a S. Pietro, dice Sant' Ilario (*a*), allorchè si offeriva d' innalzare tre tende per Gesù Cristo, per Mosè, e per Elia, perchè non era ancor tempo di godere di quella gloria, che gli veniva mostrata. Insegnamento per noi di meritarci in qualche maniera il Paradiso, qualora lo desideriamo veramente, mentre se Iddio ce lo vuole dare per poco, non ha però promesso di darlo per nulla. Dobbiamo perciò ascoltare Gesù Cristo, in cui l' eterno Padre ha posto tutto il suo affetto, ed in lui si compiace veramente, come nella sua immagine sostanziale ed eterna; osservando esattamente la sua legge; ed ecco la strada, che sicuramente porta al Paradiso, l' osservanza de' divini precetti, i quali tutti si riducono a questi due: amare Dio sopra ogni cosa, ed il prossimo come noi stessi: *In his duobus mandatis universa lex pendet, & Propheta* (*b*). Nè solamente questa è la strada, che sicuramente ci porta al bel Paradiso, ma è anche la sola e l' unica strada. Per questa hanno camminato i Patriarchi antichi, e i Profeti; per questa gli Apostoli, i Martiri, i Confessori, le Vergini, e quanti vissero giusti, sia nel tempo della legge di natura, sia in quello della scritta, e sia dopo la pubblicazione della legge evangelica; onde il Divin Redentore a quel giovane, che gli domandò cosa dovesse fare per ottenere la vita eterna, rispose dicendo: Se vuoi entrare alla vita, osserva i comandamenti: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata* (*c*).

Udi-

(a) *Hilar. in Matth. cap.* 17. *num.* 2.
(b) *Matth.* 22. *v.* 40. (c) *Matth.* 9. *v.* 17.

Udita gli Apostoli questa celeste voce, caddero colla faccia a terra, e temettero assai; ma Gesù accostatosi, li toccò, e loro disse: Alzatevi, e non vogliate temere: *Et audientes discipuli, ceciderunt in faciem suam, & timuerunt valde. Et accessit Jesus, & tetigit eos, dixitque eis: Surgite, & nolite timere.* Cadono dunque gli Apostoli improvvisamente colla faccia a terra, dice S. Girolamo, per un effetto della debolezza e della fragilità umana, non potendo sostenere lo splendore di quella luce ineffabile, nè il suono di quella voce dell' eterno Padre, che si fa sentire in mezzo a quella nuvola: *Humana fragilitas conspectum majoris gloriæ ferre non sustinet; ac toto animo, & corpore contremiscens, in terram cadit* (*a*). Conosciamo ancora noi la nostra debolezza, nè mai abbiamo l' ardire di voler scrutinare di troppo i misterj di nostra Religione, se non vogliamo essere oppressi, secondo l' avvertimento dello Spirito Santo, il quale dice, che: *Qui scrutator est majestatis, opprimetur a gloria* (*b*). La nostra debolezza è troppo grande, e dobbiamo sempre diffidare di noi medesimi, qualora non vogliamo cadere nel peccato; onde S. Giovanni Grisostomo dice ad ognuno: *cave casum* (*c*). Noi siamo sì deboli, che uno sguardo ci uccide, una parola ci altera, il menomo rifiuto ci ributta. Chi vi è mai, che stia saldo? Prosegue il citato Dottore, e a chi indirizzeremo le parole dell' Apostolo, il quale dice: Chi si crede d' esser ben fermo, guardi di non cadere (*d*). Ora non è più tempo di parlar così, poichè tutti per così dire son già caduti a terra. Rialziamoci pertanto, conchiude il Santo, e poi stiamo ben saldi. E staremo saldi nell' osservanza della divina legge, qualora temeremo l' offesa di Dio. Preghiamo il Signore pertanto a liberarci da ogni timore de' mali temporali, e ad imprimerci profondamente nel cuore questo timore figliale, con cui ar-

(a) *Hieron. in c.* 17. *Matth.* (b) *Proverb.* 25. *v.* 27.
(c) *Chrysost. in c.* 17. *Matth.* (d) *Corinth.* 10. 12.

arriveremo sicuramente alla gloria del bel Paradiso. Da noi pregato di cuore il Signore, si accosterà ancora a noi, come si accostò ai discepoli, e toccherà i nostri cuori coll' unzione della sua grazia, e così ci alzeremo dal timore mondano, e temeremo lui solo, e temendolo, lo ameremo.

Alzati gli Apostoli all' impero di quella voce, e sparita la nuvola, dissipata la voce, svaniti Mosè ed Elia, mutata in una parola tutta la scena, aprendo gli occhi per ogn' intorno, non videro più altro che il solo loro caro maestro Gesù: *Levantes autem oculos suos, neminem viderunt, nisi solum Jesum*. Dopo essersi dileguata, come dice San Girolamo, l' ombra della legge vecchia, e dei Profeti, che aveano come coperto gli Apostoli col loro velo, si trova il solo Gesù, pieno, come dice S. Giovanni *(a)*, di grazia e di verità, cioè si vide ogni verità raccolta nel Vangelo: *Discipuli vident Jesum stantem, ablata nube, & Moysem, & Eliam evanuisse; quia postquam legis, & Prophetarum umbra discesserat, quæ velamento suo Apostolos texerat, utrumque in Evangelio reperitur* (*b*). Impariamo ancora noi questa importantissima lezione, cioè che il solo Gesù può appagare ogni nostro desiderio: però in colui solo fissiamo gli occhi, in cui desiderano gli Angeli di specchiarsi: *In quem desiderant Angeli prospicere* (*c*); in colui, ch'è nostro mediatore, nostro avvocato appresso il Divin Padre; in colui, ch'è via, verità, e vita, collochiamo tutte le nostre speranze in Gesù Cristo, e saremo contenti in vita e in morte, e tanto più nel bel Paradiso.

Compito intanto il mistero della Trasfigurazione, venendo gli Apostoli giù dal monte, Gesù fece loro questo comando, di non palesare ad alcuno ciò che aveano veduto, finchè non fosse risuscitato da morte: *Et descendentibus illis de monte, præcepit eis Jesus dicens:*

(a) *Joann.* 1. *v.* 14. (b) *Hieron. in hunc locum.*
(c) 1. *Petri* 1. *v.* 12.

cans: Nemini dixeritis visionem, donec Filius hominis a mortuis resurgat. Il motivo di questa proibizione di non parlarne, finchè non fosse risorto, è stato, dice il citato S. Girolamo (*a*), affinchè la grandezza di questo prodigio non lo rendesse incredibile, ed affinchè la morte, ch'egli dovea soffrire sopra la Croce, non cagionasse uno scandalo più grande in quegli animi così poco intendenti de' secreti della divina sapienza. Era necessario dunque, che Gesù Cristo fosse risorto da morte, prima che si parlasse della sua Trasfigurazione, poichè dal momento, che si divulgò la sua risurrezione, non sembrò più incredibile un tal miracolo. Infatti leggiamo in S. Luca, che gli Apostoli osservarono un rigoroso silenzio circa le cose, che aveano vedute, e che non ne fecero parola con nessuno, riserbandosi a parlarne dopo la risurrezione di Gesù Cristo: *Et ipsi tacuerunt, & nemini dixerunt in illis diebus, quidquam ex his, quæ viderant* (*b*). E questa Trasfigurazione tutta ricolma di misterj, fu uno de' mezzi, di cui Cristo si servì per fortificare la fede de' suoi discepoli, e per renderli certi più sensibilmente, ch'egli era Dio. Quindi San Pietro fra gli altri, per far conoscere la divinità di Gesù Cristo, disse, ch'egli medesimo era stato spettatore della sua maestà, e della sua gloria: *Speculatores facti illius magnitudinis . . . . cum essemus cum ipso in monte sancto* (*c*). Volle ancora il Divin Redentore con questa anticipazione della sua gloria far vedere ai medesimi suoi Apostoli ciò, ch'essi medesimi sarebbero un giorno nell'universale risorgimento; e che a dispetto dei travaglj, e dei patimenti di questa vita, goderebbero della gloria, di cui erano stati testimonj sopra quel monte. Così la Trasfigurazione di Gesù Cristo servì non solamente per renderli più costanti nel tempo della di lui passione, ma per incoraggirli piucchè mai nelle penose afflizioni dei suoi martirj. Col pensiero, e colla speranza della

(a) *Hieron. ib.* (b) *Luc.9.v.46.* (c) *2.Petri 1.v.16.18.*

la gloria beata, oh quanto mai si animarono a patire non solo i Martiri, ma gli altri Santi tutti, fra i quali era una delizia sentire il Serafico Padre San Francesco (a), fra dolci colloquj con le sue afflitte membra: Patisci volentieri, diceva, o mio corpo, poichè verrà presto un giorno, in cui sarai impassibile ad ogni pena, ricolmo d'ogni diletto, e più luminoso del Sole. Mortificatevi pure, o miei occhi, in non guardar vanità terrene, perchè presso mirerete le bellezze, le rose del Paradiso, e il Re della gloria nella sua amabile maestà: *Regem in decore suo videbunt oculi mei* (b). Vi siano dolci i digiuni, o mio palato, care le ingiurie, o mie orecchie, dilettevoli le mortificazioni, o miei sensi, perchè non andrà molto, che sarete pasciuti di quella manna celeste, che contiene ogni più delizioso sapore; sarete raddolciti da quelle armonie angeliche, una sola delle quali basta ad inebbriare di dolcezza tutt'i cuori; sarete ricreati con quella fragranza dolcissima, che spira nei colli eterni. Che sentirà allora il Beato, quando per la breve annegazione de' sentimenti, si vedrà assorbito in quell'abisso di godimenti? Oh felici travaglj! Oh servitù ben rimunerata! Oh beatitudine ineffabile da desiderarsi da tutti, e da cercarsi con mille vite, se tante ne avessimo da spendere! Con tali affetti si consolava, e rinvigoriva nella sua penosa vita il buon Santo, e giubilando diceva: *Tanto è il bene, che mi aspetta, che ogni pena mi diletta*. Lo stesso avverrà a noi, qualora penseremo sovente al bel Paradiso; non ci riusciranno più tanto disgustosi i patimenti, non ci rincresceranno più tanto le mortificazioni, la povertà, le ignominie, le infermità, le persecuzioni, gli stenti, i sudori, e le varie tribolazioni, che Dio ci manda, e diremo coll' Apostolo: *Momentaneum, & leve tribulationis nostræ su-*

(a) *In vita S. Bonavent. scripta.*
(b) *Isai.* 6. *v.* 12.
(c) 2. *Corinth.* 4. *v.* 17.

ſupra modum in ſublimitate, æternum gloriæ pondus operatur in nobis (c).

Una dama delle principali di Roma, chiamata Melania (a), a' tempi di Sant'Agoſtino, per ſua buona ſorte fece un giorno la meditazione del Paradiſo, dopo la quale non ſolo abbandonò tutte le gale, e le delicatezze di prima, ma ſi diede a maltrattare il ſuo corpo giù alla peggio; talchè in breve eſtenuata e ſcolorita, non ſi riconoſceva più per quella di prima; onde un ſuo zio, nominato Voluſiano, uomo di poca coſcienza, e di poco timor di Dio, anzi idolatra, avendola oſſervata ſenza vanità indoſſo, e ſenza colore in viſo, diſſe: E che mai ſi è fatto di quella bella Melania? Pronta la nipote gli diede queſta gran riſpoſta: L'ha disfatta l'amor del Paradiſo, ma l'ha disfatta per farla molto più bella. Queſte parole furono da lei dette con tal forza e tenerezza, che convertirono anche ſuo zio, benchè prima tanto oſtinato alle tante eſortazioni, che gli avea in iſcritto fatte Sant' Agoſtino. Queſto dee eſſere il frutto della ſperanza del Paradiſo: disfarci in tutto da quei di prima, ſicchè dimandandoſi di quel giovane sì libertino, di quella donna sì vana, di quel negoziante sì attaccato all' intereſſe, di quel mondano sì dato al bel tempo, ſi poſſa veramente dire: ecco, ecco l'ha disfatto l'amore del Paradiſo, sì l' amore del Paradiſo è quello, che l'ha condotto a cambiare affatto il tenore di vita. Dunque non contentiamoci di penſare al Paradiſo, ma ſperiamolo, deſideriamolo, innamoriamocene bene: così facendo ſarà noſtro.

(a) *Vita Patrum lib.* 8.

DOMENICA III.

DI QUARESIMA.

Da un miracolo operato da Gesù Cristo prendono i Farisei occasione di calunniarlo. Se ne stava il buon Signore cacciando un demonio, ci dice S. Luca nel Vangelo odierno (*a*), e quello era muto. Discacciato ch'ebbe il demonio, il muto favellò, e se ne maravigliarono le turbe: *Et erat ejiciens dæmonium, & illud erat mutum. Et cum ejecisset dæmonium, locutus est mutus, & admiratæ sunt turbæ*. Alcuni però tra coloro dissero: Costui discaccia i demonj in virtù di Beelzebub principe dei demonj. Altri poi tentandolo, cercavano da esso un segno dal cielo: *Quidam autem ex eis dixerunt: In Beelzebub principe dæmoniorum ejicit dæmonia. Et alii tentantes, signum de cœlo quærebant ab eo*. Ma Gesù veggendo quello ch'essi pensavano, disse loro: Ogni regno tra sè diviso in contrarie parti, sarà desolato; ed ogni casa fra sè divisa in contrarie parti, cadrà per terra. Se dunque anche Satana è tra sè diviso in contrarie parti, come sussisterà il suo regno? Giacchè voi dite, che io discaccio i demonj in virtù di Beelzebub, in virtù di chi gli discacciano i vostri figliuoli? E però eglino stessi saranno i vostri giudici: *Ipse autem ut vidit cogitationes eorum, dixit eis: Omne regnum in se ipsum divisum desolabitur, & domus supra domum cadet. Si autem & Satanas in se ipsum divisus est, quomodo stabit regnum ejus? Quia dicitis in Beelzebub me ejicere dæmonia: si autem ego in Beelzebub ejicio dæmonia, filii vestri in quo ejiciunt? Ideo ipsi judices vestri erunt*. Ma se poi io discaccio i demonj in virtù del dito di Dio, certamente è giunto a voi il regno

(a) *Luc.* 11. *v.* 14.

gno di Dio: *Porro si in digito Dei ejicio dæmonia, profecto pervenit in vos regnum Dei*. Quando un forte ben armato custodisce ben l'ingresso di sua casa, sono al sicuro le cose, ch' egli possiede: *Quum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt ea, quæ possidet*. Ma se uno più forte di lui sopraggiugne, e lo vince, toglierà via tutte le sue armadure, in cui confidava, e distribuirà le sue spoglie: *Si autem fortior eo superveniens vicerit eum, universa arma ejus auferet, in quibus confidebat, & spolia ejus distribuet*. Chi non è con me, è contro di me, e chi con me non raguna, disperge: *Qui non est mecum, contra me est; & qui non colligit mecum, dispergit*. Quando un immondo spirito è uscito da un uomo, sen va per luoghi aridi, cercando riposo, e non trovandone, dice: tornerò nella mia casa, d'onde son uscito. E alla sua venuta trovandola scopata ed ornata, allora ei và, e prende seco sette altri spiriti più maligni di lui, ed essi v'entrano, e là vi dimorano. E l'ultima condizione di quell'uomo diventa peggiore della prima: *Cum immundus spiritus exierit ab homine, ambulat per loca inaquosa, quærens requiem; & non inveniens, dixit: revertar in domum meam, unde exivi. Et cum venerit, invenit eam scopis mundatam, & ornatam: tunc vadit, & assumit septem alios spiritus secum nequiores se, & ingressi habitant ibi. Et fiunt novissima hominis illius pejora prioribus*. Mentre egli diceva queste cose, una donna, ch'era tra quella folla, alzando la voce, gli disse: Beato il ventre, che v'ha partorito, e le mammelle, che avete succhiate. Anzi disse Gesù: Beati coloro, che ascoltano la parola di Dio, e l'osservano: *Factum est autem cum hoc diceret, extollens vocem quædam mulier de turba, dixit illi: Beatus venter, qui te portavit, & ubera, quæ suxisti. At ille dixit: Quinimmo beati, qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud*. Apprendiamo intanto da questo Vangelo le principali istruzioni, che si è degnato darci il nostro Divin Redentore; e beati noi, se profitteremo delle medesime.

Que-

Questo uomo, di cui il Signore stava cacciando il demonio, non era già muto per natura, dice qui il Grisostomo (*a*), ma per un effetto della malizia dello stesso demonio; infatti non si tosto venne cacciato, che subito viene sciolta la sua lingua, e parla: *Et erat ejiciens dæmonium; & illud erat mutum. Et cum ejecisset dæmonium, locutus est mutus.* Quel demonio, che rendeva muto quest'uomo, deve farci conoscere ciò che produce nelle anime, ch'è più comune di quello, che produce nei corpi; poichè se si trovano pochi, che abbiano la lingua del corpo legata per opera del demonio, se ne trovano all'incontro moltissimi, che hanno la lingua del cuore legata per le impressioni di lui. Per conoscere ciò, basta riflettere al principal uso, che dobbiamo fare della favella. Ella c'è stata data, dice Ugon Cardinale (*b*), per lodar Dio, per pregarlo, per confessare i nostri peccati, per edificare il prossimo sostenendo, e difendendo la verità: *Loquela data est homini ad laudandum Deum, ad accusandum se ipsum, ad ædificandum proximum.* Ora in questi incontri quanti sono i muti?

Bisogna pregar Dio, e offrirgli sacrifizj di lode, secondo l'ordine, che abbiamo dal Profeta Reale (*c*): *Sacrificium laudis honorificabit me.* Ma pochi vi sono, che soddisfacciano, come bisogna, a questo dovere. Sovente i più grandi parlatori sono i più muti, quando si tratta di lodar Dio, e di benedirlo, come osserva Sant'Agostino (*d*), dicendo: *Væ tacentibus de te, quoniam loquaces muti sunt.* Bisogna confessare i nostri peccati; ma quanti vi sono, che il diavolo rende muti, riempiendo le loro anime di una falsa vergogna, che li fa arrossire di confessare ciò, che non hanno avuto vergogna di commettere, ed in questa maniera non solo gl'impedisce di ricevere la remissione de' loro peccati, ma ancora li fortifica nei lo-

(a) *Chrysost in Matth homil.*32. (b) *In cap.* 11. *Luc.*
(c) *Psalm.*39.*v.*23. (d) *August.lib.*1.*Confess.c.*3.

loro cattivi abiti, e gl'indura nel male? Questo si è l'artifizio del demonio, togliere alla vista dell'uomo ciò, che il peccato ha di vergognoso, e d'orribile prima, ch'ei lo commetta, e di mostrargliene tutta la bruttezza, quando si tratta di confessarsene. Non v'è cosa tanto mal fondata, quanto una tal vergogna, e si dee dire per tutti i capi irragionevole. Egli è vero, che un effetto del peccato si è averne vergogna, come d'un azione vituperevole ed obbrobriosa, dacchè si è commesso, lo dice S. Tommaso: *Verecundia est timor vituperii, & opprobrii, quod sequitur ex turpitudine; quia vituperium proprie debetur vitio, sicut honor virtuti* (*a*); onde si legge dei nostri primi parenti, che appena caduti nella colpa, talmente se ne arrossirono, che avrebbero voluto potersi nascondere anche agli occhi di Dio: *Abscondit se Adam, & uxor ejus a facie Domini Dei sui* (*b*). Ma che poi questa vergogna giunga a tal segno di far tacere ad un Confessore que' peccati, che per precetto divino debbono confessarsi, quali sono tutt'i peccati mortali, anche occultissimi, o certi, o dubbj: *Universa Ecclesia semper intellexit*, così il Concilio Tridentino (*c*), *institutam etiam esse a Domino integram peccatorum confessionem, & omnibus post baptismum lapsis jure divino necessariam existere . . . . . oportere a pœnitentibus omnia peccata mortalia, quorum post diligentem sui discussionem conscientiam habent, in confessione recenseri, etiamsi occultissima illa sint*; ora che questa vergogna, ripiglio, giunga a far tacere i peccati in confessione, e a far commettere orribilissimi sacrilegj, questo è ciò che ha dell'irragionevole; poichè è certo, che il Confessore è obbligato a un segreto inviolabile per tutte le leggi, naturale, divina, ed umana; onde siamo sicuri, che tutto ciò, che diciamo, sarà sempre occulto, non mai può egli dire

(a) *D. Thom.* 2. 2. *quæst.* 144. *art.* 2.
(b) *Genes.* 3. *v.* 8.
(c) *Concil. Trident. sess.* 14. *c.* 5. *de Confessione*.

dire parola, nè dare anche il minimo segno, per cui si possa venir in cognizione di ciò, che nella confessione gli è stato detto. Bisogna, ch'egli sia con tutti totalmente muto, nè può servirsi della cognizione della confessione, essendo condannata da Innocenzo XI. *(a)* la proposizione, che diceva: *Scientia ex confessione acquisita uti licet, modo fiat sine directa, aut indirecta revelatione, aut gravamine pœnitentis*; e dee diportarsi in tutto, e per tutto, come se nulla affatto sapesse. *Illud quod per confessionem scio*, dice S. Agostino *(b)*, *minus scio, quam illud quod nescio. Noli ergo timere peccata confiteri.*

Non si debbono temere dal Confessore nè rimproveri, nè insulti, nè altra cosa d'umiliante di questa natura, mentre colui, al quale discopriamo le nostre debolezze e le nostre miserie, non è già un Angelo, che la perfezione della sua santità lo innalzi molto sopra dell'uomo, ma è un uomo simile a noi, impastato della medesima creta come noi, figliuolo d'Adamo, debole e fragile in conseguenza come noi; nato in peccato, inclinato al medesimo, soggetto a cadere in peccati più gravi de' nostri. Egli è un uomo circondato come noi da debolezze; e però tutto portato ad aver pietà delle nostre: *Qui condolere possit iis, qui ignorant, & errant, quoniam & ipse circumdatus est infirmitate* (*c*). Dunque non ha motivo alcuno di vergognarsi il peccatore nel raccontare ad un altro peccatore le sue miserie, dice qui S. Agostino (*d*): *Non erubescas confiteri peccata peccatori*. Nell'udire i nostri peccati, chiunque siasi il Confessore, dee pensare a sè, e considerare, che può succedere a sè altrettanto, anzi peggio, qualora Iddio non lo assista. Quindi Gesù Cristo permise, che S. Pietro lo negasse tre volte, acciocchè, come dice San Gregorio il Gran-

(a) *Innoc. XI. propos. damn. ann.* 1682.
(b) *D. August. serm.* 30. *ad fratr.*
(c) *Hebr.* 5. *v.* 2.
(d) *D. August. lect. de vera, & falsa pœnit. cap.* 20.

Grande (*a*), imparasse a compatire i peccati altrui: *Ut in sua culpa disceret, qualiter aliis misereri debuisset*. Nè giova il dire, che scoprendo al Confessore certi peccati, si perda appresso il medesimo il buon concetto, e la riputazione; anzi succede tutto all'opposto, rimanendo egli assai edificato dalla nostra umiltà e sincerità, e tanto più si tiene obbligato ad usarci carità, quanto più mostriamo con esso lui confidenza, e tanto più cresce appresso di lui il buon concetto, e la stima, quanto più noi ci dimostriamo veri penitenti. Dunque essendo irragionevole ogni qualunque vergogna, che ci porta ad essere muti in confessione, dobbiamo vincerla assolutamente, e superarla ad ogni costo, persuasi, che sacrificando un sì pernicioso ed irragionevole rossore, faremo una penitenza assai gradita a Dio, e ci assicureremo il perdono de' peccati.

Bisogna finalmente rendere testimonianza alla verità, e difenderla. Questo è l' altro fine, per cui ci è stata da Dio data la lingua. Ma oimè! Quasi tutti hanno legata la lingua, chi dalla cupidigia, chi dalla superbia, chi dal demonio, quando si tratta di sostenere la verità contro coloro, che vengono oppressi dalla calunnia. Ce ne assicura lo Spirito Santo nell'Ecclesiaste (*b*), dicendo: *Vidi calumnias, quæ sub sole geruntur, & lacrymas innocentium, & neminem consolatorem*. Non si trovano parole da impiegare per la carità, e per la verità; tutte si spendono per i proprj capriccj, e così perisce il giusto, non solo senza che se ne parli, ma anche senza che vi si pensi: *Justus perit, & non est qui recogitet in corde suo* (*c*). Davidde prima che fosse Re, parlava ai medesimi Monarchi colla stessa semplicità e libertà, con cui avrebbe parlato a persone private: *Et loquebar de testimoniis tuis in conspectu Regum, & non confundebar* (*d*); adesso siamo sì deboli, e sì timidi, che seb-

(a) *D.Gregor.homil.*21.*in Evang.* (b) *Eccl.* 4. *v.* 1.
(c) *Isai.*57.*v.*1. (d) *Psalm.*118.*v.*46.

sebbene veggiamo violarsi la legge di Dio su i nostri occhi, non osiamo far parola nè ai Grandi, nè ai piccoli. Povera verità! chi mai la difenderà, se quasi tutti fanno i cani muti senza osare di latrare: *canes muti non volentes latrare (a)*? Preghiamo di cuore il Signore a sciogliersi la lingua, per poter parlare in favore della verità con tutta la libertà necessaria, onde mai tacciamo, quando la sua gloria, o la necessità del prossimo vuole, che parliamo.

Riferisce l'Evangelista, che avendo Gesù liberato l'uomo ossesso dal demonio, le turbe ne fecero le maraviglie, ed i Farisei all'opposto lo calunniarono, attribuendo questo prodigio al principe dei demonj Beelzebub. Altri poi, chiedendo qualche altro segno dal cielo, non se gli arrendettero affatto: *Et admiratæ sunt turbæ. Quidam autem ex eis dixerunt: In Beelzebub principe dæmoniorum ejicit dæmonia. Et alii tentantes, signa de cœlo quærebant ab eo*. E qui osserviamo, come lo stesso fatto irreprensibile operato da Gesù Cristo, fa nei circostanti diverse impressioni, e queste secondo le disposizioni del loro cuore. Gl' innocenti lo ricevono per quello, ch' egli è; e gl' invidiosi, e i maligni gli danno un aspetto totalmente deforme; gl' increduli poi lo rimirano come una prova non ancor sufficiente. Egli è un ottimo mezzo, per discoprire l'indole del proprio cuore, esaminare con qual occhio rimirinsi le azioni altrui. Si dee però avvertire, che le azioni difettose all' occhio umano, sono dalla carità scusate almeno nell' intenzione. La morale cristiana vuole poi, che si tenga ciascheduno per buono fin tanto, che si abbiano prove sufficienti della sua malvagità. Ora da questi due principj, uno di perfezione, l'altro di precetto, potremo chiaramente conoscere, se siamo lontani dalla perfezione cristiana, e trasgressori della legge di Cristo. Pur troppo si prova una grande difficoltà nell'ammettere le difese dell'altrui innocenza, mol-

(a) *Isai.* 56. *v.* 10.

molta facilità all'opposto nel sentenziare, e molto maggiore nel sospettare senza i necessarj fondamenti. Quale propensione, non potendo intaccare le azioni nella loro sostanza, a sminuirne il pregio, ed interpretarne malamente l'intenzione? Quante prevenzioni, o geniali, o ripugnanti, portano a postillare, a comentare, ad amplificare, finchè diasi a quel fatto una comparsa, che corrisponda all'affetto, alla passione, che più predomina? Qualora così ci fossimo regolati, meriteremmo d' essere annoverati non già tra le turbe innocenti e semplici, ma tra i Farisei maligni, o tra gl'Increduli; saremmo sicuramente convinti, o di offesa carità, o di violata giustizia senza poterci in alcun modo difendere, perchè tali giudizj non appartengono a noi. *Inexcusabilis es, o homo omnis*, ci dice S. Paolo (a), *qui alterum judicas; in quo enim alterum judicas, te ipsum condemnas*. Osserviamo attentamente le cagioni, che ci portano a questi sospetti, a questi giudizj, e tolte queste, facilmente guariremo da un vizio così pestifero. Se tali sospetti, o giudizj provengono da un'indole torbida, sospettosa, diffidente, il che si può conoscere, se tale sia con tutti comunemente, o colla maggior parte, il rimedio, sebbene un po' difficile, si è correggere l' indole, risolutamente negando la propria opinione, e contraddicendo con forza il proprio giudizio; se poi provenga da livore, o da qualche altra passione, allora si deve andare alla radice della medesima colla pratica della mortificazione, e ricordarci sovente, che da Cristo giudice saremo giudicati nella stessa maniera, con cui avremo gli altri giudicati: *In quo judicio judicaveritis, judicabimini* (b).

Conosciute, ch' ebbe Gesù Cristo le maligne occulte intenzioni dei Farisei, così cominciò a trattare la sua causa, e la difesa della sua persona dalla calunnia, dicendo: Qualunque regno, qualora sia diviso in fazioni contrarie, non può sussistere, e subito si

(a) *Rom.* 2. *v.* 1. (b) *Matth.* 7. *v.* 2.

si vede desolato, e distrutto; ora se voi dite, che io in virtù, e per opera del demonio scaccio dagli ossessi un altro demonio, dunque il regno di lui è diviso in sè stesso, dunque fra poco cadrà, poichè gli uni sono contrarj agli altri demonj. Oltredichè soggiunge il Divin Redentore, se io, come voi dite, scaccio i demonj in virtù di Beelzebub principe dei demonj, i vostri figliuoli, i vostri esorcisti, che tante volte scacciarono i demonj sotto i vostri medesimi occhi, in nome di chi, per qual virtù, per opera di chi lo fecero? Che se mi rispondete, che essi ciò fecero per virtù divina, il che io accordo, perchè mai la stessa azione da me fatta con le medesime circostanze attribuite al demonio? Ah sì, essi medesimi un giorno vi convinceranno, e condanneranno la vostra malizia, con cui malignar volete sulle mie azioni. Dunque se io per virtù divina scaccio i demonj, per legittima conseguenza dovete riconoscere la mia missione, ed essere giunta la pienezza dei tempi, in cui devesi fondare il regno di grazia, e stabilire in voi il regno di Dio: *Ipse autem, ut vidit cogitationes eorum, dixit eis: Omne regnum in seipsum divisum desolabitur, & domus supra domum cadet: si autem Satanas in se ipsum divisus est, quomodo stabit regnum ejus? quia dicitis in Beelzebub me ejicere dæmonia. Si autem ego in Beelzebub ejicio dæmonia, filii vestri in quo ejiciunt? Porro si in digito Dei ejicio dæmonia, profecto pervenit in vos regnum Dei.* Che terribile sconvolgimento di spirito, e che spaventoso effetto della gelosia di questi falsi giusti della legge antica, voler piuttosto attribuire al demonio le opere di Dio, che conoscere la divinità di colui, che le ha fatte? Voler piuttosto credere, che Gesù Cristo se la intenda col Principe dei demonj, che arrendersi alla luce evidente della verità, che risplende nelle opere sue, e che parla per lo stesso demonio! Voler piuttosto contraddire a sè stessi in un modo così vergognoso, accoppiando il Figliuol di Dio col demonio a distruzione del suo regno, che confessare

l'unio-

l' unione ammirabile del Verbo coll' uomo nella persona di Gesù Cristo? Tali sono le conseguenze quasi incredibili di una prevenzione d' orgoglio, e d' invidia, che sembra non lasciare più all' uomo alcuna marca di ragione naturale, poichè se fosse capace di ragione, non arriverebbe a cadere in così orribili assurdi, degni di colui solamente, ch' essendo decaduto dalla verità, in cui era stato creato nel principio del Mondo, si sforza continuamente di far anche cadere tutti gli uomini. Quanti mai vi sono a' giorni nostri, i quali trasportati o dalla gelosia, o dall' eccesso delle loro passioni, fanno guerra al Vangelo, parlando contro i Ministri del medesimo, screditandoli, perseguitandoli, calunniandoli, per menare una vita tutta a seconda delle loro passioni, contraria in conseguenza a quelle verità, che loro sono dalla fede intimate, e da' medesimi chiaramente spiegate? Orgoglio si è questo il più terribile, cecità la più deplorabile. Ah sì, conosciamo una volta, che il regno di Dio è giunto fino a noi mercè le verità della fede, che ci sono evidenti per tanti motivi di credibilità, che non ci lasciano luogo a dubitare; dovendo confessare col Salmista, e dire a Dio: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis* (*a*); onde le crediamo, e le pratichiamo, uniformando la nostra vita alle medesime. Udita la concludente dottrina del Salvatore, i Farisei non aveano più che opporgli, dovendo in faccia alla verità tacere la menzogna; e tanto più si vide questa svergognata e confusa, quanto più, continuando il Signore le prove della sua divinità, così loro soggiunse, dicendo: Qualora un uomo forte, ed armato custodisce, e difende la porta di sua casa, possiede in pace le sue sostanze; ma se un altro più valoroso, e più forte lo assale, allora lo vincerà, privandolo di tutte quelle arme, in cui riponeva tutta la sua confidenza, e distribuendo le sue spoglie agli altri: *Cum fortis armatus*

(a) *Psalm.* 92. *v.* 5.

tus custodit atrium suum, in pace sunt ea, quæ possidet; si autem fortior eo superveniens, vicerit eum, universa arma ejus auferet, in quibus confidebat, & spolia ejus distribuet. Questo forte armato si è il demonio, a cui Gesù Cristo dà questo nome, perchè, dice S. Agostino (a), teneva gli uomini come legati, sicchè non potevano liberarsi dalla sua schiavitù, se il più forte, che si è il Divin Redentore, non gli avesse tolta la forza, e non lo avesse debellato. Che felicità non è dunque la nostra, che essendo un tempo tutti schiavi del demonio, siamo stati da Gesù Cristo liberati dalla sua tirannia? Ringraziamolo continuamente d' aver egli legato per mezzo della sua Incarnazione, della sua Passione, Morte, e Risurrezione questo forte armato, sicchè deboli siano tutti gli attacchi, con cui tenterà di assalirci. Vergogniamoci d' impegnarci di nuovo nelle catene del nostro nemico per un momentaneo piacere, e riguardiamo come il maggiore di tutti gli oltraggj, che si possano fare a Dio, il preferire la schiavitù del peccato alla libertà di figliuoli di Dio.

Chi non è meco, prosegue a dire Gesù Cristo, è contro di me; e chi meco non raccoglie, disperge. *Qui non est mecum, contra me est; & qui non colligit mecum, dispergit*. Dunque, volea dire, se alla vostra presenza io ho cacciato il demonio da quest' ossesso, dovete riconoscere in me una virtù superiore e divina, mentre il demonio è mio contrario, e non può sostenere la mia presenza, e fugge da me, come le tenebre dalla luce. Quante volte fu egli costretto a gridare per bocca degli ossessi: *Quid nobis, & tibi, Jesu fili Dei? Venisti huc ante tempus torquere nos?* (b) Ed ecco una nuova conferma di quanto ch' avea detto, cioè essere assolutamente impossibile, che vi fosse alcuna intelligenza tra lui, e 'l demonio. Se dunque chi non è con Gesù Cristo, e chi

(a) *D. August. quæst. Evang. lib.* 1. *quæst.* 5.
(b) *Matth.* 8. *v.* 9.

e chi non feconda i fuoi difegni, è fuo avverfario; quanto più lo farà chi gli dichiara guerra aperta? Ora questa guerra aperta dichiarano a Gesù Crifto tutti i peccatori, e maffime gli fcandalofi, i quali coi loro peffimi coftumi difpergono le pecorelle di quefto sì buon Paftore, facendole cadere in quella fteffa corruzione, in cui eglino fono miferamente fepolti, *Spargunt enim oves ejus*, dice S. Agoftino *(a)*, *qui eos ad morum suorum labem prava imitatione perducunt*. Quindi dobbiamo fapere, che chi non è con Gesù Crifto, cioè chi non è unito a Lui mediante lo fpirito della fede e della carità, è contro di lui, in confeguenza è col demonio fuo avverfario. Quefto farebbe la noftra maggior difgrazia, effere del partito del demonio; e di tale partito fono pur troppo tutti coloro, che hanno uno fpirito di fuperbia, di ambizione, d'intereffe, d'impurità, d'invidia, e di vendetta; tutti coloro in una parola, che hanno uno fpirito contrario a quello di Gesù Crifto, ch' è uno fpirito di umiltà, di povertà, di purità, di mortificazione, d'orazione, di fede, e di carità. Efaminiamo quale fia il noftro fpirito; e qualora fia contrario a quello di Gesù Crifto, fiamo pur certi, che non apparteniamo a lui, bensì al demonio. *Si quis autem*, ce ne afficura l'Apoftolo (*b*), *fpiritum Chrifti non habet, hic non eft ejus*.

Tra le altre cofe dette da Gesù Crifto in quefto Vangelo, una fi è, che non dobbiamo mai fidarci del demonio, il quale qualora è ufcito dall' uomo, ne ritenta l'ingreffo; e qualora ciò gli riesca, fa lega con altri fette fpiriti più maligni di lui, e tutti d'accordo prendono il novello poffeffo, e vi dimorano in maniera tale, che la difgrazia di quell' uomo diviene fatale, e di gran lunga peggiore della prima; *Cum immundus fpiritus exierit ab homine, ambulat per loca inaquofa, quærens requiem, & non inveniens, dixit: Revertar in domum meam, unde exivi; & cum* ve-

(a) *D.Aug. de Bapt.l.6.c.*31.12.60. (b) *Roman.*8.*v.*9.

venerit, invenit eam scopis mundatam, & ornatam. Tunc vadit, & assumit septem alios spiritus secum nequiores se, & ingressi habitant ibi, & fiunt novissima hominis illius pejora prioribus. Il demonio è chiamato uno spirito immondo, secondo un Espositore (*a*), perchè quantunque egli non sia soggetto agli allettamenti dei sensi, ed ai piaceri della carne, a motivo della sua natura spirituale, sollecita tuttavia quanto può gli uomini all' impurità. Quanto qui dice il Divin Redentore, secondo S. Ilario (*b*), è come una specie di parabola, di cui egli si serve, per far vedere chiaramente lo stato funesto, a cui erano stati ridotti gli Ebrei dall' orribile loro ingratitudine, ed a cui dovevano anche più ridursi in avvenire. Intanto applicando per noi il fin qui detto da Gesù Cristo, dobbiamo riflettere, che quanto si tenta dal demonio, dopo seguita la sua espulsione dal corpo, tentasi ancora dallo stesso dopo seguita la di lui espulsione dall' anima, che prima occupava per via del peccato mortale.

Discacciatone appena colla vera penitenza, usa subito ogni nuovo sforzo per rientrarvi; per tal effetto raddoppia le batterie, e moltiplica gli assalti. Dunque non ci dee parere strano, se dopo che abbiamo lasciato il peccato, ci troviamo di più combattuti. Ciò Iddio permette per molti fini, e principalmente per gloria sua, la quale ridonda a lui, combattendo per difesa della sua santa legge. In secondo luogo ciò permette per vantaggio nostro, e questo è grandissimo; conciossiacosachè dalle nostre vittorie ci si accrescono nuovi gradi di merito e di gloria in cielo, e dalle frequenti tentazioni più agevoli si rendono le vittorie, e nell' acquistata virtù vieppiù ci rassodiamo; cosicchè col tempo, o non siamo più gran cosa assaliti, o quasi niun fastidio ci recano le battaglie. Dunque non ci sgomentiamo scorgendoci più

(a) *Le Maitre de Sacy in Matth. c.* 12.
(b) *Hilar. in Matth. c.* 12. *n.* 21.

più tentati, ma rincoriamoci piuttosto, studiandoci di porci bene all'ordine; ciò seguirà, se di cuore faremo ricorso a Dio, se in lui confideremo, e se ci allontaneremo da tutte le occasioni peccaminose.

Per ricorrere a Dio sono ottime le orazioni giaculatorie tanto raccomandate, e praticate dai due Santi, Francesco di Sales, e Filippo Neri, e queste o cavate dai Salmi, o suggerite dalla nostra divozione, secondo i bisogni occorrenti. *Invoca me*, ci dice Dio pel Profeta Reale (*a*), *in die tribulationis: eruam te, & honorificabis me*. Per animarci a confidare in lui, ricordiamoci delle sue promesse, colle quali si è impegnato d'assistere tutti quelli, che fanno a lui ricorso: *Protector est omnium sperantium in se* (*b*). *Scitote, quia nullus speravit in Domino, & confusus est* (*c*). Per allontanarci finalmente dalle occasioni, ci basti sapere, che lo Spirito Santo siccome predice cadute a chi vi si espone, così promette vittoria a chi le fugge: *Qui autem cavet laqueos, securus erit* (*d*). Qualora così faremo, ne proveremo con indicibile nostro vantaggio effetti favorevoli.

Avvertiamoci pertanto piucchè mai di essere meno vigilanti, dacchè abbiamo fatto acquisto della grazia, e siamo stati giustificati; imperocchè il demonio secondo S. Agostino (*e*), va continuamente circondando i servi di Gesù Cristo, per trovare qualche adito, per cui poter entrare in essi; ed i soli esterni ornamenti degli esercizj di una vita regolata anche uniti all'esenzione dei peccati più gravi, il compiacerci piuttosto di quel bene, che andiamo facendo, e gloriarci della nostra virtù, e tenerci sicuri della vittoria, sono cose tutte, che raffigurano, secondo il citato Dottore (*f*), quell'anima scopata ed ornata, in cui il demonio vi ritorna con piacere, e tanto più facilmente vi rientra, quando la ritrova vuo-

ta

(a) *Psalm.* 48. *v.* 13. (b) *Psalm.* 17. *v.* 31.
(c) *Eccl.* 2. 11. (d) *Proverb.* 11. *v.* 15.
(e) *D. August. epist.* 137. (f) *D. August. ib.*

ta di carità, e di quello spirito di pietà, in cui tutta consiste l'essenza del Cristianesimo: appena rientrato, allora prende seco, secondo il Vangelo, sette altri spiriti più cattivi di lui, cosicchè l'ultima condizione, ossia la ricaduta nel peccato, diventa peggiore della prima. Per conoscere in qualche maniera lo stato deplorabile del recidivo, ci basti considerare ciò, che dice S. Giovanni Grisostomo della ricaduta degli Ebrei. Quando essi una volta peccavano, dice questo Padre (*a*), aveano tra loro alcuni uomini di Dio, che li riconducevano sul retto sentiero.

La provvidenza del Signore avea ancora cura di loro, la grazia dello Spirito Santo vegliava sopra di essi, e niente trascurava per farli rientrare nella strada di salute; ma abusandosi di tali grazie, Gesù dice loro in questo luogo, che doveano essere in appresso privi di tutti questi soccorsi, spogliati d'ogni sorta di virtù, sepolti nell'estrema afflizione, e soggetti in una maniera piucchè mai terribile alla schiavitù del demonio.

E qui io non parlo di quelli, che ricadono nel peccato per fragilità, e che trovandosi in occasioni da loro non cercate, peccano piuttosto per sorpresa; poichè non siamo già impeccabili, e soltanto in cielo ci troveremo in quest' assoluta impotenza di non offendere Dio; nemmeno parlo di quelli, che ricadono lungo tempo dopo le loro confessioni; la loro penitenza è, che appena accortisi della loro ricaduta, ne concepiscono un vero dolore, e procurano subito l' opportuno efficace rimedio: parlo di coloro, i quali interrotto per poco tempo il corso de' loro peccati, non tardano a ricadervi coll' istessa, o quasi stessa facilità di prima.

Costoro sono soggetti in una maniera più terribile alla schiavitù del demonio, onde sarà difficilissimo, secondo il citato Dottore (*b*), che risorgano dopo le tan-

(a) *D. Chrysost. in Matth. homil.* 43.
(b) *Chrysost. ibid.*

tante ricadute da un tale stato per due ragioni. L' una la prende dalla complicazione di varj peccati, nei quali cade il recidivo; l' altra dalla tremenda giustizia di Dio, che abbandona allora l' anima peccatrice a sè medesima. La moltitudine, e la complicazione de' varj peccati, nei quali cade il recidivo colle sue frequenti ricadute, viene espressa da quei sette spiriti, che quel demonio impuro conduce seco. Questi peccati, che spesse volte finiscono la riprovazione d' un' anima, e le impediscono di risorgere, secondo i Santi Padri, sono sette, cioè l' infedeltà, l' ingratitudine, il disprezzo, la presunzione, l' abito, l' ostinazione, e la disperazione.

Primieramente si cade nell' infedeltà, mentre chi ricade nel peccato, manca alla parola data tante volte a Dio. Si cade poi nell' ingratittdine, dimenticandosi subito il recidivo del favore della riconciliazione, e della pace, ehe ha ricevuta. Ora dimenticarsi, e calpestare, dirò così, una grazia, ch' è il prezzo delle fatiche di Gesù Cristo, questa si è una ingratitudine la più nera, e la più enorme. Colla penitenza si distruggono i peccati, colla ricaduta nei peccati si distrugge la penitenza. Colla penitenza si è ricevuto da Dio il più gran favore, colla ricaduta nei peccati si viene a dimenticare; ed a cancellare dalla memoria un tal favore. Oh ingratitudine la più mostruosa! Quindi ne deriva un formale disprezzo, mentre ogni qual volta si ricade nel peccato, si mostra di stimare poco, o niente la grazia ed il perdono ricevuto. Quelli, dice Tertulliano, che si sono salvati dal naufragio, non vogliono più nè salire su vascelli, nè esporre la loro vita all' infedeltà del mare; il minimo pericolo fa loro paura, e onorano la grazia, che hanno ricevuta, con una continua memoria della disgrazia, in cui si sono trovati: *Dei beneficium, salutem scilicet suam, memoria periculi honorat* (a). Dunque coloro, che ricadono nel peccato do-

(a) *Tertull. lib. de pœnitentia.*

dopo d' essere stati da Dio salvati da un naufragio infinitamente più funesto, danno chiaramente a divedere, che disprezzano quelle grazie, che hanno da Dio ricevute, nulla affatto temendo d' esporsi, e d' impegnarsi nei medesimi pericoli.

Uno dei motivi poi, per cui uno poco si cura di ricadere nei peccati, si è, perchè si figura una misericordia sempre officiosa, e sempre pronta a dargli la mano per alzarsi dai medesimi; e questa si è quella presunzione, che fa perdere una infinità di Cristiani: ella è il più grande, il più difficile ostacolo alla grazia. Dunque, ripiglia Tertulliano, perchè Dio è buono, voi volete essere cattivi? Perchè vi perdona i peccati, volete proseguire a commetterne? Qual diritto avete sulle sue grazie? Su qual fondamento potete stabilirlo? *Evasimus semel hactenus periculis ne nos inferamus, esto iterum evasuri videamur* (a). Noi siamo scampati una volta; anzi quante volte? Non ci rimettiamo più in tale pericolo, quando anche vi sia speranza di scamparlo; e riguardiamo questa maladetta presunzione, come uno dei più grandi ostacoli alla nostra salute. Questa presunzione è quella, che produce un infelice abito, ed una fatale ostinazione nel peccato. Infatti ella è proprietà della ricaduta formare l' abito del peccato, il quale formato diviene poi come una seconda natura, di cui è difficilissimo lo spogliarsene.

Si trova nella sacra Scrittura il peso del peccato, i legami del peccato, il corpo del peccato, il regno del peccato. Ora non v' è peso, che più aggravi, non v' è legame, che più stringa, non v' è corpo più formato, non v' è regno meglio stabilito per la ricaduta nel peccato, mentre quest' abito, e questa ostinazione nel peccato accrescono assai questo peso per opprimere il recidivo, raddoppiando quanto mai questi legami per istringerlo sempre più nel male, formano questo corpo, e conservano questo regno in mo-

(a) *Tertull. ibid.*

modo tale, che lo rendono schiavo, e vittima dello stesso peccato.

Da tutto ciò ne segue finalmente, che si cade nell' impenitenza, e nella disperazione, ch' è lo spirito più cattivo di tutti gli altri, ed il compimento della loro malignità. Si comincia coll' infedeltà, e coll' ingratitudine; si continua col disprezzo, e colla presunzione; si cade ancora più in giù nell' abisso del peccato coll' abito, e coll' ostinazione; finalmente colle tante ricadute si precipita nell' impenitenza e nella disperazione. Ah crudele disperazione! ordinario funesto effetto delle frequenti ricadute! Dee farci tremare ancora piucchè mai la tremenda giustizia di Dio, che dopo le molte ricadute del peccatore, lo abbandona, e lo lascia in preda ad un senso reprobo. Infatti S. Paolo sulle ragioni finora addotte dice così: Allorchè dopo d' aver conosciuta la verità, ed essersi riconciliati con Dio, noi pecchiamo volontariamente, liberamente, senza compunzione, e senza rimorso, non abbiamo più vittima, che sia offerta per i nostri peccati: *Voluntarie enim peccantibus nobis post acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hostia* (*a*). Poichè s' è vero, (questa si è la ragione, che adduce l' Apostolo) s' è vero, che chi peccava contro la legge di Mosè, era condannato a morte senza alcuna pietà; che gastigo non merita poi, chi ha calpestato il Figliuol di Dio, e colle sue recidive ha reso inutile il sangue del nuovo Testamento? *Irritam quis faciens legem Moysi, sine ulla miseratione duobus, vel tribus testibus, moritur; quanto magis putatis deteriora mereri supplicia, qui Filium Dei conculcaverit, & sanguinem Testamenti pollutum duxerit?* (*b*) Queste verità, se abbiamo un poco di religione, e se ci preme la nostra salute, debbono farci tremare, e debbono persuaderci, che per i recidivi v' è più da temere, che da sperare, qualora non

(a) *Hebr.*, 10. *v.* 26.
(b) *Ibid.* *v.* 28.

non si applichino i meriti di Gesù Cristo colla vera e pronta penitenza.

Allorchè i Farisei, e i Dottori della legge si sforzavano di screditare i miracoli di Gesù Cristo colle calunnie, e colle imposture, una donna, ch' era tra quella folla, alzando la voce, gli disse: Beato il ventre, che vi ha portato, e le mammelle, che avete succhiate; ma anzi beati, le disse Gesù Cristo, beati quelli, che ascoltano la parola di Dio, e che la osservano: *Factum est autem, cum hac diceret, extollens vocem quædam mulier de turba, dixit illi: Beatus venter, qui te portavit, & ubera, quæ suxisti; at ille dixit: Quinimmo beati, qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud*. Il Venerabile Beda non può saziarsi d' ammirare la condotta di questa donna, che confessò, com' egli dice, l' Incarnazione del Figliuolo di Dio in una maniera, che confondeva e l' impostura dei Grandi del suo tempo, e la perfidia degli Ebrei futuri. La risposta, che Gesù Cristo diede a questa donna, dichiarando beati quelli, che ascoltano la sua parola, e la mettono in pratica, dava motivo, dice il citato Beda (*a*), ai saggj tra gli Ebrei di conoscere quanto erano sciagurati non solamente, perchè non volevano ascoltare e praticare questa divina parola, ma ancora perchè cercavano tutti i mezzi di screditarla colle loro bestemmie Intanto osserviamo noi, se abbiamo questo carattere di predestinazione, con ascoltare e custodire la divina parola, applicandola ai nostri bisogni. I Farisei l' ascoltarono; ma perchè non la praticarono, servì loro di rovina eterna. Noi ascoltiamola, e pratichiamola, e ci servirà sicuramente di benedizione eterna: *Beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud (b)*.

(a) *Beda in Luc. lib.* 4. *c.* 49.
(b) *Luc.* 11. *v.* 28.

DOMENICA IV.

DI QUARESIMA.

Dalla miracolosa moltiplicazione de' pani, che ci viene riferita da S. Giovanni nel Vangelo della corrente Domenica, dobbiamo pure riconoscere la beneficenza di Dio, come pure la tenerezza del suo amore in verso di noi. Si legge pertanto, che il buon Gesù si portò di là dal mare della Galilea, ch' è quello di Tiberiade, ed era seguito da una gran moltitudine di popolo, perchè vedevano i miracoli, che faceva sopra coloro, ch' erano infermi: *Abiit Jesus trans mare Galilaa, quod est Tiberiadis; & sequebatur eum multitudo magna, quia videbant signa, quæ faciebat super his, qui infirmabantur* (a). Salì egli il buon Gesù sopra di un monte, e là siedeva co' suoi discepoli. Era poi vicina la Pasqua, la gran festa dei Giudei: *Subiit ergo in montem Jesus, & ibi sedebat cum discipulis suis. Erat autem proximum Pascha, dies festus Judæorum*. Alzati pertanto gli occhi Gesù, e veduta la grandissima moltitudine di gente, che a lui veniva, disse a Filippo: D' onde compreremo il pane per dare a mangiare a costoro? Egli però ciò diceva per tentarlo, sapendo benissimo egli ciò, che dovea fare: *Cum sublevasset ergo oculos Jesus, & vidisset, quia multitudo maxima venit ad eum, dixit ad Philippum: Unde ememus panes, ut manducent hi? Hoc autem dicebat tentans eum: ipse enim sciebat, quod esset facturus*. Filippo gli rispose: Ducento denari d' argento non sono sufficienti per comprar pane, perchè ciascuno possa fare anche una piccola refezione. Uno de' suoi discepoli, ch' era Andrea fratello di Simone Pietro, gli dice: V' è qui un garzoncello, che ha cinque pani d' orzo, e due pesci. Ma tut-

(a) *Joann. cap. 6. v. 1.*

tutto ciò cosa è mai fra tanti? *Respondit ei Philippus: Ducentorum denariorum panes non sufficiunt eis, ut unusquisque modicum quid accipiat. Dixit ei unus ex discipulis ejus, Andreas frater Simonis Petri: Est puer unus hic, qui habet quinque panes hordaceos, & duos pisces, sed hæc quid sunt inter tantos?* Disse Gesù: fate coricare questi uomini. Ora in quel luogo vi era dell' erba assai. Questi dunque si coricarono in numero di circa cinque mila: *Dixit ergo Jesus: Facite homines discumbere. Erat autem fœnum multum in loco. Discubuerunt ergo viri, numero quasi quinque millia.*

Gesù allora prese i pani, e rese le grazie, li distribuì (per mezzo degli Apostoli) ai coricati, e dei pesci finalmente quanti ne volevano. Quando poi furono saziati, Gesu disse ai suoi discepoli: Raccogliete i pezzi, che sono avanzati, affinchè non vadano a male: *Accepit ergo Jesus panes: & cum gratias egisset, distribuit discumbentibus: similiter & ex piscibus quantum volebant. Ut autem impleti sunt, dixit discipulis suis: Colligite quæ superaverunt fragmenta, ne pereant.* Raccolsero essi, e dei pezzi dei cinque pani d' orzo avanzati a coloro, che avevano mangiato, ne empierono dodici coffe: *Collegerunt ergo, & impleverunt duodecim cophinos fragmentorum ex quinque panibus hordaceis, quæ superfuerunt his qui manducaverant.* Quegli uomini allora veduto il miracolo, che Gesù aveva fatto, dicevano, che questi era veramente il Profeta, che doveva venire al Mondo: ma Gesù conoscendo, ch' essi erano per venire a rapirlo, e farlo Re, sen fuggì di nuovo al monte egli solo: *Illi ergo homines cum vidissent, quod Jesus fecerat signum, dicebant: Quia hic est vere Propheta, qui venturus est in Mundum. Jesus ergo cum cognovisset, quia venturi essent, ut raperent eum, & facerent eum Regem, fugit iterum in montem ipse solus.* Non perdiamo di vista questo miracolo, e ricaviamone quelle istruzioni più rilevanti pel nostro vantaggio spirituale; e siccome l' istruzione più naturale, che dobbiamo

mo imparare dalla miracolosa moltiplicazione de' pani a pro di tante migliaja di persone, riguarda la limosina corporale, avendo voluto appunto il Divin Redentore, che i suoi discepoli fossero testimonj di un miracolo, e distribuissero alle fameliche turbe il miracoloso pane, per avvezzarli alla misericordia, ed alla liberalità verso i poveri; così fatte alcune brevi riflessioni sopra l'accennato Vangelo, ci fermeremo ad osservare l'obbligazione della limosina, come pure i principali vantaggj, che si ricavano dalla medesima.

Dopo d'aver Gesù Cristo passato il mare della Galilea, ch'è lo stesso, secondo Giansenio Vescovo d'Ipri (*a*), col lago, ossia stagno di Genesaret, per esser soliti gli Ebrei, secondo S. Girolamo (*b*), chiamare così ogni grand'unione d'acque; e si dice Tiberiade, perchè era vicino alla città fabbricata da Erode Tetrarca in onore di Tiberio Cesare (*c*); dopo, dissi, d'aver Gesù Cristo passato questo lago, una gran folla di gente seguivalo in vista dei miracoli veduti operare sopra coloro, ch'erano infermi; salì co' suoi discepoli su d'un monte per procurare ai medesimi qualche riposo, per essere talmente oppressi dalla moltitudine della gente, che, come riferisce S. Marco (*d*), loro neppure lasciava tempo di mangiare, e per essere vicina la Pasqua, la gran festa de' Giudei: *Abiit Jesus trans mare Galilaeæ, quod est Tiberiadis, & sequebatur eum multitudo magna, quia videbant signa quæ faciebat super his, qui infirmabantur. Subiit ergo in montem Jesus, & ibi sedebat cum discipulis suis. Erat autem proximum Pascha, dies festus Judæorum.* Ancora noi dobbiamo seguitare Gesù, ed a lui con tutta fiducia ricorrere, perchè siano da lui guarite le tante piaghe dell'anima nostra; e dobbiamo seguitarlo con un cuore veramente contrito, e per la strada della penitenza, non

(a) *In cap. 6. Joann.* (b) *In cap. 47. Ezechiel.*
(c) *Natal. Alex. in cap. 6. Joann.* (d) *Marc. 6. 3. 32.*

non perdonando egli i peccati, se non se ai veri penitenti, e per celebrare degnamente, e come si dee la Pasqua, e le altre feste, ricordiamoci di salire con Gesù Cristo il monte, con attendere in maniera particolare all' orazione, alla lettura spirituale, ad udire la parola di Dio, ed agli altri esercizj di cristiana pietà, e con allontanarci dalle cure temporali, dai peccati, e da tutte le occasioni, che ci portano ai medesimi.

Alzati Gesù Cristo gli occhi, ossia come dicono altri Vangelisti (*a*), sceso prima dal monte; accolta quella moltitudine, e dopo d' averla istrutta, e di aver guariti molti infermi, avvisato dai discepoli a licenziare la turba, quando il sole era per tramontare, loro comandò, che le fosse dato da mangiare, e rispondendo i medesimi ciò essere impossibile, disse a Filippo, come a colui, che meno confidava nella divina provvidenza: D' onde compreremo pane, cioè come prosegue a dire il citato Comentatore (*b*), d' onde troveremo tanti denari per comprare pane, che sia sufficiente a satollare tanta gente? Ciò disse per provarlo, dice il Sacy (*c*), e per dargli motivo, conoscendo l' umana impossibilità di alimentare tanta gente, di ammirare maggiormente il miracolo, che voleva fare. Imperocchè sapeva benissimo il Divin Redentore ciò, ch' egli era per fare: *Cum sublevasset ergo oculos Jesus, & vidisset, quia multitudo maxima venit ad eum, dixit ad Philippum: Unde ememus panes ut manducent hi? Hoc autem dicebat tentans eum: ipse enim sciebat, quid esset facturus*. Quivi il Signore c' insegna, che dobbiamo avere viscere di misericordia verso i nostri fratelli bisognosi, e non solo dobbiamo alzar gli occhi per conoscerli, ma essere veramente solleciti per soccorrerli.

Rispose intanto Filippo, che ducento denari, cioè sessanta lire in circa di Piemonte, secondo Natale Ales-

(a) *Jans. Iprens. in cap. 6. Joann.*
(b) *Jans. ibid.* (c) *In cap. 6. Joann.*

Alessandro (*a*), non erano sufficienti per una piccola refezione a sì gran numero di persone. Avendo poi il buon Gesù, secondo S. Marco (*b*), interrogati i suoi discepoli quanti pani avessero, rispose Andrea fratello di Pietro in nome di tutti, che v' era un giovane, il quale avea cinque pani d' orzo, e due pesci, ma che tutto ciò era niente fra tanti, cioè, come dice il citato Giansenio (*c*), essere impossibile agli uomini poter soccorrere tanta gente con sì pochi pani. Allora volendo Gesù Cristo operare il miracolo, comandò a' suoi discepoli, che facessero coricare tutti que' uomini; e poichè v' era molto fieno, si coricarono in numero di cinque mila circa, senza le donne, dice qui S. Matteo (*d*), e senza i ragazzi: *Respondit ei Philippus: Ducentorum denariorum panes non sufficiunt eis, ut unusquisque modicum quid accipiat. Dicit ei unus ex discipulis ejus, Andreas frater Simonis Petri: Est puer unus hic, qui habet quinque panes hordeaceos, & duos pisces; sed hæc quid sunt inter tantos? Dixit ergo Jesus: Facite homines discumbere. Erat autem fœnum multum in loco. Discubuerunt ergo viri numero quasi quinque millia.* I ricchi, i facoltosi debbono fare limosine abbondanti, dice il più volte citato Natale Alessandro (*e*), nè debbono lasciarsi spaventare dalla moltitudine dei poveri, nè temere, che sia per mancar loro il necessario per la famiglia, e per lo splendore della loro condizione; debbono bensì confidare nella divina provvidenza, la quale non manca mai a chi serve bene a Dio, e moltiplica i beni temporali e spirituali a chi è veramente misericordioso, e liberale co' poveri. Quindi comandò, che tutta quella gran folla di gente sedesse, come se la tavola fosse già allestita, e pronta la cena, affinchè i suoi discepoli, dice il Grisostomo (*f*), sollevassero la loro mente a lui, ed in lui confidassero.

Quin-

(a) *In c.6.Joann.* (b) *Marci* 6.38. (c) *In c.6.Joan.*
(d) *Matth.* 14. 21. (e) *In c. 6. Joann.*
(f) *In Joan. hom.* 42. *p.* 273.

Quindi il Divin Salvatore, volendo dimostrarsi autore di questo miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, prese quei cinque pani, e rese le grazie, li distribuì per mezzo degli Apostoli, dice Natale Alessandro (*a*), ai coricati, e dei pesci similmente quanti ne volevano. Questa moltiplicazione egli fece non già con creare di nuovo la materia, dice S. Ireneo (*b*), ma bensì con moltiplicare la stessa materia, che avea per le mani: Se siansi poi questi pani moltiplicati nelle mani di Cristo, o degli Apostoli, o di quelli, che furono satollati, il Maldonato (*c*) dice, che primieramente si sono moltiplicati nelle mani di Cristo, il quale era l'autore del miracolo, indi ancora nelle mani degli Apostoli, i quali li distribuirono, cosicchè a proporzione, che andavanli distribuendo, per virtù divina crescevano; ma non si moltiplicarono già nelle mani dei coricati. Saziati poi che furono, volle il Signore, che si raccogliessero gli avanzi, dei quali ne empierono dodici corbe: *Accepit ergò Jesus panes, & cum gratias egisset, distribuit discumbentibus: similiter & ex piscibus quantum volebant. Ut autem impleti sunt, dixit discipulis suis: Colligite quæ superaverunt. Collegerunt ergo, & impleverunt duodecim cophinos.* Siccome questi pani benedetti, e moltiplicati da Gesù Cristo, e distribuiti alle turbe, erano figura, secondo il più volte lodato Natale Alessandro (*d*), del Pane Eucaristico, così debbono soltanto mangiare di questo pane coloro, che ascoltano volentieri Gesù Cristo, che sono da lui guariti dal male del peccato, che si esercitano nella pratica della virtù, che hanno fame di questo Sacramento, e che desiderano accostarsi a questa mensa con una fervente carità. Ricevuto poi questo Sacramento, si debbono attentamente raccogliere tutti que' frutti, e tutte quelle grazie, che sono promesse alla Comunione ben fatta con un competente e di-

(a) *Ibidem*. (b) *Iren. lib.* 3. *cap.* 11.
(c) *Comment. in Matth. cap.* 14. (d) *Ibidem*.

divoto ringraziamento. E chi può ridire i vantaggj, che si riportano anche da una sola Comunione ben fatta?

Veduto il miracolo da quegli uomini, dissero subito, ch' egli era veramente il Profeta, che doveva venire al Mondo, cioè il Messia, di cui avea parlato Mosè, qualora disse: *Prophetam de gente tua, & de fratribus tuis, sicut me, suscitabit tibi Dominus Deus tuus: ipsum audies* (a). Gesù intanto conoscendo, che lo volevano far Re, terreno però e temporale, e tale moltissimi dei medesimi aspettavano il Messia, dice Giansenio (b), affinchè soggiogasse tutto il Mondo, egli si sottrasse dalle loro mani, fuggendo di nuovo al monte, per attendere quivi all' orazione, ed allontanarsi dal fasto dell' onore, e della podestà secolare: *Illi ergo homines, cum vidissent, quod Jesus fecerat signum, dicebant: quod hic est vere Propheta, qui venturus est in Mundum. Jesus ergo, cum cognovisset, quia venturi essent ut raperent eum, & facerent eum Regem, fugit iterum in montem ipse solus*. Questo dev' essere il frutto della Comunione, conoscere sempre Gesù Cristo, amarlo, lodarlo, e confessarlo colle parole, e coi fatti. Qualora siamo cibati del corpo di Gesù Cristo, dobbiamo eleggercelo per nostro vero Re, con ubbidirgli in tutto, e consecrargli tutto il nostro cuore, tutt' i nostri affetti, e tutt' i nostri sentimenti, affinchè egli regni in noi per sempre. La fuga poi di Gesù Cristo nel monte c'insegna, dice il Grisostomo (c), il vero disprezzo degli onori terreni, e la vera stima dei celesti. Sì, stimiamo pure più d' ogni cosa la dignità de' figliuoli di Dio, la sua amicizia, la sua grazia, la sua gloria, poichè la gloria del Mondo paragonata con quella, che Dio promette ai suoi eletti, è appena un' ombra, un sogno che passa, secondo il Salmista, come

(a) *Deuteron.* 18. *v.* 16.
(b) *Jans. Iprens. in cap:* 6. *Joann.*
(c) *Homil.* 41. *in Joann.*

me il fiore del campo: *Tamquam flos agri, sic efflorebit* (a).

Ma siccome Gesù Cristo con questa miracolosa moltiplicazione de' pani ha voluto darci ad intendere, ch'egli è quello, che ancora moltiplica le nostre sostanze terrene, perchè ne facciamo parte ai poveri, così è cosa necessaria, che facciamo alcune osservazioni sopra la limosina. Le facoltà di questa terra ci corromperebbero il cuore, se la limosina non ne togliesse l'abuso. La povertà all' opposto stancherebbe la virtù, se la limosina non ne raddolcisse l'amarezza.

Ora questa limosina, secondo S. Tommaso l'Angelico (b), è un'opera, o un benefizio, che si presta a chi si trova bisognoso, e nella miseria per amore di quel Dio, che la comanda; sicchè affinchè quest' opera sia veramente limosina, è necessario, che si presti ad un bisognoso, altrimenti sarebbe un atto di pura liberalità; e che si faccia per amore di Dio, riconoscendo nella persona del povero lo stesso Gesù Cristo, il quale per S. Matteo ci assicura, che quanto facciamo di bene alla persona del povero, lo facciamo a lui stesso: *Quandiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis* (c). Quelli poi, che debbono fare questa limosina, sono coloro, che hanno sostanze, hanno beni di fortuna: *Ex substantia tua fac eleemosynam* (d), dice Dio per Tobia; e non solo la debbono fare i più ricchi, ma anche i mediocremente provvisti di sostanze secondo i bisogni, dimodochè, chi è più ricco, deve abbondare di più, chi meno, deve anche dare quel poco che può; e questo si era l'avvertimento, che dava il citato Tobia al suo figliuolo, dicendogli: *Si multum tibi fuerit, abundanter tribue: si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude* (e). Queste sostanze, questi beni alcuni sono necessarj, altri superflui; i ne-

(a) *Psalm.*102.15. (b) *v.*11.*quaest.*32.*art.*1.*in torpore.*
(c) *Matth.*25.40. (d) *Tob.*4.*v.*7. (e) *Tob.*4.*v.*9.

necessarj altri sono necessarj per la vita, altri necessarj per lo stato, in cui uno è posto dalla divina provvidenza. I necessarj per la vita sono quelli, senza dei quali non possiamo mantenere la nostra vita, e quella di coloro, che alla nostra cura e pietà sono commessi, quali sono i figliuoli, la moglie, il padre, la madre. I necessarj per lo stato sono di due sorta; alcuni sono assolutamente necessarj, altri sono necessarj *secundum quid*. Gli assolutamente necessarj sono quelli, senza i quali bisogna decadere dallo stato; i secondi sono quelli, che sono soltanto necessarj pel decoro del medesimo stato, onde senza i medesimi si mantiene lo stato, ma senza quel decoro, che si converrebbe. I beni superflui sono di più sorta. Alcuni sono superflui alla vita, ma necessarj allo stato; altri sono superflui alla vita, ed allo stato, ma necessarj al decoro del medesimo; altri finalmente sono superflui alla vita, allo stato, ed al decoro del medesimo stato.

La necessità del povero può anche essere di tre sorta: l'una si dice estrema, grave l'altra, la terza comune. La necessità estrema si è quella, che riduce il povero a perdere la vita, se non viene soccorso; la seconda si è quella, che espone il bisognoso a patire gravemente o nella vita, o nella riputazione, o nello stato decadendo dal medesimo. La terza poi si è quella, che sebbene cagioni qualche incomodo nelle cure appartenenti alla vita ed allo stato, tuttavia non rende la vita gran cosa nojosa o meschina, attesa la condizione di chi la soffre; ed è appunto quella ordinariamente, in cui si trovano quelle persone, che vanno mendicando di porta in porta, per non avere a potersi guadagnare quanto è necessario per vivere; tanto più coloro, che trovandosi in necessità, il rossore non li lascia mendicare. Ciò supposto, dicono comunemente i Teologi, parlando di quali degli accennati beni si debba fare limosina, che se la necessità è estrema, allora si debba fare limosina di quei beni, che sono superflui alla vita. Se si tratta del-

della necessità grave, dicono, che si debba fare di quei beni, che sono necessarj allo splendore dello stato, superflui all' integrità del medesimo, mentre la carità ordinata vuole, che con qualche incomodo minore si liberi il prossimo da un male grave *(a)*; onde i Santi Padri esclamano contro la durezza di coloro, che in simili necessità non diminuiscono il fasto per soccorrere i poveri. Da ciò ne segue, che i facoltosi in tempo di carestia dovrebbero moderare il lusso nelle vesti, sminuire la tavola, il numero dei servi, ed i divertimenti, per avere di che sollevare le calamità altrui. Questa è sempre stata la pratica dei servi di Dio, voler sentire qualche parte del peso nei pubblici gastighi con privarsi di que' beni, che per altro sarebbero al loro stato convenienti, per avere di che fare limosina. Tanto più, che i peccati dei ricchi provocano egualmente, e forse di più, che quelli del popolo, la collera di Dio. Se poi si tratta della necessità comune, allora si deve fare del superfluo alla vita, allo stato, ed al decoro del medesimo stato. La dottrina è di S. Tommaso: *Quod est ultra decentiam status, debet in eleemosynas deputari, & hoc cadit sub precepto (b).*

Nè crediate essere questa dottrina de' soli Teologi, a' quali sia lecito fare qualche eccezione coll'opinione degli altri. Ella è ancora dottrina de' Santi Padri. Infatti S. Agostino, parlando della limosina, dice così: *Quidquid, excepto victu, & vestitu rationabili, superfuit, non luxui servetur, sed in thesauro cœlesti eleemosyna reponatur* (*c*). Che se ciò non faremo, diventiamo usurpatori di ciò, che non è nostro: *Quod si non fecerimus, res alienas invasimus*. Colle stesse ed equivalenti formole parlano gli altri Padri. Quindi il citato S. Tommaso (*d*) chiaramente insegna, due essere le radici, da cui germoglia l' obbligo di far limosina, l'una dalla parte del povero, l'altra dalla par-

(a) *Habert. Collect. &c.* (2) 2. 11. *quæst.* 23.
(c) *Serm.* 129. *de Temp.* (d) 2. 11. *quæst.* 32. *art.* 4.

parte del facoltoso. Dalla parte del povero la necessità, dalla parte del facoltoso la ridondanza. Dove nel povero la necessità è molto grave, v' è obbligo, benchè non vi sia ridondanza; dove v' è abbondanza nel facoltoso, v' è obbligo, benchè nel povero non vi sia necessità grave. Dunque il fare limosina del superfluo non è già un puro consiglio, un' opera di supererogazione, ma un precetto, e questo tanto rigoroso, che senza l' osservanza del medesimo non si può sperare il Paradiso.

Infatti questa limosina ci viene comandata da tutte le leggi, e naturale, e scritta, ed evangelica, e ci viene più che mai spiegata dalla stessa ragione. Ella è comandata dalla stessa legge naturale, mentre è abbastanza chiaro dai primi principj della medesima, che ciò vorressimo fosse fatto a noi, lo facciamo agli altri. Ora qualora noi ci trovassimo nelle miserie, non è egli vero, che vorressimo esser soccorsi? Ma siccome le passioni offuscarono questa sì chiara legge, scese il Signore sopra il monte Sinai a ritoccarla, dichiarando con formole assai chiare il precetto della carità in verso del prossimo, in conseguenza quello della limosina: *Non deerunt pauperes in terra habitationis tuæ*, dice nel Deuteronomio (*a*), *idcirco præcipio tibi, ut aperias manum tuam fratri egeno & pauperi*. Nell' Ecclesiastico ci dice di non esser sì crudeli verso dei poveri, con negar loro la limosina scorgendoli nella miseria: *Eleemosynam pauperis ne defraudes, & oculos tuos ne transvertas a paupere* (*b*). Più chiaramente si è spiegato da Gesù Cristo intorno a questa limosina nella legge Evangelica, essendo queste tre leggi una stessa legge; ed in quanti luoghi del Vangelo è inculcato questo precetto? In quello di S. Luca (*c*) ci dice: *Quod superest, date eleemosynam. Discedite a me maledicti in ignem æternum... Esurivi enim, & non dedistis mihi manducare: sitivi, & non dedistis mihi potum... Nudus, & non cooperuistis me*, così si spiega il Signore per San Mat-

(a) *Deut.* 15.11. (b) *Eccli.* 4.21. (c) *Luc.* 11.v.41.

Matteo (*a*). Nelle due parabole registrate da S. Luca, e del ricco Epulone, e dello sciocco accumulatore, abbastanza si può intendere la gravezza di questo precetto dai terribilissimi gastighi dati da Dio a questi due. Del primo leggesi, che appena morto fu sepolto nell' Inferno: *Mortuus est dives, & sepultus est in inferno* (*b*). Ma quale sarà stato il suo delitto, per cui abbia dovuto soggiacere ad una sì terribile condanna? Forse perchè sia stato uno scialacquatore, un giuocatore, un adultero, un micidiale, un vendicativo? Niuno di questi mancamenti si trova registrato nel Vangelo. Bensì concordemente dicono i Santi Padri, che nel riempire il suo ventre d' alimento superfluo colle laute mense, in vestire abiti sfarzosi, e nella durezza del suo cuore verso i poveri, che pativano la fame ed il freddo, consisteva tutto il suo processo: questa fu l' unica cagione, omissione della limosina. E S. Agostino è di sentimento, che questo ricco facesse limosina, ma non proporzionata al suo stato, ed al bisogno altrui, avvertendo, che nel Vangelo si dice, che Lazzaro desiderava di saziarsi, cioè levarsi la fame di quelle bricciole di pane, che cadevano dalla mensa (*c*): *cupiens saturari*, e non già soltanto *manducare de micis, quæ cadebant de mensa*; che però non dava abbastanza: *Non digne pascebat* (*d*). Altra omissione della limosina, quando potendo, non si fa a sufficienza, e secondo il bisogno del povero, credendosi di soddisfare a questo precetto, purchè si faccia in qualche maniera, e si distribuisca ai poveri qualche piccola porzione.

Del secondo si dice, ch' essendo stato da Dio arricchito di abbondante raccolta; nella notte vegnente in vece di riposare più tranquillamente, andava macchinando la maniera di riporre tanto grano con dilatare i suoi granaj, e mentre sperava di aversi a godere tante sostanze per molto tempo, diceva a sè stes-

(a) *Matth.* 25. *v.* 41. 42. (b) *Luc.* 16. *v.* 23.
(c) *Luc.* 16. *v.* 31. (d) *Serm.* 19. *de verb. Apostol.*

ſteſſo così: Anima mia, ſtatene pur allegra, mangia, bevi, mentre per molti anni hai da ſguazzare, da ſollazzarti: *Anima, habes multa bona poſita in annos plurimos: requieſce, comede, bibe, epulare* (*a*). Ma che? Non sì toſto ebbe fra sè così ſtabilito, che ſentì dal cielo una voce ſpaventoſiſſima, che gridò; Oh ſtolto, anzi queſta notte morrai, e tuttociò che hai accumulato di chi ſarà? *Dixit autem illi Deus: Stulte! hac nocte animam tuam repetent a te: quæ autem paraſti, cujus erunt?* (*b*) Non sì toſto ebbe ſentita queſta voce, che gli convenne morire, ed eſſere annoverato nel numero dei ſtolti, cioè dei reprobi, non per altro delitto, ſe non ſe per aver accumulate tante ricchezze per sè ſolo ſenza farne parte ai poveri. Ora come a coſtui, così accaderà a chiunque teſoreggia per sè ſteſſo in queſta vita, ſenza penſare di adempire al gran precetto della limoſina: *Sic eſt*, conchiude il Signore, *qui ſibi theſaurizat: & non eſt in Deum dives*. Accumulare tutto per sè: oh che ingordigia! oh che pregiudizio de' poveri dereliti! Da tutto ciò ognuno giudichi, ſe ſia grave il peccato di dare il ſuperfluo ai poveri, mentre queſta ſola omiſſione è ſufficiente per condannarci all' inferno. Con ragione perciò San Giovanni Griſoſtomo dice, che negare il ſuperfluo ai poveri è un' ingiuſtizia, è come un aſſaſſinamento: *Rapina eſt pauperibus non impertiri de tuis facultatibus* (*c*).

Di queſta obbligazione di fare limoſina ce ne convince l' iſteſſa ragione; imperocchè qual diſpoſizione ſarebbe mai ſtata quella del noſtro Iddio, ſe penſando a veſtire i gigli del prato con tanta gloria, a nutrire i tanti uccelli dell' aria, a provvedere ad ogni viliſſimo vermicciuolo della terra, aveſſe poi dimenticato una parte degli uomini ſua immagine, quale ſono i poveri, laſciandoli in preda alla fame, ed alla miſeria? Non è fors' egli il padre di tutti? Come dunque un iſteſſo padre ha provveduti i ſuoi fi-

(a) *Luc.* 12. *v.* 19. (b) *Ib. v.* 21. (c) *Hom.* 7. *in Luc.*

figli con tanta disuguaglianza, che uno non abbia da ristorarsi, e l'altro abbia ancora da sguazzare? Che uno non abbia da ricoprirsi, e l'altro abbia da sfoggiare con gran lusso? *Numquid injustus est Deus*, dice qui S. Ambrogio (a), *ut nobis non æqualiter distribuat vitæ subsidia, ut tu quidem esses affluens, aliis vero deesset & egerent?* E' fors' egli ingiusto, parziale, inconsiderato, impotente? Bestemmie sarebbero queste le più orrende. Dunque dobbiamo dire, che ancora ai poveri, i quali colle loro fatiche non possono sostentarsi, abbia assegnata una convenevol entrata per sollevarli dalle loro necessità sopra il superfluo, che si trova nei facoltosi: *Quod superest, date eleemosynam (b)*; sicchè *quod superest*, sia vitto, sia vestito, sia tuttociò che si vuole, si deve ai poveri. *Omnia superflua*, così chiuse queste parole San Tommaso nella sua Somma (c), *Dominus jussit pauperibus exhiberi*, non dice *hortatur*, ma *jubet*. Oltredichè chi di noi non sà, che tutt' i beni al principio erano comuni, e non si riconosceva nè proprietà, nè divisione? Per mettere poi un qualche riparo alla cupidigia, e fuggire le dissensioni, il comune consenso degli uomini ha stabilito, che i più virtuosi, i più misericordiosi fossero anche i più ricchi, sicchè oltre alla porzione delle sostanze, che secondo le leggi della natura loro convenivano, si assumessero inoltre il maneggio di quella porzione dovuta ai più deboli per esserne i depositarj, e difenderla dagli usurpamenti, e dalle violenze altrui. Dunque dalla stessa ragione, e dalla distinzione de' beni, veniamo convinti di dover dare ai bisognosi il superfluo: *Quod superest, date eleemosynam*. Quel che ci avanza, diamolo per limosina. Nella estrema necessità del prossimo diamogli ciò, che ci avanza alla conservazione della vita e della sanità, quantunque ci sia necessario per la conservazione, o almeno per l' integrità del nostro stato. Nella necessità grave diamogli ciò che ci

(a) *Serm.*82. (b) *Luc.*11.*v.*41. (c) 1.11.*quæst.*87.*v.*1.

ci avanza alla conservazione, ed alla integrità dello stato. Nella necessità comune quanto ci sopravbonda da un moderato splendore di nostra famiglia, diamolo ai poveri: *Quod superest, date*. Tanto significano le accennate parole, tale si è il comando di Dio. Se dunque è così, riscuotiamoci, risvegliamoci a praticare questa carità col nostro prossimo colla limosina: *Non diligamus verbo, aut lingua, sed opere, & veritate* (*a*). Non crediamo piccola la trasgressione di questo precetto, mentre chi non fa limosina, potendo, fa torto alla divina provvidenza, esponendola alle querele de' poveri, che la tacciano di parziale, nel negare ad essi il necessario sostentamento, concedendone un abbondante ai facoltosi. Fa torto al supremo dominio, che Dio sempre ritiene di tutt' i beni, disponendone a suo capriccio, come se ne fosse padrone, non solo diretto, ma dispotico. Fa torto agli stessi poveri, i quali avendo il jus di vivere, e di valersi in conseguenza di ciò, che fu anche per essi da Dio creato, sono costretti a perire per durezza di chi arriva a loro negare anche il superfluo. Fa torto finalmente alla gran legge della carità inverso del prossimo, la quale ci obbliga ad amarlo come noi stessi, e viene sicuramente a perdere la carità, che si deve a Dio, chi si mostra duro verso dei poveri: *Qui habuerit substantiam hujus mundi, & viderit fratrem suum necessitatem habere, & clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in eo* (*b*)?

Per animarci poi ad essere limosinieri, osserviamo i grandissimi vantaggj, che si ricavano dalla limosina. Questi alcuni sono temporali, altri spirituali, ed altri eterni. I primi vantaggj della limosina sono le benedizioni temporali. Infatti il pane, che Gesù Cristo benedì, si moltiplicò in mano degli Apostoli di maniera tale, che oltre i quasi cinque mille satollati, se ne riempirono dodici coffe, o panieri degli avanzi, che si raccolsero; così le limosine fatte ai

(a) *Joann.* 3. *v.* 8. (b) 1. *Joann.* 3. *v.* 17.

ai poveri sono quei beni di benedizione, che si moltiplicano a misura, che si distribuiscono; sono come quel lievito, che messo dentro tre misure di farina, dilata, e fa crescere tutta la massa della pasta (*a*), recando alle famiglie una sorgente di benedizioni, e di felicità. Questo si è il motivo, per cui nelle Sacre Scritture la limosina si chiama semenza, affinchè s' intenda, che il dare ai poveri non è sminuire il patrimonio, non è perdere le sostanze, come alcuni stoltamente si pensano, ma bensì un moltiplicarle, e darle ad usura a quel Dio, che promette il centuplo. Questa è una verità autenticata dall' esperienza di tutt' i secoli, essendo sempre state prosperate, e da Dio benedette le famiglie caritatevoli. Questa si è la maniera di perpetuare, e di provvedere ai nostri figliuoli, agli eredi, essere liberali coi poveri. Di tanto ci assicura lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico: *Sed illi viri misericordiæ sunt, quorum pietates non defuerunt, cum semine eorum permanent bona* (*b*). Ed eccovi il segreto, o padri, perchè durino quelle sostanze, che lasciate ai vostri figli, usare misericordia co' poveri. Date pure abbondantemente, ed in abbondanza riceverete da Dio salute corporale, prosperità nella famiglia, nei negozj, nei beni di fortuna; purchè però siano spedienti per la salute eterna: *Honora Dominum de tua substantia, & implebuntur horrea tua saturitate, & vino torcularia tua redundabunt* (*c*).

Le benedizioni della terra non sono già tutta quella ricompensa, con cui Dio mostra di gradire la limosina, anzi queste le nega, quando prevede e sà essere al limosiniere perniciose, ma non nega mai le benedizioni spirituali. Chi fa bene ai poveri, fa bene all' anima sua, dice Dio nei Proverbj: *Bene facit animæ suæ vir misericors* (*d*). Quindi chi può mai ridire i vantaggj spirituali, che risultano dalla limosina? Se il limosiniere è in peccato, la limosina gliene

(a) *Matth.* 13. *v.* 33. (b) *Eccli.* 44. *v.* 10.11.
(c) *Proverb.* 3. *v.* 9. (d) *Proverb.* 11. *v.* 17.

ne ottiene da Dio la compunzione, e il dolore, che è la maggiore grazia, di cui abbia bisogno un peccatore: *Eleemosyna*, disse l' Angelo a Tobia (*a*), *a morte liberat*, & *ipsa est*, *quæ purgat peccata*, & *facit invenire misericordiam*, & *vitam æternam*. Che però Daniele disse al Re Nabucodonosor minacciato di gravissimo gastigo, che riscattasse con le limosine i suoi peccati: *Peccata tua eleemosynis redime . . . forsitan ignoscet delictis tuis* (*b*). Se poi il limosiniero è amico di Dio, quanti beni gli reca la limosina? E siccome abbisogna il giusto di ajuti, e di grazie per non cadere nei peccati, e resistere alle tentazioni, come pure di scontare i peccati commessi colla dovuta soddisfazione, così per l' uno e per l' altro effetto giova mirabilmente la limosina.

Per riguardo alle grazie, la limosina è quella, che le ottiene da Dio con efficacia: *Conclude eleemosynam in corde pauperis*, dice Dio per il Savio (*c*), & *hæc pro te exorabit*. E questo verbo *exorabit* vuol dire, che non solo prega con efficacia, ma ottiene. Osservate la virtù, che ha l' acqua per estinguere il fuoco, tale si è la virtù della limosina per ismorzare il bollore delle passioni, onde non si commettano i peccati: *Ignem ardentem extinguit aqua*, & *eleemosyna resistit peccatis* (*d*). Serve ancora per iscontare le pene de' peccati, annoverandosi la limosina tra le opere di soddisfazione. Tutto ciò indicò l' Angelo a Tobia: *Ipsa est*, *quæ purgat peccata*, *facit invenire misericordiam*, & *vitam æternam* (*e*). I vantaggj eterni finalmente, che ci procura la limosina, li spiegherò col Salmo III., dove nel versicolo 8. si legge: *Dispersit*, *dedit pauperibus* (*f*). Il limosiniere non vende, ma dà, e dà ai poveri, dai quali non può sperar niente; e dà in maniera, che pare che getti via, ma getta come chi semina: *Justitia ejus manet in sæculum sæculi*. La sua limosina è chiamata giu-

(a) *Tob.*12.*v.*9. (b) *Daniel.*4.*v.*24. (c) *Eccl.*29.*v.*15.
(d) *Eccl.*3.*v.*32. (e) *Tob.*12.9. (f) *Psalm.*111.11.9.

giustizia, perchè tale è il nome, con cui spesso nelle Scritture si chiama quest' atto di carità; però *justitia ejus* rimarrà eterna nel merito, eterna nella mercede; *manet in sæculum sæculi*. *Cornu ejus exaltabitur in gloria;* mentre la limosina recherà una gloria maravigliosa nel giorno finale; in cui sarà benedetto da tutt' i poveri, che avrà soccorso, da tutti gli Angeli, da tutti gli Arcangeli, da tutt' i Santi, ma sopra tutto sarà benedetto da Gesù Cristo con una benedizione, che gli frutterà beni immensi, beni infiniti, beni eterni, dicendo a tutt' i veri limosinieri: *Venite benedicti Patris mei, possidete regnum vobis paratum a constitutione Mundi. Esurivi enim, & dedistis mihi manducare* (a). Ci piace una tale benedizione? Siamo dunque veri limosinieri.

DOMENICA

DI PASSIONE.

Nell' Evangelio di questo giorno nostro Signore fa vedere ai Giudei, quanto siano eglino inescusabili non credendo in lui, poichè non potevano riprenderlo, nè di una cattiva vita, nè di una falsa dottrina. Chi di voi, loro dice per S. Giovanni, potrà convincermi di peccato? Che se io vi dico la verità, perchè non mi credete? *Quis ex vobis arguet me de peccato? Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi?* (b) Chi è da Dio, ascolta le parole di Dio. Perciò voi non date a quelle ascolto, perchè non siete di Dio: *Qui ex Deo est, verba Dei audit: propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis*. Allora risposero i Giudei: Non diciamo noi forse bene, che sie-

(a) *Matth.* 25. *v.* 34. (b) *Joann.* 8. *v.* 46.

ſiete un Samaritano, ed uno ſpiritato? *Reſponderunt ergo Judæi, & dixerunt ei: Non ne bene dicimus, quia Samaritanus es tu, & dæmonium habes?* Riſpoſe Gesù: Io non ſono uno ſpiritato, ma onoro il mio Padre; e voi diſonoraſte me. Or io non cerco la mia gloria, v' è chi cerca, e fa giuſtizia. In verità, in verità io vi dico: ſe alcuno oſſerverà la mia parola, non vedrà la morte in eterno: *Reſpondit Jeſus: Ego dæmonium non habeo, ſed honorifico Patrem meum, & vos inhonoraſtis me. Ego autem non quæro gloriam meam, eſt qui quærat, & judicet. Amen, amen dico vobis: ſi quis ſermonem meum ſervaverit, mortem non videbit in æternum.* Su queſto diſſero i Giudei: Ora conoſciamo, che ſiete uno ſpiritato. Abramo è morto, ed i Profeti ancora, e voi dite: ſe alcuno oſſerverà la mia parola, non aſſaggerà la morte in eterno? Siete voi dappiù del padre noſtro Abramo, il quale è morto? I Profeti ancora ſon morti. Chi pretendete voi d' eſſere? *Dixerunt ergo Judæi: Nunc cognovimus, quia dæmonium habes. Abraham mortuus eſt, & Prophetæ; & tu dicis: ſi quis ſermonem meum ſervaverit, non guſtabit mortem in æternum? Numquid tu major es noſtro patre Abraham, qui mortuus eſt? Et Prophetæ mortui ſunt. Quem te ipſum facis?* Riſpoſe Gesù: Se io dò gloria a me ſteſſo, la mia gloria è un nulla. Colui, che mi dà gloria, è il Padre mio, che voi dite eſſere voſtro Dio. Voi però non l'avete conoſciuto, ma io lo conoſco; e ſe io diceſſi, che nol conoſco, ſarei un mentitore come voi. Ma io lo conoſco, ed oſſervo la ſua parola: *Reſpondit Jeſus: ſi ego glorifico me ipſum, gloria mea nihil eſt: eſt Pater meus qui glorificat me, quem vos dicitis, quia Deus veſter eſt. Et non cognoviſtis eum: ego autem novi eum; & ſi dixero, quia non ſcio eum, ero ſimilis vobis mendax. Sed ſcio eum, & ſermonem ejus ſervo.* Abramo voſtro padre bramò ardentemente di vedere il giorno mio; lo ha veduto, ed ha goduto: *Abraham pater veſter exultavit, ut videret diem meum: vidit, & gaviſus eſt.* I Giudei gli diſſero:

non

Non avete ancora cinquant' anni, ed avete veduto Abramo? *Dixerunt ergo Judai ad eum: Quinquaginta annos nondum habes, & Abraham vidisti?* Gesù rispose: In verità, in verità io vi dico, che innanzi che Abramo nascesse, io esisto: *Dixit eis Jesus: Amen amen dico vobis, antequam Abraham fieret, ego sum.* Coloro presero dei sassi per gettarglieli contro; ma Gesù si ascose, ed uscì dal Tempio: *Tulerunt ergo lapides, ut jacerent in eum: Jesus autem abscondit se, & exivit de Templo.* Essendo questo Vangelo diretto per illuminare i ciechi Giudei, osserviamone colla scorta de' Padri la spiegazione per esserne illuminati.

Chi era la santità essenziale, fa a tutt' i Farisei, a tutt' i Sacerdoti, a tutt' i Dottori, cioè a coloro, che si vantavano d'una maggior regolarità tra i Giudei, questa pubblica disfida di trovare nella sua condotta qualche peccato, e di convincerlo, dicendo: Chi di voi potrà convincermi di peccato? *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Ciò disse il Signore per rappresentare ad essi, dice S. Ilario (*a*), la cosa, come assolutamente impossibile; e vi è molta probabilità, che egli allora li convincesse internamente, non ostante l'odio sì grande, che gli portavano, della impossibilità di poter trovare in lui la minima ombra di peccato. Non v'è uomo alcuno sopra la terra, cui rimproverar non si possa il peccato, e che non possa essere del medesimo convinto: lo dice chiaramente Gesù Cristo per lo stesso S. Giovanni: *Si dixerimus, quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, & veritas in nobis non est* (*b*). Gesù Cristo soltanto si è quegli, che non ha mai peccato, e non poteva peccare per molte ragioni. Primieramente per l'unione ipostatica della sua umanità colla divinità nella persona del Verbo. Era egli vero Figliuolo naturale del Padre, e per conseguenza il Santo di Dio, come lo chiamò un demonio, dicendo di

(a) *Hilar. in Joann. lib. 6. pag.* 564.
(b) *Joann. epist.* 1. *cap.* 1. *v.* 8.

di lui: *Scio qui ſis, Sanctus Dei* (*a*). Secondariamente per la viſione beatifica, che ha goduto l' anima ſua ſin dal primo momento di ſua concezione, eſſendo impoſſibile godere Iddio, e vederlo chiaramente, e poi peccare. In terzo luogo per la pienezza della grazia abituale, ch'era in lui, chiamandolo il citato S. Giovanni, pieno di grazia, e di verità: *Plenum gratiæ & veritatis* (*b*). In quarto luogo dovea eſſere impeccabile in qualità di capo. Imperciocchè eſſendo egli il capo del ſuo corpo miſtico, ch'è la Chieſa, ricevuto avea tutte le grazie neceſſarie per degnamente coprire tutti gli uffizj di capo: *Talis enim decebat*, lo dice S. Paolo (*c*), *ut nobis eſſet Pontifex ſanctus, innocens, impollutus, ſegregatus a peccatoribus*. Dunque egli ſolo può dire francamente: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Ma noi non dobbiamo aſpettare d' eſſere rimproverati e convinti di peccato, ma bensì dobbiamo confeſſarci peccatori dinanzi a Dio, ed agli uomini. Qualora noi facciamo ſinceramente queſta confeſſione, allora abbiamo un avvocato appreſſo Dio, il quale prega per ottenerci la remiſſione de' noſtri peccati, e può da' medeſimi mondarci: *Advocatum habemus apud Patrem Jeſum Chriſtum juſtum; & ipſe eſt propitiatio pro peccatis noſtris* (*d*). Non v'è coſa più neceſſaria, e più vantaggioſa di queſta cognizione, che ſiamo peccatori. Noi ordinariamente c' inganniamo, confidando nelle virtù, che non abbiamo, e nelle buone qualità, che ci ſembra avere; e quaſi nulla penſiamo agl' innumerabili peccati, dei quali ſiamo imbrattati; e qualora ci vengono rimproverati, ci adiriamo, come ſe ci foſſe fatto un grand' oltraggio. Dio buono! Come mai poſſiamo immaginarci di non eſſere peccatori, altro non eſſendo ſtata la noſtra vita, che quaſi un continuo peccare!

Giuſtificata da Gesù Criſto la ſua Dottrina dalla ſan-

(a) *Marc.* 1. *v.* 24. (b) *Joann.* 1. *v.* 14.
(c) *Hebr.* 7. *v.* 26. (d) *Joann. epiſt.* 1. *c.* 2. *v.* 1.

santità della vita, prosegue a dire ai perfidi Farisei: Se dunque non avete che oppormi, perchè alla verità, che vi annunzio, non volete prestar fede? *Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi?* Erano tali infermi, che non potevano gustare il pane della verità, perchè non erano figliuoli della verità, ed a torto chiamavano Iddio loro Padre, dice S. Cirillo *(a)*; poichè essendo Dio la verità stessa, non ama che verità, e quelli, che lo servono in ispirito e verità, ond'ebbe a dire una cosa, che ci fa tremare di spavento, cioè, che chi è di Dio, è animato dallo spirito di Dio; e chi è nel numero de' suoi figliuoli, ascolta le sue parole, ricevendole con rispetto, ed osservandole; per conseguenza non era maraviglia, che questi Giudei non ascoltassero, cioè non praticassero le verità loro sì chiaramente insegnate, perchè non erano di Diò: *Qui ex Deo est, verba Dei audit. Propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis.* A quanti Cristiani si può fare un simile rimprovero di non credere alla verità, ricusando di praticare quanto loro viene dai sagri Ministri annunziato e dal pulpito, e dall' altare, e dai tribunali di penitenza? Questa ci comanda di desiderare efficacemente la vita eterna, dice S. Gregorio Papa, di raffrenare i desiderj della carne, di sprezzare la vanità, e la gloria del Mondo, di amare il prossimo anche nemico, di essere misericordioso coi poveri bisognosi: *Caelestem patriam desiderare veritas jubet, carnis desideria conteri, mundi gloriam declinare, aliena non appetere, propria largiri. Penset ergo apud se unusquisque vestrum, si hac vox Dei in cordis ejus aure convaluit (b).* Si desidera tutt'altro, che il Paradiso. L'orazione assidua, la mortificazione universale, il distaccamento da ogni cosa terrena, l' esercizio della carità, che sono i mezzi per arrivarvi, sono cose, che ci rincrescono, e che in conseguenza si tra-

(a) *In Joann. lib.* 6. *pag.* 568.
(b) *Homil.* 18. *in Joann.*

trascurano per quanto se ne ripeta dai sacri Ministri la necessità. Persuadiamoci una volta, che lasciare di praticare quelle verità, che ci sono predicate, è lo stesso, come se non s'ascoltassero: *Hi profecto verba Dei non audiunt*, soggiunge il citato Pontefice *(a)*, *qui hæc exercere in opere contemnunt*. E siccome, secondo S. Bernardo, è un gran segno di predestinazione ascoltar volentieri la parola di Dio, così è un segno pessimo di riprovazione disprezzarla, e non cavarne frutto: *Sicut nullum est majus signum prædestinationis æternæ, quam Dei verba libenter audire, sic nullum pejus signum, quam illa contemnere* (*b*). Infatti, secondo S. Giovanni, le pecorelle di Gesù Cristo ascoltano volentieri la sua voce, e chi non conosce la voce di questo divin Pastore, si manifesta figliuolo del demonio: *Oves meæ vocem meam audiunt; & ego cognosco eas, & sequuntur me* (*c*). *Quare loquelam meam non cognoscitis? Quia non potestis audire sermonem meum. Vos ex patre diabolo estis* (*d*).

Confusi, e svergognati quei miscredenti dalla verità del Divino Redentore, non potendo accusarlo nè anche d' un minimo peccato, si appigliano alle ingiurie, e vomitano contro di lui le più orrende bestemmie, chiamandolo un Samaritano, ed ossesso dal demonio. Samaritano appresso i Giudei, secondo Cornelio a Lapide (*e*), significava lo stesso che apostata, scismatico, essendosi i Samaritani separati dai Giudei per essersi fatto un Tempio nel monte Garizim, dove adoravano gli Dei degli Assirj, onde in parte erano Giudei, ed in parte Gentili: *Responderunt ergo Judæi, & dixerunt ei: Nonne bene dicimus nos, quia Samaritanus es tu, & dæmonium habes?* Contro tali ingiurie Gesù Cristo non si risente, bensì si contenta di convincerli con una mansuetudine capace di confondere tutte le nostre impazienze, tutt' i nostri ri-

(a) *Ibidem*. (b) *Serm.* 6. *de orat. Dom. c.* 5.
(c) *Joann.* 10. *v.* 27. (d) *Joann.* 8. *v.* 43. 44.
(e) *A Lapide in Joann. c.* 8.

risentimenti nelle ingiustizie, che ci vengono fatte, dicendo, che non era posseduto dal demonio, ma che onorava veramente suo Padre, e che non cercava la sua gloria, e l'applauso mondano, ma che bensì in ogni cosa cercava la gloria di suo Padre, e che anche il suo Padre avrebbe cercato a suo tempo la sua, e gli avrebbe fatta giustizia contro coloro, che avrebbero disprezzata la sua persona. Queste parole sono veramente terribili, e debbono servire di freno a tutt' i cattivi, i quali calpestano e disprezzano gli uomini giusti, abusandosi nel tempo presente della loro mansuetudine; poichè v' è un Dio vendicatore dei loro disprezzi: *Respondit Jesus: Ego dæmonium non habeo, sed honorifico Patrem meum, & vos inhonorastis me. Ego autem non quæro gloriam meam. Est qui quærat, & judicet.* Ad un tal esempio di mansuetudine e di dolcezza, quanto mai debbono confondersi tutti coloro, che ad ogni minima parola offensiva, ad ogni piccolo disprezzo si risentono talmente, che vengono subito alle risse, alle altercazioni, alle ingiurie, agli odj anche i più ostinati? Ciò che vuole il Divin Redentore, che impariamo da lui, si è appunto la mansuetudine: *Discite a me, quia mitis sum* (*a*). Con questa mansuetudine soffriremo volentieri le ingiurie, le villanie, gl' improperj, ed ogni altro disonore, e non perderemo mai nè la pazienza, nè la carità, anche nelle maggiori tentazioni. Con questa mansuetudine chiuderemo volentieri la nostra bocca, essendo ingiuriati, o in altra guisa offesi, e tacendo verrà tolto ogni contrasto, estinta ogni collera, cessato ogni rumore. Questo si è il rimedio, che ci suggerisce in tali occasioni S. Giovanni Grisostomo (*b*), dicendo, che qualora nella nostra casa vi siano due porte aperte, l' una di rincontro all' altra, per cui vi possa passare il vento gagliardo, si dovrà soffrire il rumore, che cagionano le medesime di-

(a) *Matth.* 11. *v.* 29.
(b) *Hom.* 1. *in epist.* 1. *ad Thessal.*

dibattendosi l'una contro l'altra, finchè non se ne chiuda almeno una; così essendo due le porte aperte nelle contese, che frequentemente insorgono tra di noi, cioè la nostra bocca, e quella o dell'amico, o del parente, o del vicino, o di altra persona, che c'ingiuria, e ci offende, ottimo mezzo per non ribattere le ingiurie colle ingiurie, le contumelie colle contumelie, e per non contendere con sì grave discapito della carità, si è il tacere, e chiuder la bocca per amor di colui, che ingiuriato, vilipeso, strapazzato, caricato di mille obbrobrj, non aprì mai bocca per difendersi: *Obmutui, & non aperui os meum* (*a*). Ribattute ch'ebbe il Figliuol di Dio colla più bella grazia tutte le ingiurie de' suoi nemici, colla solita dolcezza e carità, si fa ad istruirli, come padre, di ciò che riguardava la loro salute, e gli esorta a fare quanto loro predicava per evitare i gastighi, di cui venivano minacciati discorrendo così: In verità, in verità vi dico, se alcuno osserverà la mia parola, non vedrà la morte in eterno: *Amen, amen dico vobis: si quis sermonem meum servaverit, mortem non videbit in æternum*. Ed ecco la parola di Dio sorgente della vita eterna, ed un preservativo della morte, non già della morte corporale, da cui niuno può esentarsi, ed a cui il medesimo Redentore ha voluto soggiacere, ma bensì della morte eterna (*b*), della morte della dannazione, poichè i corpi dei cattivi non risorgeranno nel dì finale, se non per morire eternamente d'una morte, che non finirà giammai. Ora desideriamo noi veramente di esserne preservati? scegliamo i mezzi. Vogliamo la vita eterna? osserviamo la divina parola, la legge di Dio, e viviamo secondo il Vangelo.

Ma questa promessa, che fece Gesù Cristo di dare la vita eterna a chi osserverà la sua parola, fece entrare in una specie di furore i Giudei, ch'erano pre-

(a) *Psalm.* 38. *v.* 10.
(b) *Jansen. Iprens. comment. in c.* 8. *Joann.*

presenti, i quali attaccandosi alla sola idea della morte corporale, per esser morti di quella morte spirituale, di cui loro parlava, trovarono un nuovo motivo di confermarsi nella cecità del loro orgoglio, rispondendogli in questa maniera: Adesso conosciamo veramente, che siete indemoniato. Abramo è morto, i Profeti morirono, e voi dite: se alcuno osserverà la mia parola, non gusterà la morte in eterno? Siete voi forse maggiore del nostro padre Abramo, il quale fu soggetto alla morte? Siete forse maggiore dei nostri Profeti, i quali tutti morirono? Chi siete dunque voi? Qual è la vostra professione? *Dixerunt ergo Judæi: Nunc cognovimus, quia dæmonium habes. Abraham mortuus est, & Prophetæ, & tu dicis, si quis sermonem meum servaverit, mortem non gustabit in æternum? Numquid major es Patre nostro Abraham, qui mortuus est? Et Prophetæ mortui sunt. Quem te ipsum facis?* Nè Abramo, nè gli altri giusti erano morti di quella morte, di cui parla qui Gesù Cristo; e quantunque fossero morti, come tutti gli altri uomini della morte del corpo, nondimeno erano vivi avanti a Dio; dove che quelli a cui egli parlava, erano veramente morti agli occhi suoi, quantunque fossero vivi agli occhi degli uomini. Che però dobbiamo tutti pensare seriamente e all' una, e all' altra di queste morti. Dobbiamo pensare sovventemente alla prima, ed esserne ben persuasi, essendo questa legge stata introdotta fino dal principio del Mondo, e confermata dalla quotidiana esperienza. Gran verità! Essere certi di avere a sloggiare da questa terra senza sapere nè il luogo, nè il tempo, nè il come morremo, e vivere poi così attaccati al Mondo, a' piaceri, a' peccati, come se non avessimo a morire? La morte è una sola, una sola è l'anima, ed una sola si è l'eternità, a cui ci porta la morte o felice, o disgraziata per sempre; e vivere poi così spensierati della medesima senz' alcun apparecchio, e col peccato sull' anima passare le settimane, i mesi, gli anni interi, scordati affatto di Dio, del Pa-

radiso, dell' Inferno, dell' eternità? Oh disordine veramente degno d'essere compianto! Pensiamo come si deve a questo novissimo, e c' impegneremo senz' altro a vivere in questo Mondo di tal sorta, che saremo poi in istato di vivere eternamente coi Santi, col fare la morte dei giusti.

Per compiacere intanto ai Giudei nella dimanda, che gli fecero, quantunque troppo avanzata, di risapere, chi egli si fosse, loro risponde il buon Gesù con tutta piacevolezza così: Se io dò gloria a me stesso, la mia gloria è nulla, perchè, secondo un Comentatore (a), la propria laude appresso gli uomini è di niun' autorità; il mio Padre è quegli, che ha tutto l' impegno di glorificarmi, quel Padre, dico, che voi stessi chiamate vostro Dio: voi però non l'avete conosciuto, ma io lo conosco; e se vi dicessi di non conoscerlo, sarei mentitore come voi; ma lo conosco, e adempisco puntualmente la sua parola *Respondit Jesus: Si ego glorifico me ipsum, gloria mea nihil est. Est Pater meus, qui glorificat me, quem vos dicitis, quia Deus vester est. Et non cognovistis eum. Ego autem novi eum. Et si dixero, quia non scio eum, ero similis vobis mendax. Sed scio eum, & sermonem ejus servo.* Volle il Divin Redentore con queste espressioni loro mostrare, ch' era Iddio, dicendo: Colui, che dichiarate per vostro Dio, Signore, e Padrone di tutto il creato, si è il mio Padre, il Dio di Abramo, d' Isacco, di Giacobbe, di Mosè, e dei Profeti; ora questo, che voi chiamate vostro Dio, voi ancora non lo conoscete, come si dee, mentre in me, e per mio mezzo parla ed opera, e mi rende tutta la testimonianza; e non lo conoscete, perchè non volete sottomettervi alla sua volontà con ubbidire alla sua legge, e con conoscere chi io sia, parlando di me chiaramente gli oracoli dei Profeti, la testimonianza di Giambattista, che fu inviato da lui come mio Precursore; la voce, ch' egli ha fatta udi-

(a) *Jansen. Iprens. ibid.*

udire dal cielo per dichiarare, ch' io sono il suo diletto Figliuolo; e quei tanti prodigj finalmente, che voi non potete attribuire, che all' onnipotenza di Dio. Dunque chi non ubbidisce alla volontà, ed alla legge di Dio, invano si gloria di conoscere Iddio. Ce ne assicura egli stesso per bocca del suo diletto Apostolo S. Giovanni (*a*), dicendo: *Et in hoc scimus, quoniam cognovimus eum, si mandata ejus observemus. Qui dixit se nosse eum, & mandata ejus non custodit, mendax est, & veritas in eo non est*. A quanti Cristiani si può fare pertanto lo stesso rimprovero di non conoscere Iddio, che fu fatto da Cristo ai Giudei, perchè non seguitano le verità da lui insegnate, e non praticano le istruzioni così chiaramente ripetute nel Vangelo, conformando i loro costumi col Mondo? Esaminiamo noi attentamente questa verità, e conosceremo, se possiamo dire di conoscere veramente Dio, di conoscere Gesù Cristo. Egli è nostro dovere, ed insieme nostro interesse applicarci a questa cognizione, studiando non solamente ciò ch' egli è in sè stesso, ma ancora ciò ch' egli è per noi. Iddio ci ha dato Gesù Cristo per l' amore, che ci ha portato; poichè Dio ha talmente amato il Mondo, dice Gesù Cristo medesimo per S. Giovanni, ch' egli ha dato l' unico suo Figliuolo, affinchè tutti quelli, che credono in lui, non periscano, ma abbiano la vita eterna: *Sic enim Deus dilexit Mundum, ut Filium suum unigenitum daret, ut omnis, qui credit in eum, non pereat, sed habeat vitam æternam* (*b*). Non vi ha cosa tanto necessaria per noi, quanto questa cognizione, e tutto dee sembrarci, come a S. Paolo (*c*), una perdita, al confronto di questa sì alta, e sì necessaria cognizione, che conduce alla giustizia, e che Dio dà per la fede; imprimiamoci altamente nel nostro cuore ciò, che la sua carità ha fatto per noi, e ciò che il nostro amore, e la nostra riconoscenza debbe fare per lui.

Per-

(a) 1.*Jo*.2.*v*.3.4. (b) *Jo*.3.*v*.16. (c) *Philipp*.3.*v*.8.

Perchè poi fossero altamente persuasi i Giudei della sua figliuolanza divina, e della sua eternità, loro fa vedere il Divin Redentore, ch' egli superava di lunga mano lo stesso Abramo, dicendo, che lo stesso Patriarca si rallegrò nel vedere in ispirito la sua venuta, nel riconoscere lo splendore della sua divinità, e desiderò ardentemente, che presto giungesse quel sì fortunato e chiaro giorno della Redenzione del Mondo, lo vide, gli fu svelato, lo conobbe, e si rallegrò. A questa proposizione più che mai ostinati risposero: Voi non avete compiti ancora i cinquant'anni, e dite d'aver veduto Abramo morto da più secoli? Eppure, soggiunse Gesù, prima che al Mondo nascesse Abramo, in verità io sono: *Abraham pater vester exultavit ut videret diem meum, vidit, & gavisus est. Dixerunt ergo Judæi ad eum: Quinquaginta annos nondum habes, & Abraham vidisti? Dixit eis Jesus: Amen, amen dico vobis, antequam Abraham fieret, ego sum.* Con ciò, dice il citato Giansenio (*a*), vuole esprimere la sua eternità; perchè non dice io fui, o era, ma sono, per dar loro ad intendere, che come Verbo del Padre, e come Sapienza di lui, esisteva fino da tutta l'eternità in Dio Padre; ed avendo decretato di dare sè stesso a noi per mezzo dell'Incarnazione, venne poi nella pienezza del tempo, e si diede appunto a noi col prevenirci con una misericordia, che nei suoi effetti è incomprensibile. Questa promessa d'un Salvatore, e d'un Liberatore ci fu fatta subito dopo il peccato, che ci ha perduti, e precipitati nella schiavitù del demonio; e Dio, prima ancora di pronunziare ad Adamo, ed alla sua moglie la loro sentenza di condanna, mostrò loro sotto l'immagine della maledizione fulminata contro il serpente, la salute, ch'egli preparava ad essi, ed alla loro posterità, dicendo così al serpente (*b*): „ Poichè tu hai „ fatto ciò, sii maledetto fra tutti gli animali, e „ fra

(a) *Jans. Iprens. ib.* (b) *Gen.* 3. *v.* 14. 15.

„ fra tutte le bestie della campagna . . . Io metterò
„ un' inimicizia fra te , e la donna , fra la tua raz-
„ za , e la sua ; questa ti schiaccierà la testa , e tu
„ tenderai insidie al suo calcagno . " Comecchè il
tentatore si era nascosto nel serpente per sedurre la
povera donna , Dio lo maledì sotto il nome del ser-
pente , e gli predisse , che da una donna , benedetta
tra tutte le altre , nascerebbe un Salvatore ; che gli
avrebbe schiacciata la testa , cioè , che avrebbe rovi-
nata la sua potenza ; e con tutte le sue astuzie non
avrebb' esso potuto fare altro male , che morderlo
nel calcagno , cioè farlo patire nella sua umanità .
Ora se Abramo desiderò ardentemente di vedere quel
giorno così fortunato dell' Incarnazione del Verbo , e
per mezzo della sua fede sì grande lo vide , ed esul-
tò cotanto , noi poi , che siamo dalla fede assicurati
della sua Incarnazione , Passione , e Resurrezione , e
che in maniera particolare ne godiamo gli effetti ,
quanto più dobbiamo gioire , e consolarci sapendo ,
che Gesù Cristo è nostro Salvatore , nostro Mediato-
re , nostro Redentore , nostro Re , e Signore , nostro
Maestro , nostra Vittima , nostro Pontefice , nostro
Pastore , nostro medico , nostro fratello , nostro mo-
dello , in una parola , il nostro tutto ? In lui pertan-
to fissiamo i nostri pensieri , e con un cuore veramen-
te riconoscente , consecriamogli tutta la nostra servi-
tù nella santità , e nella giustizia .

Una dichiarazione così espressa della sua divinità ,
non solamente non aprì loro gli occhi , ma anche
ispirò ad essi sentimenti di furore contro la persona
del Salvatore , sicchè diedero di mano ai sassi per la-
pidarlo secondo la legge qual bestemmiatore (*a*) ;
ma il buon Gesù si tolse presto dagli occhi loro ,
nascondendosi , ed uscendo dal Tempio , dando così a
divedere l' abbandono fatale , che doveva avvenire
alla cieca Sinagoga , che da sè lo rigettava : *Tule-
runt ergo lapides , ut jacerent in eum : Jesus autem*
ab-

(a) *Levitic.* 24. 16.

abscondit se , & exivit de Templo. Ecco i terribili effetti , che succedono a quelle anime , le quali indurite a guisa de' sassi nei vizj , rigettano da sè le divine ispirazioni . Iddio le abbandona colla sottrazione delle sue speciali grazie , e lasciandole correre secondo i depravati desiderj del loro corrotto cuore , riserba il terribile gastigo in questa , e nell' altra vita . Le malattie , la povertà , le persecuzioni , le guerre , le pestilenze sono tutti gastighi , che ci correggono ; ma l' abbandonamento di Dio , la sottrazione delle sue grazie , la privazione de' sacri lumi , è un gastigo , che ci perde ; onde per mezzo del Profeta Osea dice (a): *Va eis , cum recessero ab eis* , Che però se adesso Iddio colla presente istruzione vi parla al cuore , deh per quanto vi preme la vostra eterna salute , non vogliate colla vostra durezza resistere alla voce di Dio: *Hodie , si vocem ejus audieritis , nolite obdurare corda vestra (a)*.

DOMENICA

DELLE PALME.

Chiamasi Domenica delle Palme la presente , perchè difatti le palme si portano questa mattina in processione , e la Chiesa con tal cerimonia ci rinnova la memoria dell' entrata trionfale di Gesù Cristo in Gerusalemme , quando tutti andandogli innanzi con portar nelle loro mani dei rami d' ulivo per segno d' allegrezza , cantavano a di lui onore dei cantici di lode , e di benedizione ; onde da San Matteo abbiamo , che avvicinandosi Gesù a Gerusalemme , e venuto in Betsage , vicino al monte Oliveto , inviando

(a) *Osea* 9. 12. (b) *Psalm.* 94. *v.* 8.

do due de' suoi discepoli, disse loro: Andate nel castello, ch' è dirimpetto a voi, troverete subito un' asina legata, e con essa un asinello: slegateli, e conduceteli a me; e se alcuno vi dirà qualche cosa, dite, che fan bisogno pel Signore, e quegli incontanente li lascierà condur via: *Et cum appropinquassent Jerosolymis, & venissent Bethphage ad montem Oliveti, tunc Jesus misit duos discipulos, dicens eis: Ite in castellum, quod contra vos est, & statim invenietis asinam alligatam, & pullum cum ea: solvite, & adducite mihi; & si quis aliquid vobis dixerit, dicite, quia Dominus his opus habet, & confestim dimittet eos* (a). Or tutto questo avvenne in adempimento di quanto fu detto per il Profeta, allorchè disse: Dite alle figlie di Sion: ecco il tuo Re, che a te viene con ispirito di mansuetudine, montato sopra d'un' asina, e sopra d'un asinello figlio d'una che porta il giogo: *Hoc autem totum factum est, ut adimpleretur quod dictum est per Prophetam* (b), *dicentem: Dicite filiæ Sion: Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus, sedens super asinam, & pullum filium subjugalis.* Andarono dunque i discepoli, e fecero quanto Gesù aveva loro ordinato. Condussero l'asina, e l'asinello; e misero sopra quelli le loro vesti, e vi fecero seder sopra Gesù: *Euntes autem discipuli, fecerunt sicut præcepit illis Jesus. Et adduxerunt asinam, & pullum, & imposuerunt super eos vestimenta sua, & eum desuper sedere fecerunt.* Intanto una grandissima moltitudine di popolo stendeva le sue vesti per la strada: altri tagliavano rami dagli alberi, e ne coprivano la strada; e quelle truppe di popolo, che andavano davanti, e quelle, che venivano dietro, esclamavano dicendo: Osanna al Figlio di David: benedetto colui, che viene nel nome del Signore: *Plurima autem turba straverunt vestimenta sua in via: alii autem cædebant ramos de arboribus, & sternebant in via: turba autem, quæ præcedebant, & quæ sequebantur, clamabant dicentes:*

(a) *Matth.* 21. *v.* 1. (b) *Isaiæ* 62. *v.* 11.

tes: Hosanna Filio David: benedictus qui venit in nomine Domini. Tutte le azioni del Figliuol di Dio sono altrettante istruzioni di ciò, che si deve fare. Ciò che è descritto nell' odierno Vangelo, è assai rimarcabile, onde vuol essere attentamente considerato; e siccome siamo entrati nel tempo Pasquale, in cui dobbiamo per comando della Chiesa accostarci alla santa Comunione, così colle circostanze del Vangelo, penso parlarvi dell' ingresso di Gesù Cristo quanto mai onorevole nei nostri cuori colla santa Comunione, e della maniera, con cui dobbiamo riceverlo.

Gesù Cristo ha sempre mescolate nelle sue azioni alcune prove della sua divinità, colle debolezze della sua umanità. Essendo egli vicino a morire sulla Croce qual peccatore, ed a soffrire tutti gli obbrobrj, e tutta la confusione d' una morte la più ignominiosa, volle prima far comparire la sua grandezza, ed il suo regno. Dovea fra pochi giorni essere appeso qual infame ladrone sulla Croce; ma volle prima fare il suo solenne ingresso in Gerusalemme, dove è ricevuto come un Re, e come Figliuolo di Davidde; per la qual cosa giunto in Betfage, che secondo S. Girolamo (*a*), era un villaggio, il quale apparteneva ai Sacerdoti, dove si nutrivano gli agnelli, e gli altri animali, che si dovevano offerire nei sacrifizj, ed era quel villaggio poco distante da Gerusalemme, situato alle falde del monte Oliveto: inviò due de' suoi discepoli, ordinandogli di portarsi nel castello a dirimpetto, dove avrebbero trovata un' asina legata, e con essa un asinello, i quali animali slegati dovessero a lui condurre, assicurandogli, che il padrone dei medesimi volentieri gli avrebbe lasciati condur via, perchè di questi egli ne avea di bisogno: *Et cum appropinquassent Jerosolymis, & venissent Bethphage ad montem Oliveti, tunc Jesus misit duos discipulos, dicens eis: Ite in castellum, quod contra*

tra

(a) *Hieron. in cap. 21. Matth.*.

tra vos est, & statim invenietis asinam alligatam, & pullum cum ea: solvite, & adducite mihi: & si quis aliquid vobis dixerit, dicite, quia Dominus his opus habet, & confestim dimittet eos. Quante maraviglie non opera, dice qui il Grisostomo, quante profezie non avvera? Predice il ritrovamento della giumenta, e che nessuno gli avrebbe impediti: *Diligenter observa quot mirabilia peragit, & quas prophetias adimplet: asinam inventuros prædixit; neminem prohibiturum, & omnes tacituros affirmavit (a).* Quest' asina, ch' era già stata sotto il giogo, veniva a significare, secondo S. Agostino (*b*), la Sinagoga de' Giudei, che vivevano da lungo tempo sotlo il giogo dell' antica legge; l' asinello poi figurava il popolo de' Gentili, ch' erano vissuti fino allora, come un animale senza giogo. S. Girolamo (*c*) per quest' asina legata dice doversi intendere ogni peccatore, il quale vive legato sotto il giogo della colpa, e del demonio: *Per asinam alligatam, animam peccatricem intellige.* Volle intanto il Divin Redentore fare in questa maniera il suo solenne ingresso nella città di Gerusalemme, affinchè si adempisse la profezia d' Isaia, allorchè disse: Dite alla figlia di Sion: ecco il tuo Re, che a te sen viene tutto mansuetudine, sedendo sopra d' un' asina, e sopra d' un asinello figlio d' una, che porta il giogo: *Hoc autem totum factum est, ut adimpleretur quod dictum est per Prophetam (d), dicentem: Dicite filiæ Sion: ecce Rex tuus venit tibi mansuetus, sedens super asinam, & pullum filium subjugalis.* Quest' ingresso trionfale di Gesù Cristo in Gerusalemme, è figura, secondo Natale Alessandro (*e*), del di lui regno nella Chiesa, e dell' ingresso, ch' egli fa colla sua grazia nelle anime dei giusti. E siccome in questo tempo egli vuole entrare nelle anime nostre colla Comunione Pasquale, così nostro do-

(a) *Homil.* 67.*in Matth.* (b) *Contr. Faust. l.*12.*c.*42.
(c) *Hieron. in cap.* 21. *Matth.* (d) *Isaia* 62. 11.
(e) *Natal. Alex. in cap.* 21. *Matth.*

dovere si è di conoscere questo nostro Re, che si degna di visitarci, e che è tutto pieno di dolcezza, e di bontà per noi; che egli viene egualmente per l' ultimo, come per il primo di tutti gli uomini; che egli non solamente è il più dolce, il più buono, ma ancora il più umile di tutti i Re, volendosi dare a noi sotto il giro d'una piccola ostia, e sotto le povere spezie di pane, figurate nello stato tanto umile, con cui fece la sua ultima entrata in Gerusalemme; ed oh quanto mai dobbiamo impegnarci per riceverlo colle dovute disposizioni!

La prima, e la più necessaria disposizione per ricevere Gesù Sagramentato, secondo il Vangelo odierno, si è di sciogliere l' anima nostra dal legame del peccato mortale colla vera penitenza, come appunto volle il Divin Redentore fosse sciolta l' asina legata, figura dell' anima peccatrice schiava del peccato, e del demonio, dicendo ai due discepoli: *Solvite, & adducite mihi*. La necessità di questa disposizione é fondata sopra la santità del Sagramento, sopra le proprietà, e sopra il fine di sua istituzione; e tale è stata in tutt' i tempi la pratica della Chiesa. Infatti Lazzaro fu risuscitato, e prosciolto, prima d' essere ammesso tra i convitati alla mensa di Gesù Cristo nella casa del Fariseo di Betania. Un lebbroso, che contro la proibizione della legge, avesse mangiato carni della vittima pacifica, prima d'essere stato dichiarato puro dai Sacerdoti, dovea perire tra il popolo. Bisogna, che la casa sia ripulita per ogni parte, per accogliere il Re della gloria. E' necessario un sepolcro nuovo, dove non vi siano nè ossa, nè putredine, per depositarvi il Corpo di Gesù Cristo. Ci vuole un altare, d' onde siasi abbattuto Dagone, perchè l' Arca dell' alleanza vi possa stare con decoro. La vita, e la morte, la grazia, ed il peccato, Gesù Cristo, e Belial, non possono stare insieme. Ma parla assai chiaramente S. Paolo di questa disposizione, dicendo, che l' uomo deve provare sè stesso, prima di mangiare quel pane di vita: *Probet*

au-

autem se ipsum homo, & sic de pane illo edat (a). Questa prova, secondo S. Gregorio il grande, consiste particolarmente nella purità di coscienza, che dobbiamo portare alla sacra Mensa: *Quid est enim hoc loco probare, nisi, evacuata nequitia peccatorum, se probatum ad Dominicam mensam exhibere?* (b) Questa purità esige specialmente, che siamo senza peccato mortale. Portate, dice S. Agostino, l'innocenza all'altare: se la vostra coscienza vi rimorde di qualche peccato, questo non sia se non di quelli, nei quali li più giusti cadono ogni giorno, ma non sia mai peccato mortale: *Panem cœlestem spiritaliter manducate; innocentiam ad altare apportate; peccata, & si sunt quotidiana, non sint mortifera* (c). Quindi se abbiamo avuto la disgrazia d'esser caduti in qualche peccato mortale, non siamo tanto temerarj, dice il Concilio Tridentino, di comunicarci senza le lagrime d'una vera e sincera penitenza, e senza aver premessa la sacramental Confessione: *Ecclesiastica autem consuetudo declarat, eam probationem necessariam esse, ut nullius sibi conscius mortalis peccati, quantumvis sibi contritus videatur, absque præmissa sacramentali confessione, ad sacram Eucharistiam accedere debeat* (d).

Affinchè poi la penitenza sia vera e sincera, deve esser soda, e non vicina alla ricaduta: deve essere interna, ed opera della grazia: deve finalmente essere intera: deve esser soda di sorta tale, che ci stabilisca in uno stato costante di salute, che fissi una volta le perpetue vicende del nostro cuore, che metta la scure al piede dell'albero, e sradichi tutto il male senza lasciarne dentro anche un piccolo germoglio, che presto ripulluli, e riproduca frutti di morte; imperciocchè quelle piaghe, che si riaprono poco dopo, che si son chiuse, quel facil ritorno ai peccati, quel mostruoso miscuglio di Sacramenti, e di rica-

(a) 1. *Cor.* 11. 28. (b) *Gregor. Magn. lib.* 2. *in* 1. *Reg. cap.* 1. (c) *August. tract.* 16. *in Joann.* (d) *Sess.* 13. *de Euchar. cap.* 7.

cadute, sono tutti indizj di penitenza falsa, che ci rende indegni di un tanto Sacramento. Infatti chi così presto ritorna al vomito de' suoi peccati, è simile a quegli animali immondi, ai quali il Signore proibisce di dare il suo santo Corpo; e chi dopo aver messa la mano all' aratro, si rivolta addietro, non è atto pel Regno di Dio, in conseguenza nè anche per la mensa di Gesù Cristo. Non già che si pretenda, che ogni ricaduta dopo il Sacramento renda falsa la penitenza, essendo certo, che nè il Sacramento della penitenza, nè quello dell' Eucaristia, ci rendono impeccabili, essendo questo un privilegio non già della terra, bensì del cielo, dove saremo stabiliti in una felice impotenza di peccare. Finchè quaggiù vivremo, saremo sempre soggetti a continue tentazioni, onde le anime anche più giuste affliggono talvolta la Chiesa con cadute strepitose. Ma si vorrebbe, che dopo i Sacramenti, le cadute non fossero più così pronte, le cautele fossero più esatte, si vorrebbe non già una perfetta guarigione, ma che lo stato fosse almeno, come quello di un convalescente, che da una perfetta guarigione, non è lontano; si vorrebbe, che partiti da quel sacro convito, quai leoni, dice il Grisostomo, cui il sangue, onde dissetaronsi, e di cui sono ancor tinti, rende più fieri, e più coraggiosi, e più formidabili ai lor nemici; così noi, dopo i Sacramenti, più terribili riuscissimo al demonio, più arditi in attaccarlo, più intrepidi nel difenderci, più difficili ad essere vinti: *Tamquam leones igitur ignem spirantes ab illa mensa recedamus, facti diabolo terribiles* (*a*). Si vorrebbe in una parola, che una Comunione non fosse negozio di pochi giorni, poichè lo stesso Gesù Cristo per San Giovanni dice: Quegli, che mangia la mia carne, e beve il mio sangue, in me rimane, ed io in lui: *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem*,

(a) *Joann. Chrysostomus homilia* 6. *ad Populum Antiochenum*.

nem, in me manet, & ego in illo (a). Non dice io mi unisco a lui, ma io rimango in lui: io stabilisco nel suo cuore un soggiorno stabile, sodo, durevole. Dunque quegli, che riceve Gesù Cristo nella Comunione, e nol conserva, e non rimane in lui, ma lo scaccia quasi subito dal suo cuore col peccato, non lo ha ricevuto spiritualmente, ma piuttosto si è mangiata, e bevuta la sua condanna.

Affinchè poi questa penitenza sia soda, dev' essere interna, cioè, che veramente si detesti il peccato, e si pianga di cuore per motivi sovrannaturali, cosicchè il cuore sia cambiato, e la volontà rinnovata; che questa penitenza ci porti ad una vera conversione, onde non solamente si fugga il male, e si faccia il bene, ma si abbomini il male, che si fuggì, e si ami il bene, che si abbraccia. E qui quanto mai è facile ingannarci, mentre sovente occorre, che o le convenienze, o i rispetti umani, o gli ostacoli, che si trovano per peccare, o le occasioni, che si allontanano da noi, o altre cose, che servono di freno alle passioni, ci fanno sospendere l' atto del peccato soltanto, ma il cuore è sempre attaccato al medesimo peccato; ed ecco una conversione esterna, non già vera, perchè le passioni non essendo più circondate da quegli oggetti, che loro servivano d' esca, sono soltanto addormentate, ed il cuore è sempre lo stesso. Quindi per mancanza di questa vera conversione avviene, che si cercano, e si vogliono Confessori, che adulino, e che siano di troppo taciturni, e benigni. Non dico già, che si debba cercare il più severo, mentre questa ostentazione di severità non conviene ad un Ministro di carità; oltredichè il più severo non è sempre il più santo, nè il più dotto; ma bensì si cerchi il più pio, il più illuminato, ed il più esperto per ricondurre i peccatori sulla strada della salute; uno di quei Confessori, a cui si sogliono indirizzare coloro, che desiderano sinceramente ri-

(a) *Joann.* 6. *v.* 66.

rinunziare al vizio, e servire a Dio; uno di quelli, che vengono ai rimedj efficaci, agli espedienti necessarj, al particolare dei costumi, e dei doveri dello stato, dai cui piedi non si parte più con quelle incertezze, e dubbiosità, ordinaria conseguenza di tante Confessioni, che si fanno da chi va in cerca di Confessori poco illuminati. Per mancanza di questa interna penitenza non si fa, che un esame superficiale, fatto non già coi lumi della fede, ma bensì secondo i pregiudizj del Mondo, e delle passioni, lasciandosi a parte i tanti peccati, peccati interni, e le quasi continue omissioni. Per mancanza di questo dolore si depongono ai piedi del Confessore le colpe, ma non già le passioni, e massimamente la predominante. Si esce dal Tribunale coll' assoluzione, ma senza la giustificazione, perchè manca quel vero dolore, quella vera compunzione; manca poi ancora quel sincero desiderio di riparare al passato colle effettive risoluzioni di una nuova vita.

Finalmente la penitenza dev' essere interna. Spesse volte si crede, che l' essere convertito voglia dire aver reciso dalle passioni ciò che avevano di più nero, e di più mostruoso, lasciandone intatto il fondo di quelle inclinazioni, che ne sono le funeste sorgenti, con conservare di loro tutto ciò, che piace, ed abbandonare soltanto ciò, che più inquieta. Ed oh quante conversioni di tal carattere! In questa guisa non si tolgono, nè si sradicano i vizj, ma soltanto si abbassano d'un sol grado, ed assai lontana da essi si è la virtù. Non si domano le passioni, ma soltanto se ne modera l' ardore. Tali penitenze sono sol per metà. Correggono in qualche maniera, ma non convertono, e sono un giuoco d' amor proprio. Ora ciò che disse Giacobbe ai suoi servidori, dopo che ebbe da Dio ordine espresso di partir subito, e di portarsi in Betel, alzandogli un altare, dico a voi peccatori, che mi ascoltate. Gettate via, disse loro Giacobbe, tutti gli Dei stranieri, spezzate tutti gl' Idoli, che avete fra di voi, purificatevi, e cambiate

gli

gli abiti: *Abjicite Deos alienos, qui in medio vestri sunt, mundamini, ac mutate vestimenta vestra* (*a*). Quanti Dei stranieri si trovano fra voi, peccatori! Abiti cattivi da lungo tempo contratti, ed invecchiati; passioni insolenti, ed assai radicate, sono tutte cose, che tenete per divinità, e che adorate. Via dunque si gettino da voi tutti gl' Idoli, si spezzino tutti, e tutte si atterrino le passioni, ed in modo speciale quella, che più piace; non vi sia più riserva alcuna, non si perdoni, voglio dire, nemmeno ad una sola, tutte si mortifichino da dovero, se volete servire di tempio, e di altare a Gesù Cristo Sacramentato, con riceverlo nella Comunione Pasquale. A questa purità dell' esenzione da ogni peccato mortale, aggiungiamo poi la purità dell' esenzione dal peccato veniale volontario, con distaccarne l' affetto, ed averlo in orrore; e sebbene i peccati veniali non ci privino della grazia santificante, è però certo, che sono offesa di Dio, e macchiano l' anima. Non tolgono la carità, mortificano però il fervore di essa, e sminuiscono la divozione. S. Tommaso l' Angelico dice, che non impediscono il primario effetto di questo Sacramento, che si è l' aumento della grazia; sono cagione però, che questo Sacramento non conferisca quella santa refezione, e spirituale dolcezza, di cui riempie e inonda l' anima, quando è purificata dai peccati veniali: *Effectus enim hujus Sacramenti non solum est adeptio habitualis gratiæ, vel caritatis, sed etiam quædam actualis refectio spiritualis dulcedinis, quæ quidem impeditur, si aliquis accedat ad hoc Sacramentum per peccata venialia mente distractus, non autem tollitur augmentum habitualis gratiæ, vel caritatis* (*b*). Aggiungasi la privazione di tutte le grazie attuali, che invigoriscono l' anima contro dei vizj, e delle tentazioni, e la riscaldano per la pratica delle virtù. Infatti il non iscorgere do-

(a) *Genes. cap.* 36. *v.* 2.
(b) *D. Thom.* 3. *part. quæst.* 79. *art.* 8. *in Corp.*

dopo tante Comunioni, aumento alcuno di soda pietà, nè progresso alcuno nella perfezione, la cagione ne sono questi volontarj peccati veniali, i tanti attacchi alle cose di questa terra, di cui non ci curiamo spogliarci, le tante imperfezioni, di cui non procuriamo di emendarci. Si veggono certe persone, che sebbene si nutriscano di ottime e scelte vivande, ciò nulla di meno sono sempre infermiccie, e malsane, mai acquistando nè forza, nè vigore. Ciò appunto proviene da certi cattivi umori, che impediscono la digestione; così avviene a tutti coloro, che non si curano di rimediare ai tanti peccati veniali volontarj: quantunque si comunichino piuttosto sovente, sono sempre deboli e fiacchi nella pratica della virtu, e nel divin servizio, malgrado questo cibo divino sì eccellente, e sì sostanzioso. Se desideriamo pertanto provare i mirabili effetti di questo Sacramento, togliamo questi ostacoli, purgando l'anima da ogni lordura anche minima con detestare di cuore i tanti mancamenti veniali. Questo è ciò che il Divin Redentore ci volle insegnare con quel suo maraviglioso esempio di lavare i piedi agli Apostoli prima di comunicarli, quantunque fossero mondi. Volle darci ad intendere, dice S. Bernardo (*a*), l'estrema nettezza e purità, con cui ci dobbiamo accostare a questo Sacramento. Purità, che non solo escluda i peccati mortali, ma anche i veniali, che sono come la polvere, che si suole attaccare ai piedi.

Oltre all' esenzione dai peccati, è necessaria la pratica della virtù, spogliandoci, come dice S. Paolo, dell' uomo vecchio, e vestendoci del nuovo: *Expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis, & induentes novum* (*b*). Questa dev' essere la seconda disposizione per comunicarci con frutto, insegnataci dai Discepoli di Gesù Cristo, e dalle turbe del Vangelo odierno. Infatti leggiamo, che avendo i Discepoli fatto quanto il lor Maestro aveva ordinato, conduf-

(a) *D. Bernard. de Cœna Dom.* (b) *Coloss. 3. v. 9. 10.*

duſſero l'aſina, e l'aſinello, ſopra dei quali animali vi miſero le loro veſti, con eſſerſene ſpogliati; lo ſteſſo fecero quelle turbe, ſtendendo le veſti per la ſtrada, e coprendola coi rami tagliati dagli alberi: *Euntes autem Diſcipuli, fecerunt ſicut præcepit illis Jeſus, & adduxerunt aſinam & pullum; & impoſuerunt ſuper eos veſtimenta ſua, & eum deſuper ſedere fecerunt. Plurima autem turba ſtraverunt veſtimenta ſua in via. Alii autem cædebant ramos de arboribus, & ſternebant in via.* Dobbiamo ancora noi ſtendere i noſtri veſtimenti, con portare a Gesù Sagramentato, ſecondo il Venerabile Beda, umiliate, e dome tutte le noſtre rubelli paſſioni colla pratica della mortificazione: *Veſtimenta ſua in via ſternunt, qui corpora ſua edomant* (*a*). Dunque ſotto dei piedi del Redentore ſi deve gettare quella paſſione della ſuperbia, ch'è la funeſta cagione di tanti peccati; quella dell' intereſſe, che porta a tante ingiuſtizie; quella dell' ira, dell' odio, che fa traſcorrere in tante ſmanie, in tante vendette; quella dell' amor geniale, per cui talvolta ſi giunge perſino a delirare, e idolatrare una vile creatura. Si deve ſopra tutte vincere, umiliare, e ſoggiogare quella, ch' è predominante, cagione principale di tutt' i diſordini. La vittoria delle paſſioni, lo ſtaccamento da tutto ciò, che ci ha portati al peccato, ſinora c' inſinuano quelle turbe, che andarono incontro a Gesù, coprendo la ſtrada e colle veſti, e coi rami verdeggianti tagliati dagli alberi, i quali rami erano, ſecondo San Giovanni (*b*), di palma.

Le principali coſe poi, che debbono ſervire di proſſima diſpoſizione alla Comunione, ſono tre, cioè la fede, il riſpetto, l'amore. Per la qual coſa nei tempi antichi voltandoſi il Diacono verſo coloro, che ſtavano in procinto di comunicarſi, diceva: *Accedite cum fide, tremore, & dilectione.* E' neceſſario pertanto accoſtarſi a queſto Sacramento con una gran fe-

(a) *Ven Beda in c.*21.*Matth.* (b) *Joann.*11.*v.*13.

fede: *Accedite cum fide*. La fede si è il primo movimento dell'anima verso Dio, ce ne assicura l'Apostolo, dicendo: *Credere enim oportet accedentem ad Deum, quia est* (*a*). Questa è necessaria in tutti i divini misterj, ma tanto più è necessaria per ricevere questo Sacramento, che per eccellenza si chiama mistero di fede. Infatti fra tutt' i misterj di nostra Religione, questo esige, che più di tutti rinunziamo non solo ai sentimenti, ma alla stessa ragione, ai discorsi naturali dell' intelletto. Questa, secondo San Tommaso (*b*), è una delle principali disposizioni per prepararci alla Comunione, credendo fermamente la presenza reale in questo Sacramento di quel Dio, che per nostro amore si è fatto uomo, è nato di Maria Vergine, ha patito, ed è morto per la nostra eterna salute, è risuscitato, salito al Cielo, e fra poco ci dee giudicare. Dalla viva fede del Corpo, Sangue, Anima, e Divinità di Gesù Cristo sotto le spezie sagramentali, ne deriva poi un profondo ossequio, una grande umiltà, un santo timore.

L'ossequio, adorando in questo Sacramento un Dio di maestà, e d'infinite perfezioni. L'umiltà, considerando chi sia quel Dio, che viene a noi, chi siamo noi, che andiamo a riceverlo nella Comunione. S. Giovanni Battista, quantunque santificato nel ventre stesso della madre prima di nascere, dopo una vita menata nel deserto più da Angelo, che da uomo, dopo essere stato canonizzato dallo stesso Gesù Cristo per Profeta, più che Profeta, ed il più grande, che nascesse di donna, pure, parlando di Gesù Cristo, disse, che non era degno di slacciargli le scarpe; che penseremo poi, che diremo, che faremo noi così lontani dalla santità del Battista, e dall' altra parte così carichi di peccati, e di miserie? Se S. Pietro al vedere l'improvvisa e copiosa pescagione fatta ad una semplice parola di Cristo, sbalordito dal miracolo, si gettò a' suoi piedi, e lo pregò di ri-

(a) *Hebr.c.11.v.6.* (b) *D.Thom.opusc.32.c.25.*

ritirarsi da lui, perchè era peccatore, dicendogli: *Exi a me, quia homo peccator sum, Domine* (*a*); con quanto più di ragione, colmi noi di confusione per la nostra indegnità, e per i tanti peccati, dovremo pregarlo che si allontani da noi? Mifibosetto, sentendosi invitato da Davidde a mangiare alla tavola, tuttochè egli fosse nipote di Saulle, si prostrò in terra in segno di venerazione, e di gratitudine verso il suo benefattore, e gli disse così: Chi sono io vostro servo, che voi vi degnate di gettare gli occhi sopra di me, che sono come un cane morto dinanzi a voi: *Qui adorans eum, dixit: Quis ego sum servus tuus, quoniam respexisti super canem mortuum similem mei?* (*b*) E Gesù Cristo non solo c'invita alla sua mensa a mangiare il pane, e bere il vino, che ci ha preparato, ma ci vuole cibare del sagratissimo suo Corpo, e darci a bere il suo Sangue; e scorgendo, ch'egli si umilia in modo così stupendo per amor nostro, dobbiamo tanto più umiliarci profondamente innanzi a lui, e riconoscere la nostra miseria, che non siamo degni, ch'egli entri nel nostro cuore, dicendo col Centurione: *Domine, non sum dignus, ut intres sub tectum meum* (*c*). Finalmente dalla viva fede di un tanto Sacramento, dobbiamo temere la nostra indegnità non solo, ma la sentenza di eterna condanna, qualora abbiamo l'ardire di accostarci a questa mensa col peccato mortale, dicendo l'Apostolo: *Qui manducat, & bibit indigne, judicium sibi manducat, & bibit* (*d*). Che è quanto a dire, il pane di vita, che si riceve dall'indegno, è un veleno, è una sentenza di morte, che s'incorpora col sacrilegio, e gli si converte, dirò così, come in propria sostanza.

Preparata l'anima con questi santi affetti d'ossequio, di confusione, d'umiltà, e di timore, dobbiamo accendere in noi la fiamma della carità. Questa preparazione è poi la più importante, la più neces-

(a) *Luc.* 5. *v.* 8. (b) 2. *Reg.* 9. *v.* 8.
(c) *Matth.* 8. *v.* 8. (d) 1. *Corinth.* 11. *v.* 29.

cessaria, la più propria, e quella che più d'ogni altro ci deve star a cuore. L'amore svisceratissimo di Gesù Cristo in questo Sacramento esige pure da noi amore. Fra le proprietà, e gli effetti principali dell' amore, uno si è di unire la persona amante coll'amato. Ora il buon Gesù per darcene una prova singolare, ha ritrovato questa maniera cotanto ammirabile di unirsi con noi in questo Sacramento in forma di cibo, ch'è una delle unioni più intrinseche, e più strette. Per corrispondere dunque in qualche maniera a questa sì amorosa unione, è necessario eccitare in noi una carità più viva e più accesa. Gran chè! Sapere, che un Dio con tant'amore vuole unirsi con noi, ed arricchirci con tale unione degl' infiniti suoi beni, e noi accostarci a lui, e riceverlo senza prima accendere ed infiammare il nostro cuore, e scioglierlo in mille affetti di santo amore, e in mille desiderj di unirsi intimamente con lui?

Terza disposizione per ricavare copioso spirituale frutto dall' Eucaristica Mensa, aver fame di questo cibo divino. L'ardore, e l'impazienza delle turbe del Vangelo, con cui ricevettero Gesù Cristo, e vi andarono all'incontro, secondo S. Giovanni (*a*), non aspettando, che fosse nella loro città, ci convincono del grandissimo desiderio, che dobbiamo avere di ricevere un tanto e sì degno ospite, che si degna di venire con noi in questo Sacramento. In mezzo a tanti segni di allegrezza, tanto coloro, che precedevano il Divin Redentore, quanto quelli, che lo seguivano, tutti andavano dicendo: Salvateci, o Figliuolo di Davidde; e si dia pur lode, e benedizione a chi nel nome del Signore se ne viene: *Turba autem quæ præcedebant, & quæ sequebantur, clamabant dicentes: Hosanna Filio David, benedictus qui venit in nomine Domini*. Ora questo pane Divino, dice Sant' Agostino, esige un ardente desiderio del nostro cuore di mangiarlo, una gran fame di gustarlo: *Panis*

(a) *Joann.* 12. *v.* 13.

nis iste interioris hominis quærit esuriem (a). E siccome il cibo materiale giova maggiormente a coloro, che lo prendono con appetito, così questo cibo divino opera più abbondanti effetti in chi con maggior ardore, e con più vivo desiderio lo riceve: *Animam esurientem satiavit bonis* (b), Dio riempie di beni quelli, che conoscendo la loro povertà, hanno fame e sete, cioè desiderio ardente di unirsi a lui; e scaccia da sè vuoti d' ogni bene quelli, che si credono ricchi, e pensano di non aver bisogno di cosa alcuna: *Esurientes implevit bonis, & divites dimisit inanes* (c). Che più? L' istesso Divin Redentore, quantunque Signore, e Padrone dell' universo, pure per l' amore, che ci portava, in atto d' istituire questo Sacramento, disse agli Apostoli, che ardentemente avea bramato di fare quest' ultima Pasqua con essi: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum, antequam patiar* (d). Eppure tanti vi sono di questo sì necessario, e sì prezioso cibo piuttosto sfamati, svogliati, nauseati, che anzi si rammaricano nel doversi accostare a questa mensa, onde questi giorni di allegrezza, e di gioja si temono, come giorni di lutto, e di calamità, e si turbano all' avvicinarsi della Pasqua, come quel giovane del Vangelo (e), a cui Gesu Cristo avea comandato di rinunziare a tutto, e di seguirlo. Si avvisa ognuno di questo precetto sin dal principio della Quaresima, la quale dev' essere una preparazione per la Comunione Pasquale, con tanti esercizj di penitenza, di orazione, e di tante altre opere buone; e con tutte queste esortazioni, con tutti questi inviti, da tanti non si fa nemmeno il minimo sforzo per essere meno dissoluti, meno libertini, e meno peccatori, senza temere le gravi minacce della Chiesa. Dio buono! Che abbisognino per i Cristiani i fulmini, e le censure, onde obbli-

gar-

(a) *D. Aug. tract.* 26. *in Joannem*.
(b) *Psalm.* 106. *v.* 9. (c) *Luc.* 1 *v.* 13.
(d) *Joann.* 7. *v.* 37. (e) *Luc.* 9. *v.* 61.

garli a questa Comunione ? La mancanza della fame di questo divin cibo n' è la trista cagione.

Accostarsi poi alla Santa Mensa con un cuore tiepido, e svogliato, essere nauseato di questo cibo, e mangiarne, ciò sarebbe un caricarsi, e non un nodrirsi. La Carne di Gesù Cristo ha questo di particolare di nutrirci, in quanto solo si gusta, e non se ne riporta vantaggio, se non in quanto vi si trova diletto. Niuno pertanto, dice qui il Grisostomo, si accosti a questo Sacramento con nausea, e con freddezza, ma siamo tutti infiammati, e pieni di coraggio: *Igitur accedat nemo cum nausea, nemo irresolutus; omnes accensi, omnes ferventes, & excitati* (a). Se con le tre accennate disposizioni ci accosteremo a questo Sacramento, indicibili saranno i frutti, che ne riporteremo, e ci servirà di sicura caparra del bel Paradiso.

DOMENICA

DI PASQUA.

Il mistero, che deve occuparci tutti interamente in questo sì solenne giorno, si è quello della Risurrezione di Nostro Signor Gesù Cristo. Questo si è quel giorno, che ha fatto il Signore, giorno di giubilo per noi tutti, e di allegrezza: *Hæc est dies, quam fecit Dominus, exultemus, & lætemur in ea* (b). In questo sì santo giorno l'Evangelio ci propone l'amore, e la premura di tre pietose donne, cioè di Maria Maddalena, e Maria madre di S. Giacomo il minore, e Salome moglie di Zebedeo, madre di S. Gia-

co-

(a) *S. Jo. Chrysost. homil. 60. ad Popul. Antioch.*
(b) *Psal.* 117. *v.* 24.

como il maggiore, e di S. Giovanni, le quali passato il Sabbato, avendo comprate droghe aromatiche per venire ad imbalsamare Gesù, in questo giorno di buon mattino, il primo giorno della settimana, giungono al sepolcro al levar del sole: *Et cum transisset sabbatum, Maria Magdalene & Maria Jacobi, & Salome emerunt aromata ut venientes ungerent Jesum: & valde mane una sabbatorum veniunt ad monumentum, orto jam sole* (*a*). E si dicevano l'una all'altra: Chi ci rivolgerà la pietra dell'imboccatura del sepolcro? Ma osservando, videro già rivoltata la pietra, la quale per altro era assai grande; ed entrando nel sepolcro, videro un giovane a sedere alla banda destra, ammantato di candida veste, e ne rimasero stupite: *Et dicebant ad invicem: Quis revolvet nobis lapidem ab ostio monumenti? Et respicientes viderunt revolutum lapidem. Erat quippe magnus valde. Et introeuntes in monumentum, viderunt Juvenem sedentem in dextris coopertum stola candida, & obstupuerunt*. Non vi sbigottite, egli disse loro: voi cercate Gesù Nazareno il crocifisso? Egli è risuscitato; non è qui: ecco il luogo dove lo avevano posto. Andate pure, dite ai suoi Discepoli, e nominatamente a Pietro, che egli va nella Galilea prima di voi: colà lo vedrete, come ve l'ha detto: *Qui dicit illis: Nolite expavescere. Jesum quaeritis Nazarenum crucifixum: surrexit, non est hic; ecce locus, ubi posuerunt eum. Sed ite, dicite discipulis ejus, & Petro, quia praecedit vos in Galilaeam: ibi eum videbitis, sicut dixit vobis*. Dalla corporale Risurrezione di Gesù Cristo, osserviamo quale debba essere la nostra spirituale. Questo si è tutto il frutto, che Chiesa Santa aspetta da noi, vederci a ripigliare una nuova vita, e risorgere alla grazia, come Gesù Cristo è risorto alla gloria. Lo dice chiaramente San Paolo: *Ut quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris, ita & nos in novitate vitae ambulemus* (*b*).

Pri-

(a) *Marc.* 16. *v.* 1. (b) *Rom.* 6. *v.* 4.

Prima d' innoltrarci nella spiegazione dell' accennato Vangelo, osserviamo, che *Pascha* è nome Ebreo, che significa transito(*a*). Fu comandata da Dio questa festa al popolo Ebreo in memoria d' essere stato liberato dalla schiavitù d' Egitto, e di ciò che successe nell' Egitto, allorchè l' Angelo esterminatore uccise i primogeniti degli Egizj, trapassando le case degli Ebrei, le porte delle quali furono contrassegnate col sangue dell' agnello sacrificato il giorno avanti. Celebrandosi poi da noi in questo giorno la memoria della Risurrezione di Cristo, si è dato a questo giorno il nome di Pasqua, per essere egli il Signore passato dalla morte alla vita, e per aver in questo passaggio trionfato del Demonio, coll' averci liberati dalla di lui servitù, e dalla morte eterna. L' origine di questa Festa si deve agli Apostoli, dice S. Agostino (*b*), e si può chiamare festa delle feste, e solennità delle solennità. Dopo dunque di aver compito il Salvatore sopra l' altare della Croce il gran sacrifizio, e consumata la grand' opera della Redenzione del Genere umano, tre pie donne tutte meste e dolenti, dopo d' aver comprati gli aromi, secondo S. Marco, dopo d' averli preparati, secondo S. Luca (*c*), nel giorno della preparazione, cioè il Venerdì prima che tramontasse il Sole, mentre nel Sabbato era proibito d' operare, per essere giorno festivo, essendo cosa ordinaria agli storici per motivo di brevità unire insieme due cose come fatte in un medesimo tempo, quantunque una sia avvenuta prima dell' altra, si portarono dopo il Sabbato di buon mattino per imbalsamare il Corpo di Gesù: *Et cum transisset Sabbatum, Maria Magdalene, & Maria Jacobi, & Salome, emerunt aromata, ut venientes ungerent Jesum. Et valde mane una sabbatorum veniunt ad monumentum, orto jam sole*. Non dobbiamo poi maravigliarci, che gli Evangelisti circa l' ora dell' ar-

(a) *Bened. XIV. de Fest. Dom.*
(b) *Epist.* 54. (c) *Luc.* 23. 56.

arrivo di queste donne al sepolcro si spieghino diversamente, dicendo S. Marco, che arrivarono *valde mane, orto jam sole;* S. Matteo dice, che arrivarono *vespere Sabbati (a);* S. Luca, che arrivarono *valde diluculo (b);* e S. Giovanni, che arrivarono *mane, cum adhuc tenebræ essent (c);* mentre S. Agostino (*d*) dice, che gli Evangelisti con queste espressioni vengono tutti a significare la stessa ora, poichè sorgendo il giorno vi restano sempre alcune tenebre, le quali si vanno diminuendo a proporzione, che cresce la luce; nè da questa intelligenza discorda il *vespere sabbati* di S. Matteo, dice il Baronio (*e*), non avendo egli voluto esprimere colla parola *vespere*, l'ultima parte del giorno del Sabbato, bensì la stella, che nasce prima del Sole, che si chiama Lucifero, e così l'aurora della Domenica, dicendo: *Vespere autem Sabbati, quæ lucescit in prima Sabbati (f).* Sebbene possiamo dire, che gli uni parlano della partenza, gli altri dell'arrivo al sepolcro. Della partenza parla S. Giovanni, dicendo: *Cum adhuc tenebræ essent;* così S. Matteo, e S. Luca: dell'arrivo al sepolcro parla S. Marco qualora dice: *Orto jam sole.* Intanto dalla sollecitudine, con cui queste sante donne si portarono al sepolcro, per usare quei caritatevoli uffizj al Santissimo Corpo di Gesù, dobbiamo noi imparare la maniera di risorgere spiritualmente dal peccato. Imperciocchè negli unguenti, e negli aromi, ch' esse prepararono per il morto Signore, possiamo intendere, dice Tertulliano (*g*), la pratica della mortificazione interna, la quale ci distacca dal peccato, e da noi stessi. Nella prontezza poi, con cui s' incamminarono al sepolcro di buon mattino, dobbiamo imparare ad essere pronti a corrispondere alla divina grazia. Infatti siccome alla corporale risur-

(a) *Matth.* 28.1 (b) *Luc.* 24.1. (c) *Jo.* 20.1.
(d) *Lib.* 3. *de consensu Evang. c.* 24.
(e) *Anno Christi* 34. *n.* 172. (f) *Bened. XIV. loco cit.*
(g) *Tertull. lib. de resurrect. carnis cap.* 7.

furrezione deve precedere la morte, ed alla uscita dal sepolcro l' interiore racchiudimento in esso, così alla spirituale risurrezione dobbiamo prima morire al peccato, mortificando le nostre passioni, distaccandoci da tutte le cose sensibili, e persino da noi stessi, con rinunciare alla vita animale e sensuale dei figliuoli d' Adamo. *Hoc scientes*, dice S. Paolo, *quia vetus homo noster simul crucifixus est, ut destruatur corpus peccati, & ultra non serviamus peccato* (*a*). Nò, non dobbiamo più avere nè mente, nè cuore, nè pensieri, nè affetti, nè anima, nè corpo per lo peccato, per le passioni ribelli, per le occasioni peccaminose, e pericolose, per tutto ciò che porta al peccato, se vogliamo morire allo stesso peccato, se vogliamo distruggerlo. Non possiamo vivere della vita della grazia, e dello spirito, se non dopo essere morti alla vita del corpo, e dei sensi: *Si enim secundum carnem vixeritis, moriemini; si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis* (*b*). Morire alla vita del corpo, e dei sensi, vuol dire vivere senza affetto disordinato al corpo, alle creature, ed alle cose temporali, considerandoci come morti al Mondo, ed a noi stessi. Ora quanto mai pochi sono coloro, che risorgono in questa maniera con Gesù Cristo, troppo essendo scarso il numero di coloro, che depongono interamente l' affetto al peccato, ed alle occasioni di esso, non volendo morire al Mondo, a sè stessi, al peccato colla pratica della mortificazione, distaccandosi il cuore, l' affetto, e lo spirito da tutto ciò, che stuzzica le loro passioni. Le così facili, pronte, e frequenti cadute nel peccato, ci convincono di questa verità.

Le sante donne partirono dalle loro case di buon mattino, e giunsero al sepolcro di Cristo allo spuntar del Sole. Non aspettarono, che il giorno fosse avanzato, nè perdettero tempo: appena videro i primi raggj della luce nascente, si posero in cammi-

(a) *Rom.* 6. *v.* 6. (b) *Rom.* 8. *v.* 13.

mino, e furono prima d' ogni altro partecipi della gloria della risurrezione del diletto loro Maestro. Felici quei peccatori, i quali ai primi raggj, che la grazia fa balenare nel loro cuore, si svegliano, ed escono dalla morte sì funesta del peccato. Guai però a coloro, grida qui S. Agostino, i quali vanno differendo di giorno in giorno la loro conversione, ed in conseguenza lo spirituale risorgimento, mentre la porta della divina misericordia facilmente per essi si chiude per mai più riaprirsi: *Ipsa res est, quæ multos occidit, qui dicunt cras, & cras, & subito eis ostium clauditur* (a); ed a questa presuntuosa dilazione succede l'ira di Dio, e l'esterminio dei procrastinanti: *Non tardes converti ad Dominum*, dice nell' Ecclesiastico (b), *& ne differas de die in diem: subito enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ disperdet te*. L'uomo da sè solo cade nel peccato, ma da sè solo mai potrà dal medesimo, senza la grazia di Dio, risorgere. Ora quanto più si differisce la conversione, tanto maggiore si è l'ostacolo, che si mette alla grazia, e sempre più insufficiente si rende la volontà di risorgere. Figura di un peccatore, che differisce di risorgere dal suo peccato, si fu Lazzaro fetente, e quattriduano; e quanto sia difficile al procrastinante il suo ravvedimento, lo dimostrarono le lagrime, i gemiti, le turbazioni, le grida del Signore nel risuscitarlo. Perciò, dice S. Agostino, chiunque cade, procuri di rialzarsi subito, e sia più cauto per non ricadere: *Quisquis ceciderit, velociter resurgat, & sit cautior ad custodiam* (c). Sicchè, peccatori amatissimi, alle voci, che replicatamente udiste nella passata Quaresima, ed a quelle, che in questo giorno vi fa sentire al cuore il risorto Signore, perchè di cuore vi convertiate a lui, non lasciatevi più guadagnare o dall'abito, e dalla occasione, o dalla passione, resistendo ulteriormente, ma pron-

(a) *Serm.* 10. *in Matth.* (b) *Eccli.* 5. *v.* 8.
(c) *De spir. & anima cap.* 57.

pronti arrendetevi; onde di voi riforti alla grazia dir si possa ciò, che di Lazzaro risuscitato alle voci di Cristo, dice il Vangelo: *Et statim prodiit, qui fuerat mortuus* (a).

Mentre intanto le accennate donne s'incamminarono verso il sepolcro, insorsero alcune difficoltà, di poter eseguire quanto desideravano. Imperciocchè l'una diceva all'altra: Chi ci aprirà il sepolcro? chi ci rivolgerà la gran pietra, che lo ricuopre? I soldati, che sono posti alla custodia del medesimo? non occorre tentarlo. I Dottori della legge, i Farisei? anzi benissimo sapevano l'odio, che costoro portavano al loro divin Maestro. Esse poi senza forza, senza ajuto, senza istrumento alcuno, non giovava sperarlo. Ciò nulladimeno vanno sempre avanti, mentre niun ostacolo può trovar l'amore, quando è veramente fervido. L'amore è un fuoco, che consuma tutto. Tale era l'amore, che Dio accendea nel cuore di queste umili e caste amanti. Corrono senza fermarsi dove le portava l'impeto del loro amore, senza che la vista di tutti gli ostacoli umani, ed il timore degli uomini possano arrestarle. E ben la indovinarono, mentre appena giunte al sospirato luogo, veggono dispersa e sbaragliata la soldatesca, rovesciata la gran pietra, e coraggiose fattesi innanzi, per ispiare l'interno del sacro avello, veggono con loro stupore un Angelo, in forma di un bellissimo giovane, che stava sedendo alla parte destra del sepolcro, vestito di una bianca stola: *Et dicebant ad invicem: Quis revolvet nobis lapidem ab ostio monumenti? Et respicientes, viderunt revolutum lapidem. Erat quippe magnus valde. Et introeuntes in monumentum, viderunt juvenem, sedentem in dextris, coopertum stola candida, & obstupuerunt*. Quanti peccatori ci sono, i quali mossi internamente dalla grazia di Dio, pensano, e risolvono di addirizzarsi ad un pio e dotto Confessore, per intraprendere la carriera di una nuova vita, e vi-

(a) *Joann.* 11. *v.* 24.

e vita veramente cristiana, con l'osservanza esatta della legge di Dio, col proposito di abbandonare quell'amicizia, quella conversazione, quel giuoco, quelle osterie, quelle carte, quei negozj usurari ed ingiusti, in una parola tutte le occasioni del peccato? Ma che? Al primo assalto, che venga suscitato o dalla passione, o dal Mondo, o dal demonio, dicono subito: *Quis revolvet nobis lapidem?* E come mai la potremo durare in un tal tenore di vita? Che dirà il Mondo? Cosa i compagni? Non si può vivere in un esercizio continuo di mortificazione con una continua violenza a noi stessi, e saremo costretti a menar una vita la più miserabile, la più melanconica. Tiriamo pure innanzi, mentre per un tal tenore di vita vi sarà tempo in altra congiuntura, in altra età più avanzata: ed ecco come le buone inspirazioni, le grazie, i lumi dello Spirito Santo, ogni buona risoluzione si lasciano svanire come il fumo, ed a somiglianza degli Ebrei là nel deserto *(a)*, si spaventano, e ritornano in dietro sul racconto dei giganti, e mostri terribili da superarsi, voglio dire, sul riflesso delle difficoltà piuttosto esagerate nell' acquisto della sì bella terra promessa del Paradiso. Nò, nò, imitate queste saggie donne, e colla grazia di Dio proseguirete il disegnato cammino. Non lasciatevi atterrire dagli ostacoli, i quali quai pietre pesantissime vi chiudono il cuore, e v'impediscono l' uscita dal peccato. La grazia di Gesù Cristo sarà quella, che trionferà di tutte queste, e cento mille altre opposizioni, che si attraversano alla vostra conversione, soltanto che sovente la dimandiate a Dio nelle vostre orazioni, come si deve. S. Gregorio Papa ci assicura, che arriveremo ancora noi al sepolcro di Cristo, e saranno da lui avvalorati i nostri proponimenti, qualora ci studieremo colle pie donne di portarci a lui con una vera fede, e cogli aromi delle Cristiane virtù: *Et nos ergo in eum, qui est mor-*
tuus,

(a) *Num.* 13. 28. *Ibid. cap.* 14. 4.

tuus, credentes, si odore virtutum refecti, cum opinione bonorum operum Dominum quaerimus, ad monumentum profecto illius, cum aromatibus venimus (*a*). L' esfersi poi quell' Angelo lasciato vedere dalle accennate donne, sedendo alla destra della rovesciata pietra, voleva loro indicare, secondo il citato Pontefice, la vita perpetua ed immortale, a cui era risuscitato il Signore; e nella veste bianca, volea loro significare la gioja, e l' allegrezza, che loro annunziava, e che doveano concepire di una tal risurrezione: *Quid vero per dexteram, nisi perpetua vita designatur? . . . Qui stola candida coopertus apparuit, quia festivitatis vestrae gaudia nuntiavit* (*b*). Infatti scorgendole l' Angelo attonite, e maravigliate di ciò, che aveano veduto così sorprendente, subito si fa ad animarle, dicendo loro: Ah nò, non vi turbate, non vogliate temere; temano bensì, volea loro dire, coloro, che sono stati posti alla guardia del sepolcro, temano gli empj, i sacrileghi crocifissori di Cristo, coloro, che oppressi dai loro carnali e perversi desiderj, non amando la compagnia dei cittadini del Paradiso, disperano di salvarsi: *Paveant illi, qui non amant adventum superiorum Civium; pertimescant qui carnalibus desideriis pressi, ad eorum se societatem pertingere posse desperant* (*c*). Così prosegue S. Gregorio. Voi cercate, soggiunse l' Angelo, Gesù Nazzareno crocifisso, egli è risorto a nuova vita, qui non vi è più: ecco vuoto il sepolcro, dove dopo la morte è stato posto: *Qui dixit illis: Nolite expavescere. Jesum quaeritis Nazarenum crucifixum: surrexit, non est hic: ecce locus, ubi posuerunt eum*. Ed ecco abbastanza certificate quelle donne della risurrezione di colui, che cercavano, e credevano ancora morto, ed espressi per tutti noi i caratteri, che deve avere la nostra resurrezione spirituale. La risurrezione di Cristo fu vera, e per tal effetto uscì dal sepolcro; si fece a menare una

(a) *Hom.* 21. *in Evang.* (b) *S. Gregor. ib.*
(c) *S. Gregor ibid.*

una vita del tutto nuova, e da quella, che aveva condotta prima di morire, ben diversa. Fu in terzo luogo la sua risurrezione stabile, e permanente; così se abbiamo a risuscitare spiritualmente con lui, la nostra risurrezione, ossia la nostra conversione a Dio, la nostra penitenza dev'essere ancora vera; e sarà tale, qualora usciremo dalla sepoltura dei peccati, dalle occasioni dei medesimi; ci faremo a menare una vita nuova, cambieremo costumi, e saremo finalmente costanti nella novità di vita, nella pratica della virtù: questi sono i tre caratteri, che deve avere la nostra risurrezione spirituale, perchè sia vera.

Fu vera la risurrezione di Gesù Cristo: *surrexit Dominus vere* (a). Ora per comprovare questa sua risurrezione, volle comparire, e visibilmente conversare con moltissime persone. Comparve, e parlò con quei Discepoli, che andavano in Emmaus. Comparve, e parlò molte volte cogli Apostoli; nè solamente a questi pochi si fece vedere, ma inoltre ci assicura S. Paolo, che manifestossi in un giorno a più di cinquecento persone raunate insieme, le quali morirono poi tutte in conferma di questa verità: *Deinde visus est plus quam quingentis fratribus simul* (b). E perchè dir non si potesse, ch' era un fantasma, diede i contrassegni i più certi, i più sensibili siccome della verità della sua risurrezione, così ancora della verità di sua carne. Mirate le mie mani, ed i miei piedi, disse ai suoi Apostoli, palpate, e mirate, mentre lo spirito non ha nè carne, nè ossa: *Palpate, & videte, quia spiritus carnem, & ossa non habet, sicut me videtis habere* (c). E siccome duravano ancora fatica a credere, portate, disse, quà da mangiare, se pur ne avete, e mangiò alla loro presenza. Accosta il tuo dito, disse a Tommaso, dopo otto giorni, comparendo di nuovo agli Apostoli, acco-

(a) *Luc.* 24. *v.* 24.
(b) 1. *Corinth.* 15. *v.* 6.
(c) *Luc.* 24. *v.* 34.

costa il tuo dito, e vedi le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio lato, e non voler esser incredulo, ma fedele: *Infer digitum tuum huc, & vide manus meas, & affer manum tuam, & mitte in latus meum, & noli esse incredulus, sed fidelis* (*a*). Vera ancora, e non apparente dev' essere la conversione, e la penitenza del peccatore. E qui non vorrei, o peccatori, che v' ingannaste, persuadendovi, che per ricuperar la vita dell' anima perduta per lo peccato, e risorgere spiritualmente alla grazia, bastasse gettarsi ai piedi d' un Sacerdote, confessargli le proprie colpe, battersi il petto, e col portamento, e colle parole, dar segni esterni di penitenza. Tutte queste esteriorità si fanno da molti peccatori, i quali ciò nulla di meno non escono dalle ombre della morte, e si può dire di essi, che hanno il nome di vita (*b*), ma in realtà sono morti. Acciocchè sia vera e reale la risurrezione dell' anima, è necessario, che sia vera e reale la penitenza; ed allora soltanto è tale, quando è accompagnata da un intimo dolore, e vero dispiacere della offesa di Dio, e sincera detestazione delle colpe commesse. Il pianto, i gemiti, le proteste, e le umiliazioni, senza questa detestazione, e questo dolore, possono bensì far comparire il peccatore penitente agli occhi degli uomini, ma non già dinanzi a Dio, perchè rimangono sempre nel suo essere le medesime inclinazioni, gli stessi attacchi, le stesse disposizioni, in una parola l' affetto del peccato, onde l' anima mai arriva a fare passaggio dalla morte alla vita. Il solo abborrimento, l' odio, il dolore, che l' anima concepisce contro del peccato, è quello, che ha forza di scacciare dalla medesima il peccato, ed introdurvi la grazia. Poco importa, dice Iddio per il Profeta Joele (*c*), che si squarcino le vesti per dolore de' peccati, qualora non si squarcino i cuori. Se bramate, che viva l' anima vostra, get-

(a) *Joann.* 20. 27. (b) *Apocal.* 3 *v.* 1.
(c) *Joel.* 2. *v.* 13.

gettate lungi da voi le vostre prevaricazioni, dice per Ezechiele (*a*), e fatevi un nuovo cuore, un nuovo spirito. Nuovo quanto alle inclinazioni, ai desiderj, agli affetti. Se ancora dominano le stesse passioni, si mantengono gli stessi attacchi, si amano gli stessi oggetti peccaminosi, il cuore, e lo spirito sono quei di prima. Si odj ciò che si amava, si detesti ciò che si approvava. Questo è ciò che volle significare S. Paolo, quando disse, che si deve gettar via il vecchio fermento, e che la Pasqua deve celebrarsi non già nel fermento di malizia, e d' ipocrisia, ma negli azzimi di sincerità e di verità: *Itaque epulemur, non in fermento veteri, neque in fermento malitiæ, & nequitiæ, sed in azymis sinctritatis, & veritatis* (*b*). Per mancanza pertanto di questo sì necessario dolore, per eccitarsi al quale non si prega, non si fanno le dovute considerazioni sopra le verità della Fede, non s' impiega quel tempo, ch' è necessario per tal effetto, contentandosi di proferire piuttosto colla bocca due o tre volte la formola della contrizione: quanti mai vi sono, i quali quantunque ottengano dal Ministro l'assoluzidne in vista delle loro proteste, delle loro promesse, dei loro pianti, e di tante altre esterne espressioni, non risorgono che apparentemente, e per brevissimo tempo, non riconoscendosi quei contrassegni di vera conversione, che ci sono indicati dalla risurrezione di Cristo? Poichè del Redentore risuscitato disse l' Angelo alle donne: *Surrexit, non est hic*. Colui, che con tanta premura cercate, non è più quivi nel sepolcro, perchè è risuscitato: *Surrexit, non est hic*. Questo si è il primo contrassegno, che deve dare il peccatore, perchè fondatamente si possa credere, che sia vera la di lui conversione. Deve uscire dal sepolcro del peccato, e dalle occasioni del medesimo. Imperciocchè l' abbandonamento delle occasioni, la separazione dagli oggetti pericolosi, la totale generosa rinunzia di

(a) *Ezechiel. c.* 18. *v.* 31. (b) 1. *Cor.* 5. *v.* 8.

di quelle cose tutte, che ci servivano di stimolo al peccato, sono i primi passi, che deve fare per convertirsi a Dio, ed i primi indizj del suo dolore, o proponimento. Per la qual cosa finchè si continuano le stesse visite, si mantengono le stesse corrispondenze, si frequentano gli stessi luoghi, si dà libertà agli occhi, ed agli altri sentimenti del corpo, e si espone volontariamente alle medesime occasioni, ai medesimi pericoli di prima, non si può dire, ch' egli sia uscito dal sepolcro de' suoi peccati, in conseguenza che sia convertito.

Il secondo contrassegno di vera penitenza si è la vita nuova, ed il cambiamento di costumi. Il Divin Redentore non solamente uscì dal sepolcro, lasciando in esso il sudario, e le lenzuola, in cui era involto, ma prese a menare una vita del tutto nuova. Prima di morire volle assoggettarsi àlle infermità della nostra natura, menando una vita piena di umiliazioni, di patimenti, di dolori, di povertà, e di miserie. Appena risorto, non solo depose tutte le umane debolezze, ma tutto in lui fu luminoso, tutto celeste, tutto pieno di glòria. E' vero, che ritenne lo stesso corpo di prima, ma la sua carne è divenuta in certo modo spirituale, non essendo più soggetta nè a fame, nè a sete, nè a stanchezza, nè a pene. Ora se bramiamo di risorgere spiritualmente con lui, è necessario che a di lui imitazione intraprendiamo una vita nuova ed affatto diversa dalla passata: *Ut quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris, ita & nos in novitate vitæ ambulemus* (*a*). Lo dice S. Paolo. E' necessario, che ci rinnoviamo nello spirito della nostra mente, che serviamo a Dio in novità di spirito; così prosegue a dire lo stesso Apostolo: *Renovamini spiritu mentis vestræ* (*b*); *itaut serviamus in novitate spiritus* (*c*). Ed acciocchè sappiamo in che debba consistere questa novità di vita, ce lo dichia-

(a) *Rom.* 6. *v.* 4. (b) *Ephes.* 4. *v.* 23.
(c) *Rom.* 7. *v.* 6.

chiara, dicendo: Se prima eravamo soliti ingannare il prossimo con bugie, con dubbiezze, con frodi, siamo d'ora innanzi veridici e sinceri: *Deponentes mendacium, loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo* (*a*). Chi rubava le altrui sostanze, non solo deve astenersi dalle ingiustizie, dai furti, dalle rapine, ma deve inoltre affaticarsi, e lavorar delle sue mani, per avere con che soccorrere i poveri: *Qui furabatur, jam non furetur; magis autem laboret, operando manibus suis, quod bonum est, ut habeat, unde tribuat necessitatem patienti* (*b*). Più non debbono uscire dalla nostra bocca discorsi cattivi, ma siano tali, che resti onorata la fede, ed ognuno, che gli ascolta, resti edificato: *Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat: sed si quis bonus, ad ædificationem fidei, ut det gratiam audientibus* (*c*). Dev'essere sbandita l'amarezza, l'ira, lo sdegno, nè più prorompere in ischiamazzi, in bestemmie, bensì deve regnare lo spirito di benignità, di misericordia, di sofferenza, e di scambievole compatimento: *Omnis amaritudo, & ira, & indignatio, & clamor, & blasphemia tollatur a vobis cum omni malitia. Estote autem invicem benigni, misericordes, donantes invicem, sicut & Deus in Christo donavit vobis* (*d*). Se per lo passato eravamo tenebre per le nostre opere viziose, d'ora innanzi siamo luce nel Signore: *Eratis enim aliquando tenebræ; nunc autem lux in Domino* (*e*). Dobbiamo vivere in maniera, che se abbiamo portata in noi l'immagine dell'uomo terreno, d'ora innanzi portiamo quella dell'uomo celeste: *Sicut portavimus imaginem terreni, portemus & imaginem cœlestis* (*f*). Nè dobbiamo contentarci, che questa novità di vita sia soltanto esterna. Anche gl'ipocriti esteriormente compajono virtuosi, dei quali parlando il Signore, ora li chiama lupi rapaci vestiti con pelle di pecore, ora se-

(a) *Ephes.* 4. *v.* 25. (b) *Ibid. v.* 28.
(c) *Ibid. v.* 29. (d) *Ibid. v.* 31. *v.* 33.
(e) *Ibid.* 5. *v.* 8. (f) 1. *Corinth.* 15. *v.* 49.

sepolcri imbianchiti, al di fuori belli, dentro poi pieni di ossami di morti, e d' ogni sorta d' immondezza: *Attendite a falsis Prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces. Similes estis sepulchris dealbatis, quæ a foris apparent hominibus speciosa, intus vero plena sunt ossibus mortuorum, & omni spurcitia* (*a*). Dobbiamo principalmente rinnovarci nell' interno; e questa rinnovazione sarà in noi, quando gusteremo le cose celesti, che prima ci parevano insipide e disgustose. Se siete risorti con Cristo, dice perciò l' Apostolo, cercate le cose del Cielo, dove Gesù Cristo siede alla destra del Padre; e le vostre premure, i vostri affetti, il vostro gusto sia intorno alle cose spirituali e divine, non più intorno alle cose materiali e terrene: *Si consurrexistis cum Christo, quæ sursum sunt quærite, ubi Christus est in dextera Dei sedens, quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram* (*b*). Se ci allettavano una volta le conversazioni, i balli, i giuochi, le amicizie, i teatri, ci allettino d'ora innanzi le funzioni sagre, i catechismi, le dottrine, le prediche, la frequenza ai Santissimi Sagramenti. Se la lettura di libri pericolosi e profani era il nostro divertimento, sia d' ora innanzi nostro piacere leggere libri spirituali, la dottrina, e le vite dei Santi; se occupavano il nostro spirito le massime del Mondo, imprimiamoci d' ora innanzi nella nostra mente le massime eterne. Queste ruminiamo con frequenza, e con gusto. Qualora alla rinnovazione esterna dei costumi s' aggiunga l' interna, cioè quella del cuore, vera sarà la risurrezione alla grazia, e non finta ed apparente, come quella degl' ipocriti ingannatori; siccome appunto quando un infermo gusta quei cibi, che prima gli riuscivano amari, si dice, che ha riacquistata la sanità del corpo; così quando un Cristiano gusta le cose spirituali e celesti, che pri-

(a) *Matth.* 7. *v.* 15. *Matth.* 33. *v.* 27.
(b) *Coloss.* 3. *v.* 1. 2.

prima gli dispiacevano, si deve conchiudere, che abbia ricuperata la vita dell'anima.

Ora son molti, che risorgano in questa maniera nel tempo massimamente di Pasqua? La maggior parte dei Cristiani si accosta, è vero, ai piedi del Confessore, ma quanti vi sono, che non si accosterebbero, se questo dovere loro non inquietasse lo spirito, se non vi fosse il precetto della Chiesa, se non si temessero le censure della medesima, se il rispetto umano almeno non gl'impegnasse, o gli avvertimenti caritatevoli del Parroco non gli obbligassero? Ma queste non sono per l'ordinario, che Confessioni, e Comunioni di cerimonia. Quanti raggiri si studiano per ingannare i Confessori, e carpire dai medesimi l'assoluzione, sebbene loro stessi sono gl'ingannati? Finchè il cuore vive attaccato al peccato, alle occasioni del medesimo, quantunque esternamente vi siano tutte le apparenze di penitenza, non si speri di risuscitare con Cristo alla grazia.

Finalmente il terzo contrassegno della vera penitenza si è la costanza nel bene, e in quella novità di vita, che il peccatore penitente ha intrapresa. Ed eccone di nuovo il modello nella risurrezione di Cristo, mentre non fu transitoria, ma stabile e perseverante. Gesù Cristo risorgendo da morte a vita, dice S. Paolo, più non muore, e la morte non ha più sopra di lui giurisdizione alcuna: *Christus resurgens ex mortuis, jam non moritur, mors illi ultra non dominabitur* (*a*). Non voglio con ciò già inferire, che siccome risorgendo il Signore, divenne immortale, così il peccatore, convertendosi veramente a Dio, debba essere impeccabile, mentre per quanto la giustificazione cristiana sia di sua natura stabile, ferma, ed immobile, non è per tutto ciò, attesa la umana libertà, e la ribellione degli appetiti sfrenati, come pretendono i Calvinisti, inamissibile, ma può perdersi ad ogni momento, come la funesta sperienza ci fa co-

(a) *Roman.* 6. *v.* 9.

conoscere. Ma voglio dire solamente, che la conversione del peccatore deve assomigliarsi al risorgimento di Cristo, che fu durevole; quindi quanto più questa somiglianza sarà maggiore, cioè quanto più sarà stabile e perseverante la intrapresa novità di vita, tanto più sarà fondata la verità della conversione. La tristezza, ch' è secondo Dio, dice l' Apostolo, opera la penitenza, recando all' anima una salute stabile: *Quæ enim secundum Deum tristitia est, pœnitentiam in salutem stabilem operatur* (*a*). Per il che, scrivendo a quei di Corinto, taccomanda loro, che si mantengano stabili ed immobili, abbondando nelle opere buone: *Itaque, fratres mei dilecti, stabiles estote & immobiles, abundantes in opere Domini semper* (*b*). Gli effetti poi di questa stabile ed immobile conversione, sono appunto le vittorie ed i trionfi delle tribolazioni, delle angustie, della fame, della nudità, dei pericoli, delle persecuzioni, delle spade: *Quis ergo separabit nos a charitate Christi? An tribulatio? An angustia? An fames? An nuditas? An periculum? An persecutio? An gladius?* (*c*) Dunque vi dirò col citato Apostolo: Chi è morto al peccato, è morto una sol volta, e non deve morire la seconda: *Qui enim mortuus est peccato, mortuus est semel* (*d*). Se pertanto noi siamo risuscitati con Gesù Cristo, in consegnenza morti al peccato, perchè vorremo ancora cadere nel peccato, soggiunge qui l'Apostolo? *Qui enim mortui sumus peccato, quomodo adhuc vivemus in illo?* (*e*) Se abbiamo pianto di cuore il peccato, dice qui S. Bernardo, perchè vorremo ricader nel medesimo? *Si culpas flevimus, quid causæ est, ut in easdem relabamur?* (*f*) Se ci siamo di cuore a Dio convertiti, l'uomo vecchio dev' essere crocifisso di tal sorta, che sia distrutto il corpo del peccato, onde non serviamo più al medesimo peccato: *Hoc scientes*, così l' Apostolo, *quia vetus homo no-*

(a) 3.*Cor.*6 *v.*10. (b) 1.*Cor.*16 *v.*58. (c) *Rom.*8.*v.*36. (d) *Ibid.*6.*v.*10. (e) *Ibid.v.*2. (f) *Serm.in die Pascha*.

noster simul crucifixus est, ut destruatur corpus peccati, & ultra non serviamus peccato (*a*). Si burla, e non si pente, dice Sant' Isidoro, chi torna a fare ciò che ha pianto: *Irrisor enim est, non pœnitens, qui ea adhuc agere pergit, quæ deflere non desinit* (*b*). Quindi lo stesso Dio per il più volte citato Apostolo, ci espone la funestissima rovina, e l'esito infelicissimo, che sovrasta a coloro, che dopo la conversione voltano le spalle a Dio, ricadendo nel peccato, con dire, che quella terra, che sovente fecondata da celeste rugiada, produce spine e triboli, essa è reproba, e prossima alla maledizione, ed all' eterno incendio: *Terra enim sæpe venientem super se bibens imbrem ... Proferens autem spinas & tribulos, reproba est, & maledicto proxima, cujus consummatio in combustionem* (*c*). Dunque se desideriamo di celebrare degnamente, come si debbono, queste feste Pasquali, e di partecipare dei tanti vantaggj, che la risurrezione di Cristo ci ha recati, ricordiamoci dell' avviso, che dà ad ognuno lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico, dicendo: Figliuolo, sei forse caduto sgraziatamente nel profondissimo abisso del peccato? Avvertiti a mai più peccare, bensì prega di cuore il Signore, affinchè ti voglia perdonare i già commessi mancamenti: *Fili, peccasti? Non adjicias iterum, sed de pristinis deprecare, ut tibi remittantur* (*d*). Dopo poi di averli di cuore pianti con una buona Confessione, perchè la nostra risurrezione sia stabile e permanente, ricordiamoci sempre di ciò, che disse il Divin Redentore a quel Paralitico, dopo d' averlo guarito: *Ecce sanus factus es, jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat* (*e*). Nò, non pecchiamo più dopo il perdono, dice qui S. Giovanni Grisostomo (*f*), avvertiamoci dalle nuove ferite, dopo d'esser curati; avvertiamoci a macchiare l' anima, dopo che è stata pu-

(a) *Rom.6.v.6.* (b) *Lib.1.sent.c.16.* (c) *Ad Hebr.6.7.8.* (d) *Eccli.21.v.1.* (e) *Joann 5.v.14.* (f) *Serm.de lapsu primi hominis n.15.ad Popul.Antioch.*

purificata dalla grazia: *Noli peccare post veniam, noli vulnerari post curam, noli sordescere post gratiam*. Egli è ingrato più che mai alla grazia del perdono, chi pecca dopo la medesima; si rende indegno della sanità, chi ama di nuovo perderla; nè merita di esser mondato dal peccato, chi torna a facilmente macchiarsi col medesimo: *Indulgentiæ siquidem ingratus est, qui post veniam peccat. Sanitate indignus est, qui priori vix curato vulnere, novum amat vulnus, & quærit. Nec mundari meretur, qui se post gratiam coinquinat* (*a*). *State*, conchiude qui l' Apostolo, *nolite iterum jugo servitutis contineri* (*a*). Diciamo pure col beato Giobbe: Assolutamente non vogliamo più desistere dalla incominciata vita nuova: *Justificationem meam, quam capi, tenere non deseram* (*b*). E perchè possiamo veramente stare saldi nei proponimenti fatti, e perseverare in conseguenza nella pratica della virtù, preghiamo di cuore il risuscitato Redentore, affinchè colla onnipotente sua grazia ci assista e adesso e per sempre, dicendogli con i due Discepoli d' Emmaus: *Mane nobiscum, Domine, quoniam advesperascit, & inclinata est jam dies* (*c*). Deh, Signore, non ci abbandonate; e poichè facendovi uomo, e nascendo, vi siete degnato di unire la nostra natura alla vostra, morendo poi ci avete meritata la grazia, risorgendo il compimento della gloria, deh fate, che dopo di essere risuscitati con voi alla grazia, abbiamo tutti la sorte di risuscitare gloriosi, e vedervi non già nella Galilea, come prometteste agli afflitti Apostoli, qualora ordinaste alle pie donne di portar loro la lietissima nuova di vostra risurrezione, dicendo: *Sed ite, dicite Discipulis ejus, & Petro, quia præcedet vos in Galilæam. Ibi eum videbitis, sicut dixit vobis*. Ma bensì fate, che vi possiamo vedere nel bel Paradiso. Però: *Mane nobiscum, Domine, mane nobiscum*.

(a) *Galat.* 5. *v.* 1. (b) *Job* 27. *v.* 6.
(c) *Luc.* 24. *v.* 29.

DOMENICA I.

DOPO PASQUA

In Albis.

Questa Domenica, che viene a chiudere la solennità Pasquale, si chiama *in Albis*, perchè anticamente i Neofiti, i quali erano battezzati nel Sabbato Santo, e vestiti di bianco in segno della grazia santificante, che aveano ricevuta nel Battesimo, cambiavano in questo giorno abito, affinchè, secondo Sant' Agostino (*a*), quel candore delle vesti, che deponevano, procurassero di sempre conservare nel cuore. Il Vangelo poi tratto da S. Giovanni, ci dice, che sul far della sera, ch' era il primo dì della settimana, essendo chiuse le porte del luogo, ove i Discepoli erano raunati per timore dei Giudei, venne Gesù, e presentossi là in mezzo, e disse loro: La pace a voi: *Cum ergo sero esset die illo, una sabbatorum, & fores essent clausæ, ubi erant discipuli congregati propter metum Judæorum, venit Jesus, & stetit in medio, & dixit eis: Pax vobis (b)*. E detto questo, mostrò ad essi le mani, e il costato. I discepoli pertanto, veduto il Signore, si rallegrarono: *Et cum hæc dixisset, ostendit eis manus, & latus. Gavisi sunt ergo discipuli, viso Domino*. Egli disse di nuovo loro: La pace a voi. Come il Padre ha mandato me, così io mando voi: *Dixit ergo eis iterum: Pax vobis. Sicut misit me Pater, & ego mitto vos*. Detto questo, soffiò sopra di essi, e loro disse: Ricevete lo Spirito Santo. A quelli, a cui avrete rimessi i peccati, saranno rimessi; e a quelli, a cui voi gli avrete ritenuti, saranno ritenuti: *Hæc cum dixisset, insufflavit,* &

(a) *S. August. serm.* 1. *in octava Pascha.*
(b) *Joann.* 20. *v.* 19.

& dixit eis: Accipite Spiritum Sanctum. Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, & quorum retinueritis, retenta sunt. Ma Tommaso, l'un dei dodici, detto Didimo, non si trovava con essi, quando venne Gesù. Gli altri discepoli dunque gli dissero: Abbiamo veduto il Signore. Ma egli rispose loro: Se io non vedrò nelle sue mani il segno della conficcatura dei chiodi, e se non metto il mio dito nel luogo dei chiodi, e se non metto la mia mano nel suo costato, io nol credo: *Thomas autem unus ex duodecim, qui dicitur Didymus, non erat cum eis, quando venit Jesus. Dixerunt ergo ei alii discipuli: Vidimus Dominum. Ille autem dixit eis: Nisi videro in manibus ejus fixuram clavorum, & mittam digitum meum in locum clavorum, & mittam manum meam in latus ejus, non credam.* Otto giorni dopo, mentre i suoi Discepoli erano di nuovo dentro nel medesimo luogo, e Tommaso con essi, venne Gesù a porte chiuse, e si presentò là in mezzo, e disse: Pace a voi. Indi disse a Tommaso: Metti il tuo dito quà, ed osserva le mie mani; avanza la tua mano, e mettila nel mio costato, e non essere incredulo, ma fedele: *Et post dies octo iterum erant discipuli ejus intus, & Thomas cum eis. Venit Jesus januis clausis, & stetit in medio, & dixit: Pax vobis. Deinde dicit Thomæ: Infer digitum tuum huc, & vide manus meas, & affer manum tuam, & mitte in latus meum, & noli esse incredulus, sed fidelis.* Tommaso gli rispose così: Signor mio, e Dio mio. E Gesù a lui: Poichè tu m'hai veduto, o Tommaso, hai creduto: Beati quelli, che non hanno veduto, ed han creduto: *Respondit Thomas, & dixit ei: Dominus meus, & Deus meus. Dixit ei Jesus: Quia vidisti me, Thoma, credidisti: Beati qui non viderunt, & crediderunt.* Se desideriamo ancora noi quella pace, che Gesù Cristo replicatamente annunziò agli Apostoli, attendiamo ben bene a tutto ciò, ch'egli ha voluto insegnarci nel corrente Vangelo.

Dopo la morte, e risurrezione di Gesù Cristo, te-

temendo più che mai gli Apostoli la persecuzione dei Giudei, mentre se ne stavano nascosti nel Cenacolo a porte ben chiuse, ecco che il risuscitato Signore sull' imbrunire del giorno, ch' era il primo della settimana, comparve improvvisamente in mezzo ai medesimi, dicendo: La pace a voi: *Cum ergo sero esset die illo una sabbatorum, & fores essent clausa, ubi erant discipuli congregati propter metum Judæorum; venit Jesus, & stetit in medio, & dixit eis: Pax vobis*. Ed oh che ammirabile saluto è mai questo, che Gesù risuscitato dà ai suoi Apostoli! Quelle parole, *la pace a voi*, ci fanno vedere, che il primo effetto della sua presenza nelle anime nostre è quello di apportarvi la pace, e di calmare tutt' i movimenti, e le varie agitazioni. Era egli stato chiamato molto tempo prima della sua nascita il Principe della pace: *Princeps pacis* (*a*). Davidde ancora avea predetto, che apportato avrebbe agli uomini un' abbondanza di pace: *Orietur in diebus ejus justitia, & abundantia pacis* (*b*). Tutto ciò egli ha fatto divinamente, distruggendo col merito del suo Sangue le inimicizie, che il peccato avea cagionate: *Ipse est pax nostra, interficiens inimicitias in semetipso* (*c*). Così S. Paolo. Quindi il Divin Redentore annunzia ai suoi Apostoli quella pace, dice S. Bonaventura, ch' egli colla sua redenzione avea stabilita tra Dio, e l' uomo: *Ostendens per ipsum factam esse pacem cœlestium, & terrestrium* (*d*).

Non v' ha cosa alcuna nel Mondo più da desiderarsi, quanto la pace. Questa bramano tutti gli uomini, e domandano a Dio a preferenza d' ogni altra cosa. Essa è la madre dei piaceri, e dell' umana società. Unisce insieme gli uomini, popola le città, forma le repubbliche, stabilisce le buone leggi, sbandisce e toglie via gli sconcerti, fa regnare le scienze, e le ar-

(a) *Isai.* 9. *v.* 6. (b) *Psalm.* 71. *v.* 7.
(c) *Ephes.* 2. *v.* 14. 16.
(d) *D. Bonav. in cap.* 20. *Joann.*

arti, e trionfare le virtù. Questa è quella, per cui fiorisce il commercio, assicura i viaggj sia per mare, sia per terra, e mette per ogni dove la sicurezza. Finalmente la pace è la sorgente di tutt' i beni temporali. Ma questa pace non è ancor quella, che Gesù Cristo diede ai suoi Apostoli, essendosi egli protestato ad essi, che egli non la dava in quella guisa, che la dà il Mondo: *Pacem meam do vobis; non quomodo Mundus dat, ego do vobis* (*a*); poichè quella pace, che dà il Mondo, è sovente una pace falsa, e porta piuttosto al vizio, che alla virtù; onde questa non dobbiamo desiderare, e domandare a Dio. Dobbiamo bensì desiderare, e di cuore domandare la pace di Gesù Cristo, la quale non è a seconda delle nostre passioni, come quella del Mondo, mentre custodisce anzi i nostri cuori, li preserva dall' amore del Mondo, li riempie di santi desiderj, di pii affetti, e conserva il nostro intendimento nello spirito di Gesù Cristo: *Et pax Dei*, di tanto ci assicura l'Apostolo (*b*), *quæ exsuperat omnem sensum, custodiat corda vestra, & intelligentias vestras, in Christo Jesu*. Ora siccome il peccato ha cagionate in noi tre gran divisioni: divisione da Dio, di cui siamo divenuti inimici; divisione da noi medesimi, per la ribellione della carne contro lo spirito, che è una certa guerra intestina, e domestica, che proviamo tutto giorno; divisione finalmente dal prossimo, con cui il nostro amor proprio non ci permette di vivere in pace con esso, dicendo con S. Giacomo, che le guerre, e le liti provengono dalla nostra concupiscenza: *Unde bella, & lites in vobis? Nonne hinc: ex concupiscentiis vestris, quæ militant in membris vestris?* (*c*) Così se desideriamo la pace di Gesù Cristo, dobbiamo riconciliarci con Dio, con noi stessi, e col prossimo, cioè aver la pace con Dio, con noi, e col nostro prossimo.

La pace con Dio esige una vera riconciliazione col

(a) *Joann.*14.17. (b) *Philipp.*4.7. (c) *Jacob.*4.1.

col medesimo, colla vera penitenza. E qui non occorre pensare, che avvenir possa con Dio come tra gli uomini, i quali non potendo penetrare i segreti nascondiglj del cuore, s' appagano per lo più d' una pace, che di pace altro non ha, che mostre ingannevoli, onde accordano non di rado a un pentimento finto ed esterno, un sincero perdono. Ma con Dio non può riuscire così, perchè scorgendo colla sua infinita perspicacia quanto nel più segreto del nostro cuore s' asconde, sa benissimo egli dalla realtà discernere le apparenze, dalla sincerità la finzione. E' necessario un cuore, che vivamente penetrato dalle offese di Dio, pianga, detesti, abbomini i suoi eccessi; una volontà, che risoluta, protestisi di morire piuttosto, che ribellarsi di nuovo da Dio. Infatti il *peccavi* di Saul, perchè non uscito dal cuore, non lo riconciliò con Dio; le proteste d' Antioco, perchè spremute dal timore della morte, non calmarono l' ira di Dio. Eppure quanti peccatori vi sono, che non fanno con Dio, che una pace apparente, dicendo di piangere, ed abbominare le loro colpe, quando in realtà non le piangono, non le abbominano, tutto fermandosi a fior di labbra il lor pentimento? Fanno prova di ciò quella trascuratezza, con cui esaminano la loro coscienza; quella indifferenza, con cui accusano le loro colpe; quella pigrizia, con cui eseguiscono le penitenze ingiunte; quella infedeltà, con cui mancano alle promesse; quella facilità, con cui ritornano alle occasioni di prima, con cui ricadono nei peccati di prima, e ripigliano gli andamenti antichi. Vorrebbero la pace con Dio, ma la vorrebbero a patti di loro genio, senza rompere la lega col Mondo, senza rinunziare alle sue pompe, alle sue vanità, alle sue usanze, alle sue massime. Ma è certo, che a queste condizioni Dio non accorda la sua pace. Nò, non isperate, dice Isaia, che Dio sia per soscrivere le suppliche, che gli porgete di pace, se prima non togliete dal cuore quella catena, che vi rende schiavi de' suoi nemici: *Tunc invocabis, &*

Do-

Dominus exaudiet . . . Si abstuleris de medio tui catenam (*a*). Ora catena si è quell' occasione, catena quell' amicizia, catena quel giuoco, catena quell' ozio, quella passione, quell' amore alla vanità. Questa catena dobbiamo spezzare, se vogliamo la pace con Dio. Dobbiamo in una parola togliere dal cuore tutti quegli affetti sregolati, che qual catena ci tengono schiavi del peccato, ed al medesimo ci strascinano. Anzi se perfetta si vuole la riconciliazione con Dio, debbesi far un passo più oltre, ed è riparare con altrettanti ossequj le ingiurie fattegli, e ristabilire con lui, come si suole nelle paci, un amichevol commercio, cosicchè se per lo passato si è oltraggiato il suo sovrano dominio, se gli protesti in contrassegno di pace una soggezione inviolabile ad ogni suo cenno; se si è calpestata la sua legge, se gli giuri osservanza inalterabile d'ogni suo comando; e se per secondare i proprj capricej, niun conto si è fatto de' suoi voleri, si sottometta di tal sorta la propria volontà alla sua, che niente più si voglia, se non ciò che egli vuole, e così del rimanente.

Indarno però si desidererebbe questa pace con Dio, qualora non procurassimo d'averla con noi medesimi, perchè finchè dura la guerra contro di noi, quegli stessi nemici, che se la pigliano contro di noi, se la pigliano contro Dio. Ma qui sta tutta la difficoltà: senso, e ragione, concupiscenza, e spirito sono quelle parti, che nemiche tra sè, dentro di noi fanno guerra, e rivoltano noi contro noi. Ora per trovar la pace, dovressimo secondare la ragione, e lo spirito, mortificando il senso, e la concupiscenza; e perchè appagare quanto si può le brame ingorde della concupiscenza ribelle, e contentare in tutto il senso nemico, è una cosa, che comunemente piace a tutti, così per contentare questi nemici si contraddice quanto si può ai dettami della ragione padrona, e dello spirito superiore; ed ecco, che in vece d'ottenere quel-

(a) *Isai.* 58. *v.* 9.

quella pace, che si cerca, si accrescono sempre più le inquietudini, e si avvera ciò che disse il Salmista: *Contritio, & infelicitas in viis eorum, & viam pacis non cognoverunt* (a). Dunque domiamo una volta le insane voglie della nostra concupiscenza, e massime la voglia di godere, di arricchire, di grandeggiare, persuasi con S. Gregorio, che vivere a genio delle passioni, è armare contro di noi un grand' esercito, dicendo: *Qui iræ servit, qui luxuriæ, qui superbiæ, innumerabiles exercitus intus patitur* (b). Armiamoci pure alla pratica della mortificazione, ed allora troveremo la pace del cuore. Sì, impariamo da Gesù Cristo ad esser umili, ad essere mansueti, a moderare i nostri affetti, e nell'imitazione de' suoi esempj troveremo la vera quiete del cuore: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde; & invenietis requiem animabus vestris* (c).

Finalmente è di tutta la necessità la pace col nostro prossimo; poichè senza questa non avremo mai la pace nè con noi, nè con Dio. Non con Dio, perchè egli abborrisce assai la discordia; nemmeno con noi, perchè la discordia fomenta nel cuore il disordine. Quindi dall' Apostolo questa vicendevole pace con tutta la premura viene raccomandata a tutti: *Solliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis* (d). *Pacem sequimini cum omnibus* (e). *Si fieri potest, quod ex vobis est, pacem cum omnibus hominibus habentes* (f). Questa pace vuole l' Apostolo non solamente tra fratelli e sorelle, tra congiunti ed amici, tra quelli d' egual condizione, e conformi di genio, ma la vuole con tutti: *Pacem cum omnibus hominibus habentes*. La vuole con chi ci onora, e con chi ci disprezza, con chi ci ama, e con chi ci odia, coi docili, e coi ritrosi, coi ragguardevoli, e con gli abbiet-

(a) *Psalm.* 13. *v.* 3.
(b) *D. Gregor. lib.* 4. *Moral. cap.* 28.
(c) *Matth.* 11. *v.* 29. (d) *Ephes.* 4. *v.* 3.
(e) *Hebr.* 12. *v.* 14. (f) *Roman.* 12. *v.* 18.

hietti, coi domestici, e coi stranieri, di modo che chi non l'ha che con un solo, tanto è reo di pace violata, quanto è reo di legge violata chi di tutt' i precetti uno sol ne trascura: *Offendat autem in uno, factus est omnium reus* (*a*). Nè giova il dire, che questa pace non si può avere con certi umori, che pajono nati per suscitare, e fomentare la discordia; con certi umori indocili, incostanti, ipocondriaci, che disapprovano tutto, e s'inquietano di tutto; umori maligni, i quali pare operino per far dispetto: se parlano, ogni parola è un'ingiuria, un'ironia, un motteggio, una satira, e persino nell'occhio mostrano il livore, la malevolenza, il disprezzo. Eppure con indoli sì stravaganti si può aver pace, come potè averla Giuseppe coi suoi fratelli, quantunque questi lo mirassero sempre con occhio d'invidia, nè mai gli dicessero una parola cortese: *Non poterant ei quidquam pacifi c loqui* (*b*). Come potè Giacobbè aver pace con Esaù, quantunque questi l'odiasse a morte, e giurata avesse contro di lui vendetta. Come potè Davidde aver pace con quei medesimi, che l'odiavano, e lo perseguitavano, dicendo: *Cum his, qui oderunt pacem, eram pacificus* (*b*). Dunque se si vuole, si può aver pace con tutti, qualunque ella siasi l'indole del nostro prossimo, e se si può, si deve. Infatti non sarebbe virtù da Cristiano l'aver pace solamente con quelli, che ci sono di genio, e si conformano al nostro umore, e che mai ci molestano. Anche i Gentili medesimi fanno, e possono con questi patti conservare col prossimo la pace. I Cristiani, a cui il Vangelo comanda una virtù più generosa, e più forte, debbono aver pace con chicchessia, coi nemici anche della pace medesima: *Pacem cum omnibus*.

I mezzi poi, coi quali si ottiene una pace, che sembra assai difficile, sono la dolcezza, e la pazienza. Trattiamo il prossimo con dolcezza, sopportiamolo colla pazienza, e non vi saranno più disunioni, dis-

(a) *Jacob.* 2. v. 10. (b) *Genes.* 37. v. 4. (c) *Psalm.* 119. 7.

diſſapori, freddezze; imperciocchè la pace ſi rompe col proſſimo o per via del modo, con cui trattiamo il medeſimo, o per via del modo, con cui egli tratta noi. Il primo proviene o dal pungerlo colle parole, o dall' offenderlo coll' aſprezza del tratto, o perchè ſi mira con occhio di diſprezzo, e con aria d' altura, o perchè ſi tratta con maniere sdegnoſe, e colleriche. Ora procurando maniere affabili, umili, ſoavi, corteſi, ſi viene a togliere ſicuramente la diſcordia. A queſta dolcezza ci obbliga la carità, di cui è frutto la pace, dicendo l' Apoſtolo, ch' ella è benigna: *Charitas benigna eſt* (a). Che ſe poi dipende la pace dalla maniera, con cui il proſſimo tratta con noi, uſando la pazienza, allora queſta ſenz' altro ſi manterrà col medeſimo. Quel tale è moleſto, quell' altro è puntiglioſo, quel marito è collerico, quella moglie di troppo loquace, litigioſo quel congiunto, pigro quel ſervo, incontentabile quel padrone; ſia pur così: per queſto dunque ſi dovrà ſempre gridare, ſempre altercare? Si dovrà mettere a rumore e famiglia, e vicinato? Anzi ſi ha da tener ſalda la pace colla pazienza. E' vero, che quel diſguſto ci feriſce il cuore. Pazienza: ſi diſſimuli per amor della pace. Quel tratto è troppo avanzato, quell' ingiuria è grave, quell' umore è intollerabile. Pazienza: ſi tolleri ogni coſa per amor di Dio, e ſi avrà la pace. L' amor della pace è il vero ſpirito del Criſtiano; e qualora per mancanza della dolcezza e della pazienza ſiano tra noi conteſe, geloſie, amarezze, ci aſſicura S. Paolo, che in tal caſo non camminiamo ſecondo lo ſpirito, ma ſecondo la carne, non ſecondo le maſſime del Vangelo, ma ſecondo i dettami del diſordinato appetito: *Cum ſint inter vos zelus, & contentio, nonne carnales eſtis, & ſecundum homines ambulatis?* (a) Ci baſti il ſapere, che Dio non ſi cura nè dei noſtri digiuni, nè delle noſtre orazioni, nè dei noſtri ſacrifizj ſenza queſta pace col proſſimo. Egli

(a) 1. *Corinth.* 13. *v.* 4. (b) *Ibid.* 3. *v.* 3.

Egli è S. Bernardo, che ci assicura di questo, dicendo: *Crede mihi, quia Deo non tantum placent nostra jejunia, nostræ orationes, nostra sacrificia, quantum concordia* (a). Anzi è verità di fede, che senza la carità a nulla servono pel Paradiso tutte le opere anche di loro natura le più sante, e le più penali. Se avessi distribuite ai poveri tutte le mie sostanze, diceva l'Apostolo, ed avessi consegnato il mio corpo alle fiamme, e non avessi la carità, niente mi gioverebbe: *Et si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas, & si tradidero corpus meum, ita ut ardeam, charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest* (b). Però fuggiamo ogni peccato, e se l'abbiamo commesso, facciamone vera penitenza, per non perdere la pace con Dio: freniamo tutte le passioni, per non romperla con noi medesimi: mostriamo in ogni occasione dolcezza e pazienza, per conservarla col nostro prossimo, ed una tal pace ci assicurerà la pace eterna del bel Paradiso.

Data intanto dal buon Gesù ai suoi Apostoli la pace, affinchè credessero, ch'egli era il risuscitato Maestro; mostrò loro le sue mani, ed il costato; ed essi, vedutolo, si rallegrarono assai: *Et cum hoc dixisset, ostendit eis manus, & latus. Gavisi sunt ergo discipuli, viso Domino.* S. Luca (c) dice, che il risuscitato Signore mostrò agli Apostoli, oltre le mani ed il costato, ancora i piedi; affinchè, secondo il Giansenio (d), con la vista, e con la mano riconoscessero l'identità del suo corpo. Volle il Divin Redentore ritenere nel suo corpo glorioso i segni di queste piaghe per più motivi, dice un Comentatore (e). Primieramente affinchè fossero altrettante prove irrefragabili dell'identità del suo corpo, e della risurrezione del medesimo. In secondo luogo, affinchè fossero come un trofeo della vittoria riportata contro

(a) *D. Bern. serm.* 41. *de modo benevol.*
(b) 1.*Corinth.*13.*v.*3. (c) *Luc.*24.*v.*39.
(d) *In c.*24.*Luc.* (e) *A Lapide in c.*20 *Joann.*

tro il Mondo, la carne, e il diavolo. In terzo luogo per eccitare in noi maggior fiducia, dacchè mostrandole continuamente all'eterno suo Padre, interpellano per noi, e ci ottengono tutte le grazie. In quarto luogo per accendere il nostro amore verso lui, ed impegnarci a patir volentieri per suo amore, ed essere divoti della sua Passione. Finalmente per confondere piucchè mai nel finale giudizio tutt'i reprobi, per aver trascurato un tanto favore. Ringraziamo intanto il nostro crocifisso Signore, per aver sostenuto per amor nostro queste piaghe, e rimiriamole sovente attentamente, massimamente nelle nostre angustie, ed avversità, e troveremo sicuramente in questi sagri fonti di nostra salute, la vera pace, la vera tranquillità, e la vera allegrezza interna, come la trovarono gli Apostoli, appena veduto il Signore, che loro mostrò queste piaghe.

Intanto il benedetto Gesù per vieppiù consolarli, ed assicurarli di questa pace, gliene ripetè l'annunzio, dicendo loro così: In quella maniera, con cui il Padre mi spedì in terra, io spedisco voi pel nuovo apostolato, come Dottori del Mondo, e Ministri dei miei divini misterj, onde conosciate l'altezza della vostra sublime dignità, e la grandezza della podestà, che vi si comunica; e soffiando sopra di essi, loro disse: Ricevete lo Spirito Santo: a quelli, a cui voi avrete rimessi i peccati, saranno rimessi; ed a quelli, a cui voi gli avrete ritenuti, saranno ritenuti: *Dixit ergo eis iterum: Pax vobis. Sicut misit me Pater, & ego mitto vos. Hæc cum dixisset, insufflavit, & dixit eis: Accipite Spiritum Sanctum. Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; & quorum retinueritis, retenta sunt.* Da questa missione degli Apostoli appare la sublimità del grado dei Ministri di Gesù Cristo, la quale deve muovere tutti a venerarli, e a distinguerli dalle altre persone non sagre, e deve altresì ancora impegnare piucchemmai noi medesimi a rispettarla con una vita veramente santa, irreprensibile, ed esemplare, onde ci conciliamo la ve-

venerazione altrui. Comanda Dio a tutti d'onorare i Sacerdoti: *Honorifica Sacerdotes* (*a*); ma vuole ancora, che meniamo una vita santa: *Sint ergo sancti, quia & ego Sanctus sum* (*b*). Reputa Iddio come proprj i torti fatti ai suoi Ministri, dicendo: *Nolite tangere Christos meos* (*c*); ma si reputa poi altrettanto più offeso da noi, qualora veniamo a trasgredire la sua legge, come ad un Principe più dolgono le infedeltà dei suoi cortigiani più intimi; onde disse per il Salmista: *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique: Tu vero homo unanimis, dux meus, & notus meus?* (*d*).

Intimata da Gesù Cristo agli Apostoli la missione, soffiò verso di loro, dicendo: Ricevete lo Spirito Santo. Questo soffiamento, dice S. Agostino (*e*), non fu già un' inutile ceremonia, ma volle dinotare esser egli quel Dio medesimo, che col suo fiato alzò il primo uomo dal fango in ispirito vivente; onde col soffiare sopra i medesimi Apostoli, richiedeva da essi un somigliante innalzamento mistico dal fango della terra, col generoso rifiuto da ogni cosa terrena, e collo sprezzo d'ogni patimento, cosicchè si rendessero insuperabili ad ogni difficoltà, che contro di essi fosse per insorgere. Insegnamento per noi, che per ricevere collo Spirito Santo la fortezza necessaria per avanzarsi nella via del Signore, fa di mestieri scuotere la polve delle mondane e terrene affezioni, alzarci dal fango di questa terra, e stabilirci fermi in tale distaccamento: *Excutere de pulvere*, ce lo dice Dio per Isaia (*f*), *consurge, sede Jerusalem, solve vincula colli tui, captiva filia Sion*. Molti vi sono, che scuotono la polve della terra, ed alzansi dalla me-

(a) *Ecclesiastici* 7. *v.* 33.
(b) *Levit.* 32. *v.* 8.
(c) *Psalm.* 104. *v.* 15.
(d) *Psalm.* 54. *v.* 13. *v.* 14.
(e) *Lib.* 12. *in Joann. cap.* 56.
(f) *Isai.* 52. *v.* 2.

medesima, staccandosi dai piaceri, e da tutto ciò, che loro può impedire di camminare verso Dio; ma impauriti dalle difficoltà, o allettati dalle bugiarde promesse del Mondo, non sono poi stabili, sicchè tornano ad impolverarsi, ed a piantarsi nel fango, perdendo tutto quel profitto, che fatto aveano nell' intrapreso cammino. Ed oh quanto mai abbisognano del fiato amoroso di Gesù Cristo, perchè loro dia questa stabilità, e di pregarnelo soventemente per tal effetto!

Dicendo poi il Divin Redentore agli Apostoli: A quelli, a cui avrete rimessi i peccati, saranno rimessi, ed a quelli, a cui gli avrete ritenuti, saranno ritenuti, stabilì il Sagramento della Penitenza, e diede ai medesimi, ed a tutt' i loro successori nella vera Chiesa, la podestà di rimettere e di ritenere i peccati. Questa sì grande podestà di rimettere i peccati, ch' è una podestà affatto divina, non essendovi altri che Dio, il quale possa perdonare i peccati, il misericordiosissimo Redentore l' ha comunicata alla sua Chiesa, di modo tale, che quando i suoi Ministri pronunziano sopra il peccatore, che stà ai piedi umiliato e contrito, quelle parole: *Io ti assolvo dai tuoi peccati*, non esercitano il nudo ministero di dichiarare, che gli sono rimesse le colpe, ma proferiscono quali giudici costituiti da Dio una vera sentenza, e autorevolmente l' assolvono, e il loro giudizio viene confermato in Cielo. Così ha deciso il sagrosanto Concilio Tridentino, dicendo: *Si quis dixerit absolutionem Sacramentalem Sacerdotis non esse actum judicialem, sed nudum ministerium pronunciandi, & declarandi remissa esse peccata confitenti, modo tamen credat se esse absolutum . . . Anathema sit* (a). Dunque in quell' atto il peccatore veramente contrito, viene prosciolto dai legami de' suoi delitti per enormi che siano, e gli si applica il Sangue di Gesù Cristo, e gli si comunicano i suoi meriti, onde è mondato dal-le

(a) *Conc. Trid. sess.* 14. *cap.* 6. *can.* 9.

le sue sozzure, e guarito dalle sue piaghe, ed è rinnovato per la grazia santificante, che in lui s'infonde. Ed oh noi veramente felici, mentre se in questa misera vita siamo esposti a tanti pericoli di cadere, abbiamo anche un rimedio sì pronto, sì facile, e sì sicuro! Glorifichiamo pure il Signore, come le turbe, perchè siasi degnato di dare tal podestà agli uomini (*a*): e per profittare di sì gran benefizio, ricorriamo pure frequentemente con tutta la fiducia al tribunale dei Sacerdoti, al Sagramento della Penitenza. Non ci sgomenti la gravezza, o il numero di nostre colpe, poichè se veramente pentiti ci presenteremo ai piedi dei Confessori, per quanto siano gravi i nostri peccati, ne otterremo sicuramente la remissione. Egli' è però vero, che la facoltà delle chiavi data da Gesù Cristo alla Chiesa, consiste non solo nello sciogliere i peccatori, ma ancora nel legarli. Così definì il citato Concilio Tridentino (*b*), dicendo: *Si quis dixerit claves Ecclesiæ esse datas tantum ad solvendum, non etiam ad ligandum . . . . Anathema sit*. Dunque è certo, che i Confessori non solo debbono rimettere i peccati, sciogliendo i peccatori dai medesimi, quando scorgono i penitenti disposti, e non giudicano diversamente; ma ancora debbono legare i medesimi peccatori, ritenendo i loro peccati, con negare, o differire l'assoluzione a coloro, che conoscono indisposti per riceverla, quali sono, secondo il Rituale Romano (*c*), il quale dopo di aver avvisato i Confessori, che con diligenza esaminino, quando, ed a chi si debba conferire il benefizio dell'assoluzione, ed a chi si debba negare, o differire, per non assolvere quelli, che sono incapaci, numera tutti coloro, i quali si debbono considerare indisposti, ed ai quali per conseguenza si deve differire. I primi sono quelli, che non danno segno alcuno di dolore: *Qui nulla dant signa doloris*. Già tutti deb-

(a) *Matth.* 9. *v.* 8. (b) *Sess.* 14. *can.* 15.
(c) *Rit. Rom. de Sacram. Pœnitentiæ.*

debbono essere persuasi, che fra le parti, che costituiscono il Sagramento della Penitenza, quella della contrizione è la più necessaria, ed è la più trascurata: mentre a tutt'altro si pensa, che ad eccitarsi ad una vera contrizione, contentandosi tanti e tanti di proferire due o tre volte la formola, senza curarsi di domandarla di cuore a Dio, e di considerare quei motivi di fede, che sono necessarj per eccitarsi alla medesima. Quindi tutt'i Teologi, fondati sopra il citato Concilio Tridentino, dicono, che l'assoluzione si deve differire a tutti coloro, che non danno segni veri, e non bastanti di dolore. Gl'indizj poi, dai quali si può ragionevolmente argomentare la mancanza di vero dolore, si danno da coloro, secondo un dotto e zelante Prelato (*a*), che vanno a confessarsi con certa alterigia e baldanza, come se volessero imporre al Confessore. Che o sono vestiti immodestamente, o mostrano sdegno ed impazienza, quando il Confessore gl'interroga, per riconoscere le piaghe interne, e le passate cadute; peggio poi, se fossero venuti con questo maligno disegno di tacere qualche peccato, o veramente grave, certo, o dubbio, o creduto per tale, e intanto lo scoprono, perchè destramente glielo cavò fuori il Confessore; che raccontano i loro peccati, come una cosa indifferente, o ridicola, e più per isgravarne la memoria, che la coscienza; oppure scusano quasi tutti i loro peccati, attribuendone ad altri la colpa, o gli sminuiscono; che ricusano di accettare, o di eseguire quelle congrue salutari penitenze imposte dal prudente Confessore, e quei rimedj efficaci non vogliono abbracciare, che sono necessarj per non ricadere negli stessi, o in altri peccati; che studiosamente cercano Confessori o ignoranti, o troppo indulgenti, per essere assolti; che dopo d'essere stati corretti da zelanti Confessori, provveduti di mezzi efficaci per non ricade-
re

(a) *Michael Casati de administratione Sacramenti Pœnitentiæ*, *cap.* 8. *de absolutione art.* 2.

re, proseguono a sempre compiacere le loro passioni, e danno a divedere, che non hanno alcuna premura della loro eterna salute; che si confessano soltanto, perchè viene il Natale, la Pasqua, il Giubileo, o per umano rispetto. Quindi quanti sacrilegj poi si commettono per questi rispetti umani? Finalmente danno indizio di non essere pentiti coloro, nei quali si vede una gran propensione, ed inclinazione veemente al peccato, e vi sono talmente attaccati, che lasciano sempre un prudente dubbio d' un vero dolore. Secondo poi il già lodato Prelato, danno a temere di non essere pentiti coloro, che cadono volontariamente quasi sempre negli stessi peccati veniali, e si scorge nei medesimi una tal colpevole negligenza, che dopo più Confessioni, non diventano migliori: imperciocchè se questi peccati veniali sono sempre gli stessi, e nel peso, e nel numero quasi eguali, senza usare da una confessione all'altra maggiori diligenze, e maggiori sforzi per evitarli, con essere più assidui all' orazione, ed alla mortificazione, vi è giusto motivo di temere la mancanza del dolore, in conseguenza di nullità di confessioni: *Porro si horum offensiones eadem semper sunt, & pondere ac numero fere aequales; si ad eas vitandas majorem diligentiam non adhibent, validioresque conatus non edunt: si in oratione, aliisque bonis operibus assidui non sunt, justa est timendi caussa; nec contemnenda, aut improbanda eorum trepidatio* (*a*). Or chi non vede, che al lume di questi indizj, e di tanti altri, che si potrebbero addurre, tali persone danno quasi chiaramente a divedere, e fanno fondatamente dubitare d'essere indisposte per l'assoluzione? E siccome il Confessore dee differirla fintantochè diano segni più certi di dolore, così i penitenti debbono volentieri piuttosto acquietarsi, senza andare in cerca di chi gli assolva indisposti.

Si

(a) *Casati cap. 5. de moderandis scrupolosorum conscientiis art. 2.*

Si debbono in secondo luogo considerare indisposti per. l' assoluzione, secondo il citato Rituale, tutti coloro, che nutriscono verso il prossimo odj, inimicizie, e non sono disposti a deporle: *Qui odia, & inimicitias deponere . . . . . nolunt*. I segni poi, che danno a conoscere, che dura ancora l' odio, e l' inimicizia, sono: quando taluno, venendo stimolato a riconciliarsi col suo nemico, ricusa di farlo: quando non dà al nemico quelle dimostrazioni comuni di benevolenza, e carità cristiana, che sogliono darsi da tutti, fuggendo, per esempio, a tutto dire d' incontrarlo, ricusando di parlare, e di trattare con lui, e negandogli nelle occorrenze il saluto. Quando ne parla male, o sente volentieri a parlarne male dagli altri. Quando gode, e si compiace piuttosto del male dell' altro, oppure si rattrista, e prova dispiacere del suo bene. Quando non è pronto a soccorrerlo, essendo bisognoso. L' Apostolo non vuole, che nemmeno per un giorno solo si mantenga con chi ci offese, lo sdegno: *Sol non occidat super iracundiam vestram* (*a*); pensate poi se si potrà mantenere, non che i giorni, le settimane, ma i mesi, e forse anche gli anni; e se si potrà con tal odio ricevere l' assoluzione?

In terzo luogo non sono disposti per l' assoluzione quei Cristiani, i quali potendo restituire le altrui sostanze, o tolte, o ritenute ingiustamente, come pure potendo risarcire quei gravi danni recati ora agli uni, ora agli altri in diverse guise, ricusano di farlo. *An aliena, si possunt, restituere . . . nolunt*. Ciò si dee intendere non solo dei beni di fortuna, ma ancora della fama: *Non remittitur peccatum*, dice S. Agostino, *nisi restituatur ablatum, cum restitui potest* (*b*). In quarto luogo si dee differire l' assoluzione a chi trovandosi in qualche occasione prossima, non la vuole abbandonare: *Aut proximam peccandi* oc-

(a) *Ephes*. 4. *v*. 26.
(b) *S. August. epist*. 54. *ad Maced*.

occasionem deserere . . . . nolunt . La ragione è chiara per sè stessa, poichè sempre si conserva l'affetto al peccato, qualora non si vuole rimuovere ciò, che porta con tanta facilità al medesimo peccato, e di due cose legate insieme, chi ne vuole una, deve ancora volere l'altra. Egli è vero, che si promette sempre dai penitenti di abbandonare tutte queste occasioni; ma altresì è vero, secondo S. Carlo Borromeo, che il Confessore non deve sempre credere a tali promesse, come quando l'occasione è volontaria, e porta con grande veemenza al peccato, allora non si deve assolvere il penitente, finchè non l'abbia veramente rimossa. Che se si tratta d'altre occasioni non così veementi, potrà il Confessore assolverlo colla sincera promessa d'abbandonarle, purchè dia veri segni di penitenza, e non abbia già mancato altra volta di parola. Imperciocchè avendo mancato di parola, allora si dee differire l'assoluzione, finchè dia segni di vera emendazione: *Pœnitentem in aliqua ex his occasionibus, & similibus involutum, si urgens sit illa occasio, ut qui concubinas in sua potestate habeat, non debet sine dubio Confessarius absolvere, nisi hanc occasionem antea sustulerit: pro aliis vero occasionibus . . . non absolvatur pœnitens, nisi eas dimittere polliceatur. Quod si jam alias pollicitus sit, nec emendatus fuerit, absolutio tandiu differatur, donec aliqua appareat emendatio* (*a*). A questo proposito è bene osservare le proposizioni condannate in questa materia.

Dalla proposizione 61. condannata da Innocenzio XI. si ricava, che non si possono assolvere nemmeno una qualche volta coloro, i quali avendo una qualche occasione prossima sia di peccato di pensiero, sia di parola, sia d'opera, sia d'omissione contro qualunque precetto della legge di Dio, la qual occasione, o induca al peccato di sua natura, oppure per fragilità della rispettiva persona, non vogliono abban-

(a) *S. Car. monita ad Confess.*

bandonarla: *Potest aliquando absolvi, qui in proxima occasione peccandi versatur, quam potest, & non vult dimittere, quinimmo directe & ex proposito quarit, aut ei se ingerit*. Dalla proposizione 62. condannata dallo stesso Pontefice, si conosce, che dee differirsi l' assoluzione a coloro, i quali non vogliono abbandonare l' occasione, sul pretesto, che il lasciarla costerebbe loro o il danno, o la perdita di qualche bene temporale: *Proxima occasio peccandi non est fugienda, quando causa aliqua utilis, aut honesta non fugiendi occurrit*. Finalmente dalla 63. dello stesso venerabile Papa, non si dee accordare l' assoluzione a coloro, i quali ricusano di abbandonare l' occasione prossima sul pretesto del bene o spirituale, o temporale, o a sè medesimi, o al loro prossimo derivante: *Licitum est quarere occasionem proximam peccandi pro bono spirituali, vel temporali nostro, vel proximi*.

Tra le occasioni prossime non ve n' ha alcuna più dannosa dell' invecchiata consuetudine di peccare; imperocchè questa occasione non si può schivare senza un grande, e lungo sforzo, in vista della tenacità della volontà nell' abito peccaminoso. Che il penitente, interrògato dal Confessore, non sia tenuto a confessare il tempo, e la frequenza dei peccati commessi altre volte per via di detto abito, è proposizione ancora condannata dallo stesso Pontefice Innocenzio XI., ed è la 58., la quale diceva così: *Non tenemur Confessario interroganti fateri peccati alicujus consuetudinem*. Ora agli abituati nel peccato si deve differire l' assoluzione, finchè diano segni di vera contrizione, ed emendazione, colla pratica dei mezzi efficaci, necessarj per isradicare l' abito peccaminoso. I gemiti, i sospiri, le lagrime, dice il citato Prelato (*a*), non sono sufficienti indizj d' una vera penitenza, mentre spesse volte nascono dalla molle e debole natura dell' animo, come nelle donne; oppure dalla considerazione dei mali temporali, e delle disgrazie, nel-

(a) *Casati c.* 8. *de absolut. art.* 2.

nelle quali cadono i peccatori; talora poi nascono dalla interna battaglia tra la carne e lo spirito; tra la ragione e la concupiscenza, nel qual conflitto la carne prevale allo spirito, la concupiscenza alla ragione. Di tanto si lamentava S. Agostino, e piangea nel sentirsi oppresso, e legato dalle sue cupidigie: *Suspirabam ligatus, non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate. Et dimisi habenas lacrymis . . . Sentiebam enim me ab iis iniquitatibus teneri, & jactabam voces miserabiles* (*a*): Ora tutte queste cose provava il Santo prima di convertirsi a Dio con tutto il cuore: sono però pii movimenti della grazia questi conflitti, che si provano col desiderio di convertirsi a Dio; non sono però sicuri indizj di vera penitenza, perchè manca la vera volontà. Non pochi di questi abituati si credono subito disposti per l'assoluzione, ogni qual volta si sono rattenuti per qualche tempo dalle cadute nei peccati; ma qualora ciò facciano ad arte per via della Pasqua, o d'altra simile occasione, o perchè loro sia mancata l'occasione di peccare, o il potere, come sarebbe di un ladro, a cui manca l'occasione di rapire francamente l'altrui, o d'una persona abituata nel vizio del bere, e dell'osteria, a cui manchino i danari, o di un disonesto, il quale cessa dalle impudicizie, perchè gravemente infermo, non darebbero sicuramente indizj di vera penitenza; in conseguenza non si potrebbero assolvere, quantunque avessero per lungo tempo cessato di peccare, rimanendo sempre in costoro il perverso desiderio di peccare. Colui viene lodato dallo Spirito Santo, il quale avendo potuto trasgredire la legge, non l'ha trasgredita, fare il male, e non l'ha fatto: *Qui potuit transgredi, & non est transgressus, facere malum, & non fecit* (*b*).

Si deve inoltre differire l'assoluzione, secondo il citato Rituale, a coloro, i quali hanno dato pubbli-

co

(b) *S. Aug. Conf. lib.* 8. *c.* 5. *c.* 12.
(b) *Ecclesiastici* 31. *v.* 10.

co scandalo, o con fatti, o con parole, o con scritti, finchè vi abbiano riparato con una pubblica soddisfazione, e così siansi studiati di toglierlo nella miglior maniera: *Aut qui publicum scandalum dederunt, nisi publice satisfaciant, & scandalum tollant.* E qui non basta, che sia cessato lo scandalo, ma vi vuole una pubblica penitenza e soddisfazione, e questa penitenza pubblica non si può commutare in una privata, se non se dal solo Vescovo, secondo il Concilio Tridentino, dicendo: *Episcopus tamen publicæ hoc pœnitentiæ genus in aliud secretum poterit commutare, quando ita magis judicaverit expedire* (a).

Finalmente non sono capaci d'assoluzione tutti coloro, che ignorano i misterj principali di nostra Religione, quali sono l'Unità di Dio rimuneratore, e la Trinità delle Persone, e l'Incarnazione del Figliuolo di Dio. *Absolutionis capax est homo*, così è stato definito da Innocenzio XI. colla condanna della proposizione sessagesima quarta, *quantumvis laboret ignorantia mysteriorum Fidei, & etiamsi per negligentiam etiam culpabilem, nesciat mysterium SS. Trinitatis, & Incarnationis D. N. J. C.* Quindi il citato Rituale Romano ordina ai Confessori d'instruire i Penitenti, che trovano ignoranti di questi misterj, e di altre cose necessarie per l'eterna salute: *Si vero Confessarius, pro personarum qualitate, cognoverit pœnitentem ignorare christianæ Fidei rudimenta, si tempus suppetat, eum breviter instruat de articulis Fidei, & ad salutem cognitu necessariis* (b). Il motivo, per cui costoro sono incapaci d'assoluzione, si è perchè la fede, secondo il Concilio Tridentino, si è il principio dell'umana salute, il fondamento, e la radice d'ogni giustificazione, senza cui è impossibile piacere a Dio, ed arrivare alla sua figliuolanza: *Fides est humanæ salutis initium, fundamentum, & radix omnis justificationis, sine qua impossibile est placere Deo,* &

(a) *Seff.* 24. *cap.* 8. *de refor.*
(b) *Rit. Rom. de Sacramento Pœnitentiæ.*

& ad filiorum ejus consortium pervenire (*a*). Quelli poi, che sono istruiti di questi misterj, la di cui fede esplicita è di necessità di mezzo, ma sono poi colpevolmente ignoranti delle altre verità, che si contengono nel simbolo degli Apostoli, dei precetti della legge di Dio, e della Chiesa, e dei doveri generali di ogni Cristiano, come pure del proprio stato, non si debbono assolvere, secondo il più volte lodato Prelato (*b*), se non detestano sinceramente, e di cuore una sì dannosa ignoranza, e stabiliscano fermamente, e promettano di frequentare i Catechismi, e di usare ogni attenzione per farsi istruire, e togliere da sè una tale colpevole ignoranza. Lo stesso si deve fare, secondo S. Carlo Borromeo (*c*), con i padri, e le madri di famiglia, con i capi di casa, i quali non si curano d'insegnare, o far imparare ai loro figliuoli, e figlie, servidori, e serventi, o altre persone sotto la loro giurisdizione, se replicatamente avvisati o dal Parroco, o dal Confessore di questo sì importante dovere, sono ciò nulla di meno trascurati, e si deve loro differire l'assoluzione, finchè non diano prove in certo congruo spazio di tempo di vera emendazione.

In tutti gli accennati, e simili altri casi, non possono i Confessori dare l'assoluzione, senza tradire il loro ministero; e quando facessero altrimenti, burlerebbero i peccatori in vece di guarirli, fomenterebbero i loro delitti, in vece di toglierli, annunzierebbero la pace, quando non v'è, quando anzi Iddio è maggiormente sdegnato, porrebbero dei guanciali sotto i gomiti dei peccatori, quando dovrebbero vestirli di sacco, e mettere loro le ceneri sul capo. Tanto disse Ezechiele dei falsi Profeti: *Consuunt pulvillos sub omni cubitu manus: & faciunt cervicalia sub capite universæ ætatis ad capiendas animas* (*d*).

Vo-

(a) *Conc. Trid. seß. 6. c. 8.* (b) *Casati ut sup.*
(c) *S. Caroli monita ad Confessar.*
(d) *Ezechiel cap. 13. v. 18.*

Voler l'assoluzione, e pretendere di essere prosciolti dal Confessore, quando deve legare, e ritenere i peccati, non è voler guarire, dice il Clero di Roma scrivendo a S. Cipriano, ma è un voler morire: *Hoc non est curare, sed si dicere verum volumus, occidere* (*a*). Dunque la dilazione dell'assoluzione è necessaria a tutti coloro, che sono indisposti, e debbono i penitenti contentarsi volentieri di tal dilazione, non solamente per non avere il veleno in vece del rimedio, ma ancora per i tanti vantaggj, che ne risultano da questa dilazione, quali sono dar campo al peccatore di rientrare in sè stesso, ed essere più guardingo dal profanare i Sacramenti, sentire maggiormente il peso e la gravezza dei loro peccati, e così impegnarsi a concepirne maggior dispiacere, ed a fare frutti di maggior penitenza, impedire finalmente le tanto frequenti ricadute, in cui tanti Cristiani passano la loro vita.

Ripigliando il Vangelo, osserviamo, che Tommaso non si trovò cogli altri Apostoli, quando Gesù Cristo si lasciò vedere ai medesimi; e sebbene venisse assicurato dai suoi colleghi della risurrezione del loro Divin Maestro, egli si protestò, di non voler credere una tale verità, finchè cogli occhi proprj non lo avesse veduto, e toccato colle mani i forami, ossia i vestigj dei chiodi nelle mani e nei piedi, e non avesse posta la sua destra nel di lui costato: *Thomas autem unus de duodecim, qui dicitur Dydimus, non erat cum eis, quando venit Jesus. Dixerunt ergo ei alii discipuli: Vidimus Dominum. Ille autem dixit eis: Nisi videro in manibus ejus fixuras clavorum, & mittam digitum meum in locum clavorum, & manum meam in latus ejus, non credam*. Didimo, secondo Cornelio a Lapide (*b*), e Natale Alessandro, significa lo stesso che gemello. La sua lontananza, secondo San

(a) *Cler. Rom. ad Cypr. epist.* 30.
(b) *In cap.* 29. *Joann.*

San Cirillo (*a*), non impedì, che in virtù dell'unione, ch'egli avea col Collegio Apostolico, di cui era uno dei membri, non ricevesse anch'egli egualmente che tutti gli altri, lo Spirito Santo, e la facoltà di rimettere i peccati, come se fosse stato presente. E fu permissione divina, prosegue a dire il citato Santo (*b*), che Tommaso non si trovasse cogli altri, volendo Iddio servirsi dell'infedeltà di quest'Apostolo, per confermare sempre più la nostra fede. Fu veramente pertinace questa infedeltà, non volendo credere nè alle pie donne, nè ai suoi confratelli, nè allo stesso Gesù Cristo, che più volte avea predetta questa sua risurrezione; ma sia ringraziata l'ammirabil bontà del buon Gesù. Per guarire questa ostinazione, si lasciò di nuovo vedere da lì otto giorni, trovandosi Tommaso cogli altri Apostoli; e dopo di aver loro annunziata la pace, rivoltosi all'incredulo, gli disse: Metti quà il tuo dito, e osserva le mie mani; accosta la tua mano, e mettila nel mio costato, e non esser incredulo, ma fedele. Allora Tommaso lo confessò pel suo Divin Maestro, dicendo: Mio Signore, mio Dio. Tu hai creduto, o Tommaso, ripigliò il Signore, perchè hai veduto: Beati quelli, che non hanno veduto, ed hanno creduto: *Et post dies octo iterum erant discipuli ejus intus, & Thomas cum eis. Venit Jesus januis clausis, & stetit in medio, & dixit: Pax vobis. Deinde dicit Thomæ: Infer digitum tuum huc, & vide manus meas, & affer manum tuam, & mitte in latus meum, & noli esse incredulus, sed fidelis. Respondit Thomas, & dixit ei: Dominus meus, & Deus meus. Dixit ei Jesus: Quia vidisti me, Thoma, credidisti: Beati qui non viderunt, & non crediderunt*. O giudizj di Dio, quanto mai sono profondi! Osserviamo di grazia dov'è precipitato un Apostolo, senza veruna occasione, che ve lo spingesse. Cadde anche Pietro, è vero, ma

(a) *Cyril. in Joann. l.* 11. *c.* 1. *p.* 1100. 1101.
(b) *P.* 1102. 1103.

ma il timore di perdere la libertà e la vita, la compagnia di tanti scellerati, la lontananza dai buoni esempj spianarongli la strada al precipizio; ma Tommaso senza niuna occasione, senza niuno stimolo, niuna paura, anzi con tanti motivi di credere, con tante asserzioni di testimonj di vista, in quale precipizio non cadde? Peccò d'infedeltà, d'irriverenza, e di arroganza, come sostiene la comune de' Padri. Chi non vede quanto sia da temersi l'umana malizia, la quale, non ostante tanti sostegni, precipitò un Apostolo in sì profondo abisso? All' atterramento di una colonna sì forte, senza che alcuno la urtasse, vi sarà forse alcuno, che ancora non convinto dell' incostanza dell'umana fragilità, a quest' esempio abbia coraggio di mettersi a fronte colle occasioni di offendere Iddio, se con tale infedeltà peccò un Apostolo in mezzo ad occasioni di stabilirsi nella fede? Chi sarà, che ancora ardisca, portato dalla curiosità, leggere certi libri, che istillino dottrine perniciose alla fede, o affetti disdicevoli all'onestà? Chi sarà, che voglia trattare con persone, e frequentare luoghi, che seco hanno congiunti manifesti pericoli?

Il primo peccato immediatamente opposto alla fede si è l'infedeltà, la quale altro non è, presa così in generale, che una privazione, e una mancanza di fede. Questa, secondo S. Tommaso (*a*), altra è negativa, altra positiva. La negativa è una privazione della fede, che si trova in quegl' infelici, che mai ebbero notizia di essa, nè delle verità e misterj ad essa spettanti. Questa infedeltà non essendo volontaria, non è peccato, bensì pena del peccato. Il che si deduce dalle parole di Gesù Cristo, dette agli Ebrei: Se non fossi venuto, e avessi ad essi parlato, non sarebbero rei di peccato. Ma ora del loro peccato non hanno scusa alcuna: *Si non venissem, & locutus fuissem eis, peccatum non haberent. Nunc autem excusationem non habent de peccato suo* (*b*). Questi in-

(a) *II.2 quaest.10.art.7.in corp.* (b) *Joann.15.v.12.*

infedeli meritano più degli altri la nostra compassione, e per essi dobbiamo pregar Dio, affinchè si compiaccia illuminarli; onde si danneranno, dice l'Angelico, non per il peccato d'infedeltà, ma per il peccato originale, o attuale, per cui non ebbero il rimedio, dacchè senza la fede non può peccato alcuno essere rimesso: *Qui autem sic sunt infideles, damnantur quidem propter alia peccata, quæ sine fide remitti non possunt: non autem damnantur propter infidelitatis peccatum* (*a*). La positiva è una mancanza di fede in chi positivamente resiste, e dissente alle verità divine, che gli sono sufficientemente proposte, o negando qualche articolo di fede, o asserendo e difendendo qualche errore contrario alla fede, o disprezzando la medesima fede. Questo è propriamente il peccato d'infedeltà, peccato gravissimo, facendoci perdere l'abito della medesima fede, ch'è il fondamento di tutte le altre virtù, e la radice della giustificazione. E siccome la fede, secondo il citato Dottore (*b*), è la prima delle virtù, così l'infedeltà è l'ultimo dei peccati, a cui per mezzo di altri peccati d'ordinario si riduce l'infedele. Peccato gravissimo inoltre si è questa infedeltà, perchè contiene una gravissima ingiuria, e disprezzo della prima verità, che si è Dio rivelante.

Per non aver la disgrazia di cadere in questo sì enorme peccato, e di perdere la fede, preghiamo di cuore il Signore a darci, e mantenerci la semplicità nell'intelletto, e la pia affezione nella volontà verso la verità della santa fede: imperocchè colla scorta di questa santa semplicità veniamo a soggettare all'autorità divina il proprio intelletto, e la propria volontà, senza cercare di penetrare il fondo dei misterj divini, e senza entrare in vane e curiose discussioni. Alla semplicità poi dell'intelletto, oppon-

gon-

(a) *Ibidem* 2. 2. *quæst.* 10. *art.* 6. *in corp.*, *quæst.* 34. *art.* 2. *ad* 2.

(b) 2. 2. *quæst.* 162. *art.* 7.

gonſi una certa prudenza, e ſapienza carnale, che ſono realmente un' imprudenza preſuntuoſiſſima, ed una ſciocca avvedutezza, le quali pretendono di peſare i miſterj divini con certe ragioni, convenienze, circoſtanze, e ſimilitudini valevoli ſoltanto non già a riſchiarirli, ma ad ingombrarli. Alla pia affezione della volontà oppongonſi l'amore ſoverchio di queſto Mondo, ed una vita molle ed effeminata, data ai piaceri illeciti. Queſti ſono i veleni, che corrompono la ſemplicità nell' intelletto, e la pia affezione nella volontà, onde ſi perde poi la fede, ſebbene non ſempre con aſſenſi contrarj alle coſe rivelate, con dubbj poſitivi però contrarj alla medeſima fede, la qual coſa è ſufficiente per iſmarrirla, e per divenire infedele. Diſtacchiamo pertanto il cuore da tutte le coſe di queſta terra, da tutt' i piaceri, maſſimamente proibiti, ed allora colla ſemplicità dell' intelletto, e colla pia affezione della volontà, crederemo fermamente tutte le verità di fede, e ſaremo nel numero dei Beati, i quali credono ſenza vedere: *Beati, qui non viderunt, & crediderunt.*

DO-

DOMENICA II.

DOPO PASQUA.

Gesù Cristo nel Vangelo odierno di San Giovanni prende l' amabilissima qualità di buon Pastore, e di questa verità ce ne dà i più chiari contrassegni, con dirci così: Io sono il buon Pastore. Il buon Pastore mette la sua vita per le sue pecore; ma il mercenario, e colui, che non è Pastore, e che non è il proprietario delle pecore, quando vede venire il lupo, abbandona le pecore, e fugge; il lupo intanto rapisce, e disperge le pecore. Ora il mercenario fugge, poichè egli è mercenario, ed a lui non importa delle pecore: *Ego sum Pastor ovium. Bonus Pastor animam suam dat pro ovibus suis. Mercenarius autem, & qui non est Pastor, cujus non sunt oves propria, videt lupum venientem, & dimittit oves, & fugii: & lupus rapit, & dispergit oves. Mercenarius autem fugit, quia mercenarius est, & non pertinet ad eum de ovibus* (a). Io sono il buon Pastore, e conosco le mie pecore; e le mie pecore conoscono me. Siccome il Padre conosce me, ed io conosco il Padre, e metto la mia vita per le pecore: *Ego sum Pastor bonus: & cognosco oves meas, & cognoscunt me mea. Sicut novit me Pater, & ego cognosco Patrem. Et animam meam pono pro ovibus meis*. Io ho pur altre pecore, che non son di quest' ovile: e fa d' uopo, ch' io adduca anche quelle, ed elleno intenderanno la mia voce, e vi sarà una sola greggia, ed un solo Pastore: *Et alias oves habeo, quæ non sunt ex hoc ovili: & illas oportet me adducere, & vocem meam audient, & fiet unum ovile, & unus Pastor*. Quanto importi alle pecore ascoltare la voce di questo

(a) *Joann.* 10. 11.

fto sì buon Paftore, ognuno di voi lo può di già abbaftanza conofcere; per il che offerviamo fubito colla maggior attenzione le principali lezioni, che nell' accennato Vangelo ci fono date da un sì amabile Paftore.

Il Divin Redentore fa conofcere ai Farifei la ingiuftizia dei loro penfieri. macchinando di far morire colui, ch' era venuto a dar la propria vita per il fuo popolo. Dice dunque, ch' egli è il buon Paftore per eccellenza, quel Paftore, di cui aveva parlato Ifaia, dicendo: Che condurrebbe la fua greggia ai pafcoli, come un paftore, che pafce le fue pecorelle: *Sicut Paftor gregem fuum pafcet* (*a*). La bontà del Paftore fi conofce dal dar la vita, abbifognando, per le pecore: ***Ego fum Paftor bonus. Bonus Paftor animam fuam dat pro ovibus fuis.*** Se vogliamo faper le pene e le fatiche, che quefto buon Paftore foftenne per cercare quefte pecorelle fmarrite, non abbiamo a far altro, che offervarlo al pozzo di Giacobbe, dove rifinito dalla ftanchezza del viaggio, ritrovò la Samaritana (*b*); nella cafa di Simone il lebrofo in traccia d' un' altra pecorella traviata, che era la Maddalena. Perchè fe ella venne a cercare Gesù Crifto nella cafa di quefto Farifeo (*c*), ciò seguì appunto per movimento della grazia del Salvatore, che le toccò il cuore, e guidò i di lei paffi. Offerviamo inoltre quefto Divin Paftore a cercare un' altra delle fue pecorelle al banco delle gabelle in Cafarnao. Quefti era Matteo, che cangiò pofcia egli in Paftore (*d*); ficcome in Gerico convertì Zacheo. Le fue vifcere erano tutte compaffione verfo le pecorelle della cafa d' Ifraello erranti e difperfe, non dandofi egli mai ripofo nè giorno, nè notte, fcorrendo per i borghi, cafali, città, e deferti per rinvenire alcuna di quefte pecorelle, pregando, gemendo, e fupplicando il fuo Divin Padre, con forti ed ar-

(a) *Ifai.* 40. 11. (b) *Joann.* 4. 5.
(c) *Luc.* 7. 37. (d) *Matth.* 9. 9.

ardenti voci per la loro salute, e similmente sacrificandosi per loro sulla Croce, per riscattarle dalla morte, che si avevano meritata. Quante volte non ha egli voluto raccogliere tutti gli abitanti di Gerusalemme, tutti i Giudei, e tutti gli uomini insieme, come la gallina raccoglie i suoi pulcini sotto le ali? *Quoties congregare volui filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alas, & noluisti?* (a) Bisognerebbe poter entrare nel cuor adorabile di questo Divin Padre, per poter misurare la sua larghezza, la profondità, l'altezza, la lunghezza, e l'estensione tutta della carità, che egli aveva per la salvezza degli uomini. Per fino sulla Croce venne a togliere al demonio una delle sue pecorelle, ch'egli riguardava già come una preda sicura, e questo fu il buon Ladrone. Scese una volta dal Cielo anche coll'espresso disegno di ritrovare una pecorella errante; e questa era Saulo, ora S. Paolo, che colse colà sulla strada di Damasco (*b*).

Egli è vero potersi celare ogni affetto dell'animo, fuorchè quello dell'amore; conciossiachè volendo egli efficacemente il bene all'oggetto amato, non può lungamente rattenersi dal palesargli questa voglia, o co' fatti, o colle parole, o in altra maniera; così il cuor di Gesù Cristo, il quale ardeva d'un eccessivo amore verso le anime nostre, non si appagò di darci innumerabili prove coi fatti evidenti, se ancora colle parole, colle similitudini, e con altre maniere proprie d'un vero amante, non ci manifestava l'ardente fiamma: degnazione veramente ammirabile, non solo nel voler collocare il suo immenso amore in creature sì vili, ma nel dichiararsene ancora tanto apertamente amante sì tenero, e sì appassionato! Quindi rapito, e come fuori di sè, diceva il Profeta Giobbe al Signore: E che cosa è mai l'uomo, di cui voi, o Dio mio, facciate tanto conto, e verso di cui rivolgiate le affezioni più tenere del vostro cuo-

(a) *Matth.* 22. 37. (b) *Act.* 9.

cuore? *Quid est homo, quia magnificas eum? Aut quid apponis erga eum cor tuum?* (*a*) Ora ad un tanto amore dobbiamo corrispondere con amore, altro non essendo la corrispondenza dell' amore, che amore; e siccome il principale contrassegno dell' amore si è stabilmente operare, per far piacere all' amato in tutte quelle cose, che gli sono gradite; così dobbiamo studiarci di stabilmente operare, e praticare tutto ciò che piace a Dio, come pure tutto ciò che egli vuole ed aspetta da noi, persuasi che le espressioni affettuose, le interne tenerezze, le lagrime, ed altre cose somiglianti, senza il sopraddetto contrassegno, sono o effetti naturali del temperamento, o illusioni del demonio, o vaporetti, che facilmente dileguansi ad ogni lievissimo soffio. Il Signore vuole da noi una vita veramente cristiana, che sia conforme al Vangelo, che professiamo; aspetta da noi un esatto adempimento dei doveri dello stato, in cui ci troviamo; attende da noi, in una parola, opere buone; opere di virtù. Queste sono quelle, che ci fanno indubitata testimonianza dell' amore, che dobbiamo a Dio; e Gesù Cristo stesso altro testimonio non citava, acciò di esso lui si giudicasse, se non se le sue azioni: *Opera quæ facio in nomine Patris mei, hæc testimonium perhibent de me . . . . Si mihi non vultis credere, operibus credite* (*b*).

Premessa questa sicura dote di un buon Pastore di dar la vita per le pecore, discende a dare i contrassegni di un falso Pastore, che altro non cerca, che il suo interesse, come appunto facevano i Farisei; mentre chi aspira soltanto alla mercede temporale, non si può chiamar Pastore, bensì mercenario, perchè niuna cura si prende per assistere, e governare il suo gregge, come se a lui punto non appartenesse. Vede da lungi il lupo, ed abbandona le pecore, e se ne fugge; ed allora il lupo rapisce, e disperge quà e là tutto il gregge. Fugge appunto, perchè è mer-

(a) *Job* 7. 17. (b) *Joann.* 25. 38.

mercenario, e nulla si cura delle pecore: *Mercenarius autem, & qui non est Pastor, cujus non sunt oves propriæ, videt lupum venientem, & dimittit oves, & fugit: & lupus rapit, & dispergit oves. Mercenarius autem fugit, quia mercenarius est, & non pertinet ad eum de ovibus*. Laddove Gesù Cristo, essendo Pastore veramente buono per essenza, e la sorgente della bontà di tutti gli altri Pastori, di cui egli è il capo, non ha cercato, come dice S. Paolo, di soddisfare sè stesso (*a*); ma si è volontariamente addossati tutti gli obbrobrj degli uomini, e per liberarci dal furore del lupo infernale, che ci voleva divorare, e distruggere, è giunto sino a dar la propria vita: *Etenim Christus non sibi placuit, sed sicut scriptum est: Improperia improperantium tibi ceciderunt super me*. Dunque egli è Pastore d' una vigilanza infaticabile per la cura, che si prese di tutti noi sue pecorelle, per averci provveduti di tutti gli efficaci mezzi, perchè non fossimo preda dei nostri più crudeli nemici. Pastore d'una bontà, e tenerezza particolare, essendosi ridotto alla nudità per rivestir noi della sua grazia, essendosi fatto povero per fare noi ricchi, essendosi assai umiliato per innalzare noi. Egli ci conduce ai pascoli i più salubri, i più sostanziosi, ed i più preziosi, dandoci a mangiare la sua carne, ed a bere il suo sangue. Egli c' instruisce colla sua parola, ci fortifica colla sua grazia, ci anima del suo spirito, e ci arricchisce dei suoi meriti; e qualora ci allontaniamo da lui col peccato, in mille guise egli subito tenta di rimetterci sulla strada, di riportarci all'ovile; ed in vece di percuoterci e gastigarci, dimostra anzi un' allegrezza particolare del nostro ravvedimento, e vuole, che seco lui si rallegri tutto il Paradiso.

Quindi se Gesù Cristo tanto fece, e tutt' ora fa per la salute dell' anima nostra, quanto mai dobbiamo essere noi solleciti per questo unico necessario af-

(a) *Roman.* 15. *v.* 3.

affare? Tutti gli altri affari sono come inezie in confronto di questo. Infatti a nulla ci giovano gli onori, a nulla le ricchezze, a nulla i beni tutti di questo Mondo, qualora si fallisca questo negozio, per cui siamo posti da Dio su questa terra, e si perda l' anima: *Quid enim prodest homini, si Mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* (*a*) Persuaso di questa verità il Profeta Reale, l' unica cosa, di cui pregava il Signore, si era di salvare la sua anima: *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ* (*b*). Non domandava ricchezze, non dominio, non prosperità, non vittorie, bensì di condurre l'anima sua a salvamento. Questa grazia la domandava e sulla sera, e la mattina per tempo, e nel mezzo giorno: *Vespere, & mane, & meridie narrabo, & annuntiabo, & exaudiet vocem meam* (*c*). Questo si è il primo mezzo per salvare l' anima, raccomandarsi sovente a Dio, attendere come si dee all' orazione. Questa si è il mezzo più efficace per ottenere da Dio la perseveranza finale, senza cui non possiamo salvarci. Questa perseveranza non la possiamo meritare con un merito rigoroso, e di giustizia, che ci dia il jus di esigerla, cioè con un merito, che i Teologi dicono *de condigno*; ma qualora pregheremo di cuore, e con perseveranza, Iddio non ce lo negherà, avendo promesso di esaudire l' orazione ben fatta. Per questo il Divin Redentore c' inculcò di pregare incessantemente: *Oportet semper orare, & non deficere* (*d*); poichè non essendo Dio debitore ad alcuno di questo sì necessario dono, chi desidera meritarlo *de congruo*, come dicono i Scolastici, deve incessantemente domandarlo a Dio. E' vero, che Dio concede molte grazie senza essere pregato, come si è, secondo S. Agostino (*e*), il principio della fede, in cui l' uomo non ha alcuna parte; ma la gra-

(a) *Matth.* 16.26. (b) *Psalm.* 26.4. (c) *Psalm.* 54.18.
(d) *Luc.* 1.82. (e) *De dono perseverantiæ cap.* 1.

grazia della perseveranza finale, come pure le altre speciali grazie, Dio ordinariamente non le comparte senza l' orazione, assicurandoci l' Apostolo, che Dio ci vuole tutti salvi; e lo saremo, se pregheremo di cuore: *Qui omnes homines vult salvos fieri, & ad agnitionem veritatis venire (a).*

Non dobbiamo contentarci però dell' orazione, ma, secondo l' avviso dello Spirito Santo, dobbiamo poi operare instantemente quanto possiamo, per indovinare questo sì necessario negozio: *Quodcumque facere potest manus tua, instanter operare (b).* Per il che il Salmista non si contentò di dire al Signore: *Unam petii a Domino*, ma vi aggiunse ancora: *hanc requiram*, cioè, come spiega Ugon Cardinale (*c*): *Petii oratione, requiram opere.* E siccome in Dio la misericordia, e la verità s' incontrano insieme, e la giustizia, e la pace s' abbracciano vicendevolmente, così nell' uomo debbono andare uniti gemiti e fatiche, ed hanno a stringersi insieme orazione ed azione: *Misericordia, & veritas obviaverunt sibi: justitia, & pax osculatæ sunt.* Sicchè desiderando efficacemente di operare la nostra eterna salute, non ci debbono rincrescere le buone opere, bensì, secondo l' Apostolo S. Pietro, dobbiamo usare tutta l' attenzione e per l'orazione, e per la mortificazione, e per l' osservanza esatta della legge di Dio, e per i doveri tutti dello stato, in cui ci troviamo, e per la frequenza dei Sacramenti, e della parola di Dio, in una parola per la pratica di tutte le virtù, e per la fuga da ogni peccato: *Quapropter fratres magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis (d).* Ora a tutt' altro si pensa, per tutt' altro si opera da tanti Cristiani, che per l' unico importantissimo affare dell' anima. Infatti quanti vi sono, che vivono talmente immersi nei traffici, nei negozj, e nell' acquisto dei beni terreni,

sem-

(a) *Ad Timoth.* 2. 4. (b) *Eccl.* 2. 10.
(c) *Hugo Card. in Ps.* 26. (d) 2. *Petri c.* 1. *v.* 10.

sempre applicati nella casa, nei figliuoli, che vivono poi come dimentichi di ciò, che unicamente è necessario? Ah sì! Il Cristiano, che aspetta una vita futura, deve trattare queste cose quasi per forza, e come suol dirsi, radendo la spiaggia, e il lido, ed immergersi soltanto nelle cose dell' anima, e del Cielo. In questo è ben riposta la sollecitudine, lo studio, le vigilie, i sudori, perchè salvata l' anima, guadagnato il Paradiso, tutto è salvo, tutto è guadagnato.

Dopo d' aver Gesù Cristo rappresentato ai Farisei il carattere del buon Pastore, e quello del mercenario, dichiara un' altra volta, ch' egli era il buon Pastore; e questa ripetizione è come la conclusione, secondo il Sacy (*a*), di ciò che avea detto, che il buon Pastore dà la propria vita per le pecorelle, cioè quel Pastore per eccellenza, quell' unico Pastore, che Dio, secondo Ezechiele (*b*), doveva inviare per la salute delle sue pecorelle; conosceva le sue pecorelle, e le sue pecorelle conoscevano lui. Vero però, che la conoscenza, secondo un Comentatore (*c*), che Gesù Cristo ha delle sue pecorelle, e che le sue pecorelle hanno di Gesù Cristo, non può essere simile a quella, per mezzo di cui il Figliuolo conosce suo Padre, ed il Padre conosce il suo Figliuolo, ma bensì si assomiglia: *Ego sum Pastor bonus, & cognosco oves meas, & cognoscunt me meæ. Sicut novit me Pater, & ego cognosco Patrem: & animam meam pono pro ovibus meis*. E qui osserviamo, che Gesù Cristo è il primo a conoscere le anime nostre con una cognizione però pratica, feconda, e produttrice di grazia nelle medesime, onde si rivolgano alla cognizione di lui, ed a seguire la sua santa volontà; e se egli non è il primo a mirarci in tal guisa, mai potremo arrivare alla di lui cognizione. Guai però a noi, se egli lascia di rimirarci per

(a) *In cap.* 10. *Joann.* (b) *Cap.* 34. 23.
(c) *Jansen. Iprens. in cap.* 10. *Joann.*

per la sua infinita bontà nel modo accennato, mentre ci resta impossibile il salvarci. Umiliamoci pertanto dinanzi a lui con riconoscerci veramente poveri, e miserabili affatto, ed allora sarà piuttosto facile, ch'egli ci rimiri colla sua grazia, mentre di tanto ci assicura il Salmista, dicendo: *Quoniam respexisti humilitatem meam, salvasti de necessitatibus animam meam* (*a*).

Osserviamo inoltre, che questo buon Pastore, per significare l'amore, che porta alle sue pecorelle, non dice, che le ama, ma bensì, che le conosce, per additarci appunto (*b*) un requisito necessario all'amor retto ed onesto, cioè che dev' essere regolato dall' intendimento, e dalla ragione; ond' egli ascrive il suo affetto alla sua cognizione, e spiega quello con questa. Ad uno, che ama, il primo condottiero esser deve la cognizione ragionevole, ed un retto sapere. Così dice lo Spirito Santo: *Primum verbum diligenti scientia* (*c*). Tutt'i pregiudizj, che dall'amore risultano, sì a chi ama, che a chi è amato, procedono dall' amore sregolato proveniente dalla passione, e non dalla ragione; onde siccome non v'è passione più operante dell' amore, essendo questa la principale, così niuna è più feconda di disordini e di sconcerti, come questa, qualora non sia ben regolata. Da ciò s'inferisce, quanto sia importante esaminare attentamente qual fine muova il nostro amore, e se questo è cattivo, ancora cattive divengono le nostre azioni. Prima d'ogni cosa pertanto domandiamo noi a Dio i suoi lumi per regolare il nostro amore; indi per dare il giusto peso al merito della cosa, che vogliamo amare, esploriamo sottilmente il fine, che ci muove, se onesto, o nò; se secondo Dio, o nò; se pregiudiciale all'anima nostra, o nò: in tal guisa regolandoci, non ameremo più così facilmente quelle cose, che ci portano al peccato, e ci rendono schia-

vi

(a) *Psalm.* 30. 8. (b) *Sacy loco cit.*
(c) *Eccl.* 30. 5.

vi d' una creatura quanto più vile, altrettanto più miserabile. Attendiamo alla cognizione del nostro Divin Pastore, considerando le sue amabilissime qualità, le sue infinite perfezioni; ed oh quanto mai s' infiammerà il nostro cuore d' un amore veramente buono, e veramente santo! Facciamo in maniera, che questa cognizione non vada a terminare in una notizia meramente speculativa di Gesù Cristo, ma sia bensì affettuosa, pratica, ed operante, e gustando col Salmista quanto sia soave il Signore con tutti coloro, che di cuore lo amano (*a*), c' impegneremo ad eseguire puntualmente la sua volontà. Imperciocchè dovendo essere la cognizione affettuosa ed operante, tale non può essere, se non è congiunta coll' adempimento della divina volontà, cosicchè, secondo lo Spirito Santo, quegli conosce Dio come si deve, che conoscendolo, lo ama, ed amandolo, adempisce la sua volontà: *Et in hoc scimus, quoniam cognovimus eum, si mandata ejus observemus. Qui dicit se nosse eum, & mandata ejus non custodit, mendax est* (*b*). E qui pensiamo di grazia, se la vita, che meniamo, ci assicura di essere vere pecorelle di sì buon Pastore, cioè se lo conosciamo per mezzo della fede, di una soda pietà, e di un sincero ed operante amore, se le nostre fiducie siano riposte in lui solo, se imitiamo i suoi esempj, se seguiamo i suoi passi, se ubbidiamo prontamente alle sue voci, alle sue ispirazioni; se si ritrovino in noi le naturali proprietà della pecora, la quale cerca e desidera i luoghi solitarj, bela ad un modo istesso, quando va saltellando per i prati, che quando è condotta al macello: tanto ella è mansueta e pacifica, che non ha denti per mordere, non piedi per calpestare, non unghie per ferire, non corna per offendere, non veleno per dar la morte; e non solo non ha la pecora, con cui recar danno ad alcuno, che anzi col suo latte, colla sua lana, co' suoi parti benefica il pastore, e lo arric-

(a) *Psalm.* 33. 9. (b) *Joann.* 2. 3. 4.

ricchisce; se poi viene a smarrirsi lontana dal suo pastore, alza subito la sua piuttosto flebile voce, e mai cessa, finchè il pastore la senta, e di essa ne vada in cerca, ed all'ovile la riconduca. Ora qualora si trovino in noi le accennate proprietà, cioè, se siamo amanti della solitudine almeno interna, e non potendo fuggire dal rumore del Mondo, viviamo almeno staccati coll'affetto dal medesimo, se siamo eguali di spirito sì nelle prospere, che nelle contrarie cose, secondo l'avviso dello Spirito Santo, che dice: *Non contristabit justum, quidquid ei acciderit* (*a*). Se siamo benigni, mansueti, pacifici col nostro prossimo, allora ci assicuriamo d'essere veri figliuoli di Dio, in conseguenza d'esser beati: *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur* (*b*). Se finalmente alziamo subito le nostre flebili e dolenti voci, rivolgendoci al nostro buon Pastore, appena conosciamo d'esserci da lui allontanati col peccato, e non cessiamo di pregarlo di cuore, finchè mosso a pietà, non ci riconduca all'ovile con un generoso perdono di tutte le nostre colpe: ritrovandosi, come già dissi, questi contrassegni in noi, facciamo pure coraggio, poichè saremo pecorelle, e non capretti, in conseguenza apparterremo all'ovile di Cristo, e come tali saremo da lui riconosciuti e protetti.

Dopo d'aver Gesù Cristo confuso l'orgoglio dei Farisei, indicando, che la condotta d'Israello sarebbe ad essi tolta, come ad uomini mercenarj, e che il Pastore della greggia prenderebbe da sè stesso la cura delle pecorelle, propone loro un nuovo motivo d'umiliazione, dicendo: Che egli aveva altre pecorelle, che non erano di quell'ovile; che avrebbe condotte anche queste, e che anch'esse avrebbero ascoltata la sua voce, onde si sarebbe formata una sola greggia, ed un sol Pastore: *Et alias oves habeo, quæ non sunt ex hoc ovili: & illas oportet me adducere, & vocem meam audient, & fiet unum ovile, & unus*

(a) *Prov.* 12. 21. (b) *Matth.* 5. 9.

unus Pastor. Non poteva sicuramente il Figliuolo di Dio umiliar di più la presunzione dei Giudei, che col far loro intendere, che i Gentili, i quali erano sempre stati da essi con esecrazione riguardati, formerebbero parte della greggia sua. Iddio chiama sue pecorelle i Gentili, dice qui il citato Comentatore (*a*), sia per anticipazione, mentre poi sarebbero divenuti sue pecorelle, mediante la vocazione alla fede, come seguì; sia piuttosto per via della predestinazione di Dio intorno ai medesimi Gentili. Ciò egli spiega piuttosto chiaramente con dire, che doveva, secondo l'eterno decreto del Padre, condurli nel suo ovile, cioè nella sua Chiesa per mezzo dei suoi Discepoli, e che avrebbero ubbidito alla predicazione fatta dai medesimi, onde di due popoli, cioè Giudaico, e Gentile, si sarebbe formato un sol gregge, a cui avrebbe presieduto un sol Pastore, che si è lo stesso Gesù Cristo pietra angolare (*b*). Dichiarata quivi apertamente dal Divin Redentore la vocazione dei Gentili alla fede, adorando con tutta la sommessione del nostro spirito l'infinita sapienza, l'infinita possanza, l'infinita bontà di Dio, dobbiamo riconoscere noi medesimi fra queste pecorelle, di cui parla qui Gesù Cristo, ch'erano per essere aggregate alla sua Chiesa; e di questo favore, ch'è la pietra fondamentale dello spirituale edifizio, e la prima porta, che apre l'adito alla vita eterna, dobbiamo continuamente ringraziare Iddio, e meditarlo giorno e notte per essergli grati. Per meglio meditare un sì gran benefizio, scorriamo colla mente la grande moltitudine di persone, che vivono fuori di questo ovile, e che morendo in tale stato non sono per conseguire l'eterna salute. E perchè mai ciò? Qual cosa poteva trovare il buon Gesù in noi, che lo muovesse a presceglierci fra tanti milioni di persone? Niuna affatto, e questo è di fede. Dunque niun'altra cosa potè indurlo, e muoverlo a farci un benefizio co-

(a) *Jans. Iprens. ibid.* (b) 2. *Ephes.* 20.

così insigne, se non che la sua infinita, e svisceratа misericordia. Guai a noi pertanto, qualora non meniamo una vita di fede, e trascurando di ascoltare la voce di un tanto Pastore, viviamo a seconda delle ribelli passioni, dello sregolato appetito, con conformarci colle perverse massime del Mondo. E siccome dopo l'Ascensione di Gesù Cristo al Cielo, sparsi per ogni parte del Mondo gli Apostoli a predicare il Vangelo, di tante e diverse nazioni chiamate alla fede, si vide formata una sola greggia, perchè riunite sotto la condotta di un Pastore, così nostro dovere si è onorare la Chiesa, e di osservare costantemente l'unità nella fede; avvertendoci da ogni sentimento contrario alla dottrina della detta Chiesa proposta da credersi, come pure da certe massime, le quali se direttamente non ci portano a squarciare questa unità di credenza, ci conducono però indirettamente, riprovate, e condannate essendo perciò dal Vicario di Gesù Cristo, che di questa unità si è il capo, il custode, ed il centro, poichè il discernimento del vero dal falso, del buono dal pernicioso, da Gesù Cristo è stato promesso a Pietro, come a Capo della Chiesa, ed ai suoi successori: *Rogavi pro te, ut non deficiat fides tua, & tu aliquando conversus, confirma fratres tuos* (a).

Molto poi ci gioverà per questa unità nella fede rispettare non solamente il Supremo visibile Pastore di tutta la Chiesa, ma ancora i Vescovi, ed i Parrochi, i quali sono stabiliti da Gesù Cristo per governarci, e per istruirci. Gesù Cristo per mezzo loro ci parla, c'istruisce, ci esorta, e ci minaccia. Eglino sono pertanto gli ambasciadori di Gesù Cristo. Di tanto ci assicura l'Apostolo, dicendo: *Pro Christo ergo legatione fungimur, tamquam Deo exhortante per nos* (b). Dunque egli è certo, che nei nostri Pastori dobbiamo rimirare Gesù Cristo, senza fermarci nell'uomo, il quale alle volte è vizioso, ed anche scan-

(a) *Luc.* 22. 33. (b) 2. *Corinth.* 5. 20.

scandaloso. Eglino ci parlano a nome di Gesù Cristo, ed operano per la sua autorità, e tanto bastar ci dee, perchè li rispettiamo. Questo rispetto poi dee dimostrarsi ad essi nell' ascoltarli sì in pubblico, che in privato: nel parlar di loro, e a loro, dando loro per tutto un posto di distinzione e di onore, ispirando agli altri i medesimi sentimenti di rispetto, facendo in somma tutto ciò, che si può per trarre il Sacerdozio dall' avvilimento, in cui è oggi giorno tra le persone del Mondo. E questo è un disordine gravissimo, che seco porta funestissime conseguenze.

Dobbiamo ancora ai Pastori della Chiesa, oltre il rispetto, l' ubbidienza nelle cose spirituali, e che hanno relazione alla salute della nostr' anima. I principali motivi, per cui dobbiamo ubbidire, si riducono a questi tre, cioè, perchè essi sono i Ministri di Gesù Cristo, e i dispensatori dei suoi misterj: *Sic nos existimet homo*, diceva l' Apostolo di sè stesso (a), *ut ministros Christi, & dispensatores mysteriorum Dei*. E siccome Gesù Cristo ci parla per loro bocca, così ascoltando noi essi, ascoltiamo lui stesso, disprezzando loro, disprezziamo lui: *Qui vos audit, me audit, & qui vos spernit, me spernit* (b). Dunque è nostro indispensabile dovere l' ascoltare le loro istruzioni con docilità, l' ubbidire ai loro ordini, l' osservare quanto ci prescrivono. In secondo luogo dobbiamo ubbidire ai Pastori, ai Parrochi per lo stesso motivo, per cui i sudditi d' un Principe secolare debbono ubbidire al Vice-Re, e ad ogn' altro, ch' è stato stabilito da lui per governarli a suo nome, e rivestito da lui della sua autorità; e poichè la disubbidienza ad un Vice-Re và a cadere sul medesimo Re, di cui fa le veci, così la mancanza di sommessione all' autorità dei legittimi Pastori, è una ribellione contro Gesù Cristo medesimo. Il terzo motivo di sommessione e di ubbidienza lo apporta S. Paolo, con dirci: Ubbidite ai vostri Pastori, e state loro sommessi, perchè

(a) 1. *Cor.* 4. 1. (b) *Luc.* 10. 16.

chè essi vegliano sopra di voi, come dovendo render conto delle vostre anime: *Obedite praepositis vestris, & subjacete eis. Ipsi enim pervigilant quasi rationem pro animabus vestris reddituri (a)*. Sono essi incaricati della cura delle nostre anime, ed esercitano verso di noi il ministero il più difficile, ed il più penoso alla nostra natura, per chi vuole adempierne fedelmente le obbligazioni. Dunque è piucchemmai giusto, che noi colla nostra docilità procuriamo di raddolcirne le amarezze, e di render loro, per quanto si può, il peso più leggiero, e più soffribile. Egli è anche di nostro vantaggio, secondo il citato Apostolo, ch'essi affatichino con allegrezza per la nostra salute, e non gemendo; ed appunto la nostra docilità si è quella, che in parte gl'incoraggisce, e li sostiene nei loro travaglj: *Ut cum gaudio hoc faciant, & non gementes: hoc enim non expedit vobis (b)*. Finalmente un altro dovere da pochi inteso si è di contribuire alla sostentazione dei Parrochi, e con pagare loro puntualmente le decime, come pure ogni qualunque altro emolumento parrocchiale. Da cecità più che da malizia, nasce in alcuni la ritrosìa di pagare ai Parrochi queste decime, e gli altri emolumenti parrocchiali; ma se si considerassero i motivi, che li obbligano, sarebbero forse più puntuali e liberali. I principali sono due, cioè la giustizia, e la religione.

Vegliano i Parrochi alla cura delle anime, intenti alla loro salute, dovendo pascerle in tre maniere, coll'esempio, colla parola di Dio, e coi Sagramenti per guidarle al Paradiso; perciò ad essi è dovuta una sostentazione congruente al loro carattere, non essendo conveniente, che alcuno militi al suo soldo, dice l'Apostolo, o che colui, che pianta una vigna, non debba mangiare del suo frutto, o che pascola una greggia, e non mangi del latte (c): *Quis militat suis stipendiis unquam? Quis plantat vineam, & de fructu ejus non edit? Quis pascit gregem, & de lacte gregis non*

(a) *Hebr.* 13. 17. (b) *Ibid.* (c) 1. *Cor.* 9. 7.

non manducat? Ogni operajo, dice Gesù Cristo per S. Luca, è degno della sua mercede: *Dignus est enim operarius mercede sua* (a). Lo stesso Gesù Cristo, dice qui il citato Apostolo, avea ordinato, che quei, che annunziavano il Vangelo, vivessero dello stesso Vangelo: *Ita & Dominus ordinavit eis, qui Evangelium annuntiant, de Evangelio vivere* (b). Ora tal congrua sostentazione è loro assegnata dalla Chiesa nelle decime, e negli emolumenti parrocchiali. Dunque le decime per questo capo dovute sono di giustizia; onde chi ricusa di pagarle, va del pari con chi usurpa l'altrui ingiustamente, ed è tenuto alla restituzione: *Decimæ*, dice S. Agostino (c), *ex debito requiruntur, & qui eas dare noluerit, res alienas invasit*. So, che da più d'uno si dice, per esentarsi da questo dovere, che i Parrochi ne hanno di troppo. Ma sia anche così. Se non è lecito fraudar la mercede ad un operajo ricco; se nemmeno è lecito defraudare il tributo al Principe, benchè ricchissimo, sarà poi lecito fraudar la Chiesa delle decime, essendo queste egualmente, che la mercede, ed il tributo dovuto di giustizia? Rispondendo poi direttamente, dico, che i Pastori non solo non sono troppo ricchi, ma che nemmeno lo possono essere, mentre i bisogni dei poveri superano sempre le loro entrate, per quanto si suppongano grandi; e siccome il loro patrimonio è patrimonio dei poveri, essendo tenuti in conseguenza a provvedere quanto possono ai bisogni temporali di quelli, che sono sotto la loro condotta; ed essendo dall'altra parte la limosina uno dei più spedienti, e più sicuri mezzi per guadagnare il loro cuore, e la loro confidenza, così ne segue, che un Pastore, il quale sia, come dee essere, non può mai avere troppe rendite.

L'altro motivo di pagar le decime, si è la religione; onde se non ci muove la giustizia, che riguar-

(a) *Luc.* 10. 7. (b) 1. *Cor.* 9. 4.
(c) *S. Aug. relatus can.* 79. *quæst.* 1. *causa* 16.

guarda gli uomini, muover ci dee la religione, che riguarda Dio. Come i Principi esigono tributo dai sudditi in segno della loro sovranità; così Iddio supremo padrone dell' universo, esige la decima di quanto egli ci dona, acciò riconosciamo il suo alto e supremo dominio: *Omnes decimæ terræ, sive de frugibus, sive de pomis arborum, Domini sunt* (a). Dunque il defraudare le decime si oppone non solo alla giustizia, ma anche alla religione. Il perchè si è, che queste decime, che si debbono pagare ai Parrochi, Dio le accetta come date a sè, avendole egli cedute ai Ministri, che nella sua Chiesa lo servono, come si protestò con Aronne, dicendogli: Che queste le dava ai figliuoli di Levi pel ministero, con cui lo servivano nel Tabernacolo dell' Alleanza (b). Questi sono i principali doveri verso dei nostri Pastori, i quali osservati, ci assicureranno non solo l' unità della fede, ma ancora l' union della santa carità, la quale ci unirà eternamente con tutti gli eletti nel bel Paradiso, dove daremo perpetua lode al Pastore dei Pastori, e goderemo dei pascoli d' un' eterna felicità. Così sia.

(a) *Levit.* 27. 30. (b) *Num.* 18. 8.

DOMENICA III.

DOPO PASQUA.

La condotta di Gesù Cristo verso gli Apostoli, di cui parla S. Giovanni nel Vangelo odierno, ella è veramente piena di misterj. Tra poco non mi vedrete, disse ai medesimi, e tra poco dipoi mi rivedrete, perchè me ne vo al Padre: *Modicum, & jam non videbitis me; & iterum modicum, & videbitis me, quia vado ad Patrem* (a). Laonde alcuni de' suoi discepoli si dissero l'uno l'altro: Che ci vuole egli dire con questo? Tra poco non mi vedrete, e tra poco dipoi mi rivedrete; e perchè io men vò al Padre? Diceano dunque: Che vuol egli dire con questo tra poco? Noi non sappiamo quello, che ci si dica: *Dixerunt ergo ex discipulis ejus ad invicem: Quid est hoc, quod dicit nobis: Modicum, & non videbitis me; & iterum modicum, & videbitis me, & quia vado ad Patrem? Dicebant ergo: Quid est hoc, quod dicit modicum? Nescimus quod loquitur*. Conobbe Gesù, che avean voglia d'interrogarlo, e disse loro: Voi vi cercate l'un l'altro intorno a quel, che io ho detto: Tra poco non mi vedrete, e tra poco dipoi mi tornerete a vedere: *Cognovit autem Jesus, quia volebant eum interrogare, & dixit eis: De hoc quaritis inter vos, quia dixi modicum, & non videbitis me; & iterum modicum, & videbitis me*. In verità, in verità io vi dico, che voi piagnerete, e farete in lutto, e il Mondo ne godrà; voi farete rattristati, ma la vostra tristezza si convertirà in allegria: *Amen, àmen dico vobis, quia plorabitis, & flebitis vos, Mundus autem gaudebit; vos autem contristabimini, sed tristitia vestra vertetur in gaudium*. La don-

(a) *Joann*. 16. 16.

donna quando sta per partorire, è addolorata, perchè è venuta la sua ora; ma quando ha partorito il pargoletto, ella più non si ricorda dell' angoscia per l' allegria, perchè un uomo è nato al Mondo. Anche voi dunque siete ora addolorati; ma or ora io tornerò a vedervi, e il vostro cuore goderà, e nessuno vi torrà la vostra allegrezza: *Mulier, cum parit, tristitiam habet, quia venit hora ejus: cum autem pepererit filium suum, jam non meminit pressuræ propter gaudium, quia natus est homo in Mundum. Et vos igitur nunc quidem tristitiam habetis: iterum autem videbo vos, & gaudebit cor vestrum, & gaudium vestrum nemo tollet a vobis.* Dalla spiegazione del presente Vangelo colla scorta dei Santi Padri, e dei sacri Interpreti, scorgeremo la condotta, che tiene Iddio verso le anime buone, ed in vece di rattristarci, avremo di che consolarci.

Quello che Gesù Cristo disse ai suoi Apostoli, che tra poco non l' averebbero più veduto, e tra poco tornerebbero a vederlo, perchè se ne andava al Padre: *Modicum, & jam non videbitis me, & iterum modicum, & videbitis me, quia vado ad Patrem;* secondo S. Cirillo (*a*), altro non significa, se non che gli restava ben poco tempo di fermarsi con loro, poichè era alla vigilia della morte, ma che poco tempo dopo, secondo S. Agostino, ed il Giansenio (*b*), cioè allorchè sarebbe il terzo giorno risorto, lo vedrebbero di nuovo: *Post paullulum enim passus est, & non viderunt eum: rursus post paullulum resurrexit, & viderunt eum.* E ne rende la ragione, aggiungendo, perchè egli se ne andava al Padre. Imperocchè era compito il tempo, in cui egli doveva morire, e che poscia doveva risorgere per andare ad assidersi alla destra di suo Padre. Vero è però, poco dopo dice il citato Dottore, che queste parole: Tra

po-

(a) *Cyrill. in Joann. lib.* 11. *cap.* 2.

(b) *Aug. tract.* 101. *in Joann. num.* 1. *Jansen. Iprens. comm. in cap.* 16. *Joann.*

poco, e non mi vedrete, e tra poco dipoi mi tornerete a vedere, vogliono essere intese meglio in questa maniera. Tra poco tempo voi non mi vedrete più, perchè me ne vado a mio Padre per mezzo dell' Ascensione, e dopo un altro poco di tempo, mi rivedrete nella seconda mia venuta, quando verrò a giudicare i vivi, ed i morti: *Modicum est enim hoc totum spatium, quo præsens pervolat sæculum (a)*. Dunque tutto il corso dei secoli dall' Ascensione di Gesù Cristo sino all' ultimo giudizio, è poco dinanzi a Dio, anzi in paragone dell' eternità è come niente. Questo poco tempo ci pare lungo finchè passa, ma quando sarà passato, allora conosceremo quanto sarà scarso, e di poca durata: *Hoc modicum longum nobis videtur, quoniam adhuc agitur: cum finitum fuerit, tunc sentiemus quam modicum fuerit (b)*. Così il Santo. Ah sì non v'è cosa più breve del tempo: *Numquid non paucitas dierum meorum finietur brevi? (c)* ci dice Iddio per il Profeta Giobbe: Gli anni brevi passano: *Ecce enim breves anni transeunt (d)*. E' così breve il tempo, che passa come l'ombra: *Quod velut umbra præterit (e)*. S. Paolo c'inculca la stessa verità con dirci, che il tempo è breve: *Tempus breve est (f)*. Di questa brevità veniamo poi convinti dalla medesima esperienza: poichè dividendosi il tempo, secondo noi, in passato, presente, e futuro, chi non vede, che il passato non è più nostro, e non ne abbiamo nemmeno un momento? Il futuro non essendo ancor giunto, è tutto incerto. Il presente è così breve, che non ne abbiamo più d' un momento per volta, e questo momento si è il presentaneo, il quale appena giunto, sparisce. Infatti di questa brevità del tempo si lamentano tutti. Se ne lamentano i mercatanti, ed i trafficanti, mancando loro sovente il

(a) *Ibid. num.* 6. (b) *Ibid.* 6. 23.
(c) *Job* 10. 20. (d) *Job* 1.
(e) *Ecclesiastes* 7. 1.
(f) 1. *Corinth.* 7. 29.

il tempo per compiere i loro negozj. Se ne lamentavano i vecchj, perchè i loro anni sono passati come un sogno. Gli anni della loro infanzia, puerizia, adolescenza sono svaniti, senza che se ne accorgessero. Se ne lamentavano i giovani, mentre troppo brevi sembravano i loro piaceri, i loro trastulli, i loro divertimenti. Con ragione pertanto la vita dell' uomo è paragonata dallo Spirito Santo ad un vapore della terra, che subito dal Sole viene dissipato: *Quæ est enim vità vestra? Vapor est ad modicum parens, & deinceps exterminabitur* (*a*). Ora tutto il tempo della nostra vita in paragone dell' eternità è un nulla. Anzi un nulla sono in paragone di quest' eternità i sei mila, e più anni trascorsi dalla creazione del Mondo. Un nulla gli anni futuri, quando anche fossero altrettanti, in cui dovesse ancora durare il Mondo. Nella filosofia dell' eternità, le durazioni, benchè a nostra estimazione lunghissime, reputansi brevissime; e così fu risposto a quei beati, che gridavan vendetta del loro sangue sparso, che aspettassero ancora un poco, finchè fosse compito il numero degli Eletti: *Ut requiescerent adhuc tempus modicum, donec compleantur servi eorum* (*b*). Eppure questo numero dee compirsi soltanto alla fine del Mondo. Nella stessa guisa il Salmista paragona mille anni, non al giorno d'oggi, il quale ha di suo alcuni momenti, ma al giorno d'jeri, che niente di sè medesimo ha lasciato: *Mille anni ante oculos tuos, tamquam dies hesterna, quæ præteriit* (*c*). Dunque se tutta l'eternità ben capita fa riputare momentanee le durazioni dei secoli, quanto più breve non farà ella stimare il corso della vita umana? Tutto il disordine nasce dal non pensarvi.

Appena ebbe così parlato il Divin Redentore, che i suoi Discepoli si protestarono di non intendere ciò, che loro diceva. E che mai significa ciò, che ci va dicendo? Tra poco, e non mi vedrete; di nuovo tra

(a) *Jacob.*4.15. (b) *Apocal.*6.11. (c) *Psalm.*89.4.

tra poco, e mi rivedrete, perchè vado al Padre? Onde conosciuta da Gesù Cristo una tal ignoranza, come pure la loro volontà d' interrogarlo per averne la spiegazione, disse ai medesimi: Voi vi cercate l' un l' altro intorno a ciò, che vi dissi: Tra poco non mi vedrete; tra poco dipoi mi tornerete a vedere: *Dixerunt ergo ex discipulis ejus ad invicem: Quid est hoc, quod dicit nobis? Modicum, & non videbitis me, & iterum modicum, & videbitis me, quia vado ad Patrem? Dicebant ergo: Quid est hoc, quod dicit, modicum? Nescimus quid loquitur. Cognovit autem Jesus, quia volebant eum interrogare, & dixit eis: De hoc quæritis inter vos, quia dixi: Modicum, & non videbitis me; & iterum modicum, & videbitis me.* Se lo abbiamo a vedere, dice S. Gio. Grisostomo, come mai egli parte? Se egli parte, come mai l' abbiamo a vedere? Perciò dissero di non intendere ciò che si dicesse: *Si videbimus te*, *inquiunt*, *quomodo vadis? Si vadis*, *quomodo videbimus? Ideo dixerunt se quid loqueretur*, *ignorare (a)*. I Discepoli, che non compresero allora queste parole di Gesù Cristo, ci raffigurano lo stato della maggior parte de' Cristiani, i quali perduti dietro le cose presenti, non pensano gran cosa all' eternità. Che vi sia un' eternità, non possiamo ignorarlo, mentre nelle sacre Scritture, nel Simbolo degli Apostoli, negli scritti dei Santi Padri, nei libri di pietà, e nelle istruzioni dei sacri Ministri questa si trova registrata; ma nel cuore, nello spirito, nella coscienza di tanti Cristiani la fede dell' eternità, o non vi è, o se vi è, non vi si pensa, e non si prende per regola della lor vita, e della loro condotta. Se fossimo convinti veramente, che dopo questa vita vi ha un' eternità inevitabile, che sarà per noi o un colmo di felicità, o un abisso di miserie; e se dicessimo di quando in quando a noi stessi con S. Ambrogio: *In hanc, vel illam æternitatem eundum, necesse est (b)*, si viverebbe forse, come

(a) *Homil.78.in c.16.Joann.* (b) *In Psalm.*118.

me si vive ? Si proseguirebbe forse nelle lordure, nelle impurità, negli abiti peccaminosi, nelle occasioni del peccato ? Si differirebbero anni ed anni a convertirsi, e darsi a Dio? O eternità, o eternità ! esclama S. Agostino, e si può mai pensare a te, senza pensare anche a fare penitenza ? No, quando non si abbia perduta la fede, o che non si abbia più cuore in petto: *O æternitas, qui te cogitat, nec pœnitet, aut certe fidem non habet, aut si habet, cor non habet!* (a) Ed oh quanti vantaggj ci risultano dal pensar seriamente a questa verità ! Primieramente questo pensiero ci distacca dal Mondo. Le ricchezze, gli onori, ed i piaceri, che qui si gustano, riescono disgustevoli a chi si nodrisce del pensiero dell' eternità, mentre tutto ciò che passa, e che non dura che pochi momenti, non è che vanità ed afflizione di spirito: *Vidi cuncta, quæ fiunt sub sole, & ecce universa vanitas, & afflictio spiritus* (b). In secondo luogo questo pensiero ci sostiene nelle pene, e nei patimenti di questa vita. Infatti niente pare duro a chi pensa non esservi alcuna proporzione tra i mali presenti, e la gloria futura. Questi mali pajono duri a chi ama il Mondo, ma chi pensa all' eternità, e confronta le sue pene col peso eterno della gloria, che Dio tiene preparata per coloro tutti, che lo servono fedelmente, e di cuore lo amano, non si lamenta mai, che dura sia la sua condizione, anzi tutti i mali di questa terra li considera come cose leggiere e di poca durata, in confronto dei beni futuri. Lo dice chiaramente l' Apostolo : *Id enim, quod in præsenti est momentaneum & leve tribulationis nostræ, supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis* (c). Finalmente questo pensiero ci serve per avanzarci nella virtù. Infatti che non hanno fatto i Santi in vista di quest' eternità? Dicevano con-

(a) *Aug. lib. de vera Relig. c.* 10.
(b) *Ecclesiastes* 1. 14.
(c) 2. *Corinth.* 4. 17.

continuamente col citato Apostolo, che tutt' i patimenti, tutte le umiliazioni non erano da paragonarsi colla eternità beata: ed oh quanto mai si animavano a soffrire le ingiurie, i ludibrj, gli obbrobrj, le villanie, gli affronti, e mille altri guai! *Non sunt condigna*, dicevano, *passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis* (a). Dunque se vogliamo una volta distaccarci dal Mondo, e da tutto ciò che promette ai suoi seguaci, se vogliamo essere impegnati a fare il bene, e lasciare il male con una vita veramente cristiana, pensiamo col Profeta Reale agli anni eterni: *Cogitavi dies antiquos*, diceva il Penitente, *& annos æternos in mente habui* (b). Pensiamovi seriamente e giorno e notte, poichè ogni nostro desiderio deve tendere a questi anni.

Spiegando poi Gesù Cristo ai suoi discepoli il suo enigmatico favellare, loro disse così: Io vi parlo come a miei discepoli, assicurandovi, che piangerete, e vi troverete in una grande afflizione nel vedermi fra poco ridotto a morire su d' una Croce, mentrechè il Mondo, cioè i miei persecutori, giubileranno, e si rallegreranno della mia morte, come se mi avessero vinto; ma non temete, poichè io stesso vi assicuro, che la vostra tristezza cagionata dalla mia morte, accompagnata da tanti dolori, ed oltraggj, sarà poco tempo dopo cambiata in allegrezza, e in gaudio della mia risurrezione, mentre appena risorto, vi vedrò di nuovo: *Amen, amen dico vobis; quia plorabitis, & flebitis vos: Mundus autem gaudebit; vos vero contristabimini, sed tristitia vestra vertetur in gaudium.* Quello che Gesù Cristo diceva particolarmente agli Apostoli riguardo alla sua morte, che doveva cagionare al loro cuore tanta tristezza, può anche essere detto in generale a tutti i veri discepoli di Gesù Cristo, che si troveranno finchè Mondo sarà Mondo, poichè la vita presente per un Cristiano non è una vita di giubilo, bensì di lagrime, di

(a) *Roman.* 8. 18. (b) *Psalm.* 76. 5.

di patimenti, e di croci. Questa si era l' eredità, che doveva toccare agli Apostoli, e che è per toccare a tutti i seguaci di Gesù Cristo, diametralmente opposta a quella dei mondani. A costoro delizie, godimenti, e spassi, a noi persecuzioni, patimenti, e croci. Ma che? Il nostro breve patire finirà in un eterno godere; ed il breve godere dei mondani terminerà in un eterno penare. Non è poi già, che anche i mondani; i peccatori non abbiano quaggiù le loro pene, mentre il turbamento, e il rammarico sono sempre le conseguenze d' una cattiva coscienza, ed un cuore sregolato trova sempre il suo proprio supplizio nello stesso suo sregolamento. Intanto siamo assicurati, che tutti costoro sono involti nella maledizione pronunziata da Gesù Cristo contro coloro, che ridono, che hanno i loro comodi; e le loro consolazioni in questo Mondo: *Va vobis, qui saturati estis . . . . Va vobis, qui ridetis nunc* (a). Ben differente si è la parte dei giusti, ai quali in questa vita sono riserbate le afflizioni, le lagrime, ma queste lagrime verranno seguite da una grande consolazione: *Beati qui lugent*, dice Gesù Cristo, *quoniam ipsi consolabuntur* (b).

Per la qual cosa Gesù Cristo paragona queste lagrime, questi patimenti a quelli d' una donna, che si trova tra i dolori del parto. La sua tristezza è passeggera, ma la gioja, che indi le nasce nel cuore per aver dato alla luce un fanciullo, è costante, e durevole. Lo stesso sarà di voi, disse Gesù Cristo ai suoi discepoli: le vostre lagrime passeranno, ma la gioja, che ne verrà dopo, niuno ve la torrà, sicchè non la perderete mai più: *Mulier cum parit, tristitiam habet, quia venit hora ejus: cum autem peperit puerum, jam non meminit pressuræ propter gaudium, quia natus est homo in Mundum. Et vos igitur nunc tristitiam habetis: iterum autem videbo vos, & gaudebit cor vestrum, & gaudium vestrum nemo tollet a vo-*

(a) *Luc.* 6. 25. (b) *Matth.* 5. 5.

a vobis. „ In questa donna, dice il Cartusiano (*a*), „ viene figurata la santa Chiesa, o l'anima fedele, „ la quale qualor partorisce, cioè produce opere di „ penitenza, o attende all' altrui conversione, con- „ cepisce tristezza, dolore de' suoi, ed altrui pecca- „ ti, e per le fatiche, ed afflizioni della vita pre- „ sente, onde può ella ripetere coll' Apostolo: La „ mia carne non ebbe mai riposo, anzi tale, e sì „ grave fu per noi il peso, che già ci rincresceva „ la vita istessa: *Nullam requiem habuit caro no-* „ *stra* (*b*)... *Quoniam supra modum gravati sumus* „ *supra virtutem, itaut taderet nos etiam vivere* (*c*). „ Qualora poi, segue a dire il citato Comentatore, „ abbia dato alla luce un fanciullo, cioè abbia talu- „ no convertito a Cristo, e l'abbia inviato al Cielo, „ o condotto abbia a perfezione un' opera buona, o „ sè medesima abbia perfettamente riformata sul mo- „ dello di Cristo, già più non rammenta l' afflizione „ passata per l'allegrezza del frutto conseguito; per- „ chè è nato al Mondo un uomo, cioè riabbellito „ dalla grazia, ridonato a vita spirituale, perchè „ conseguì la vita eterna ".

Con questo tenor di favellare volle inoltre Gesù Cristo insegnarci, nei molti e varj travaglj, che ci occorrono, a non fissar l'occhio nei medesimi, ma a rivolgerlo subito alla felicità eterna, che da quelli pazientemente sofferti ne risulta. Questo documento efficacemente ci ajuta, se lo mettiamo in pratica. Egli ci fa parer brevissimo il travaglio, benchè lungo di molti lustri, paragonato coll' interminabile durazione dell' eterna beatitudine, che egli ci fa meritare. Questa è l' arte praticata da tutti quelli, che aspettano alcun bene dopo molta difficoltà: tengono fissa la mira non già in queste per non atterrirsi, ma in quello per rincorarsi. Così fanno i soldati at-

(a) *Hom.* 16. *de Antich.*
(b) 2. *Corinth.* 7. 5.
(c) 2. *Corinth.* 1. 8.

attualmente combattendo, hanno di continuo in mente la vittoria, ed il premio; così gli agricoltori, attualmente travagliando alla campagna, tengono fissa la mira alla messe. Così fanno tutti gli altri, che in altre guise travagliano, quantunque siano incerti di conseguire il fine, che si hanno prefisso, accadendo loro anzi sovente tutto l'opposto. E perchè dunque noi non faremo lo stesso, essendo noi senza paragone più certi d'arrivare all'eterna felicità, se faticheremo come dobbiamo, perchè appoggiati alla parola di Dio, che non può mancare? Risolviamo pure di fissare il nostro gaudio nel conseguimento di Dio. Questo comincia nella vita presente col conseguimento della sua grazia, e si termina nella futura coll'acquisto della sua chiara visione, il qual giubilo niuno mai ci potrà togliere, e saremo sempre felici, sempre allegri, sempre beati col nostro Dio in eterno: *Et sic semper cum Domino erimus* (a).

(a) 1. *Thessal.* 4. 16.

DO-

DOMENICA IV.

DOPO PASQUA.

Nel Vangelo odierno Gesù Cristo riprende i suoi discepoli, perchè avendo un' altra volta loro annunziata la sua partenza dal Mondo, ed il suo ritorno al Padre, una tal nuova non li avea messi in curiosità di sapere, dov' egli andasse. Io vo, dice loro per S. Giovanni, a colui che mi ha mandato, e nessuno di voi mi dimanda dove io vo: *Vado ad eum, qui misit me, & nemo ex vobis interrogat me, quo vadis?* Ma perchè io vi ho dette queste cose, la tristezza v' ha empiuto il cuore: *Sed quia hæc locutus sum vobis, tristitia implevit cor vestrum* (*a*). Io però vi dico la verità: Vi torna a conto, ch' io men vada; imperocchè se io non me ne vo, il Consolatore non verrà a voi. Ma se men vo, lo manderò a voi. *Sed ego veritatem dico vobis: Expedit vobis, ut ego vadam; si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos. Si autem abiero, mittam eum ad vos.* E quando quegli sarà venuto, convincerà il Mondo del peccato, e della giustizia, e del giudizio: *Et cum venerit ille, arguet Mundum de peccato, & de justitia, & de judicio.* Del peccato, perchè non hanno creduto in me: della giustizia poi, perchè io vado al Padre, e voi non mi vedrete più: del giudizio, perchè il Principe di questo Mondo è già giudicato: *De peccato quidem, quia non crediderunt in me: de justitia vero, quia ad Patrem vado, & jam non videbitis me: de judicio autem, quia Princeps hujus Mundi jam judicatus est.* Io ho ancora molte cose a dirvi; ma voi non siete ora in istato di portarle. Ma quando verrà quello Spirito di verità, ei vi insegnerà ogni verità; im-

(a) *Joann.* 16. 5.

imperocchè non parlerà già da lui stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito, e vi annunzierà le cose avvenire: *Adhuc multa habeo vobis dicere, sed non potestis portare modo. Cum autem venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem. Non enim loquetur a semetipso, sed quæcumque audiet, loquetur, & quæ ventura sunt, annuntiabit vobis.* Egli glorificherà me, perchè riceverà del mio, e ve lo annunzierà: *Ille me clarificabit, quia de meo accipiet, & annuntiabit vobis.* Questo Vangelo è ordinato per disporci alla festa dell' Ascensione di Gesù Cristo, alla quale ci andiamo accostando; attenti perciò alla spiegazione del medesimo, per trarne quei documenti, che ci sono più necessarj, col fare le opportune riflessioni sopra il medesimo.

Si avvicinava il tempo, in cui da questo Mondo dovea partire il buon Gesù; e perchè troppo dolorosa non fosse ai suoi discepoli una tale separazione, così loro si fa a parlare: Io men vo a colui, che mi ha mandato, e niuno di voi m' interroga, ove io vada: *Vado ad eum, qui misit me, & nemo ex vobis interrogat me, quo vadis?* Talmente erano gli Apostoli angosciati, dice qui il Grisostomo, e dalla partenza del loro Maestro, e dalle pene a cui doveano soggiacere, che non seppero articolar parola: *Nam præ anxietate multa, tum ob illius discessum, tum ob mala ipsis obventura . . . attoniti erant* (a). Grande si è la forza della tristezza, prosegue a dire il citato Dottore, ed è necessaria una gran fortezza, un gran coraggio per resistervi, e per ricavarne profitto: ed allora dobbiamo rattristarci assai, quando o siamo noi caduti nel peccato, o vi è caduto il nostro prossimo; per riguardo poi agli altri accidenti umani, ella è affatto inutile: *Magna tristitia vis, & multa nobis opus est fortitudine, ut ei affectui generose resistamus, & utilitatem inde, superfluis adjectis, consequamur. Cum enim vel nos, vel proximi peccant,* tunc

(a) *Hom.* 77. *in c.* 16.

tunc tristandum est. Cum autem in humanos casus incidimus, inutilis tunc tristitia (*a*). Ora ciò, di cui gli Apostoli in vista della loro angoscia non interrogarono il Divin Redentore, deve sapersi da noi tutti, mentre vi è una curiosità permessa all' amor sincero, e dobbiamo essere informati, ove sia andato il nostro Signor Gesù Cristo, poichè dobbiamo tendergli dietro. Ma ahi! Immersi nelle cose presenti di questa terra, ci dimentichiamo facilmente delle eterne ed invisibili dell' altra vita. Noi tutti sappiamo, che il luogo, ove è andato Gesù Cristo, si è il Cielo, ove egli è entrato, come nel luogo del suo eterno riposo, dopo i travaglj, ed i patimenti della sua vita mortale; riposo, cui cosa alcuna non può turbare; riposo, che forma la gioja di un Dio, che contiene una beatitudine perfetta; riposo finalmente destinato per noi, qualora viviamo da veri figli di Dio, e da veri seguaci di Gesù Cristo: *Itaque relinquitur sabbatismus populo Dei* (*b*).

Eppure a questo beato riposo non si pensa, che da pochi Cristiani; tutti i giorni diciamo a Dio recitando l'Orazione domenicale: *Adveniat regnum tuum*, e viviamo nulla ostante, come se dovessimo star eternamente su questa terra. Perchè mai domandiamo, che venga il regno de' Cieli, dice S. Cipriano (*c*), se la schiavitù in cui siamo ci piace? *Quid ergo oramus, & petimus, ut adveniat regnum cœlorum, si captivitas terrena delectat?* Questo si è senz' altro il fine, per cui siamo da Dio creati, affinchè partecipi della vocazione celeste, andiamo a goder lui nel Paradiso. Il Paradiso è la nostra patria, e non può non gemere, dice S. Agostino (*d*), chi va pellegrinando per straniero paese lungi dal suolo natìo. Dunque a questa patria siano sempre rivolti i nostri pensieri, diretti dalla fede, avvivati dalla speranza, accesi dal desiderio. Ogni cosa deve tendere al suo cen-

(a) *Ibid.* (b) *Heb.* 4. 9. (c) *Cypr. de mortalitate.*
(d) *August. in Psalm.* 148.

centro; e perchè mai vorremo noi aggirarci in uno stato violento con quiete, e con piacere? Innamoriamoci una volta del bel Paradiso, come lo erano innamorati i Santi, ed allora ben lontani dal lagnarci, e dal temere la morte, conoscendo, che l' età, le malattie, e le altre pene ce la fanno avvicinare, desidereremo anzi con premura quel momento, che obbliga l' anima nostra ad uscire fuori del corpo, giunga presto, e per essere liberati da tutte le tentazioni di questa vita, e per essere a parte di quel beato regno. *Amplectamur*, dice a questo proposito il citato Martire, e Vescovo di Cartagine (a), *amplectamur diem, qui assignat singulos domicilio suo: qui nos isthinc ereptos, & laqueis sæcularibus resolutos, Paradiso restituit, & regno cœlesti*. A voi sospiro, o celeste patria, diceva Agostino tutto penetrato da una fervente premura d' arrivarvi, a voi sospiro nel mio esilio, e domando incessantemente a colui, che v' ha fatto, che voglia regnare pure in me, poichè anch' io sono opera sua non meno che voi. Egli è vero, che io mi sono smarrito come una pecorella, che si allontana dall' ovile; ma il Divin Architetto, che vi ha fabbricato, è anche il Pastore, a cui io appartengo, e spero, che mi riporterà egli sulle sue spalle in questo celeste soggiorno: *Tibi suspiret peregrinatio mea, & dico ei, qui fecit te, ut possideat & me in te, quia fecit & me. Erravi sicut ovis perdita, sed humeris pastoris mei, ut structoris tui, spero me reportari tibi* (b).

Fatta dal Divin Redentore questa amorevole riprensione ai suoi Apostoli, ed annunziata ai medesimi la sua partenza, viene subito riempiuto il loro cuore di una gran tristezza: *Sed quia hac locutus sum vobis, tristitia implevit cor vestrum*. Non può aversi tristezza dell' allontanamento di una qualche persona, senza che si ami, ed a misura dell' amore, che se le porta, cresce il dolore di non averla più vi-

(a) *D. Cypr. ib.* (b) *Aug. Con. lib.* 12. *cap.* 15.

vicina; e perchè gli Apostoli amavano assai il loro Maestro, perciò il di Lui imminente allontanamento assai li contristò. La tristezza, secondo S. Francesco di Sales (a), non è altro, che il dolore di spirito, che abbiamo del male, che ci viene contro nostra voglia, o sia il male esteriore, o sia interiore. Vi è una tristezza secondo Dio, la quale si esercita o dai peccatori nella penitenza, o dai buoni nella compassione per le miserie corporali del prossimo, o dai perfetti nel deplorare, e piangere le calamità spirituali delle anime. Vi è ancora una tristezza di questo Mondo, che viene parimente da tre cause. Viene talora dal nemico infernale, che con mille suggestioni triste, melanconiche, ed odiose, ci oscura l' intelletto, indebolisce la volontà, e travaglia tutta l'anima. Altre volte la tristezza procede dalla condizione naturale, quando ci domina l'umor melanconico, e questa non è per sè stessa viziosa; se ne serve nondimeno grandemente l'inimico nostro per ordinare, e tramare mille tentazioni nell' anima nostra, perchè siccome i ragni non fanno quasi mai le loro tele, se non quando è oscuro, ed il cielo è nuvoloso, così questo maligno spirito non ha mai tanta facilità per tendere i laccj di queste suggestioni negli spiriti dolci, benigni, ed allegri, come ha negli spiriti cogitabondi, tristi, e melanconici, perchè facilmente gli agita con timori, e sospetti di mormorazioni, censure, invidie, accidie, e tristezze spirituali. Vi è finalmente una tristezza, che ci apportano le varietà degli accidenti umani. Ai mondani questa tristezza è ordinaria, e si cangia in dispiaceri, disperazioni, e stordimenti di spirito. Il mondano è fastidioso, inquieto, inetto, mal costumato, e melanconico, quando mancano le prosperità terrestri; e nell' abbondanza è quasi sempre bravo, allegro, ed insolente. Così il citato Santo (b). La tristezza secon-

(a) *Introd. alla vita div. p. 4. 4. c. 21.*
(b) *Tratt. dell' amor di Dio tomo. 3. lib. 5. c. 21.*

condo Dio, dice S. Paolo (*a*), opera la penitenza per la salute, la tristezza del Mondo opera la morte. La tristezza dunque può esser buona o cattiva, secondo i diversi effetti, ch' essa fa in noi. Dei buoni non ne fa che due, cioè la misericordia, e la penitenza; e ne fa sei cattivi, cioè angoscia, accidia, sdegno, gelosia, invidia, ed impazienza. Il che ha fatto dire al Savio (*b*): La tristezza ne uccide molti, e non vi è punto di profitto in essa. Sin qui il predetto Vescovo (*c*). Dunque se vogliamo rattristarci, atteniamoci a quella, ch' è secondo Dio, ed opereremo stabilmente il bene, e ci salveremo.

Siccome la tristezza degli Apostoli era contraria al loro vantaggio spirituale, perchè fondata sulla ignoranza, in cui erano del loro vero bene, così il buon Maestro volendo mitigare questa loro angoscia, si fa subito a dire loro così: Io non vi adulo, nè vi lusingo, bensì nella verità vi parlo. Vi torna a conto, che io parta; imperocchè se non mi dividerò da voi, lo Spirito Consolatore non verrà sopra di voi; che se soffrirete in pace la mia partenza, ve lo spedirò: *Sed ego veritatem dico vobis: expedit vobis, ut ego vadam: si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos: si autem abiero, mittam eum ad vos.* Il piacere degli Apostoli sarebbe stato, dice S. Giovanni Grisostomo (*d*), che il buon Gesù si rimanesse con esso loro, nè dalla loro compagnia si allontanasse; ma i disegni della divina provvidenza richiedevano, ch' egli partisse, e ciò per loro vantaggio spirituale, preferendo questo profitto alla loro contentezza, ed il gusto di Dio alla loro soddisfazione. Gran lezione per noi, dalla di cui pratica dipende lo scansare molti inconvenienti, ed il fare grandi progressi nella via del Signore, nella pratica della virtù. Avviene piuttosto sovente, che si accozza insieme ciò, che è spediente, con il genio; ciò che è profittevole all' ani-

(a) 2. *Cor.* 7. 10. (b) *Eccli.* 30. 25.
(c) *Introduz. pag.* 4. *cap.* 12. (d) *Homil.* 77. *in Joan.*

anima, con ciò che piace al corpo; ma noi come quegli stolti, detestati dallo Spirito Santo, dei quali si dice: *Non enim poterunt diligere, nisi quæ eis placent* (a); secondiamo il genio, preferiamo il corpo, posponiamo il gusto di Dio, e lasciamo ciò che è spediente allo spirito, Era dunque spediente, che Gesù Cristo si allontanasse dagli Apostoli colla sua presenza visibile, dice S. Agostino (b), perchè fosse depurato il loro amore, il quale era piuttosto carnale. Amavano essi Gesù, ma con amore troppo tenero, troppo sensibile, troppo attaccaticcio, qualità tutte, che lo rendevano imperfetto, e dalle quali non sapevano purgarlo; onde era necessario, che per ricevere quei gran doni di grazia, ch' erano lor preparati, fosse loro tolta quella presenza sensibile. Documento si è questo, che deve far tenere la fronte a terra anche alle anime, che sembrano più purgate, Iddio infonde i suoi lumi, tocca il cuore coi vivi sentimenti della sua grazia alle anime slattate, e distaccate dalle dolcezze spirituali. Lo dice chiaramente Isaia (c): *Quem docebit scientiam? Et quem intelligere faciet auditum? Ablactatos a lacte, avulsos ab uberibus.* Osserviamo pertanto in qual maniera amiamo Gesù Cristo, se umanamente, se con sentimenti interessati, perchè ci fa del bene, perchè ci ricolma di prosperità, ovvero di consolazioni spirituali. Se per tali cose lo amiamo unicamente, amiamo piuttosto noi stessi; quindi quando ci accade qualche perdita, o qualche afflizione, e cessano le consolazioni spirituali, i nostri cuori talmente si riempiono di tristezza, che si lascia l' orazione, non si frequentano più i Sagramenti, o gli altri esercizj divoti. Se lo amassimo per mezzo della fede, tutto ciò che ci affligge niente diminuirebbe la nostra pietà; anzi ci rallegreressimo di poter dare a Gesù Cristo qualche testimonianza del nostro amore nel servir-

lo

(a) *Eccli.* 8. 20. (b) *Aug. in Joann. tract.* 94.
(c) *Isai.* 28. 9.

lo egualmente, quando ci pare d' essere da lui abbandonati, come quando ci accarezza, e ci sembra più vicino. Non ci maravigliamo dunque più del poco nostro avanzamento nel divino amore, e servizio. Riflettiamo seriamente agli attacchi, che tengono inviluppato il nostro cuore, e poi diciamo a noi stessi; se il soverchio attacco alla compagnia corporale e sensibile di Gesù, impedisce gli Apostoli a ricevere in abbondanza i doni dello Spirito Santo, come mai profitteremo noi nell'amor di Dio, trovandoci cotanto allacciati da cose vili, e cotanto attaccati alle creature di questo Mondo, anzi alle nostre sensibili soddisfazioni? Distacchiamo il nostro cuore da ogni affetto men puro e carnale, se vogliamo, che lo Spirito Santo operi in noi cose grandi, e con noi faccia la sua dimora, poichè sta scritto, che Egli non farà sua dimora nei cuori carnali: *Non permanebit Spiritus meus in homine in æternum, quia caro est* (*a*).

Quando poi questo Divino Spirito sarà venuto, prosegue a dire il Divin Redentore, convincerà il Mondo del peccato, e della giustizia, e del giudizio. Del peccato, perchè non hanno creduto in me: della giustizia, perchè io vado al Padre, e voi più non mi vedrete: del giudizio, perchè il Principe di questo Mondo è già giudicato: *Et cum venerit ille, arguet Mundum de peccato, & de justitia, & de judicio. De peccato quidem, quia non crediderunt in me. De justitia vero, quia ad Patrem vado, & jam non videbitis me. De judicio autem, quia Princeps hujus Mundi jam judicatus est.* Siccome per mezzo dello Spirito Santo, dice S. Agostino, dovea diffondersi la carità nel cuor degli Apostoli, la qual carità caccia via il timore, così cacciato via ogni timore, avrebbero avuta la libertà di convincere, e riprendere il Mondo di tutt' i suoi disordini (*b*): *Quia per Spiritum Sanctum diffundenda erat caritas in cordibus eorum,*

(a) *Genes.* 6. 8. (b) *In Joann. cap.* 16. *tract.* 95.

rum, quæ foras mittit timorem . . . Sic enim, timore depulso, arguendi habebitis libertatem. Il peccato poi, di cui lo Spirito Santo per mezzo degli Apostoli; avrebbe convinto il Mondo, si è, secondo un Comentatore, di non avergli voluto credere (a). Parla soltanto il Divin Redentore qui di questo peccato d' infedeltà, come se sia solo, perchè, soggiunge il citato Dottore, finchè vi sarà questo peccato, vi saranno sempre tutti gli altri disordini; questo tolto via, si toglieranno facilmente gli altri: *Hoc enim peccatum quasi solum sit, præ cæteris posuit, quia, hoc manente, cætera detinentur; & hoc discedente, cætera remittuntur* (b). In verità, quale miscredenza più ostinata può immaginarsi di quella dei Giudei, non avendo voluto riconoscere Gesù Cristo per quel Profeta, per quel Messia, per quel Dio, ch' egli si era? Egli fu precorso da tante profezie avveratesi tutte fino all' ultimo apice. Egli menò una vita affatto santa ed irriprensibile; insegnò dottrine le più sante, spiegò misterj veramente divini, operò prodigj d' ogni sorta e veramente stupendi, argomenti tutti sufficientissimi a rendere evidentemente credibile la sua Divinità; contuttociò quella nazione, cui più agevolmente d' ogni altra toccava a conoscerlo, ostinatamente negollo, e condannollo come il più scellerato, ad una morte la più ignominiosa e la più crudele; onde il Mondo, senza deporre la sua miscredenza, con moltissime superstizioni gentilesche, sempre la propagò di tal sorta, che accecata la mente della maggior parte dei suoi abitatori, o non lascia che si conosca Gesù Cristo, o fa che malamente gli si creda, non ostanti tanti segni così manifesti e chiari della vera Religione, quale si è la Romana, piantata contro la forza dei più potenti da pochi, rozzi, ed imbelli Pescatori; fecondata dal sangue di tanti milioni di Martiri; cresciuta in mezzo alle più fiere, e più crudeli persecuzioni; sostenuta da uno stuolo di perso-

(a) *Jans. Iprens. in cap. 16. Joann.* (b) *D. Aug. ib.*

ſonaggj i più dotti; protetta dall'onnipotenza di Dio colla operazione di tanti miracoli; ſantiſſima nelle ſue leggi; uniformiſſima nei ſuoi dogmi; antichiſſima nella ſua origine, e nella ſucceſſione mai interrotta dal ſuo Capo viſibile, che ſi è il Romano Pontefice; incorrottiſſima nei ſuoi inſegnamenti; fermiſſima nella ſua autorità: eppure con tutti queſti argomenti ſufficientiſſimi a rendere palpabile la credibilità di noſtra Religione, la porzione più ampia del Mondo ſe ne giace in mille errori involta, ed occupata da folte tenebre. Da ciò dobbiamo inferire non eſſere baſtevoli le ragioni naturali per indurci a ben credere, ma eſſere neceſſaria la grazia di Dio, la quale illumini l'intelletto, e muova la volontà a voler credere, la quale grazia abbiamo avuto noi tutti, e dobbiamo continuamente ringraziarne il Signore. Dobbiamo pur anche ricavare, non eſſervi alla fede impedimento maggiore del maledetto diſoneſto piacere, per non abbandonare il quale la maggior parte dei miſcredenti non ſi arruola alla Chieſa, ed ama piuttoſto perderſi eternamente, e condannarſi a tormenti indicibili, che privarſi del medeſimo.

Lo Spirito Santo convincerà non ſolo il Mondo del peccato di coloro, che non credono, ma ancora, ſecondo il citato Santo Dottore (*a*), lo convincerà della giuſtizia di coloro, che credono: *Et arguitur de juſtitia eorum, qui credunt.* Imperocchè lo ſteſſo paragone dei fedeli è un biaſimo per gl'infedeli: *Ipſa quidem fidelium comparatio infidelium eſt vituperatio.* E poichè gl'Infedeli ſogliono dire di non poter credere ciò che non veggono, perciò Gesù Criſto dimoſtrò la giuſtizia di quelli che credono, con dire: Io vado al Padre, e più non mi vedrete: *Et quoniam iſta vox infidelium eſſe conſuevit, quomodo credimus, quod non vidimus? Ideo credentium juſtitiam ſic oportuit definiri: Quia ad Patrem vado, & jam non videbitis me.* S. Giovanni Griſoſtomo poi ſpiegando ciò, di-

(a) *D. Aug. ibid.*

dice, che lo Spirito Santo avrebbe convinto il Mondo della giustizia, della santità, e dell' innocenza di Gesù Cristo, dandogli questo contrassegno, che egli appunto andava al suo Padre: *Et de justitia, quia ad Patrem vado; & jam non videbitis me: hoc est, quia irreprehensibiliter vixi; cujus signum est, quia vado ad Patrem.* Gli Ebrei condannavano la vita di Gesù Cristo, come fraudolenta, seduttrice, ed ingiusta; dicevano in conseguenza, che egli non veniva da Dio, e che era un peccatore; quando peraltro sappiamo, che la vita sua è stata anzi la norma dell' innocenza più incontaminata, ed il prototipo della più eminente santità. Ora può immaginarsi ingiustizia più orribile dell' aver il Mondo riprovate come empie le azioni di Gesù Cristo, dell' averle condannate come ree del più ignominioso patibolo? Che se tale fu la sentenza del Mondo in una causa sì chiara e sì patente, egli è certo, che debbono disprezzarsi, e non istimarsi, come si fa da tanti, i suoi giudizj. Dunque non ci sgomentiamo mai delle sinistre opinioni del Mondo intorno alla vita veramente Cristiana, e delle sue censure, colle quali morde la virtù, mentre la sua sapienza è stoltezza appresso Dio, e la sua amicizia è sempre nemica di Dio: *Sapientia enim hujus mundi stultitia est apud Deum (b). Amicitia hujus mundi inimica est Dei (c).* Confessiamolo una volta essere ella una gran pazzia far tanto conto di un giudice così cieco, iniquo, e stravolto. Finalmente sarà convinto il Mondo dei mali trattamenti praticati col Divin Redentore, di soggiacere a quello stesso divin giudizio, ed a quella stessa eterna condannazione del fuoco eterno, a cui irrevocabilmente è destinato il Principe di questo Mondo, che si è il demonio (d): *Per hoc enim est diabolus princeps mundi... Quoniam judicio ignis æterni irrevocabiliter destinatus est... Et de hoc itaque judicio,* quo

(a) *Homil.77.in Joann.* (b) 1.*Cor.*3.19.
(c) *Jacob.*4.4. (d) *S.Aug.tract.*95.*in Joann.*

quo princeps judicatus est mundi, arguitur a Spiritu Sancto mundus, quoniam cum suo principe judicatur, quem superbus, atque impius imitatur. Parla qui Gesù Cristo agli Apostoli di questo giudizio del Principe del Mondo, che sarebbe cacciato fuori, spogliato del suo regno, qualora sarebbe distrutta, e rovinata l'idolatria, ed introdotto il vero culto di Dio appresso di tutti (*a*), come se ciò fosse arrivato, perchè loro rappresenta gli effetti prodigiosi, che la venuta dello Spirito Santo dovea produrre sulla Chiesa. Dunque secondo Gesù Cristo, il mondo, cioè gli uomini di spirito mondano, e professori delle massime mondane, hanno per loro capo e principe il diavolo. Dunque se non rinunziano alle sue massime ed alle sue leggi, saranno al giudizio fulminati colla stessa sentenza, cui già da tanti secoli il loro capo soggiace. Ora qual tiranno peggiore del diavolo può mai aversi per Principe? Quale mercede più infelice dell'eterna dannazione per averlo servito? Eppure i sudditi del demonio sono tutti quelli, che antepongono la politica al Vangelo, le doppiezze alla sincerità; che aspirano per ogni strada agli onori, invece di sprezzarli; che accumulano ricchezze con ogni mezzo, invece della povertà di spirito; s'immergono nei piaceri vietati, invece di abbominarli; si studiano di far valere il proprio nome, o potere, invece di umiliarsi cercano ad ogni offesa la vendetta invece di perdonare. Chiunque, in una parola, si regola con queste, ed altre somiglianti massime, nelle quali consiste lo spirito del Mondo, ha per suo capo il demonio, ed avrà sicuramente col medesimo a rovinarsi, e dannarsi eternamente. Non sia così d'alcuno di noi, per quanto di dee stare a petto l'eterna salute; e memori ei ciò, a cui abbiamo rinunziato nel santo Battesimo, appigliamoci a seguitare costante-

men-

(a) *Natal. Alexand. in cap.* 16. *Joann. Sacy in Joann. cap.* 16.

mente Gesù Cristo crocifisso, con praticare inviolabilmente le massime del suo Vangelo.

Ancora molte cose mi rimangono a dirvi, soggiunse il Divin Redentore, parlando co' suoi Apostoli, le quali riguardano una più profonda spiegazione di misterj, lo stabilimento ed il reggimento della Chiesa, ma per ora non potete capirle, essendo voi rozzi ed imperfetti; ma quando sarà venuto lo Spirito Santo, spirito di verità, egli vi condurrà alla cognizione della medesima, per il buon regolamento della Chiesa. Egli vi scuoprirà ogni verità nascosta nelle Scritture divine, nelle mie parole, e ne' miei precetti. Non vi dirà cose diverse da quelle, che io ho insegnate, essendo egli lo stesso Dio col Padre, e con me. Egli vi dirà le cose future con infondervi il dono di profezia, con cui conoscerete le cose avvenire. Egli vi manifesterà la mia divinità e la mia gloria colla predicazione del Vangelo: *Adhuc multa habeo vobis dicere, sed non potestis portare modo. Cum autem venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem. Non enim loquetur a semetipso; sed quæcumque audiet, loquetur; & quæ ventura sunt, annuntiabit vobis. Ille me clarificabit, quia de meo accipiet, & annuntiabit vobis.* La cagione, per cui intorno alle cose motivate non furono gli Apostoli allora da Gesù istrutti, si fu la loro indisposizione; ed oh quanti lumi Iddio ci comunicherebbe, quante grazie ci compartirebbe, se fossimo disposti! Un fanciullino non è capace d'altro nodrimento, che di latte, non già un adulto. Ah! sì persuadiamoci una volta, che un cuore terreno non è abile a ricevere spirituali impressioni, bensì un cuore purgato dagli affetti delle cose di quaggiù. Per questo motivo anche San Paolo, guidato dallo Spirito Santo non potea versare nell'animo di que' Corintj quei sentimenti, che avrebbe voluto, ma protestossi astretto di proporzionarsi alla loro capacità: *Non potui vobis loqui, quasi spiritualibus, sed quasi carnalibus. Tàmquam parvulis in Christo lac vobis potum dedi, non escam; nondum*

enim poteratis (*a*). Dunque se ci troviamo all' oscuro, non incolpiamo il Sole, bensì noi medesimi, che teniamo le finestre chiuse. La nostra dissipazione nell' orazione, la poca custodia dei sentimenti, l'attaccamento alle cose di questa terra; sono cose tutte, che ci privano d'innumerabili grazie. Un po' più di raccoglimento, e di mortificazione dobbiamo praticare, se desideriamo, che lo Spirito Santo ci comunichi un po' più abbondantemente i suoi lumi, e c'insegni ogni verità, come promise ed operò negli Apostoli, cioè ci dia l'intelligenza d'ogni verità, e ce ne ispiri l'amore coll'unzione della sua grazia, e coll'ardore della sua carità.

Ma affinchè gli Apostoli non credessero, che lo Spirito Santo fosse maggiore di lui, perchè doveva renderli capaci di ricevere, e di gustare ogni verità, disse loro, che questo Spirito Santo non avrebbe parlato da sè stesso, ma che direbbe tutto ciò che avrebbe udito; e volle loro dare ad intendere, secondo il Grisostomo (*b*), che siccome egli stesso nulla diceva, che non lo avesse ricevuto dal Padre, mediante l' eterna sua generazione, così lo Spirito Santo non dovea insegnare agli uomini ogni verità, se non perchè procedendo eternamente dal Padre e dal Figliuolo, ed essendo della medesima loro sostanza, ricevea da Dio per mezzo di questa divina processione la sua propria natura, che lo rendeva perfettamente eguale all'una ed all'altra di queste due Divine Persone. E qui riconosciamo per nostro vantaggio, sì la consostanzialità dello Spirito Santo col Padre e col Figliuolo, che ha la di lui origine da amendue, come da un solo principio. Rinnoviamo ancora la nostra fede di questi due articoli, adorando colla più profonda riverenza lo Spirito Santo uno in essenza col Padre, e col Figliuolo, e procedente dall'amore di tutti e due, ed essendo egli il santificatore delle anime,

(a) I. *Corinth.* 3. 1.
(b) *Homil.* 77. *in Joann.*

me, saremo da lui santificati, qualora praticheremo quelle verità, che ci ha insegnate.

Finalmente dicendo Gesù Cristo, che lo Spirito lo glorificherebbe, perchè prenderebbe del suo da annunziare agli Apostoli, volle farci conoscere, secondo S. Agostino (a), che siccome egli è sempre vissuto povero e sconosciuto su questa terra, così si riserbava la manifestazione della sua gloria al tempo, che egli dovea diffondere il santo suo Spirito sopra gli Apostoli, e sopra tutta la sua Chiesa. Allora infatti lo Spirito Santo glorificò Gesù Cristo, riempiendo i suoi discepoli di quella virtù dell'alto, che gli ha renduti degni di portare il suo nome per tutta la terra, e di confessare ad alta voce, come fece S. Pietro (b), che quel medesimo, che i Giudei avevano crocefisso, era il sovrano padrone di tutti gli uomini. Riflettiamo intanto a questo proposito, che siccome il Figliuolo di Dio è stato mandato su questa terra per glorificare il Padre, così lo Spirito Santo è stato mandato per glorificare il Padre, ed il Figliuolo: poichè la persona procedente, glorifica quella persona, da cui procede, sia per mezzo dell'eterna generazione come il Figliuolo, sia per l'aspirazione eterna, come lo Spirito Santo: così noi, essendo usciti da Dio per mezzo della creazione, dobbiamo riferire a Dio tutto ciò, che abbiamo ricevuto, e riceviamo da lui, e servircene per fare sempre la di lui volontà. Glorificando Iddio in questa maniera su questa terra, avremo poi la sorte di glorificarlo insieme a tutti i Santi per sempre in cielo. Così sia.

(a) *Tract.* 100. *in Joann.* (b) *Act.* 2. 36.

DOMENICA V.

DOPO PASQUA.

Le processioni delle Rogazioni, che si fanno dalla Chiesa nei tre seguenti giorni, che precedono l' Ascensione di Gesù Cristo al cielo, debbono la loro origine (*a*) a S. Mamerto Vescovo di Vienna, che le ordinò nel 469. per placare la collera di Dio, ed allontanare i flagelli della Gallia Viennese, che noi chiamiamo oggidì il Delfinato, e dalla Savoja, che erano afflitte. La Chiesa ne ha ritenuto l' uso, e sono stabilite per dimandare a Dio la grazia della nostra conversione, e la sua benedizione sopra i frutti della terra. A queste processioni debbono tutti procurare d' intervenire con ispirito di penitenza, e di orazione. Per tal effetto la medesima Chiesa ci propone un Vangelo, il quale parla in maniera speciale della necessità di quest' orazione, e della maniera di farla. In verità vi dico, che se alcuna cosa voi chiederete al Padre nel nome mio, egli ve la darà: *Amen, amen dico vobis*, così per S. Giovanni (*b*) parla il Divin Redentore, *si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis*. Sinora voi chiedeste nulla nel nome mio: chiedete, e riceverete, onde la vostra allegrezza sia compinta: *Usque modo non petistis quidquam in nomine meo. Petite, & accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum*. Io v' ho detto queste cose in istile di parabole. Viene l'ora, in cui più non vi favellerò in parabole, ma vi ragionerò apertamente del Padre: *Hæc in proverbiis locutus sum vobis: venit hora, cum jam non in proverbiis loquar vobis, sed palam de Patre annuntiabo vobis*. Voi dimanderete

(a) *Benedetto XIV. Notificazione* 3.
(b) *Joann.* 16. 23.

te in allora nel mio nome, ed io non vi dico già, che pregherò il Padre a favor vostro; imperocchè il Padre istesso vi ama, perchè voi amate me, ed avete creduto, che io sono proceduto da Dio: *In illo die in nomine meo petetis: & non dico vobis, quia ego rogabo Patrem pro vobis; ipse enim Pater amat vos, quia vos me amastis, & credidistis, quia ego a Deo exivi.* Sono proceduto dal Padre, e sono venuto nel Mondo; torno a lasciare il Mondo, e vado al Padre: *Exivi a Patre, & veni in mundum; iterum relinquo mundum, & vado ad Patrem.* I suoi discepoli gli dicono: Ecco che adesso ci favellate apertamente, e non più ci parlate colla parabola: ora sappiamo, che voi sapete ogni cosa, e non avete bisogno che alcuno v' interroghi; perciocchè noi crediamo, che voi siete proceduto da Dio: *Dicunt ei discipuli ejus: Ecce nunc palam loqueris, & proverbium nullum dicis: nunc scimus, quia scis omnia, & non opus est tibi, ut quis te interroget: in hoc credimus, quia a Deo existi.* Questo Vangelo ci assicura della solenne promessa fatta da Gesù Cristo ai suoi discepoli, e per essi a tutti noi, di volerci esaudire nelle nostre orazioni, qualora siano fatte a dovere. Beati noi, se sappiamo servirci di questo sì necessario mezzo dell' orazione!

Mentre il Profeta Elia stava per salire sopra il suo carro di fuoco verso la region del cielo, rivolto al suo caro Eliseo, così gli disse: Dimandami pure ciò che vuoi, prima che da te mi separi, e mi troverai pronto a contentare i tuoi desiderj: *Postula quod vis, ut faciam tibi, antequam tollar a te* (*a*). In simil guisa parlò il Divin Redentore ai suoi amatissimi Apostoli prima di partir da essi, dicendo: Vi assicuro, che se alcuna cosa chiederete al Padre nel mio nome, egli ve la darà. Sinora nulla avete chiesto nel mio nome: chiedete pure, e riceverete, affinchè la vostra consolazione ed allegrezza sia compiuta: *Amen*

(a) 4. *Reg.* 2. 9.

Amen, amen dico vobis, si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis. Usque modo non petistis quidquam in nomine meo: petite, & accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum. La maggior consolazione, che Gesù Cristo potesse dare agli Apostoli oppressi da una estrema afflizione a motivo della sua vicina morte, era l'assicurarli, ch'egli dopo la sua partenza sarebbe un intercessore onnipotente appresso suo Padre, onde avrebbero ottenuto tutto ciò, che domandato avrebbero in suo nome. Domandare in nome di Gesù Cristo, secondo S. Agostino, si è domandare cose, che appartengono all' eterna salute, come pure aver di Gesù Cristo la vera cognizione: *Non petitur in nomine Salvatoris quidquid petitur contra rationem salutis . . . Qui vero quod est de illo sentiendum, sentit, ipse in ejus nomine petit, & accipit quod petit (a).* Quindi gli Apostoli non gli avevano sin allora domandato cosa alcuna nel nome di Cristo, perchè, soggiunge il citato Dottore, non avevano la dovuta cognizione di Gesù Cristo, e tutto ciò che avevano dimandato, era niente in confronto di quella compiuta allegrezza del Paradiso, che doveano domandare: *Vel quia non in nomine meo petistis, quod nomen, non sicut cognoscendum est, cognovistis: vel non petistis quidquam, quoniam in comparatione rei, quam petere debuistis, pro nihilo habendum est quod petistis (b).*

Nelle accennate parole del Divin Redentore, se attentamente le consideriamo, vi scopriamo tutta l'arte di ben pregare. Il tempo non mi permette di parlarvi della necessità di quest' orazione, essendo ella un mezzo, senza di cui niun adulto di legge ordinaria, sia peccatore, sia giusto, può salvarsi: soltanto osserviamo per nostro spirituale vantaggio la maniera di pregare, per essere da Dio esauditi nelle nostre orazioni. Dai Teologi viene definita l'orazione una dimanda di cose decenti, fatta o immediatamente a Dio, o mediante l' intercessione de' Santi, per ot-

(a) *Aug. tract. 102. in Joann.* (b) *Aug. ib.*

ottenere qualche favore da Dio. In questa dimanda sono incluse quattro cose (*a*): primieramente la cognizione del proprio bisogno, ed inutilmente si dimanda ciò che si ha. Ora i nostri bisogni sono estremi, e dobbiamo prima d' ogni cosa esserne persuasi, se vogliamo attendere all'orazione. In secondo luogo la dimanda suppone il desiderio di ciò, che si dimanda; ed oh quanto mai dobbiamo ardentemente desiderare da Dio le sue grazie, senza le quali ci resta impossibile il salvarci, e delle quali continuo ne abbiamo il bisogno! Se questo desiderio fosse in noi, non ci rincrescerebbe tanto l' orazione, quantunque si dovesse allungare di molto. In terzo luogo la dimanda include la speranza di ottenere quanto si chiede: quindi niuno v' ha, che si faccia a pregare taluno, da cui è certo di non ottenere ciò che dimanda. Se con questa speranza si facessero le nostre orazioni, ed avessimo un' intera confidenza in Dio, saressimo piucchemmai incoraggiti per la pratica di questo mezzo in tutti i nostri bisogni. Finalmente questa dimanda suppone, che si manifestino a Dio le nostre miserie; e quantunque queste gli siano note chiarissimamente, essendo egli infinita sapienza, contuttociò egli vuole, che gliele palesiamo. E siccome i poveri di questa terra ci fanno presenti i loro bisogni per muoverci a soccorso, così Iddio vuole, che conosciute da noi le proprie miserie, sinceramente gliele manifestiamo, e così sia umile la nostra preghiera, per essere da lui più facilmente esaudita.

S. Giovanni Damasceno definisce l' orazione un' elevazione della nostra mente a Dio: *Ascensus mentis in Deum* (*b*). Dalla quale definizione dobbiamo conchiudere: che per ben pregare, dobbiamo volgerci a Dio, a cui solo è dovuto il culto delle nostre orazioni, affinchè voglia colla sua grazia assisterci, e contentare i nostri desiderj, i quali oltrepassando le no-

(a) *Habert de oratione cap.* 4.
(b) *Lib.* 4. *orthodoxa fidei cap.* 24.

nostre forze, sarebbero sempre inefficaci senza Dio, il quale solo può appagarli. Questo si è il motivo, per cui lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico vuole, che prima di pregare, si faccia il dovuto apparecchio, dicendogli: *Ante orationem præpara animam tuam* (*a*). E perchè questo apparecchio non si fa, o non si fa bene prima di recitare quelle orazioni, di far quelle letture spirituali, di udire quelle Messe, così ne viene, che non si prega bene, in conseguenza non sono esaudite le orazioni, che si fanno e dagli uni, e dagli altri. Dio dunque, siccome dee esser l'oggetto principale, così il primo principio delle nostre orazioni.

Ma chi c'innalzerà a Dio; chi ci presenterà dinanzi la suprema maestà d'un sì grande Monarca? La sola fede è quella, che ci solleva a Dio, e per mezzo della medesima abbiamo libero l'accesso al trono augusto del nostro buon Signore: *Habemus accessum per fidem* (*b*). Sì, la fede ci dà l'accesso non come schiavi, ma piuttosto come famigliari dello stesso Dio, talchè quando noi siamo in atto di supplichevoli, la fede c'introduce a trattare, dirò così, tu per tu collo stesso Dio, alzando egli al contrario dei Principi terreni la portiera a tutti, accogliendo tutti, siano giusti, siano peccatori. Questa fede poi ci porta a dimandare a Dio la grazia senza alcuna esitazione, con tutta la confidenza accompagnata dall'umiltà, secondo l'avvertimento di S. Giacomo, il quale vuole, che preghiamo senza esitazione alcuna, dicendo a ciascheduno: *Postulet autem in fide nihil hæsitans* (*c*); poichè, segue a dire l'Apostolo, che chi sta pregando con diffidenza, o col dubbio, è simile ai flutti del mare, che sono agitati e spinti quà e là dalla forza del vento: *Qui enim hæsitat, similis est fluctui maris, qui a vento movetur, & circumfertur*. Questa fiducia la esige Gesù Cristo da coloro, che lo pregano di qualche favore. Confida

(a) *Eccli.*18.23. (b) *Rom.*5.2. (b) *Jacob.*1.6.

da; o figliuolo, disse al Paralitico, ti son perdonati i peccati: *Confide fili, remittuntur tibi peccata tua* (a); onde conchiude l'Apostolo, doverci portare con tutta la fiducia al trono della grazia: *Adeamus ergo cum fiducia ad thronum gratiæ, ut misericordiam consequamur* (b).

Affinchè poi cresca in noi questa fiducia nelle nostre orazioni, egli vuole, che lo invochiamo col dolce nome di Padre, dicendo: *Si quid petieritis Patrem.* Sulle labbra d'un figliuolo non havvi nome di maggior forza, nè di maggior efficacia, quanto questo di Padre. Infatti un figlio per ammollire l'offeso genitore, lo preghi, lo abbracci, lo stringa, e lo bagni perfino col caldo pianto delle lagrime, non farà nel paterno cuore quel colpo, che vi fa il solo dolcissimo nome di padre. Quindi fattosi il Divin Redentore maestro delle nostre preghiere, c'insegnò, che lasciata l'antica maniera d'invocare il Signore come Dio d'Abramo, d'Isacco, e dei nostri Padri, unicamente l'invocassimo con questo tenerissimo nome di Padre: *Pater noster qui es in cœlis* (c). E chi può mai concepire la dolce violenza, che viene a fare al bel cuore di Dio un figlio, quando lo invoca, e lo prega con questo nome? *In quo clamamus: Abba (Pater)* (d). Questa fiducia dev'essere accompagnata dall'umiltà, qualora desideriamo d'essere da Dio esauditi, assicurandoci il Salmista, che le orazioni degli umili sono da Dio di buon orecchio ascoltate: *Respexit in orationem humilium, & non sprevit precem eorum* (e). L'orazione di chi si umilia, sorpassa le nubi, dice Dio nell'Ecclesiastico: *Oratio humilitatis nubes penetrabit* (f); laddove ai superbi Iddio resiste: *Superbis resistit* (g).

Ma quantunque la fede c'introduca con tanta fiducia di parlar con Dio col mezzo dell'orazione, il qua-

(a) *Matth.*9.2. (b) *Hebr.*4.16. (c) *Matth.*6.9. — (d) *Rom:*8.15. (e) *Psalm.*101.18. (f) *Eccli.*35.21. (g) *Jacob.*4.6.

quale invocato col dolcissimo nome di Padre, facilmente si piega ad esaudirci, dobbiamo però ancora pregarlo in nome del suo divin Figliuolo, che ci diede questa fede, e colla fede il merito di pregare, ed essere sicuramente esauditi: *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.* Nella sacra Genesi troviamo, che Giacobbe per ottenere dal vecchio cieco Padre Isacco la benedizione, e colla benedizione la pingue eredità, si presenta dinanzi a lui colle vesti d' Esaù primogenito del padre. Sente la voce il buon vecchio, e la ravvisa per quella di Giacobbe: *Vox quidem, vox Jacob est* (*a*); ma palpando le mani, queste, ripiglia, sono le mani d' Esaù: *Sed manus, manus sunt Esau.* Sentendo intanto la gratissima fragranza, che esalava da tali vesti, allorchè baciandolo, se lo strinse al seno, sii pur benedetto, disse, come desideri, e come io t' auguro dal cielo: *Statimque ut sensit vestimenti illius fragrantiam, benedicens illi, ait: Ecce odor filii mei, sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus* (*b*). Tanto dobbiamo far noi, se vogliamo vedere esaudite le nostre preghiere. Dobbiamo vestirci, secondo l' Apostolo, dei meriti del primogenito Gesù Cristo: *Induimini Dominum nostrum Jesum Christum* (*c*). Interponendo i meriti di Gesù Cristo, come appunto fa la Santa Chiesa, la quale termina ordinariamente le sue orazioni con questa interposizione: *Per Dominum nostrum Jesum Christum;* allora sebbene la voce sia sempre voce di chi prega, ciò però che avvalorerà questa voce, saranno sempre i meriti di Gesù Cristo, cosicchè sarà sempre ascoltata quella preghiera, che verrà fatta in questa guisa: *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.*

Vero però, che questa preghiera vuol essere fatta colla dovuta divozione esterna, ed attenzione interna, cioè con tale compostezza di corpo, e raccoglimento dei sentimenti, che non venga impedita la dovu-

(a) *Gen.* 27.28. (b) *Gen. vers.* 27. (c) *Rom.* 13.14.

vuta attenzione a Dio, o alle cose di Dio, la quale attenzione interna si è l'anima dell'orazione, dimodochè mancando questa, l'orazione diviene un cadavero d'orazione, una semplice prolazione di parole, e nulla più, e siamo subito simili a quegli sgraziati ipocriti sgridati dal Redentore, i quali pregando senza sincerità di cuore, senza attenzione di mente, si contentavano di onorare Iddio colle sole labbra: ***Populus his labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me*** (*a*). Quante volte pur troppo si recitano quelle preghiere con tale svagamento di mente, che invece di muover Dio a pietà, si muove anzi a sdegno? Quante volte si assiste alle funzioni della Chiesa, al tremendo sagrifizio della S. Messa col corpo presente, e colla mente ben lontana? Infatti entra quel giovane nella Chiesa, e con un ginocchio piegato a mezz'aria all'Ostia sacrosanta, e coll'occhio rivolto a quell'idolo profumato, masticando qualche orazione sì, ma il cuore? Eh pensiamo. Il cuore è ben lontano da Dio, da ciò che dice: ***cor autem eorum longe est a me***. E quella figlia, quella donna mondana ed ambiziosa, la quale appena entrata in Chiesa, rivede, pulisce, rassetta la veste, poi saluta, complimenta le amiche, indi parla del drappo, della moda, della conciatura, poi apre un libro, cominciando tante volte a leggere ciò che non intende, rispondendo di tanto in tanto a chi l'interroga, risalutando chi la saluta, vagheggiando or quà, or là, osservando chi entra, e chi esce, potrà mai avere il cuore a Dio? Anzi tutto all'opposto: ***Cor autem eorum longe est a me***. E che mai hanno da impetrare simili preghiere, se anche il nome, ed i meriti di Gesù Cristo s'interpongano? L'orazione sempre ottiene, quando ella è fatta a dovere; chi poi senza apparecchio, anzi con positiva dissipazione, senza fede, senza fiducia, senza umiltà, senza attenzione, prega, non occorre, che speri d'essere esaudito: ***Peti-***

(a) *Matth.* 15. 8.

titis, *& non accipitis*, ci assicura Dio per S. Giacomo, *eo quod male petatis* (*a*).

Quindi domandano ancora malamente, e non sono esauditi coloro, che fanno principale oggetto delle loro orazioni i beni temporali, senza punto curarsi degli spirituali ed eterni. Quanti pur troppo vi sono fra i Cristiani, i quali se offeriscono voti a quell' altare, se abbruciano cerei a quell' immagine, se fanno ardere lampadi a quel Santo, se pregano essi caldamente, e fanno pregare altri, ciò non fanno già per isradicare abiti cattivi invecchiati, per distaccarsi, ed allontanarsi da pratiche pericolose e cattive, per migliorare i depravati costumi, bensì per vincere quella lite, per riacquistare la perduta salute del corpo, per ottenere qualche lucroso impiego? Ora pretenderemo noi, che Dio esaudisca costoro, che mai non si curano di porgere una supplica, se non sono pressati dai bisogni temporali? Contuttociò non pretendo già di dire, che per i beni temporali non si possano porgere preghiere, mentre S. Agostino citato da S. Tommaso l'Angelico, dice, che siccome questi si possono senza colpa desiderare, così si possono anche chiedere: *Hoc licet orare*, *quod licet desiderare* (*b*). S. Tommaso poi dice, ch'è lecito desiderare i beni temporali, non già principalmente per sè stessi, ma come conducenti per l'eterna salute: *Temporalia autem licet desiderare non quidem principaliter*, *ut in eis finem constituamus*, *sed sicut quadam adminicula*, *quibus adjuvamur ad tendendum in beatitudinem* (*c*). Oltre di che la Chiesa illuminata dallo Spirito Santo, ha istituite preghiere per domandare a Dio ora la guarigione agl'infermi, ora la felicità dei matrimonj, ora la prosperità ai viandanti, ora la fertilità dei campi, e persino benedizioni per quelle bestie, che servono all'uso nostro più famigliare.

Due cose però dobbiamo avvertire, quando si chiedo-

(a) *Jacob*.4.3. (b) *August.ep*.121.*c*.12.*tom*.2.
(c) 2.2.*art*.6.*quest*.83.

dono beni temporali. L' una si è di domandarli con indifferenza, e con la condizione, se sono spedienti per la salute eterna. Esporre dobbiamo a Dio i nostri desiderj, e poi lasciar fare a lui, poichè egli solo conosce, se ci siano vantaggiosi veramente, o dannosi. Così S. Tommaso: *Eo tenore a Deo petimus ipsa, ut nobis concedantur secundum quod expediunt ad salutem* (a). Altrimenti, secondo S. Agostino, obblighiamo Dio a darci questi per nostro gastigo, e nel suo sdegno: *Metuendum est, ne quod posset non dare propitius, det iratus* (b). L'altra, secondo l'insegnamento di Gesù Cristo, si è, che dobbiamo chiederli in maniera, che la nostra principale premura riguardi i beni spirituali ed eterni, e quelli domandiamo in ordine a questi: *Quærite ergo primum Regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis* (c). Onde il primo e principale oggetto dei nostri desiderj debb' essere la vita eterna, la giustizia di Dio, cioè la carità, che al Paradiso sicuramente ci conduce, e però non disse parlando dei beni temporali: *deinde ista quærite*, ma *hæc omnia adjicientur vobis*, cioè che questi si conseguiranno, come di fatti molte volte ce li comparte, senza esserne pregato.

Finalmente la nostra orazione dev' essere accompagnata dalla perseveranza, e questa perseveranza la insinua l' istesso Divin Redentore in quella parola *dabit*; e ciò che si differisce, dice S. Agostino, non si nega: *Differtur enim quod petimus, non negatur* (d); e non ci sarà negato, se continueremo a pregare. Per S. Luca più chiaramente c' insegna questa verità, comandandoci di sempre pregare, e mai desistere, dicendoci: *Oportet semper orare, & nunquam deficere* (e). Per lo stesso Evangelista (f) ci dice di non solo dover domandare, ma ancora cercare e picchiare, finchè ci si apra, come appunto colui, che rigettato dall'

(a) *Ibid.ad* 4. (b) *Aug tract.*73.*in Joann.*
(c) *Matth* 6.33. (d) *August.tract.*73.*in Joann.*
(e) *Luc.*18.1. (f) *Luc.*11.5.6.7.8.9.

dall' amico, quando lo pregava d' imprestargli tre pani, avendo contuttociò perseverato a picchiare, per la sua importunità ottenne quanti pani avea di bisogno. Vuole il Signore, che perseveriamo a pregare sì per farci stimare le sue grazie, che per rendere la nostra orazione più perfetta, mentre nel suo principio ella è alquanto fredda, si ancora per darci grazie maggiori di qaelle, che domandiamo. Che sia così, udiam ciò che si legge negli Atti degli Apostoli. Entrano nel Tempio Pietro, e Giovanni, ed ecco uno storpio, che alla porta del medesimo Tempio chiedeva la limosina. L' arnese degli Apostoli era assai povero, cosicchè non doveano essere di troppo importunati, perchè lo soccorressero; ma siccome i poveri mai disperano di ottenere, così sempre insistono nel domandare. Figliuolo, gli dice Pietro, io non ho ciò che desideri: *Argentum, & aurum non est mihi;* tuttavia in nome di Gesù Cristo alzati, e cammina: *In nomine Jesu Christi Nazareni surge, & ambula* (*a*). A queste parole alzossi francamente quello storpio, e guarito entra con loro senz' altra difficoltà nel Tempio, lodando e benedicendo il Signore della grazia miracolosa: *Et protinus consolidatæ sunt bases ejus, & plantæ . . . Et intravit cum illis in templum ambulans, & exiliens, & laudans Deum* (*b*). E qui osserviamo di grazia, che lo storpio domandava una grazia, e Pietro gliene fa un' altra assai maggiore, che non si aspettava. Lo stesso fa Dio a chi è perseverante nell' orazione. Dunque non tralasciamo mai di pregare, dice qui il più volte citato S. Agostino, mentre pregando seminiamo, e mieteremo senz' altro a suo tempo: *Verumtamen orantes tamquam seminantes non deficiamus. Tempore enim suo metemus* (*c*). No, non desistiamo dal pregare, mentre la nostra perseveranza nel pregare ci renderà maggiore non so-

(a) *Act. Ap.* 3. 6.
(b) *Ibidem vers.* 7. 8.
(c) *August. tract.* 73. *in Joann.*

solo la grazia, ma ancora maggiore il merito, e maggiore il piacere nell'ottenerla.

Ripigliando il Vangelo, leggiamo, che il Divin Redentore disse agli Apostoli così: Di queste cose ve ne diedi ampia istruzione, ma coperta sotto simboli e parabole; ora però s'avvicina il tempo, in cui non vi parlerò più sotto la corteccia di figure e proverbj, ma con chiarezza vi farò palesi gli arcani, ed i misterj del mio Padre: *Hæc in proverbiis locutus sum vobis. Venit hora, cum jam non in proverbiis loquar vobis, sed palam de Patre meo annuntiabo vobis.* Per questo tempo S. Cirillo (*a*) dice, doversi intendere quello, in cui lo Spirito Santo essendo discceso colla sua pienezza sulla sua Chiesa, le diede una perfetta cognizione di tutto ciò, ch'è obbligata a sapere. S. Giovanni Grisostomo (*b*) intende i quaranta giorni, che passarono tra la Risurrezione di Gesù Cristo, e la sua Ascensione al cielo. Imperocchè egli allora si faceva di tanto in tanto vedere, dice S. Luca (*c*), e parlava agli Apostoli del regno di Dio. E perchè meglio comprendessero, che l'amore, che gli avrebbero portato, e la fiducia, che aveano avuta in lui, gli avrebbero resi potenti appresso suo Padre, aggiunge, che avrebbero domandate tutte le grazie in nome di lui, e che le loro domande sarebbero state sì puntualmente esaudite dal suo Padre, che non sarebbe mestieri, ch'egli lo pregasse a di loro favore: *In illo die in nomine meo petetis, & non dico vobis, quia rogabo Patrem de vobis.* La ragione di ciò si è, perchè il mio Padre vi ama, perchè voi amate me, ed avete creduto, che io sono vero suo Figliuolo: *Ipse enim Pater amat vos, quia vos me amastis, & credidistis quia a Deo exivi.* Siccome Gesù Cristo avea promesso agli Apostoli, che di carnali sarebbero divenuti spirituali, ri-

(a) *Cyrill. in Joann. lib.* 11. *c.* 2. *p.* 938.
(b) *Homil.* 78. *in Joann.*
(c) *Act.* 1. 3.

ricevendo lo Spirito Santo, così non vi è maraviglia, che quanto Gesù Cristo loro diceva, loro sembrasse oscuro, come se loro avesse detti enigmi, assicurandoci S. Paolo, che l' uomo carnale non intende le cose spirituali: *Animalis autem homo non perspicit ea, quæ sunt Spiritus Dei* (*a*). Insegnamento per noi, che quanto più ci staccheremo dalle cose di questa terra, tanto più diverremo spirituali; e quanto più saremo spirituali, tanto più penetreremo le verità di Dio rivelate, e cresceremo nell' amor di Dio. Dunque non ci rincresca di unire all' orazione la pratica della mortificazione, sicuri, che l' una ci porterà all' altra, cioè la mortificazione renderà migliore l' orazione, e la perfezionerà di maniera, che conosceremo sempre più la volontà di Dio, e ci otterrà tutte quelle grazie, che ci sono necessarie per eseguirla prontamente in tutte quelle circostanze, in cui egli vuole si faccia da noi questa sua volontà. Divenuti spirituali gli Apostoli coll' abbondante infusione dei doni dello Spirito Santo, avrebbero conosciuto, che Gesù Cristo come uomo prega l' Eterno Padre per noi; come Dio ci esaudisce insieme al Padre; e questo volle loro insinuare, dicendogli, che non sarebbe mestieri, che egli pregasse il Padre a loro favore. Così spiega il più volte citato S. Agostino (*b*): *Hi possunt utcumque cogitare Dominum nostrum Jesum Christum in quantum homo est, pro nobis interpellare Patrem; in quantum autem Deus est, nos exaudire cum Patre. Quod eum significasse arbitror ubi ait: & non dico vobis, quia ego rogabo Patrem de vobis. Ad hoc quippe intuendum . . . nonnisi spiritualis oculus mentis ascendit.*

Affinchè poi mettiamo tutta la nostra confidenza, e fiducia in Dio, ci assicura Gesù Cristo dell' amor di suo Padre, qualora veramente amiamo lui: *Ipse enim Pater amat vos, quia vos me amastis*. Dunque ci

(a) 1. *Corinth.* 2. 14.
(b) *Aug. tract.* 102. *in Joann.*

ci ama il Padre, dice il Santo Dottore, perchè noi amiamo il Figlio, avendo ricevuto questo dono della carità dello Spirito Santo per amare appunto il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo: *Amat nos Pater, quia nos amamus Filium . . . Diffundit enim caritatem in cordibus nostris amborum Spiritus, per quem Spiritum, & Patrem amamus, & Filium, & quem Spiritum cum Patre amamus, & Filio* (a). Con questo amore siamo svegliati dal nostro sonno, sostenuti nelle nostre debolezze, sollevati nelle nostre cadute. Quest' amore ci fa schivare mille insidie, mille pericoli. Senza questo amore la nostra sonnolenza sarebbe eterna, e le nostre cadute senza rimedio. Ed oh quanto mai dobbiamo studiarci di secondare questo amore colla vigilanza, e colle preghiere!

Termina il suo discorso il Divin Redentore con rinnovare ai suoi Discepoli la memoria della sua partenza, dicendo: Sono uscito dal Padre, e son venuto nel Mondo; torno ora a lasciare il Mondo, e vado al Padre: *Exivi a Patre, & veni in mundum; iterum relinquo mundum, & vado ad Patrem*. Noi ancora tutti veniamo da Dio, e da lui siamo stati posti su questa terra. Da qui a poco dovremo abbandonare la medesima, e ritornare a Dio, con ciò però di possederlo eternamente, se l'avremo amato di cuore, e servito fedelmente; di perderlo per sempre, e provare i suoi giusti castighi anche per sempre, qualora per vivere attaccati ai beni di questo Mondo, avremo trascurato il primo, ed il massimo precetto del Decalogo, quale si è di amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze. Questa verità imparata per tempo, soventemente considerata, è sufficiente per impegnarci ad operare per quel fine, per cui siamo creati.

Appena ebbe terminato di parlare il divino Maestro, gli Apostoli ripieni di una vera fiducia, e dolce consolazione, così si fanno a dirgli: Adesso ci par-

(a) *August. ibid.*

parlate chiaramente senza proverbj, e confessiamo la vostra infinita sapienza, come l'eterna vostra origine, poichè non avete bisogno d'interrogazioni; penetrando l'Intimo dei cuori. Ciò ci serve d'un'irrefragabile prova per credere, che siete vero Figliuolo di Dio: *Dicunt ei Discipuli ejus: Ecce nunc palam loqueris, & proverbium nullum dicis. Nunc scimus, quia scis omnia, & non opus sit tibi, ut quis te interroget: in hoc credimus, quia a Deo existi.* Dio voglia, che la verità confessata dagli Apostoli, e da noi tutti creduta, cioè che a Dio ogni cosa è palese, e che penetra i più segreti nascondiglj del nostro cuore, talmente s'imprima nella nostra mente, che mai la perdiamo di vista. Iddio dunque ci vede, e sempre ci vede, e ovunque ci vede, e ci vede per premiarci, se facciamo il bene, e ci vede per punirci, se facciamo il male; e siccome i gastighi non ci piacciono, con questa verità scolpita nel cuore, lascieremo senz'altro il male del peccato, e praticheremo il bene della virtù, e così ci salveremo.

DO-

DOMENICA

Fra l' Ottava

DELL' ASCENSIONE DI GESU' CRISTO.

Gesù Cristo nel Vangelo corrente promette ai suoi Discepoli lo Spirito Santo, dicendo loro: Quando sarà venuto il Consolatore, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito, dico, della verità, che dal Padre procede, egli renderà testimonianza di me. E voi pure ne renderete testimonianza, poichè voi siete meco fin dal principio: *Cum autem venerit Paraclitus, quem ego mittam vobis a Patre, Spiritum veritatis, qui a Patre procedit, ille testimonium perhibebit de me. Et vos testimonium perhibebitis, quia ab initio mecum estis* (*a*). Queste cose io vi ho dette, acciò vi preserviate dagli scandali. Vi scaccieranno dalle Sinagoghe, e viene anche l'ora, che chiunque vi farà morire, penserà di rendere ossequio a Dio: *Hæc locutus sum vobis, ut non scandalizemini. Absque Synagogis facient vos, sed venit hora, ut omnis qui interficit vos, arbitretur obsequium se præstare Deo* (*b*). Vi tratteranno in tal maniera, perchè non riconoscono nè il Padre, nè me. Ma io vi ho dette queste cose, acciocchè quando sarà venuta quell' ora, vi ricordiate, che io ve le ho dette: *Et hæc facient vobis, quia non noverint Patrem, neque Me. Sed hæc locutus sum vobis, ut cum venerit hora eorum, reminiscamini, quia ego dixi vobis*. Accostandoci alla gran festa della Pentecoste, ch' è come il giorno anniversario della nascita della Chiesa Cristiana, nel qual giorno Iddio spande sopra di noi le sue grazie con mag-

(a) *Joann.* 15. *v.* 26.
(b) *Ibid. cap.* 16. *v.* 1. *&* *seq.*

maggior abbondanza ed effusione, nostro dovere si è di prepararci per riceverle, ascoltando per tal effetto i salutari ricordi lasciati su tal proposito dal Redentore ai suoi Discepoli, ed esposti nella corrente Domenica da Chiesa santa a noi suoi figli, acciò ci prevagliamo dei medesimi per nostro spirituale vantaggio.

Per far conoscere agli Apostoli quanto nobile ed eccellente fosse questa Divina Persona, che sopra di essi dovea discendere, e quali sovrani effetti doveva ella operare nei loro cuori, così il Divin Redentore si fa a descriverla, dicendo: Quando sarà venuto il Divin Paraclito, che io vi manderò dal Padre, Spirito di verità, che procede dal Padre, allora egli renderà testimonianza legittima e certa chi io mi sia. *Cum venerit Paraclitus, quem ego mittam vobis a Patre, Spiritum veritatis, qui a Patre procedit, ille testimonium perhibebit de me*. Ed eccovi in poche parole spiegato chi sia lo Spirito Santo, cioè la terza Persona della Santissima Trinità; mentre procede dal Padre, e dal Figliuolo, e da tutte e due le Divine Persone è mandato, essendo cosa indubitata ed infallibile, che egli è Dio consostanziale al Padre ed al Figliuolo, ed eguale in tutte le perfezioni assolute al Padre ed al Figliuolo, adorato, come dice il Simbolo Niceno Costantinopolitano, e glorificato unitamente col Padre, e col Figliuolo: *Qui cum Patre, & Filio simul adoratur, & conglorificatur* (a); e ciò perchè egli è coll'uno e coll'altro, un solo e medesimo Dio. Questo Divino Spirito è poi chiamato Paracleto, cioè Consolatore, perchè difatti egli è il conforto, ed il sollievo nelle nostre tribolazioni, riposo, e quiete nelle fatiche, fortezza, e sostegno nelle persecuzioni anche più fiere, come chiaramente si vide adempito negli Apostoli, dopo la venuta di questo ottimo Consolatore, e di tutti i Martiri, i quali fra le fiamme più ardenti, fra le spade le più

(a) *Conc. Nicen. Constant. gener. III. ann.* 381.

più acute, e le più penetranti, fra le bestie più feroci, e le più indomite, fra i più angosciosi strazj, ed i più crudeli, ed inauditi tormenti, tutti allegri e festosi andavano anzi contro ai medesimi, recandosi anzi a sommo onore e gloria il patire, ed il morire per Gesù Cristo: *Ibant gaudentes a conspectu Concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati* (*a*). Viene inoltre lo Spirito Santo chiamato Spirito di verità, per farci maggiormente conoscere, che egli è Dio, cioè, come dice un Comentatore (*b*), che egli è il medesimo Spirito del Figliuolo, il quale è la stessa verità, che sussiste nel Padre, non essendo altri che Dio, che possa essere lo Spirito della verità, cioè la sorgente della verità, il maestro interiore, che la insegna, ed a cui tutte le verità appartengono, e che le comprende tutte, e per farcelo discernere dallo spirito del mondo, che è spirito di menzogna, e di finzione. Ora questo Divino Spirito renderà testimonianza di Gesù Cristo, vale a dire della divinità, e della innocenza del Figliuolo di Dio, il quale senza colpa alcuna soffrì gli odj, e le persecuzioni del Mondo, la quale testimonianza cominciò a rendere invisibilmente, quando cambiò in un subito il cuore del Centurione, testificando, che colui, che avevano crocifisso, era veramente il Figliuolo di Dio; indi rese testimonianza di Gesù Cristo visibilmente nel giorno della Pentecoste, onde a migliaja furono i Giudei, che abbracciarono la fede di Gesù Cristo, confessando la sua divinità, e la sua innocenza: fin qui il citato Comentatore (*c*). Questo Spirito ci fa intendere e gustare veramente tutte le verità del Vangelo. Ed oh qual bisogno abbiamo di essere animati da questo Spirito di Dio, per intendere e gustare la verità della fede! Questo Spirito di verità è quello, che di continuo assiste, regge, e governa la Santa Chiesa, per-

(a) *Act. Ap.* 5. *v.* 41.
(b) *Jansen. Iprens. in c.* 15. *Joann.* (c) *Ibid.*

perchè non possa mancare, e sia infallibile il suo giudizio per tutto ciò, che riguarda la fede, ed i costumi. *Ego rogabo Patrem*, dice per S. Giovanni, *& alium Paraclitum dabit vobis: ut maneat vobiscum in æternum, Spiritum veritatis* (a). *Spiritus veritatis docebit vos omnem veritatem* (b). *Ego autem rogavi, ut non deficiat fides tua* (c).

Quale sia poi la necessità, che abbiamo noi tutti di disporci per ricevere questo Spirito Santo, Spirito consolatore, Spirito di verità, Spirito vivificante, Spirito di carità, ognuno abbastanza può conoscerlo. Quindi il Divin Redentore volendo mandare questo suo Spirito ai suoi amatissimi Discepoli, prima di salire al Cielo, loro comandò, che non si partissero da Gerusalemme, finchè dopo un lungo ritiro non si fossero disposti per riceverlo: *Praecepit eis ab Hyerosolymis ne discederent, sed expectarent promissionem Patris* (d). E siccome lo stesso Signore prima di uscire a predicare si ritirò nel deserto per quaranta giorni, così volle, che i suoi Apostoli almeno per dieci giorni vivessero ritirati, per impetrare ed avere in abbondanza i doni dello Spirito Santo, prima di spargere per ogni dove la fede. Ed ecco d' istituzione divina questa Novena, che si premette in apparecchio alla sagra Pentecoste, ed è la prima novena, che nella Chiesa siasi praticata per ordine espresso di Cristo, ed osservata dai primi lumi del Cristianesimo, cioè da Maria Santissima, da tutti gli Apostoli, e da novelli Fedeli di diverse nazioni adunati allora in Gerusalemme. Tanta si è la necessità, che abbiamo noi tutti dello Spirito Santo, e delle sue grazie per operare il bene, di quanto abbisogna dell' anima il corpo per vivere, e per operare. Lo dice S. Tommaso: *Quod est anima corpori, est Spiritus Sanctus animæ* (e). E siccome l' anima dà la

(a) *Joann.* 14. *v.* 16. (b) *Joann.* 16. *v.* 13.
(c) *Luc.* 21. *v.* 32. (d) *Act.* 1. *v.* 4.
(e) *Tertia part. quæst.* 8. *art.* 1.

la vita ed il moto al corpo, così lo Spirito Santo avviva l'anima colla grazia, e la muove ad operare. *In ipso vivimus*, dice Dio, *movemur*, *& sumus* (*a*). E poichè l'anima trovandosi tutta in tutte le membra, e tutta in qualunque parte del corpo, vede negli occhi, ascolta nelle orecchie, e così del rimanente, non v'essendo azioni dell'uomo, a cui ella non concorra, così per tutti gli atti virtuosi e meritorj, che pratica l'anima, lo Spirito Santo le somministra vigore e lena. *Domine dabis pacem in nobis*, ci assicura lo stesso Dio per il Profeta Isaia, *omnia enim opera nostra operatus es in nobis* (*b*). Che più? Senza le grazie dello Spirito Santo neppure possiamo godere di quei tanti beni, che ci meritò il Divin Redentore colla sua passione e morte, come appunto una nave, che ben corredata e forte, non può solcare il mare senza il vento, che le gonfi le vele; e niuno può gioire del tesoro chiuso, quantunque in uno scrigno, senza la chiave, che gliel'apra; così niuno può, benchè redento dal sangue di Gesù Cristo, viaggiare verso il cielo, senza l'aura, e l'impulso dello Spirito Santo; nè può godere degl'immensi tesori acquistati per noi dal Divin Redentore, se lo Spirito Santo non gli apre co' suoi lumi la mente, e colle sue inspirazioni il cuore, perchè ne possa partecipare. Ci basti sapere, che tutti i beni spirituali, che godiamo nella Chiesa, tutti li abbiamo, e li dobbiamo riconoscere da lui. Da lui abbiamo l'immenso tesoro della grazia santificante, da lui tutte quelle grazie, che i Teologi chiamano *gratis datæ*. Da lui i sette suoi doni preziosissimi, e li dodici inestimabili suoi frutti, che ci perfezionano sempre più nella carità. Da lui abbiamo le virtù teologali, e gli abiti infusi delle altre virtù morali; la figliuolanza adottiva di Dio, i lumi alla mente, le mozioni alla volontà, insomma tutti i beni: *Omne da-*

(a) *Act.* 17. *v.* 28.
(b) *Isa.* 26. *v.* 12.

datum optimum, *& omne donum perfectum desursum est*, *descendens a Patre* (*a*). Egli è lo Spirito Santo come il cuore della Chiesa, senza cui non potrebbe aver ella nè vita di grazia, nè vigore di virtù, come lo dice San Giovanni Grisostomo: *Nisi Spiritus Sanctus adesset*, *Ecclesia non consisteret* (*b*). Egli è quegli, che costituisce nella medesima Chiesa i Pastori, e i Prelati, e li guida nel regolamento dei loro sudditi. Egli sceglie ai ministerj Apostolici, e riempie di santo zelo i Predicatori, come già fece con Saulo, e Barnaba, dicendo: *Segregate mihi Saulum*, *& Barnabam in opus*, *ad quod assumpsi eos* (*c*). Egli incoraggisce i Martiri nei loro tormenti, conforta i Confessori nelle loro astinenze, chiama ai Chiostri i più solitarj, e i più rigidi tanti e tante, e con gelosia custodisce la loro pudicizia: a tutti i Fedeli, in una parola, dispensa lumi soprannaturali, e compartisce tutte quelle grazie, che loro sono necessarie per salvarsi; ed in vista delle tante e diverse grazie, che va compartendo, viene chiamato nelle sagre Carte ora Spirito retto, guidandoci per il diritto sentiero della verità: *Spiritum rectum innova in visceribus meis* (*d*); ora Spirito principale per riguardo dell'efficacia, con cui ci spinge a fare il bene: *Et Spiritu principali confirma me* (*e*); ora Spirito buono per la bontà, che così largamente comunica alle anime: *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam* (*f*); onde con sommo accorgimento diceva S. Tommaso da Villanova: Chiegga pure chi vuole i beni temporali della terra, o anche i beni spirituali del Cielo, io mi contenterò di pregare il Signore per avere questo Spirito Divino, poichè con aver lui solo possederò tutti i beni, dei quali egli è

(a) *Jacob.* 1. *v.* 17.
(b) *Serm.* 26. *de S. Pent.*
(c) *Act.* 13. *v.* 2.
(d) *Psalm.* 50. *v.* 12. (e) *Ibid. v.* 14.
(f) *Psalm.* 142. *de Pentec.*

è la fonte, il tesoro: *Petat alius divitias, delicias, honores, & dignitates; exoptet sibi sapientiam, eloquentiam, prophetiam, aut quavis alia clariora charismata. Ego spiritum ipsum mihi volo, & exopto istorum omnium largitorem* (*a*).

E qui convinti abbastanza della necessità di disporci per ricevere questo Spirito Divino, osserviamo come si sono disposti gli Apostoli nel Cenacolo per riceverlo in abbondanza, e conosceremo quali debbano essere le nostre disposizioni per impegnarlo a compartirci i suoi doni, e le sue grazie. Gli Apostoli vi si prepararono primieramente con un generoso distacco da tutte le cose, sino a quel segno, che il Divin Redentore dichiarò loro, che bisognava che si privassero persino della consolazione sensibile, che loro apportava la sua presenza per ricevere lo Spirito Santo: *Expedit enim ut ego vadam; si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos* (*b*); cioè, come spiega S. Agostino, se non procurate di rendere spirituale l'amore, che avete per me, se non lasciate questo attacco carnale ed umano, che avete alla mia presenza, non sarete mai in istato di ricevere lo Spirito Santo, che promisi mandarvi: *Nisi deseratis, quod amatis, non habebitis quod desideratis* (*c*); oppure secondo la spiegazione di S. Bernardo (*d*): *Nisi abstulero vobis carnem, non habebitis spiritum*. In secondo luogo praticarono gli Apostoli, secondo l'ordine avuto da Cristo, la solitudine, e la ritiratezza per attendere ad una perseverante orazione: *Sedete in civitate, quoadusque induamini virtute ex alto* (*e*). Fermatevi, loro disse il Redentore, in città, finchè siate investiti della virtù dall'alto. Loro proibì di uscire da Gerusalemme, come proibirebbe un Generale d'armata a' suoi soldati di presentarsi alla battaglia prima d'essere armati di tutto punto. Istruzio-

(a) *Concione 2. de Pentec.* (b) *Joann.* 16. *v.* 17.
(c) *Serm.* 5. *de Pentec.* (d) *Serm.* 2. *de Ascens.*
(e) *Luc.* 24. *v.* 29.

zione per noi di armarci, e fortificarci tutti i giorni ben bene, e la mattina per tempo nel ritiro della casa, prima d' uscire dalla medesima, coll' orazione, per quindi poter resistere ai tanti assalti, e quanto mai terribili dei nostri tanti nemici. Finalmente alla ritiratezza, ed alla perseverante orazione, vi aggiunsero gli Apostoli una mirabile unione fra di loro, una particolar carità fraterna, il che ci notifica S. Luca, dicendo dei medesimi: *Hi omnes erant perseverantes unanimiter in oratione* (*a*). Ed ecco le disposizioni principali da premettersi per ricevere lo Spirito Santo, e la maniera di apparecchiarsi per celebrare degnamente la gran festa della Pentecoste. Distaccamento dal peccato, dal Mondo, e da tutte le cose del Mondo, e persino da noi medesimi; orazione frequente, e per quanto si può, divota, e perseverante; la carità col nostro prossimo. Primieramente dobbiamo purgare bene il nostro cuore da ogni peccato, se vogliamo, che lo Spirito Santo ne formi la sua abitazione, e vi faccia la sua residenza: peccato, e Dio, luce, e tenebre non possono, nè mai potranno stare insieme. *Quæ enim participatio justitiæ cum iniquitate*, dice S. Paolo (*b*), *aut quæ societas lucis ad tenebras?* Nò, in un cuore posseduto dal peccato non vi entrerà Dio colla sua grazia: *In malevolam animam non introibit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis* (*c*). E siccome la colomba spedita da Noè fuori dell' arca, non si fermò sopra i natanti cadaveri, ritornando subito a ricoverarsi nella detta arca, così lo Spirito Santo non si ferma in un cuore dominato dal peccato: *Nec habitabit in corpore subdito peccatis*. Dobbiamo ancora distaccare il cuore dal Mondo, e dalle cose tutte del Mondo, mentre è ben diverso lo spirito del Mondo da quel di Dio. Non possiamo ricevere lo Spirito di Dio, dice S. Agostino (*d*), se non cacciamo il suo ne-

(a) *Act.*1.*v.*14. (b) 2 *Corinth* 6.*v* 14.
(c) *Sap.*1.*v.*4. (d) *Tract.*1.*in epist.Joann.*

nemico, e questo nemico non uscirà mai dal cuore, finchè vivremo attaccati al Mondo. L'uno, e l'altro domandano la nostra amicizia, ma uno è più geloso dell'altro, e tale antipatia vi è tra Dio e il Mondo, che non possono mai far pace. Infatti lo Spirito di Dio è spirito d'umiltà, d'ubbidienza, e soggezione; quello del Mondo è spirito di superbia, d'ostinazione, e d'indipendenza. Lo Spirito di Dio è spirito di raccoglimento, quello del Mondo è spirito di dissipazione. Lo Spirito di Dio è spirito di pazienza, e di mansuetudine, quello del Mondo è spirito d'ira, di collera, e di vendetta. Lo Spirito di Dio è spirito di annegazione, e di penitenza, quello del Mondo è spirito d'immortificazione, nemico dei patimenti, e che cerca in tutto i proprj comodi ed agj. Lo Spirito di Dio è spirito di fortezza, e di coraggio, quello del Mondo è spirito di timore, e pusillanimità. Lo Spirito di Dio è spirito di povertà, quello del Mondo è spirito d'interesse. Lo Spirito di Dio è spirito di fede, quello del Mondo di miscredenza, e d'infedeltà. Lo Spirito di Dio è spirito di bontà, di carità, e di santità, quello del mondo di corruzione, e di malizia. Dunque se desideriamo lo Spirito di Dio, necessariamente dobbiamo rinunziare allo spirito del Mondo, che è totalmente contrario, distaccando affatto il cuore da' suoi beni, dai suoi piaceri, dai suoi impegni, dalle sue perverse massime. Gli Apostoli ricevettero con tanta abbondanza i doni dello Spirito Santo, soggiunge il citato Dottore (*a*), perchè ritrovavasi in loro un gran vuoto, cioè perchè i loro cuori erano interamente disimpegnati dal Mondo, e dalle creature. Ancora noi riceveremo abbondantemente i doni dello Spirito Santo, qualora vuoteremo il nostro cuore da tutte quelle cose vane, inutili, e peccaminose, che lo occupano, e lo riempiono tutto. Se l'affetto sensibile, che gli Apostoli conservavano alla sagrosanta umanità di Cristo, loro era

(a) *Serm. 5. de Pentec.*

era d' impedimento a ricevere in abbondanza i doni dello Spirito Santo, quanto più dobbiamo distaccare il nostro cuore da ogni affetto sensibile, e volontario delle creature, mentre l' affetto a qualunque creatura non può essere innocente, com' era quello degli Apostoli verso il loro caro Maestro? Persuadiamoci una volta, che il voler godere una creatura, e possedere un oggetto, che ci piace nel Mondo, è un ostacolo formale alla venuta di questo Divino Spirito nelle anime nostre.

In secondo luogo dobbiamo ad imitazione degli Apostoli amare il ritiro, e il raccoglimento per attendere all' orazione. Quest' orazione dev' essere divota, e per tal effetto bisogna amare il ritiro, ed il raccoglimento. Perchè fosse divota l' orazione, che fecero gli Apostoli? Si ritirarono nel Cenacolo ad esempio del loro Maestro, che pregando, si ritirava solo, o sopra il monte, o nel deserto, o nell' orto. Allontaniamoci ancora noi dal rumore del Mondo, quando vogliamo pregare, ritirandoci nella Chiesa, ch' è appunto la casa dell' orazione, o in casa, massimamente la mattina per tempo, prima di uscire, e la sera prima di coricarci, e sarà più facilmente divota, ed attenta. Deve inoltre essere umile, se vogliamo sia esaudita. *Ad quem autem respiciam*, dice Dio per il Profeta Isaia (*a*), *nisi ad pauperculum*, & *contritum spiritu? Cor contritum*, & *humiliatum Deus non despicies* (*b*). *Respexit in orationem humilium*, & *non sprevit precem eorum* (*c*). Quanto più sarà umile la nostra orazione, tanto più conosceremo le nostre miserie, il nostro estremo bisogno, che abbiamo dello Spirito Santo, e lo domanderemo continuamente, e lo desidereremo di cuore. Non v' è povero, che desideri con maggior ardore l' abbondanza, un infermo la sanità, uno schiavo la libertà, quanto gli Apostoli desiderarono lo Spirito Santo. Non v' è cosa, che

(a) *Isai.* 66. *v.* 2. (b) *Psalm.* 50. *v.* 19.
(c) *Psalm.* 101. *v.* 18.

che la Chiesa desideri con maggior ansietà, quanto questa venuta dello Spirito Santo: *Veni Sancte Spiritus, & emitte cælitus lucis tuæ radium* (a), ripete ella in tutta l' ottava della Pentecoste. Ora ciò che ella dice in tale ottava, dobbiamo noi ripeterlo non solo in questi giorni, ma in tutto il decorso di nostra vita, avendo sempre estremo bisogno di questo Spirito Divino, e dei suoi lumi, e lo faremmo sicuramente, se conoscessimo il dono, che si è questo. O donna, disse il Signore alla Samaritana, se tu sapessi che cosa è il dono di Dio, se conoscessi la grazia, il favore, che son per farti, forse tu la prima me ne avresti pregato: *Si scires donum Dei . . . tu forsitan petiisses ab eo* (b). Questa si è la funesta cagione, per cui tanti Cristiani non dimandano di cuore a Dio il suo Spirito, la sua grazia, e i suoi doni, perchè non ne conoscono la necessità; e perchè i mondani non ne hanno che un' idea imperfetta di questi doni, così preferiscono i doni della creatura a questi del Creatore, anzi nemmeno li chiedono, o se li chiedono, lo fanno così debolmente, con tanta negligenza e tiepidezza, che non li ricevono. A misura, che si riconosce la necessità e l' eccellenza di questi doni, si desiderano, e si chieggono; ed a proporzione, che si conoscono i proprj bisogni, si procura di fare, che l' orazione sia non solo divota, attenta, umile, ma ancora fervente, e perseverante. Sì, l' orazione fervente è quella, che tira dentro di noi lo Spirito Santo: *Os meum aperui, & attraxi spiritum* (c), dice il Profeta Reale. L' orazione poi perseverante è quella, che ce lo assicura. Orazione perseverante non dinota già un' orazione lunga di molte ore, ma replicata, ripetuta, frequente, senza tediarsi della medesima. E qui bisogna osservare, che benchè Dio siasi impegnato di dare, richiesto colla orazione, tutte le grazie necessarie per l' eterna salu-

(a) *Sequentia Missæ Domin. Pentec.*
(b) *Joann.* 4. *v.* 10. (c) *Psalm.* 118. *v.* 31.

lute, tra le quali vi è la grazia dello Spirito Santo, non si è impegnato di darle subito, bensì a coloro, che la durano nell' orazione. E questa si è la cagione, per cui tanti non conseguiscono le grazie, che domandano, perchè attediati dall' orazione, non continuano a pregare come si deve: *Si ille perseveraverit pulsans, dico vobis . . . Dabit illi quotquot habet necessarios* (*a*), dice Gesù Cristo per S. Luca, mentre ognuno che chiede, riceve, e chi cerca, ritrova, ed a chi batte, è aperto: *Omnis qui petit accipit, qui quærit invenit, & pulsanti aperietur*. Dunque impariamo dagli Apostoli ad essere perseveranti nell' orazione, dice San Bernardo, per ricevere lo Spirito Santo: *Apostoli decem dies in hac expectatione sederunt perseverantes unanimiter in oratione cum mulieribus, & Maria Matre ejus: & tu orare disce, quærere, petere, & pulsare, donec invenias, donec accipias, donec aperiatur tibi* (*b*). *Ergo*, conchiude S. Agostino (*c*), *non deficiamus ab oratione*.

Finalmente chi desidera ricevere lo Spirito Santo co' suoi doni, deve avere un cuore unito in carità col suo prossimo, unanime collo stesso: *Fraternitatis amatores* (*d*), dice per S. Pietro. La carità della terra è quella, che tira quella del Cielo. Erano gli Apostoli con tutti coloro, ch' erano radunati nel Cenacolo, uniti non solo di luogo, ma di cuore, e di sentimenti di tal sorta, che nell' elezione all' Apostolato di Santo Mattia, non vi fu disparere alcuno, niuna contesa, niuna emulazione. Barnaba escluso non si lagnò, e tutti ebbero per bene quanto aveva fatto il lor capo S. Pietro. Viviamo ancora noi uniti col nostro prossimo, e lo Spirito Santo verrà sicuramente con noi; ed a proporzione della carità corrisponderanno i suoi doni, e le sue grazie. Egli è il Dio della pace, e non della dissensione, dice S. Paolo:

(a) *Luc.* 11. *v.* 8. 9. (b) *Serm.* 3. *de Ascens.*
(c) *Enarrat. in Psalm.* 66.
(d) 1. *Petri v.* 8.

lo: *Non enim est dissensionis Dominus, sed pacis* (a). Dunque non riceveranno lo Spirito Santo coloro, che studiano la maniera di vendicarsi, che invidiano il bene altrui, che godono delle altrui disgrazie, che sparlano del prossimo o imponendo falsi mancamenti, o rivelando i veri, ma occulti, o assicurandoli quando pubblici, o interpretando sinistramente le altrui azioni, oppure oscurando, sminuendo, tacendo, negando le cose vere, che possono ridondare in vantaggio del prossimo; coloro, che rapportano, e seminano disunioni, coloro in somma, che danno occasione di disapori, di disgusti, di divisione, di rompimento di pace, e di concordia: *Nos ergo*, dice S. Agostino, *quibus Christus pacem relinquit, & pacem suam nobis dat . . . Ut concordes simus, jungamus invicem corda, & cor unum habeamus . . . Sic dignum Spiritu Sancto domicilium efficiemur* (b). Colle finora accennate disposizioni, verrà senz'altro lo Spirito Santo a noi, e con noi farà la sua residenza. *Ad eum veniemus*, di tanto ci assicura per S. Giovanni (c), *& mansionem apud eum faciemus*. Sì: mondiamo, purifichiamo il nostro cuore da ogni peccato, distacchiamolo da tutte le cose di questa terra, attendiamo come si deve ad una perseverante orazione, ed uniamoci coi nostri fratelli in una santa concordia, sicchè tutti siamo un sol cuore come i primi Cristiani, ed una sola anima, ed allora verrà ad abitare con noi lo Spirito Santo, e ci ricolmerà delle sue grazie, e de' suoi doni.

Alla testimonianza veridica, soggiunge Gesù Cristo nell'odierno Vangelo, che renderà di mia persona lo Spirito Santo a voi, ed al Mondo tutto, nel cambiarvi in un tratto in altri uomini, voglio, che si aggiunga, e si unisca ancora la vostra testimonianza: perchè sin dal principio di mia predicazione foste testimonj di vista della mia condotta, onde per tutte

e due

(a) 1.*Corinth*.14.*v*.33. (b) *Tract*.77.*in Joann.*
(c) *Joann*.14.*v*.23.

e due queste testimonianze, resti confusa e convinta l' Ebraica perfidia, ed alla luce chiara di tal verità, si converta, ed apra gli occhi la cieca Gentilità: *Et vos testimonium perhibebitis, quia ab initio mecum estis.* Molte cose avea loro predetto il Divin Redentore, e particolarmente le persecuzioni, e i travaglj, che doveano sostenere per la dilatazione della S. Fede, e per la sua gloria, e ciò non per altro, se non se perchè non si conturbassero, e non si perdessero d' animo nell' incontro di tali pene, e loro non servissero d' inciampo al prosegnimento dell' opera incominciata; come pure, perchè una tale previsione facilitasse la forza de' colpi, e la promessa del premio, di gran lunga superiore alla brevità dei patimenti, e gl' incoraggiasse ad incontrare e persecuzioni, e travaglj, e tormenti, e la morte medesima: *Hæc locutus sum vobis, ut non scandalizemini. Absque Synagogis facient vos, sed venit hora, ut omnis qui interficit vos, arbitretur se obsequium præstare Deo; & hæc facient vobis, quia non noverunt Patrem, neque me; sed hæc locutus sum vobis, ut cum venerit hora eorum, reminiscamini, quia ego dixi vobis.* Dalle quali cose dobbiamo imparare, che noi tutti siamo ancora obbligati a rendere testimonianza a Gesù Cristo della nostra fede, e della nostra religione, e che ci sono necessarj i patimenti per essere veri suoi seguaci.

Volle dunque Gesù Cristo, che gli Apostoli gli rendessero collo Spirito Santo testimonianza presso il Mondo tutto, e della sua potenza, e della sua divinità. Se egli si fosse servito d' uomini sapienti e dotti per la pubblicazione del Vangelo, si sarebbe attribuita la conversione del Mondo alla loro virtù; se d' uomini potenti, al loro potere; se d' uomini ricchi, alla loro splendidezza e generosità; se di persone nobili, alla loro autorità, ed al loro credito. Ma egli si servì di poveri pescatori, grossolani, ignoranti, semplici, idioti, e privi d' ogni umano soccorso, affinchè lo stabilimento del suo impero attribuito non fosse, se non se alla sapienza, ed alla potenza di

Dio;

Dio; e questa si è la cagione, per cui si serve tutto giorno di deboli stromenti per fare cose grandi: *Sed quæ stulta sunt Mundi*, lo assicura per S. Paolo (a), *elegit Deus, ut confundat sapientes; & infirma Mundi elegit Deus, ut confundat fortia*. Ed oh come gli Apostoli corrisposero ai disegni del loro Maestro, eseguendo fedelmente e con coraggio la loro commissione! Mentre predicarono per tutto il Mondo il Vangelo, non ostanti le quasi infinite opposizioni e degli uomini, e dei demonj; comparvero arditamente dinanzi ai Re, ed ai Principi della terra, sostennero la causa di Gesù Cristo, abbattendo i suoi nemici, abolendo le antiche ed inveterate superstizioni, spezzando gl' idoli, e rovinando i tempj de' falsi Dei; e con isbandire l'idolatria, e cacciare tutti i vizj, vi piantarono tutte le virtù a costo del loro sangue. Noi ancora dobbiamo rendere testimonianza al Vangelo di Gesù Cristo, e colle parole, e coi fatti, e non dobbiamo contentarci di credere in un modo, ed operare in un altro, come pur troppo fanno tanti Cristiani. Nò, non dobbiamo arrossirci del Vangelo, checchè ne dicano i libertini, e i mondani; le dicerie del Mondo non debbono giammai farci abbandonare il partito di Gesù Cristo. Il maledetto rispetto umano, ed il vile timore di un *che si dirà*, non ci deve raffreddare dalla sequela di Gesù Cristo, mentre se si dirà male di noi dai cattivi, si dirà tanto più bene dalle persone veramente assennate, e timorate di Dio. Abbastanza dev' essere nota la protesta di Gesù Cristo per S. Luca, di volersi anch' egli confondere, ed arrossire nel giorno del Giudizio di coloro, che si arrossiscono di comparire per suoi seguaci: *Qui me erubuerit, & meos sermones, hunc Filius hominis erubescet, cum venerit in majestate sua* (b). E sarà meglio esporci ad una vergogna sì pubblica, sì solenne al cospetto di Cristo giudice, alla presenza dei Santi, degli Angeli, d' un Mondo intero, che

(a) 1. *Corinth.* 1. *v.* 27. (b) *Luc.* 9. *v.* 4. 26.

che soffrire adesso poche dicerie, e poche derisioni dai mondani? Via dunque ogni verecondia, via cotesti folli timori, armiamoci d' una santa generosità, d' un santo coraggio, se non vogliamo essere eternamente confusi e svergognati. Ci beffino i cattivi, dicano ciò che loro piace, e mai sia vero, che a loro riguardo vogliamo tradire la nostra fede, la nostra Religione. Ed ecco qui l' altra istruzione, che dobbiamo imparare, la necessità di patire per essere veri seguaci di Gesù Cristo, fissando lo sguardo, dice il Grisostomo (*a*), in colui, ch' è l' autore, ed il consumatore della nostra fede.

Noi non siamo Cristiani, se non per la Croce, e rinunziare ai patimenti è la stessa cosa, che rinunziare alla Religione, che abbiamo professata nel Santo Battesimo, essendone la Croce il carattere, il distintivo. Non possiamo essere a parte dei godimenti di Gesù Cristo, se non partecipando dei suoi dolori. Chi vuole tenermi dietro, dice Gesù Cristo, rineghi sè stesso, e porti la sua Croce: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suam* (*b*). *Per multas tribulationes oportet introire in Regnum Cœlorum* (*c*). E mai più la finirei, se volessi riferirvi tutte le testimonianze del Vangelo, le quali ci convincono di questa necessità. Gran che! Gesù Cristo è stato odiato dagli empj, vorremo noi essere da loro amati? Egli è stato perseguitato dagli uomini, vorremo noi essere da loro accarezzati? Gesù Cristo è stato nel Mondo vilipeso, vorremo poi noi essere da lui stimati? Per il che disse il Divin Redentore ai suoi Discepoli: Se vi odia il Mondo, sappiate, che ha odiato me prima di voi. Se voi foste del Mondo, il Mondo amerebbe quello, che gli apparterebbe; ma perchè voi non siete del Mondo, ed io vi ho scelti dal mezzo del Mondo, perciò egli vi odia. Ricordatevi di quel, che vi ho detto: Il ser-

(a) *Homil.76.in Joann.* (b) *Matth.16.v.24.*
(c) *Act.14.v.21.*

servo non è maggiore del suo padrone, Se eglino hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi: *Si mundus vos odit, scitote, quia me priorem vobis odio habuit. Si de mundo fuissetis, mundus, quod suum erat, diligeret. Quia vero de mundo non estis, sed ego elegi vos de mundo, propterea odit vos mundus. Mementote sermonis mei, quem ego dixi vobis: Non est servus major Domino suo. Si me persecuti sunt, & vos persequentur* (a). Questi patimenti, queste persecuzioni alcune vengono per parte del demonio, che prende di mira particolarmente i buoni Cristiani. *Non est nobis colluctatio adversus carnem, & sanguinem*, dice l' Apostolo (b), *sed adversus Principes, & potestates: adversus mundi Rectores tenebrarum harum contra spiritualia nequitiæ in cœlestibus*. Altre vengono dal nostro proprio fondo, e sono quella guerra, che muove la carne continuamente allo spirito: *Caro enim concupiscit adversus spiritum, spiritus autem adversus carnem: hæc enim sibi invicem adversantur* (c), I più gran Santi non sono andati esenti da questa guerra spirituale, e finchè viviremo, proveremo queste contraddizioni, questi combattimenti, che ci faranno sovente gemere, e dire coll' Apostolo: *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?* (d) Finalmente altre vengono dagli uomini. Cosa non ha fatto soffrire il Mondo agli Apostoli, ed a tanti milioni di Martiri? Quanti cattivi Cristiani ancora si armano contro de' buoni? Anche ai nostri tempi, massimamente quando si veggono contrariati nei loro empj disegni, o sono ripresi dei loro scandali? Ella è cosa certa, secondo S. Paolo, che tutti coloro, che vogliono vivere secondo il Vangelo di Cristo, debbono dai mondani, e cattivi Cristiani essere perseguitati: *Et omnes, qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur* (e).

Tan-

(a) *Joann.* 15. *v.* 19. 20. (b) *Ephes.* 6. *v.* 12,
(c) *Galat.* 5 *v.* 17. (d) *Roman.* 7. *v.* 24.
(e) 2. *Timoth.* 3. *v.* 12.

Tanto più dobbiamo incoraggirci a patire volentieri, quanto che sappiamo, che i patimenti ci distaccano coll' affetto dalle creature, ci rendono disgustevoli ed amari i piaceri di questa terra, e ci assicurano la pratica di tutte le virtù. Infatti non vi ha virtù senza croci, nè merito senza pazienza. Togliamo la croce alla carità, ed ella diverrà naturale, ed umana; togliamola alla speranza, e non più ci solleverà dalla terra; togliamola all' umiltà, e non sarà se non se vanità; togliamola alla fortezza, e non sarà che debolezza ed infermità. Non corre la moneta, se non ha l' impronto del Principe. Le piaghe di Gesù Cristo sono quelle, che danno, per così dire, alla virtù il valore. Un Cristiano amante dei patimenti, è un Cristiano perfetto: tutte le sue virtù hanno dell' eroico, e del divino. Crede, che Dio lo ama, quando lo affligge, e che lo accarezza, quando lo percuote. Che fede! Spera contro ogni speranza, mantenendosi tranquillo in tutte le contrarietà, infaticabile in tutti i travaglj, immobile, e costante in ogni incontro. Che speranza! Ama Dio, che non lo accarezza, anzi gli si mostra come severo, ed inesorabile, bacia la verga, con cui lo percuote, e la mano, che lo flagella. Che carità! Si lascia sagrificare come l' ubbidiente Isacco, si crede degno di tutti i mali, ed indegno di tutti i beni. Che ubbidienza! Che umiltà! Questa si è un' altra disposizione alla grande solennità, sofferenza nei travaglj, pazienza negli assalti dei nostri nemici, amore alla croce, ai patimenti.

DO-

DOMENICA

DI PENTECOSTE.

Celebrandosi in quest' oggi la Pentecoste Cristiana, cioè il giorno cinquantesimo della Risurrezione di Gesù Cristo, in cui lo Spirito Santo visibilmente discese sopra gli Apostoli, e gli altri congregati in Gerusalemme con Maria Santissima, in numero di circa centoventi, viene a celebrarsi la memoria d' un gran mistero, che si può dire la consumazione di tutti gli altri misterj di nostra Religione, poichè in questo giorno si pubblicò solennemente la nuova legge di grazia, e si pose come l' ultimo sigillo alla nuova alleanza. Ed oh che gran dono ci fece in questo giorno il Signore, con darci lo Spirito Santo! Fu pure un gran favore quello, che fece Dio Padre col crearci, maggiore fu quello, che ci fece il Figliuol di Dio col riscattarci dalla schiavitù del demonio. In quest' oggi però lo Spirito Santo dà il compimento a tutti questi benefizj col santificarci. Fu veramente un gran dono quello, che ci fece Dio Padre, col darci il suo medesimo Figliuolo. Che tratto d' amore! *Sic enim Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret* (*a*); mentre con darci il suo Figliuolo, ci diede, secondo S. Paolo, tutto: *Quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?* (*b*) Ma il dono dello Spirito Santo si può dire maggiore, perchè fatto dal Padre, e dal Figliuolo, dal cui amore reciproco procede lo Spirito Santo. Ed oh quale riconoscenza dobbiamo alla Santissima Trinità, per averci fatto un così prezioso, e così eccellente dono! Quindi collo Spirito Santo ci sono dati tutti i suoi doni, assicurandoci il Profeta Isaia, che lo Spi-

(a) *Joann.* 3. 16. (b) *Roman.* 8. 32.

Spirito di Dio riposerà sopra l' uomo giusto, cioè lo Spirito di sapienza, e d' intelletto, lo Spirito di consiglio, e di fortezza, lo Spirito di scienza, e di pietà, che lo riempirà dello Spirito del timore di Dio: *Et requiescet super eum Spiritus Domini: Spiritus sapientiæ, & intellectus, Spiritus consilii, & fortitudinis, Spiritus scientiæ, & pietatis, & replebit eum Spiritus timoris Domini* (*a*). Di questi doni infatti sono stati ripieni in questo giorno in una maniera prodigiosa gli Apostoli, e vengono ancora a proporzione ad esserne arricchiti tutti coloro, che s' accostano colle debite disposizioni a ricevere lo Spirito Santo co' Sacramenti. Ora per nostro spirituale vantaggio osserviamo, come sia sceso lo Spirito Santo in quest' oggi, come pure alcuni distinti effetti, che produsse negli Apostoli, per quindi impegnarci a fare in maniera, che sopra di noi ancora discenda, ed operi a proporzione quegli effetti, che operò in tutti i congregati.

La Pentecoste (*b*) era una festa presso gli Ebrei, che si celebrava cinquanta giorni dopo la loro Pasqua; e questi giorni si cominciavano a numerare dopo il secondo giorno degli Azzimi per offerire a Dio le primizie delle biade, ed in memoria ancora della legge, che Mosè ricevette da Dio dopo la Pasqua; onde il Calmet (*c*) dice, che questa festa chiamavasi dai medesimi Ebrei festa della legge. Questo nome di Pentecoste poi, secondo il Pouget (*d*), significa lo stesso, che giorno cinquantesimo. Ora fra la nostra Pentecoste, e quella degli Ebrei v' è qualche analogia, dice S. Isidoro (*e*), mentre nella legge vecchia cinquanta giorni dopo, che col sacrifizio dell' agnello si era celebrata la Pasqua, fu data la legge a Mosè scritta col dito di Dio; e nella nuova legge cinquanta

(a) *Isai.* 11. 2.
(b) *Benedict. XIV. de Fest. Domin. c.* 11. §. 2.
(c) *In c.* 2. *Act. Apostol.* (d) *Tom. I. Institut. Cathol.*
(e) *Lib.* 1 *de Offic Ecclesiasticis cap.* 28.

ta giorni dopo, che si è celebrata la Pasqua colla commemorazione della morte di Gesù Cristo, che qual agnello immacolato fu condotto al sagrifizio, si celebra la venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, che si chiama dito di Dio. Aggiungasi, che quando si sentì la voce di Dio, e fu data la legge a Mosè, incominciossi la festa della Pentecoste; e nella legge nuova questa festa incominciò dalla venuta dello Spirito Santo, giorno, in cui pubblicossi la legge di grazia. Così prosiegue a dire il citato Santo *(a)*.

Ciò supposto, leggiamo nell' Epistola dell' odierna solennità, che compiti i giorni della Pentecoste, erano tutti insieme nel medesimo luogo; e si sentì di repente uno strepito, come d' un vento impetuoso, che veniva dal Cielo, e che riempì tutta la casa, dov' essi dimoravano. Nello stesso tempo videro a comparire delle lingue spartite come di fuoco, le quali si posarono sopra ciascuno di essi. Quindi furono tutti riempiuti dello Spirito Santo, e cominciarono a parlare in diverse lingue, secondo lo Spirito Santo dava loro a discorrere: *Et cum complerentur dies Pentecostes, erant omnes pariter in eodem loco: Et factus est repente de cœlo sonus, tamquam advenientis spiritus vehementis, & replevit totam domum, ubi erant sedentes. Et apparuerunt illis dispertitæ linguæ tamquam ignis, seditque supra singulos eorum: repleti sunt omnes Spiritu Sancto, & cœperunt loqui variis linguis, prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis* *(b)*. Il luogo, dove si ritirarono gli Apostoli, dopo che ritornarono a Gerusalemme, e videro salire il loro Divin Maestro al Cielo, ed in cui ricevettero lo Spirito Santo, si fu il Cenacolo. *Et cum introiissent in Cœnaculum*, così leggiamo negli Atti degli Apostoli *(c)*, *ascenderunt ubi manebant Petrus, & Joannes, Jacobus, & Andreas, Philippus, & Thomas, Bartholomæus, & Matthæus, Jacobus Alphæi, & Simon Zelotes, & Judas Jacobi*. Questo Cenacolo, se-

(a) *Ibid.* (b) *Act. Apost. c. 2. 1.* (c) *Act. 1. 13.*

secondo il Sacy (*d*), era la parte più alta della casa, e la più segreta, in conseguenza la più atta a pregare.

Ora nello stabilimento della nuova legge, volendo lo Spirito Santo scolpire i divini precetti, non già su tavole di pietra, ma nello stesso cuore degli uomini, si vide succedere qualche cosa, simile a ciò che era avvenuto sul monte Sinai, dove fu data la legge a Mosè; allorchè si udì lo strepito dei tuoni; e si vide lo splendore dei lampi in prova della presenza, e della divinità del Legislatore; così l' impetuosità del vento, che riempì tutta quella casa, dove si trovavano gli Apostoli, indicava la grand' efficacia della virtù dello Spirito Santo, dice il citato Sacy (*a*), che dovea farsi sentire poi in tutta la terra, soffiando colla sua grazia nel cuore dei popoli, e convertendoli a Gesù Cristo; onde il Grisostomo (*b*) dice, che quando lo Spirito Santo volle far conoscere Gesù Cristo ai Giudei, discese sul di lui capo sotto la figura di colomba; per significare la sua purità, e la sua mansuetudine; laddove in questo giorno, trattandosi di cambiare tutta quella gran moltitudine di persone in altri uomini, discese sotto la figura di fuoco, per indicare il fuoco celeste, che dovea consumare tuttociò, ch' era in essa d' umano, e d' imperfetto, e che era sufficientissimo ad infiammare d' un santo ardore tutto il Mondo. Questo si è quel fuoco, che Gesù Cristo venne a portare su questa terra, nient' altro volendo, se non che si accenda: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo nisi ut accendatur?* (*c*) Infatti non sì tosto ne furono accesi gli Apostoli, che illustrati da una luce soprannaturale, che loro dava una perfetta intelligenza de' più alti misterj, e delle più recondite verità, e li animava con un coraggio insolito, e veramente stupendo, si sentirono subito cambiati in altri uomini ben di-

(a) *In c.2.Act.Apost.* (b) *In Act.Apost.homil.4.*
(c) *Luc.12.49.*

diversi da quei di prima di modo tale, che annunziarono senza timore alcuno per ogni dove le verità del Vangelo.

E qui osserviamo quale mutazione cagioni in un' anima lo Spirito Santo, quando si ha la sorte di veramente riceverlo. Fa subito pensare in una maniera tutta diversa della prima; fa parlare d' un linguaggio tutto nuovo, ed operare santamente. L' intelletto non medita più, che pensieri di pietà, di religione, e di fede. Le espressioni della lingua sono tutte pure, caste, e sante; ad altro più non si attende, che alle opere le più giuste, le più sante, le più cristiane. Sì, dacchè lo Spirito di Dio è divenuto lo spirito dominante, e ci guida, e ci anima, deve egli regolare i nostri desiderj, riformare i nostri giudizj, rinnovare i nostri affetti, spiritualizzare le nostre mire, restituirci a noi stessi, onde non vediamo più, che cogli occhi dello spirito, non operiamo, che per impulso di questo Spirito; non desideriamo, che beni spirituali. In una parola tutta la nostra vita diviene spirituale. Ora dopo tanti anni di vita, dopo tante e simili solennità, abbiamo noi provato questo sì necessario cambiamento, sì salutari effetti? Disinganniamoci pure una volta, mentre se i nostri pensieri, i nostri desiderj, i nostri affetti sono sempre di terra; se le nostre parole, e le nostre opere sono piuttosto contrarie alla divina legge, oppure sono parole di vanità, d' ingrandimento, di superbia, d' interesse, e le nostre opere non sono conformi a quella fede, che abbiamo professata, perchè opere di Mondo, onde siamo sempre quelli di prima, lo Spirito Santo non discese sopra di noi, e dopo tanti Sacramenti non l' abbiamo ricevuto. Che maraviglia pertanto, che inferiscano sempre a nostro danno le passioni, che ci vincano i nemici, e regni in noi il peccato, se privi viviamo dello Spirito Santo, unico debellatore dei nostri avversarj?

Iddio punì una volta l' orgoglio degli uomini colla moltiplicità delle lingue, che servì a dispergerli per

tut-

tutta la terra (*a*). Ma in oggi il dono delle lingue, che fu un altro effetto, che operò lo Spirito Santo, servì per riunire tutti i popoli per ogni dove dispersi. Queste lingue, che giusta l'espressione della Scrittura (*b*), erano come di fuoco, essendosi divise, si posarono sopra ognuno de' Congregati per far vedere, dice il Grisostomo (*c*), che lo Spirito Santo non dovea passare soltanto, bensì fermarsi, e dimorare con ciascheduno di essi. Tre proprietà fra le altre possonsi ravvisare nel fuoco, purifica, cioè, illumina, ed è sempre in moto per girsene alla sua sfera; ora in queste tre proprietà si sono manifestati altrettanti effetti, che in questo giorno produsse nei Discepoli, e che produce tuttavolta, a proporzione però, nelle anime giuste lo Spirito Santo. Che il fuoco purifichi, ce lo dimostra la stessa sperienza, mentre con questo si depura l'oro, si purga della sua ruggine, e si rinnova il ferro. Ora gli Apostoli erano prima della venuta dello Spirito Santo pieni d'imperfezioni, deboli nella fede, incostanti, pusillanimi, e talmente occupati dal vano timore, che abbandonarono tutti il loro Divin Maestro nel tempo della sua passione; laddove non sì tosto scese nei loro cuori questo fuoco celeste, che purgati furono da ogni imperfezione, e svanito ogni timore, deposta ogni incostanza, ogni debolezza, con indicibile coraggio predicarono in ogni parte del Mondo, e ad ogni sorta di gente Gesù Cristo crocifisso. Felici veramente quelle anime, che vengono da questo divin fuoco accese! Siano pure contaminate da ogni sorta di lordura, appena penetrate da questo fuoco, pure diventano ed affatto monde. Sia pure il cuore ingombrato da mille disordinati affetti, questo divin fuoco tutto purga e tutto rinnova.

Infatti che cuore non fu quello d'una Maddalena? Era egli il ricetto di tutti i vizj capitali, figurati

in

(a) *Gen.* 11. 7. 3. (b) *Act. Apost.* 2. 3.
(c) *Ibid.*

in quei sette demonj, dai quali, dice S. Marco (*a*), è stata liberata. Non sì tosto vi si appiccò questo fuoco, che divenne sì pura e monda, che si meritò un pubblico attestato dallo stesso Divin Redentore, dicendo della medesima: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum* (*b*). Che cuore non fu quello di un Saulo? Era pieno di livore, d'odio, di fierezza contro Gesù, e de' suoi seguaci. Appena vi entrarono queste divine fiamme, divenne subito un purissimo vaso d'elezione, sicchè di fierissimo persecutore dei Cristiani si cambiò in zelantissimo Predicatore del Vangelo, ed accesissimo conquistatore di anime. Il cuore di Agostino prima della conversione era pieno di errori, d'impurità, di superbia, d'ambizione, e di mille altri disordinati affetti; ora chi lo cambiò in un così fertile campo di sì soda dottrina, e lo riempì di tanto zelo nel promuovere con sì acceso ardore la gloria di Dio, e la salute delle anime, se non se questo fuoco divino? Con gran ragione pertanto desiderando il Profeta Reale di vedere una riforma, e rinnovazione universale di tutto il Mondo, pregava Dio di mandare lo Spirito Santo, con dire, che i cuori degli uomini sarebbero divenuti così puri e mondi, come se fossero di fresco creati, e tutta la terra si sarebbe rinnovata: *Emitte Spiritum tuum, & creabuntur, & renovabis faciem terræ* (*c*). Dunque se ci troviamo con un cuore guasto e corrotto, pieno di peccati, e di vizj, e di mille disordinati affetti, dimandiamo a Dio questo fuoco, e lo purgherà, lo rinnoverà, lo infiammerà di tal modo, che ci darà un cuore nuovo, puro, e santo. Ripetiamo sovente colla Chiesa le nostre più premurose istanze, affinchè scenda sopra di noi lo Spirito Santo, e ci purghi il cuore da ogni macchia, e da ogni disordinato affetto, dicendo: *Veni Sancte Spiritus*,

(a) *Marc.* 19. 9.
(b) *Luc.* 7. 47.
(c) *Psalm.* 103. 30.

tus, & emitte cœlitus lucis tuæ radium. Lava quod est sordidum, riga quod est aridum, sana quod est saucium (a).

La seconda proprietà del fuoco si è d' illuminare; ed ecco espresso un altro prodigioso effetto dello Spirito Santo negli Apostoli. Avea il Divin Redentore più volte loro spiegate alte dottrine di Paradiso, svelati profondi misterj, e date moltissime lezioni colla maggior chiarezza, con essersi servito di similitudini le più adattate per togliere la loro ignoranza; ma in vista dell' intelletto così ottuso, quasi nulla capivano di ciò che sentivano. Appena però furono investiti ed accesi di questo divin fuoco, talmente venne rischiarata la loro mente, che conobbero subito ogni più nascosta verità, capirono ogni più profonda difficoltà, penetrarono ogni più oscuro passo di Sacra Scrittura, e con tale successo e facilità, che ognuno di loro potè spargere per ogni dove raggj luminosissimi d' una scienza eminente, rischiarando le tenebre del gentilesimo, togliendo gli errori della mondana sapienza, e mostrando a tutti con particolar chiarezza la strada del Paradiso. Ed oh qual necessità abbiamo noi tutti di questi divini lumi! Andiamo appunto in cerca con tant' avidità dei beni di questo Mondo, perchè siamo privi di questi lumi sì necessarj. Accecati dalle nostre passioni, crediamo nostra felicità ciò ch' è nostra rovina. Così non fosse! Quanti infatti vi sono fra' Cristiani, i quali si credono felici qualora abbiano molte sostanze, o siano stimati, lodati, e onorati dal Mondo, oppure possano soddisfare le loro voglie, appagare i loro sentimenti, satollare le loro più brutali passioni? Ma che? non sì tosto si sono poi gustati, che ne provano di già l' amarezza, e sono rimproverati dalla stessa ragione, tormentati dalla medesima coscienza, e si sentono inquietati da mille turbolenze lo spirito. Lo può dire fra tutti gli altri Salomone, che più di tutti ha go-

(a) *Sequentia Missæ hujus Domin.*

goduto dei doni di questa terra, non avendo sperimentato altro nei medesimi, che vanità, afflizione, e tormento di spirito: *Vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem animi* (a). Il Salmista confessa la stessa verità, dicendo, che sono sempre compagne inseparabili dai beni di questa terra l' infelicità, e l' afflizione: *Contritio, & infelicitas in viis eorum* (b). Ah no, il Mondo non può felicitare i suoi seguaci, mentre la felicità vuol essere tranquilla, e il Mondo è pieno d' inquietudini: la felicità vuol essere stabile, e il Mondo è pieno di vicende: la felicità vuole l' ordine in ogni cosa, laddove il Mondo è tutto disordinato: la felicità è dolce, il Mondo all' opposto è pieno d' amarezze. Ora quanto più uno cerca la felicità tra i disordini e le amarezze delle sue voglie, tanto più lo renderanno infelice i suoi stessi disordini, i proprj disgusti, essendo decreto d' inalterabile divina provvidenza, che un animo disordinato ed inquieto non solo non trovi riposo, ma sia a sè medesimo il suo tormento; e di ciò abbastanza ci convince la stessa sperienza. Sovente pertanto domandiamo a Dio i suoi lumi, se desideriamo aver pace, e trovare la nostra vera felicità, dicendo di tanto in tanto: *Accende lumen sensibus, infunde amorem cordibus* (c); e col Salmista non cessiamo di pregare questo divino Spirito, affinchè colla sua luce ci guidi sicuri al bel Paradiso, dicendogli: *Emitte lucem tuam, & veritatem tuam: ipsa me deduxerunt, & adduxerunt in montem sanctum tuum, & in tabernacula tua* (d).

La terza proprietà del fuoco si è di star sempre in moto, e questo diretto verso la sua sfera, verso il cielo; mai riposa, sempre arde, e rompe ogni cosa, che si oppone al suo centro. Si chiuda perciò quanto si vuole sotterra, fa egli aprirsi la strada, consumando, o gettando in aria pietre, terra, e tutto ciò, che gl' impedisce il corso verso la sua sfera.

(a) *Eccl.* 2. 11. (b) *Psalm.* 13. 3.
(c) *Hymn. hujus solemn.* (d) *Psalm.* 42. 3.

ra. Altro effetto operato negli Apostoli dal fuoco della carità, di cui ne furono in quest' oggi assai ripieni. Non sì tosto ricevettero lo Spirito Santo, che sempre si videro in moto, sempre occupati, e diligentissimi per tutto ciò, che riguardava la gloria di Dio, e la salute delle anime. Qua predicavano, istruivano ed amministravano Sagramenti; là consolavano afflitti, confortavano deboli, visitavano infermi, e li guarivano dai loro malori. Ora battezzavano popoli, catechizzavano ignoranti, ed ora rassodavano giusti, e convertivano peccatori; e talmente erano radicati nel loro ministero evangelico, che nè le minacce, nè le persecuzioni, nè la fame, nè la nudità, nè i pericoli, nè le spade, nè le mannaje, nè la morte istessa potè mai divertirneli. Ora da che mai proviene la nostra pigrizia, e lentezza per tutto ciò, che riguarda il servizio di Dio, se non se dalla mancanza dell' amor di Dio? Quante volte abbiamo stabilito di voler osservare la legge di Dio, di battere la strada stretta della penitenza, della mortificazione, dell' umiliazione, dell' esatto adempimento de' nostri doveri? Eppure appena fatti pochi passi, allettati o dalle lusinghe del senso, o dall' avidità dei beni di questa terra, o vinti da qualche rispetto umano, ci siamo arrestati. Quante volte abbiamo proposto di desistere da quel tenore di vita piuttosto indolente e rilassata, di frequentare i Sacramenti, la parola di Dio, e l' orazione, di attendere in una parola di proposito e seriamente all' importantissimo affare della salute dell' anima? Contuttociò alla prima difficoltà, e questa anche leggiera, alla prima tentazione, al primo incontro ci siamo raffreddati, e voltati piuttosto indietro. Da che dunque tanta incostanza nel mantenere i proponimenti fatti? Da che tanta irresoluzione? Sicuramente dalla mancanza del vero amor di Dio, il quale se in noi non vi fosse, non ci stancherebbe nè la lunghezza, nè la continuazione del sì necessario bene, della sì necessaria virtù, nè ci atterrirebbero le tante sogna-

te

te difficoltà. *Nunquam est amor Dei otiosus*, dice qui S. Gregorio Papa; *operatur enim magna, si est; si vero operari renuit, amor non est* (*a*). Intanto se ci manca questo amore, ci manca tutto. Deh Spirito Santo, infiammate i nostri cuori del vostro amore, affinchè accesi di questo fuoco divino, si estingua in noi il fuoco dell'interesse, quello dell'impurità, dell'ira, e della vendetta, onde purificati da ogni peccato, da ogn'imperfezione, vi amiamo con tutte le forze, con tutta l'anima, con tutto il cuore. Egli è vero, che i nostri cuori sono troppo corrotti per ardere di sì santa fiamma; ma chi può mai santificarli, quando voi non li purifichiate? *Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine, nisi tu, qui solus es?* (*b*)

Trovavasi Gerusalemme, prosegue la storia degli Atti Apostolici, in quel tempo, in cui discese lo Spirito Santo sopra gli Apostoli, ripiena d'un gran numero di Ebrei, e d'uomini religiosi venuti da diverse parti del Mondo, e d'ogni nazione, ch'è sotto il cielo, per solennizzare la festa della Pentecoste. Costoro pertanto insieme a moltissimi altri cittadini, allo strepito udito come di vento impetuoso, ed al rumore cagionato per tal effetto, accorsero al luogo, dove si ritrovavano i fortunati Discepoli di Gesù Cristo, già ripieni di Spirito Santo, e restarono assai confusi nell'udirli parlare nel proprio linguaggio, onde stupiti dicevano fra loro così: Non è egli vero, che costoro sono tutti Galilei? Come mai va questo, mentre gli udiamo parlare nella nostra lingua natia? Siamo tutti Ebrei, è vero, ma qui fra tanti gli uni sono Parti, altri Medi, Elamiti altri; gli uni abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, del Ponto, dell'Asia, della Frigia, della Panfilia, dell'Egitto, e delle parti della Libia, che sono nel contorno di Cirene, e venuti da

(a) *Hom.* 30. *in Evang.*
(b) *Job* 14. 4.

da Roma altri, sì Giudei che Proseliti, Cretesi, ed Arabi, noi gli udimmo nelle nostre lingue parlare delle cose grandi di Dio: *Erant autem in Jerusalem habitantes Judæi, viri religiosi ex omni natione, quæ sub cœlo &c. Facta autem hac voce, convenit multitudo, & mente confusa est, quoniam audiebat unusquisque lingua sua illos loquentes. Stupebant autem omnes, & mirabantur, dicentes: Nonne ecce omnes isti, qui loquuntur, Galilæi sunt? Et quomodo nos audivimus unusquisque linguam nostram, in qua nati sumus? Parthi, & Medi, & Ælamitæ, & qui habitant Mesopotamiam, Judæam, & Cappadociam, Pontum, & Asiam, Phrygiam, & Pamphyliam, Ægyptum, & partes Lybiæ, quæ est circa Cyrenem, & advenæ Romani, Judæi quoque, & Proselyti, Cretes, & Arabes, audivimus eos loquentes nostris linguis magnalia Dei* (*a*). Questi Giudei si trovavano sparsi fra tante nazioni, dacchè furono trasportati dalla Giudea in Babilonia, e molto più dopo l'orribile persecuzione offerta sotto il regno d'Antioco, come si legge nel secondo libro dei Maccabei. Ora dopo tanti, e sì prodigiosi effetti operati dallo Spirito Santo negli Apostoli, dei quali furono testimonj tanti migliaja di Giudei, dovea pur seguire un' universale conversione, e cedere la giudaica perfidia.

In vista poi del sì chiaro, forte, e penetrante discorso fatto da S. Pietro in questo stesso giorno, non potevano più ignorare gli Ebrei la loro fellonia, e il loro deicidio contro il vero Messia, poichè coll' autorità della Sacra Scrittura, e coi più convincenti argomenti si fa a provare la divinità di Gesù Cristo. Dimostra egli la sua gloriosa e trionfante Risurrezione; fa vedere la sua ammirabile Ascensione al Cielo, discendendo per tutte le circostanze fino alla venuta dello Spirito Santo; e tuttociò con tale eloquenza e chiarezza, che non vi potea più essere replica anche per i più increduli ed ostinati; e feb- be-

(a) *Act. Apost.* 2. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11.

bene intorno a tre mila sia stato il numero dei convertiti, il rimanente però di tanti altri non volle credere; anzi accecati piucchemmai nell' intelletto, induriti nella volontà, se ne partirono. E che mai? Era pure lo stesso Pietro capo degli Apostoli, e della Chiesa, il quale parlava a tutti? La voce era pure la stessa per tutti, ed animata dal medesimo Spirito? Le prove, e le ragioni erano pure le stesse? Sì, ma lo stesso non era il cuore degli ascoltanti, e non si trovava in tutti la stessa disposizione. Ascoltarono tutti le medesime verità, ma il cuore degli uni era simile a quella terra preparata, terra buona, che produsse il centuplo (*a*); gli altri all' opposto rassomigliavano il terreno sassoso, in cui inutilmente fu gettata la semente, perchè si seccò per mancanza del necessario umore (*b*). Insegnamento per noi tutti di mai opporci colla critica alla parola di Dio, e mai resistere allo Spirito Santo, che parla per mezzo dei Ministri evangelici, colla durezza del cuore, bensì sentirla con tutta l' umiltà, e docilità possibile.

Gettando intanto i nostri sguardi su quegli avanzi infelici della Giudaica Repubblica, i quali vanno dispersi per le nazioni, e pel Mondo, abbominevoli agli uomini, odiosi al Cielo, ed aventi impressa sul volto la loro riprovazione, temiamo, anzi inorridiamo. Una nazione una volta tanto da Dio favorita ed amata, ed adottata fra il suo popolo, adesso la più sventurata, senza tempio, senz' altare, senza sacerdozio, e senza regno, altri caratteri, altre divise in lei più non si veggono, che di maledizione, di abbandonamento, e di riprovazione; e se la fatale decadenza e rovina di questo popolo ci colma d' orrore per ciò, che presentemente è in sè medesima, assai più raccapricciar ci dee per ciò, che importa, e significa a riguardo nostro. Noi per la sola somma misericordia di Dio siamo stati surrogati nelle prerogative, e nel grado di questo popolo riprovato. In noi

(a) *Luc*. 8. 8. (b) *Ibid. v*. 6.

noi ha trasferito il Signore il suo Spirito, in noi la sua eredità, la fede, e la nuova Chiesa. A quel popolo diede Dio le figure, a noi il compimento d'esse. Era il popolo Giudaico nei simboli: *Omnia in figura contingebant illis* (*a*); noi all' opposto siamo nella verità: *Veritas per Jesum Christum facta est* (*b*). Noi abbiamo la fede in Gesù Cristo, e nei sagrosanti misterj della nuova legge, della qual fede è priva quella perfida e accecata nazione. Ma che? Quantunque noi ci troviamo nella vera Cattolica Religione, quantunque professiamo la vera fede, se non operiamo secondo i dettami della medesima, anche sopra di noi cadranno gli effetti delle minacce fatte dal Divin Redentore a quello sgraziato popolo, mentre ci toglierà quella fede, e la darà ad altri, i quali ne faranno miglior uso: *Auferetur a vobis regnum Dei, & dabitur genti facienti fructus ejus* (*c*). Questo sì terribile gastigo dobbiamo giustamente temere da Dio, qualora ci abusiamo di un sì gran dono, poco o nulla curandoci di praticare quelle verità, che c'insegna la fede, con menare una vita a seconda delle sregolate passioni, e conforme allo spirito del Mondo. Preghiamo pertanto di cuore lo Spirito Santo a darci uno spirito buono, lo spirito di fede, quello della carità, onde viviamo sempre secondo lo Spirito di Dio, e abbiamo la sorte d'essere annoverati tra i suoi figliuoli. *Quicumque enim*, ce ne assicura l'Apostolo, *Spiritu Dei aguntur, hi sunt filii Dei* (*d*).

DO-

(a) 1. *Corinth.* 10. 11. (b) *Joann.* 1. 17.
(c) *Matth.* 22. 43. (d) *Rom.* 8. 14.

DOMENICA I.

DOPO LA PENTECOSTE.

In questo giorno Chiesa Santa ci propone due Vangeli. Nel primo ci parla dell'ineffabile mistero della Santissima Trinità; nel secondo ci dà importantissime lezioni intorno a quella carità, che dobbiamo al nostro prossimo. Per riguardo al gran mistero della Santissima Trinità, ch'è il più grande di tutti i misterj, cioè d'un Dio in tre persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, dobbiamo confessare col Profeta Isaia, che in questo mistero vi è un Dio nascosto: *Vere tu es Deus absconditus* (a); onde dobbiamo contentarci di crederlo, di onorarlo, e di lodarlo con un profondo silenzio; poichè tutto ciò che potrebbe dirsi di tal mistero, sarebbe sempre indegno di lui. L'intelletto umano non ha ali bastevoli per sollevarsi tant'alto; e quanto maggiore sforzo fa egli per avvicinarsegli, tanto più quest'adorabile oggetto si allontana da lui, confessando col Profeta Reale, che egli è un abisso, in cui di necessità conviene perdersi fortunatamente: *Mirabilis facta est scientia tua ex me: confortata est, & non potero ad eam* (b). Adoriamo pertanto questo Dio sì grande nell'Unità della sua essenza, e nella Trinità delle sue persone, nella sua ineffabile società, nelle sue emanazioni eterne, e nelle sue produzioni nel tempo, ed uniamoci con tutti gli Spiriti celesti per esclamare con essi: Santo, Santo, Santo il Dio degli eserciti: la terra è piena della vostra gloria: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus exercituum. Plena est omnis terra gloria ejus* (c). Ed affinchè i nostri omaggj siano accetti alla San-

(a) *Isai.* 45. *v.* 16. (b) *Psalm.* 138. *v.* 6.
(c) *Isai.* 6. *v.* 3.

Santissima Trinità, riferiamo ad essa tutto ciò, che noi siamo, il nostro essere, la nostra vita, e tutte le nostre azioni. Offeriamole le tre potenze dell' anima nostra, la memoria al Padre, l'intelletto al Figliuolo, e la volontà allo Spirito Santo. Preghiamo il Padre a cancellare dalla nostra memoria la rimembranza delle vanità del Mondo, e ad imprimerci una viva immagine della sua infinita maestà, perchè camminiamo sempre nella sua presenza. Preghiamo il Figliuolo ad illuminare il nostro intelletto coi lumi della sua sapienza, e guidarci nella via della salute colla lucerna della fede, e colla cognizione delle verità eterne. Domandiamo allo Spirito Santo, che santifichi la nostra volontà con un amore così fervente e costante, che niente sia capace di separarci da lui. Facciamo in maniera, che tutta la nostra vita sia consecrata alla gloria del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, dacchè nel nome di queste tre Persone siamo stati battezzati, e nel Battesimo abbiamo fatto una solenne professione di riconoscerle per nostro Dio, da cui unicamente noi dipendiamo, e per conseguenza a tutte e tre siamo debitori del nostro amore, e della nostra riconoscenza, essendo tutte e tre il nostro primo principio, e l'ultimo nostro fine. Quindi Chiesa Santa ha voluto, che la festa della Santissima Trinità fosse il fine di tutti i misterj, e la consumazione di tutte le solennità, ch' ella celebra nel corso dell' anno, per impegnarci a consecrarci interamente a questa adorabilissima Trinità, con un tenor di vita veramente santa: *Serviamus illi in sanctitate, & justitia coram ipso omnibus diebus nostris* (a). Passando poi al Vangelo della corrente Domenica, Gesù Cristo c' inculca in maniera speciale la carità verso il nostro prossimo, dicendoci d' essere misericordiosi col medesimo in quella conformità, con cui il nostro Padre è misericordioso verso di noi; per tal effetto non vuole, che temerariamente lo

(a) *Luc.* 1. *v.* 74. 75.

giudichiamo, dicendoci: Non giudicate, e non sarete giudicati; non condannate, e non farete condannati; rimettete, e sarà rimesso a voi: *Estote ergo misericordes, sicut & Pater vester misericors est. Nolite judicare, & non judicabimini: nolite condemnare, & non condemnabimini: dimittite, & dimittetur vobis* (*a*). Date, e vi sarà dato: buona misura, e calcata, e squassata, e soprabbondante vi sarà data in seno. Poichè sarà adoprata per voi quella stessa misura, con cui avrete misurato gli altri: *Date, & dabitur vobis: & mensuram bonam, & confertam, & coagitatam, & supereffluentem dabunt in sinum vestrum. Eadem quippe mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis.* Disse poi loro questa similitudine: Un cieco può mai guidare un altro cieco? Non è egli vero, che cadranno tutti e due nella fossa? Non vi è discepolo dappiù del maestro; ma sarà egli perfetto, se imiterà il suo maestro: *Dicebat autem illis & similitudinem: Numquid potest cæcus cæcum ducere? Nonne ambo in foveam cadunt? Non est discipulus super magistrum. Perfectus autem omnis erit, si sit sicut magister ejus.* Che stai tu osservando un fuscellino, un ramicello nell' occhio del tuo fratello, mentre non osservi la trave, ch' è nel tuo occhio? O come puoi tu dire al tuo fratello: Fratello, lascia, che io cavi quel fuscellino dal tuo occhio, senza osservare la trave, ch' è nel tuo? Ipocrita, cava prima la trave dal tuo occhio, ed allora vedrai di cavare il fuscellino dall' occhio del tuo fratello: *Quid autem vides festucam in oculo fratris tui, trabem autem, quæ in oculo tuo est, non consideras? Aut quomodo potes dicere fratri tuo: Frater, sine ejiciam festucam de oculo tuo, ipse in oculo suo trabem non videns? Hypocrita, ejice primum trabem de oculo tuo; & tunc perspicies, ut educas festucam de oculo fratris tui.* Trattandosi d' una materia così necessaria, quale si è quella carità, che dobbiamo al nostro prossimo, preghiamo

(a) *Luc.* 6. *v.* 36.

mo il Signore ad illuminarci, per imparare, e praticare tutte quelle verità, che ci sono insinuate nel Vangelo corrente.

Comechè gli Apostoli dovevano portarsi ad annunziare la nuova legge di grazia, fondata tutta sulla carità, assai premeva al Divin Redentore, che i medesimi fossero ben radicati in questa fraterna dilezione, mentre qualora in mezzo alle più crudeli persecuzioni, ed al sì laborioso ministero di salvare i peccatori, loro fosse mancata questa carità, si sarebbe sicuramente estinta la luce del Vangelo, ed ogni fatica si sarebbe andata in fumo: che però siate misericordiosi, loro ripete nel Vangelo odierno, come è misericordioso il vostro Padre: *Estote misericordes, sicut & Pater vester misericors est*. La misericordia, secondo S. Tommaso (*a*), è una virtù, che ci fa compatire le miserie del nostro prossimo, ed insieme col medesimo ci addoloriamo di ciò, ch' egli patisce. Due sorta di miserie vi sono nel Mondo, l' una di pena, dice, di colpa l' altra. Ora in qualunque di queste due si trovi il nostro prossimo, dobbiamo, per quanto possiamo, dimostrarci sensibili e misericordiosi verso di lui, ajutandolo, soccorrendolo nelle sue disgrazie, istruendolo, pregando per lui, e correggendolo, se si trova nei peccati; e qualora ci offenda, mai sdegnarci, nè vendicarci, bensì compatirlo, e perdonargli, rendendo non solo amore per amore, ma amando ancora gl' ingrati, e tutti coloro, che ci offendono, c' ingiuriano, e ci strapazzano. Infatti se il nostro Padre, Dio di maestà infinita, ci usa pietà e misericordia, quantunque da noi in tante guise offeso ed oltraggiato, perdonandoci, amandoci, beneficandoci, quanto più dobbiamo noi usare compassione e misericordia verso coloro, che sono nostri fratelli, quantunque ingrati, e nostri nemici? Siamo dunque misericordiosi, come lo è il nostro Padre. Imperocchè questa virtu è imitatrice di Dio, e lo esprime, e lo

(*a*) *2. 2. quest.* 30. *art.* 2. *in corp.*

e lo significa a maraviglia, dice S. Doroteo: *Proprie enim virtus ista imitatur Deum, ipsum exprimit, & significat* (*a*); non essendovi cosa in questo Mondo, secondo S. Giovanni Grisostomo (*b*), che più c'innalzi, e ci renda simili a Dio, quanto questa virtù.

Affinchè poi manteniamo quella carità scambievole, che deve specialmente regnare in un Cristiano, passa a proibirci il giudizio temerario sopra le azioni, e parole del nostro fratello, come pure ci proibisce ogni condanna irragionevole sopra il medesimo, assicurandoci, che qualora viviamo lontani da codesti giudizj, e da tali condanne, non saremo noi giudicati, nè condannati: *Nolite judicare, & non judicabimini: nolite condemnare, & non condemnabimini: dimittite, & dimittetur vobis.* Non v'è veleno più potente per farci perdere la carità cristiana, di questo sì terribile, e sì universale vizio dei giudizj temerarj, dice il citato S. Giovan Grisostomo, mentre ci separa da qualunque più stretta amicizia, cagionando le più fiere inimicizie, fomentandole, e accrescendole più che mai: *Ob id Dominus hoc dilectionis venenum, quod amicitias interimit, & inimicitias multiplicat, fovet, & auget, de medio tollit, dicens: Nolite judicare* (*c*). E qui io penso cosa necessaria scoprirvi l'indole malvagia di questo peccato, affinchè e si abborrisca, e si fradichi dal nostro cuore.

Per procedere con chiarezza in questa materia, e togliere ogni motivo di scrupoleggiare alle anime timorate, fa d'uopo avvertire, che giudizj temerarj non sono quei semplici pensieri, nè anche quei sospetti involontarj contro la bontà del prossimo, che insorgono così facilmente senza che ce ne accorgiamo. Queste sono tentazioni ordinarie simili alle tante altre, dalle quali siamo molestati, alle quali non aderendovi, qualora vi si rifletta, non vi può essere col-

(1) *S. Dorot. doctrin.* 13.
(b) *Hom.* 36. *in Matth.*
(c) *Hom.* 11. *in* 1. *ad Corinth.*

colpa, anzi piuttosto merito, combattendole prontamente. E' vero, che sarebbe cosa desiderabile, che ardesse in noi tal carità verso del prossimo, che non ci lasciasse credere, che bene di lui, e così fossimo talmente occupati nella cognizione dei nostri difetti, che non avessimo tempo di pensare a quelli degli altri; ma perchè non si può vivere senza tentazioni, così basta, che contro di esse si combatta, e vi si resista coraggiosamente. Ciò supposto, dico altro essere il dubbio, altro il sospetto, ed altro il giudizio. Il dubbio succede, quando avendo ragioni *pro* e *contra*, si sospende il giudizio senza pendere nè da una parte, nè dall' altra. Il sospetto nasce, quando si pende più dalla parte cattiva, e siamo più inclinati a credere il male, senza però osservarlo totalmente. Il giudizio poi si fa, quando si tiene la cosa per certa e indubitata. Dubitare sopra leggieri, e frivoli indizj del male del prossimo, ordinariamente parlando, sarà per lo meno peccato veniale; così il citato S. Tommaso, ravvisandolo come una tentazione dell' umana natura, a cui tutti siamo soggetti: *Hoc est veniale, & leve peccatum: pertinet enim ad tentationem humanam, sine qua vita ista non ducitur* (c). Cresce la colpa, quando sopra gli stessi leggieri indizj, e senza sodo fondamento si sospetta del male del prossimo; e se il male, di cui si sospetta, fosse una cosa di grave infamia, e fosse portato a sospettare da odio, o da invidia, allora sarebbe peccato grave, sebbene il citato Dottore dica, che il sospetto sia un giudizio imperfetto, perciò un imperfetto movimento, che di sua natura non è grave: *Suspicio autem est quid imperfectum in genere judicii, & ideo est imperfectus motus: ideo non est mortale ex genere, quamvis si fiat ex odio, erit aliquando mortale* (b). E ciò appunto per la grave ingiuria, che viene a recarsi al prossimo, fomentando tali pensieri, come pu-

(a) 2. 2. *quæst.* 60. *art.* 3. *in corp.*
(b) *Quodlibet* 12. *in art.* 34.

pure in vista della grande malignità, con cui rimiriamo, e riprendiamo i costumi altrui. E' da osservarsi però, che il sospetto fondato sopra leggieri indizj non è peccato in quelli, che hanno il peso d' invigilare sopra la condotta degli altri, avendo per principio l' impedire il male, e procurare il bene. E siccome debbono star sempre in una santa inquietudine riguardo a quelli, che la provvidenza affidò alla loro cura, così loro è permesso di temere e diffidarsi, affine di prendere delle giuste precauzioni; e se vi è su di ciò qualche eccesso da temere, sarà piuttosto quello d' una tranquilla sicurezza. Giudicare poi senza sodi e molto gravi fondamenti di qualche male grave del prossimo, è senz' altro peccato mortale, e ciò per via del grave disprezzo del prossimo: *Quum aliquis pro certo malitiam alterius astimat ex levibus indiciis, & hoc si sit de aliquo gravi, est peccatum mortale in quantum non est sine contemptu proximi* (*a*). Tutta questa dottrina è dell' Angelico Dottore, in conseguenza è fondata.

Per conoscere poi il male di questi giudizj ci basti il saper coll' istesso Dottore (*b*), che tre condizioni sono necessarie, perchè un giudizio sia retto: *Autorità* in chi giudica; *cognizione* di ciò, che si giudica; e che si giudichi con *giustizia*. Ora i giudizj, che con tanta facilità si fanno da tanti sopra le azioni del prossimo, sono temerarj, perchè fatti senza autorità, senza cognizione della causa, e senza giustizia: e primieramente perchè un giudizio sia legittimo e retto, è necessaria in chi giudica la giurisdizione e l' autorità sopra quelli, che giudica. Ora egli è certo, che Iddio Signor nostro è il solo supremo universale giudice di tutti i vivi e morti: *Unus est legislator, & judex, qui potest perdere, & liberare* (*c*), ce ne assicura l' Apostolo S. Giacomo; e se su questa terra vi sono uomini, che possono, anzi debbo-

(a) *II. 2. quaest. 68. art. 3. in corp.*
(b) *Ibid. art. 2.* (c) *Jacob. 4. v. 12.*

bono giudicare le azioni degli altri, ciò proviene dall' aver Dio nella persona dei Principi trasferito una parte di quel dominio, ch' egli assoluto possiede sopra la vita, e la morte delle creature tutte. *Non enim est potestas, nisi a Deo*, dice l' Apostolo (*a*); e tale podestà non hanno i Principi, se non se per i loro sudditi. E se Gesù Cristo è giudice supremo dei buoni e dei cattivi anche come uomo, è altresì vero, che tale autorità di giudicare il Mondo come uomo non gli competerebbe, se non gli fosse stata data dall' eterno suo Padre: *Omne judicium dedit Filio* (*b*); ed in vigore di tale autorità giudicherà il Mondo tutto nel finire dei secoli. Se Dio dunque è il solo giudice supremo di tutti gli uomini, e quest' autorità suprema non l' ha concessa, che al solo suo Divin Figliuolo, ed ai Regnanti della terra comunicò quest' autorità con tante restrizioni, cioè che possono soltanto esercitarla coi loro sudditi, ed in ciò che riguarda l' esterno: che temerità sarà mai la nostra voler giudicare senz' autorità alcuna, e chi da noi non dipende, e giudicarlo per fin nell' interno? Chi siete voi, dice l' Apostolo, che avete l' ardimento di giudicare il servo altrui: *Tu quis es, qui judicas alienum servum?* (*c*) Se fa bene, o male, se cade, o se stà, non tocca a voi renderne conto, ma al suo Signore, ch' è Dio, da cui dipende: *Domino suo stat, aut cadit*. A che dunque voler censurare non che le sue opere, i suoi andamenti, per fino le sue intenzioni, i suoi pensieri? *Nolite ergo ante tempus judicare, quoadusque veniat Dominus* (*d*). Aspettiamo dunque a giudicare con Gesù Cristo delle azioni del nostro prossimo nel giorno del finale giudizio: che però se ci è stato fatto qualche furto, non diamone la colpa al servo, al domestico, al vicino, sospendiamo il giudizio in quel gran giorno. Qualora si vede quella persona, o secolare, o religiosa entrare

(a) *Rom.* 13. *v.* 1. (b) *Joann.* 5. *v.* 22.
(c) *Rom.* 14. *v.* 4. (d) 1. *Corinth.* 4. *v.* 5.

re con qualche frequenza in quella casa; quel giovane, quella figlia, o quella conjugata corrispondere a quel saluto, avvertiamoci a formare subito giudizj, sospendiamoli ad esempio del nostro Divin Redentore, che sebbene gli fosse data dal Padre ogni podestà in Cielo, ed in terra, non si legge però, ch' errando qui in terra, l' impiegasse giammai in giudicare e condannare i peccatori, trovandosi bensì, che gli ha sopportati, scusati, difesi, e perdonati: *Non enim misit Deus Filium suum in mundum, ut judicet mundum, sed ut salvetur mundus per ipsum (a)*. In fatti essendogli dai Giudei presentata una donna già convinta d'adulterio, dopo che gli accusatori furono partiti l'uno dopo l'altro: *Dove sono*, le disse, *quelli, che t' accusavano; niuno t' ha condannata? Niuno*, rispose quella. *Neppur io ti voglio condannare*, ripigliò Cristo; *và, e non voler più peccare (b)*. Se dunque Gesù Cristo non volle condannare questa donna, già convinta per rea, anzi benignamente l' assolvette, vorremo poi noi giudicare, e condannare per colpevoli tante persone, che d' ordinario sono innocenti? Ah nò! Aspettiamo, ripeto, a giudicare delle azioni del prossimo in quel gran giorno di rivelazione, come lo chiama S. Paolo, quando tutte le cose saranno poste in chiarissima luce, e saranno manifesti i consiglj più segreti del cuore: *Qui & illuminabit abscondita tenebrarum, & manifestabit consilia cordium (c)*. In questa vita oltre alla mancanza della dovuta autorità, ci manca ancora la scienza, e la cognizione sufficiente, ch' è appunto la seconda cosa necessaria per formare un giudizio retto.

E qui osservate di grazia quante formalità si usino, quante perquisizioni si facciano, quanti lumi, e quante cognizioni si prendano dai Giudici, e dai Magistrati, prima di condannare taluno, che viene accusato qual reo. Dopo d' aver udite le accuse, si esa-

(a) *Joann.* 3. *v.* 17. (b) *Joann.* 8. *v.* 10. 11.
(c) 1. *Corinth.* 4. *v.* 5.

esaminano con diligenza le prove, e *pro* e *contra*, e d'una parte, e dall'altra si pesano bene tutte le circostanze del fatto; si confrontano i testimonj, e si fa tutto il possibile per trar la verità dalla bocca istessa del delinquente; se gli danno le sue difese: in una parola, quante attenzioni, quante diligenze si usano per venire in cognizione del fatto prima di condannarlo, prima di proferire la sentenza? Noi poi senza il lume e la cognizione necessaria, senza ascoltare il supposto reo, senza dargli spazio per la difesa, senz'altra formalità, contro tutte le leggi, faremo gli accusatori ed i giudici, condannando sopra leggieri indizj, sopra sole apparenze, tentando di penetrare persino l' interno del prossimo, quando nemmeno la stessa Chiesa, sebbene assistita dallo Spirito Santo, per non errare in materia di fede e di costumi, mai ella giudica delle interne disposizioni, e dei movimenti del cuore per riguardo ai suoi sudditi. Noi non siamo nè Profeti, nè Santi, ai quali Dio scopra le più occulte intenzioni del cuore altrui; siamo uomini, e uomini di vista corta, privi in conseguenza di quella così necessaria cognizione per formare un retto giudizio. Dunque le nostre bilance sono ingannevoli, in conseguenza i nostri giudizj sono pieni d'illusione, e di menzogna. *Mendaces filii hominum in stateris, ut decipiant ipsi de vanitate in idipsum* (a). Che temerità pertanto si è mai la nostra, giudicare un'azione, di cui non ne vediamo, che la corteccia, e l'apparenza, la quale può essere fatta per diversi fini tutti onesti, e santi, interpretandola alla peggio?

Nè giova il dire, che i segni sono tanto chiari, che sono come evidenti; e siccome dai frutti si conosce l'albero, così accade molte volte, che non si può fare a meno di giudicare dell'altrui malizia. Io accordo, che quelle colpe, che sono per sè stesse chiare e palesi, nè ammettere possono buona intenzio-

(a) *Psalm.* 61. *v.* 10.

zione, come sono i furti, le ubbriachezze, le disonestà, non si possono scusare da sè stesse da peccato; ma dico con S. Bernardo, che chi ha veramente la carità, scusa l'intenzione, persuadendosi facilmente, che il suo fratello sarà caduto o per ignoranza, o per sorpresa, o per la violenza della passione, o per pura malizia del demonio: *Si opus non potes, intentionem excusa (a)*; essendo certa cosa, che *charitas non agit perperam, non cogitat malum (b)*. Ma che da circostanze, da segni, da congetture, e da tante altre cose, che possono essere buone, o cattive, e di loro natura indifferenti, si vogliano formare giudizj, qui consiste tutto il male, e la sbagliamo. Infatti che si direbbe mai, e quali sarebbero i giudizj, che si formerebbero, se si vedesse un uomo, che vivendo fuori dell'abitato, ogni qualvolta si porta in città, si fa a visitare una dama, quanto più vistosa, tanto più scandalosa, e tenuta in pessimo concetto appresso tutti; quivi fermarsi qualche spazio di tempo non solo, ma cercare in qualche maniera la sua corrispondenza? Cosa mai si direbbe d'una vedova giovine, vedendola deporre le vesti da lutto, ed ornarsi con tutta la più pomposa vaghezza, per entrare nella tenda d'un impudico Generale d'armata? Che si penserebbe d'un giovine, vedendolo uscire dalla camera della sua padrona, la quale gridasse irritata contro di lui, tenendosi per le mani in testimonio il di lui pallio? Che si giudicherebbe finalmente, se in tempo della più oscura notte, si vedesse uno, ch'è in concetto d'uomo dabbene e divoto, portarsi alla casa di tre vistose figlie, e gettar alla finestra delle medesime una borsa piena di danari? Si direbbe subito, che questi fatti sono troppo chiari, e che non si può dare luogo a buona intenzione: onde il primo si giudicherebbe uno scandaloso; la seconda una lasciva, vendendo la sua onestà per essere stan-

(a) *Bernard. in Cant.*
(b) 1. *Corinth.* 13. 4. 5.

stanca di vivere casta; il terzo un dissoluto, tentando di violare l'altrui talamo; il quarto un ipocrita, ed uno scellerato. Eppure quanto mai anderebbero falliti tutti questi giudizj? Poichè il primo, secondo il Grisostomo (*a*), si fu il grande Apostolo S. Paolo, il quale vivendo fuori di Roma, si portava in questa città a visitare Poppea concubina di Nerone, e ciò appunto faceva, perchè da questo mostro di crudeltà non gli venisse proibita la predicazione del Vangelo; ed oh quanti peccati, dice qui il citato Dottore (*b*), quanti sospetti, quanti giudizj, quante mormorazioni saranno uscite fuori a quei tempi contro il buon Apostolo! Tutto però ingiustamente, perchè contrario alla buona santità di vita dell'Apostolo; e temerariamente, perchè senza i necessarj fondamenti. La seconda si fu la famosa e casta Giuditta, che per liberare il suo popolo, tutto ciò fece per impulso dello Spirito Santo. Il terzo si fu il casto Giuseppe (*c*), che così fuggì, per non macchiare la sua purità, e soffrì calunnie e prigione per non offendere Iddio. Il quarto si fu S. Nicolò Vescovo di Mira (*d*), il quale con quella limosina risparmiò ad un padre povero la vergogna di mendicare; e prevenì i disordini, in cui per la povertà poteano cadere facilmente quelle tre figlie. Questi, e tanti altri maravigliosi esempj ci somministra la divina Scrittura, e la storia Ecclesiastica, per farci conoscere la temerità, e l'ingiustizia dei nostri giudizj, per i quali non solo vi manca l'autorità, e la cognizione, ma ancora la giustizia.

Non v'è cosa, che nelle sagre Scritture sia da Dio più raccomandata ai Giudici della terra, quanto la giustizia: *Diligite justitiam, qui judicatis terram* (*e*). Amate la giustizia, o Giudici della terra, dice Dio nella Sapienza. S. Ambrogio (*f*), esponendo il Salmo

(a) *Chrysost in Act. Ap. homil.* 46. (b) *Chrysost. ib*
(c) *Genes.* 39. 15. (d) *Cuniliati vit Sanct.* 6 *Decemb.*
(e) *Sapient.* 1. 1. (f) *D. Ambr. in Psalm.* 32.

mo 32. osserva, che Davidde non parla quasi mai del giudizio, che non lo accompagni colla giustizia, quasichè sia lo stesso giudicare, e giudicare con equità e giustizia. Ora iniqui ed ingiusti sono i tanti giudizj, che si fanno del prossimo, perchè si giudica secondo le passioni. Quell' inclinazione, che abbiamo di giudicare secondo i desiderj del proprio cuore, ne è la cagione. La purità del cuore è ai nostri tempi bandita, e le passioni sono la regola del nostro operare. Quindi chi giudica per prevenzione, chi per livore, chi per invidia, e chi per interesse. Era innocente Davidde, era utile, e giovevole allo Stato, avea qualità sì amabili, che il Principe Gionata ne era perduto. Agli occhi di Saulle all' opposto compariva sì malvagio, che lo giudicò reo e degno di morte (*a*). Ma perchè questa diversità di giudizj? Perchè Gionata avea un cuore ben fatto e sincero; Saulle all' opposto un cuor maligno e lacerato dall' invidia, per questo formava di Davidde giudizj sì sinistri ed iniqui. Gesù Cristo stesso era pure il Santo dei Santi, menando una vita così irreprensibile, che niuno potea attaccarlo nei suoi costumi: eppure gli Scribi, e Farisei, perchè dominati dalla superbia, dall' interesse, e gelosi della propria stima, talmente disapprovarono la di lui condotta, e persino i suoi miracoli, che lo chiamarono ora Samaritano, ed ipocrita, ora indemoniato, e peccatore; niun' altra ragione adducendo, se non che lo sapevano: *Nos scimus, quia hic homo peccator est* (*b*). Ma e perchè lo sapevano? Perchè volevano, che tale fosse, perchè essendo essi peccatori, non potevano di Cristo in altra guisa giudicare: tanto è vero, che si giudica secondo le passioni. che se noi siamo superbi, un po' di contegno veduto in quel tale, si giudica subito un animo gonfio ed altero. Se siamo invidiosi, un po' d' emulazione e di gara si giudica subito invidia. Se siamo incontinenti, un tratto geniale, una corrispon-den-

(a) 1. *Reg.* 19. *v.* 2. (b) *Joann.* 9. *v.* 24.

denza onesta si giudica tosto un libertinaggio impudico, un amor disonesto. Se siamo avari, una discreta e provida parsimonia si giudica un' avarizia la più tenace. Sicchè tali sono i giudizj, che facciamo, quale si è il nostro cuore, il quale se è avvelenato dall' invidia, dall' interesse, dall' amor proprio, dall' ambizione, e dalla superbia massimamente, siano quanto si vogliono buone le qualità del prossimo, come coloro, che mirano gli oggetti per un vetro colorito, tutti loro sembrano coloriti, così un cuore pieno di tumultuanti passioni, alle virtù anche più singolari, e più rare degli altri, fa prendere il color dei vizj. Possono anche far miracoli, tutti sono diaboliche illusioni. Se sono divoti ed umili, si giudicano ipocriti; se sono pazienti, che soffrano ogni cosa in pace, si battezzano per deboli, e senza coraggio; chi ama veramente la giustizia, è un uomo aspro e severo; chi è semplice, è un uomo da nulla; chi è prudente e discreto, è un uomo pieno di artifizj e d' inganni; chi è aperto e sincero, è un imprudente, un incauto; chi è un po' allegro, è un dissoluto, e così del rimanente, di maniera che sempre si ravvisano negli altri mancamenti e vizj, e si giudica alla peggio da chi ha un cuore guasto e corrotto. Avvertiamci pertanto da questo vizio sì universale, e contrario alla carità, ricordandoci coll' Apostolo, che tutto ciò, di cui giudichiamo gli altri, è un' accusa, ed una condanna per noi: *In quo enim judicas alterum, te ipsum condemnas* (*a*); onde convinti della loro temerità, della loro ingiustizia, perchè fatti senz' autorità, senza cognizione, senza giustizia, attendiamo a giudicare noi stessi, mentre questo giudizio ci farà d' infinito vantaggio. Alziamo dentro di noi un tribunale, chiamando all' esame tutte le nostre sregolatezze, detestandole con un sincero dolore, e condannandoci alle giuste e meritate pene, sicuri, che qualora giudicheremo, e condanneremo noi

(a) 1. *Corinth.* 2. v. 1.

noi stessi, non proveremo gli effetti rigorosi del giudizio di Dio, bensì questi della sua misericordia. Ce ne assicura l'Apostolo, dicendoci: *Si nosmetipsos judicaremus, non utique judicaremur* (*a*).

Prosegue poi il Divin Redentore ad inculcare la carità verso del nostro prossimo, promettendo a chi veramente l'esercita, ricompense indicibili, con assicurarci, che qualora noi beneficheremo il nostro fratello, ci sarà data una buona misura, e questa calcata, squassata, e traboccante, poichè ci sarà data quella misura stessa, con cui avremo misurato gli altri: *Date, & dabitur vobis: mensuram bonam, & confertam, coagitatam, & supereffluentem dabunt in sinum vestrum. Eadem quippe mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis*. La maniera, con cui Gesù Cristo qui esprime questa promessa, secondo il Sacy (*b*), è una figura presa da quel che talvolta si pratica misurando il grano nel moggio, che s'empie, si batte, e si colma in modo, che se ne spande; e vuole indicarci, che in vista della carità, che avremo esercitata verso il prossimo, l'anima nostra nel bel Paradiso sarà per ogni parte penetrata da beni ineffabili del suo Dio, mentre i beni, che si godono in questo Mondo, non sono capaci di contentare il nostro cuore. Quella misura poi, con cui avremo misurato gli altri, si userà con noi: sebbene non debba intendersi ciò letteralmente, essendo assai poco ciò che pratichiamo col prossimo, in confronto di ciò che aspettiamo da Dio, ciò nulladimeno la nostra misura verso i nostri fratelli sarà la misura di Dio verso di noi; cioè quantunque siavi un'infinita sproporzione tra ciò che Dio promette, e ciò che noi facciamo per lui, contuttociò misurerà la nostra ricompensa sulla misura della nostra carità in guisa, che si comunicherà a noi con tanta maggior profusione, quanto più noi avremo esercitata questa carità, così il citato Comentatore (*c*). Che se nonostanti

(a) 1.*Cor.* 11.31. (b) *Sacy in Luc.c.6.* (c) *Sacy ib.*

ti si ricche promesse vogliamo giudicare finistramente le azioni del nostro fratello, ancorchè peccatore, ci rendiamo simili ad un cieco, che conduce un altro cieco, con cadere tutti e due nel fosso: *Dicebat autem illis & similitudinem. Numquid potest cæcus cæcum ducere? Nonne ambo in foveam cadunt?* E vuole dirci, che se noi giudichiamo il nostro fratello per l'errore commesso, vivendo ancora noi senza la carità, non potremo condurre a miglior senno l'errante prossimo, peccando ancora noi. Ciò è voler fare i censori dei vizj altrui, senza mai dare un'occhiata ai nostri proprj difetti. Da quando in quà, soggiunse il Signore, il discepolo dovrà sovrastare al suo maestro? Sarà perfetto chiunque sarà come il di lui maestro: *Non est discipulus super magistrum; perfectus autem omnis erit, si sit sicut magister ejus.* E qui vuole ricordarci quell'amore, ch'egli ci ha portato, non ostanti i nostri tanti demeriti; e siccome tutta la perfezione consiste nella carità, così saremo veramente perfetti, qualora lo imiteremo in questa sì necessaria virtù della carità. Gran che! Siamo acuti di vista per vedere una semplice paglia nell'occhio del prossimo, e non ci accorgiamo poi della grossa trave, che portiamo nei proprj? *Quid autem vides festucam in oculo fratris tui, trabem autem, quæ in oculo tuo est, non consideras?* Andar indagando i piccoli difetti del prossimo, sempre fiscaleggiar sopra i medesimi, senza curarci di conoscere i nostri gravi mancamenti, e di rimediarvi, questo è un coprire la nostra malignità sotto l'apparenza di carità, mentre se la vera carità ci stimolasse a correggere tali mancamenti, l'adoprereſſimo prima verso di noi, condannando il nostro peccato, ch'è maggiore, e più manifesto di quello, che riprendiamo negli altri. Con quale franchiggia possiamo dire al nostro fratello, che si corregga dei piccoli mancamenti, vivendo noi immersi nei gravi? *Aut quomodo potes dicere fratri tuo: Frater, sine ejiciam festucam de oculo tuo, ipse in oculo tuo trabem non videns?* Con ragione pertanto

co-

costoro sono da Gesù Cristo chiamati ipocriti, non essendo internamente quei medesimi, che sembrano d' essere esternamente: *Hypocrita, ejice primum trabem de oculo tuo, & tunc perspicies, ut educas festucam de oculo fratris tui.* E' uffizio delle persone dabbene, dice S. Agostino (*a*), e di quelli, che sono pieni di carità, correggere gli altrui vizj. Onde ci esorta lo stesso Santo a vegliare con molta pietà sopra noi stessi, acciocchè quando dobbiamo correggere qualcuno dei nostri fratelli, pensiamo primieramente, se il vizio, che vogliamo riprendere negli altri, si ritrovi in noi, o se ne siamo corretti. Se ne siamo sempre stati esenti, dobbiamo riflettere, che essendo uomini, avremmo potuto cadervi, come sono caduti tanti altri; che se siamo caduti, e coll' ajuto del Signore ci siamo rialzati, dobbiamo ricordarci della nostra comune fragilità, acciocchè la nostra correzione sia fondata non già sull' odio, e sulla malignità, ma sulla misericordia, e produca la conversione di colui, a cui si fa. Leviamo dunque dagli occhi nostri la trave dell' invidia, della malignità, e dell' ipocrisia, ed allora penseremo di levare la paglia dall' occhio de' nostri fratelli, guardandoci cogli occhi della colomba, di cui parla la sagra Scrittura (*b*), della Sposa di Gesù Cristo, e considereremo come nostra la loro debolezza, e li sopporteremo pazientemente finchè siansi emendati. Ed oh quai vantaggj per noi, e per gli altri, qualora la carità, e non la passione, ci muova a correggere i falli altrui!

DO-

(a) *S. August. lib. 3. de serm. Dom. in monte c. 16.*
(b) *Cant. 1. v. 14.*

DOMENICA II.

DOPO LA PENTECOSTE.

Il Vangelo odierno contiene una parabola, in cui Gesù Cristo ci dice per S. Luca, che un cert'uomo fece una gran cena, ed invitò molti. Giunta l'ora di questa cena, spedì il servo a dire agl'invitati, che venissero, perchè tutto era in pronto. Ma che? Tutti d'accordo cominciarono a scusarsene. Il primo gli disse d'aver comprato un podere in campagna, e che era in necessità di portarsi a vederlo; onde lo pregò ad averlo per iscusato. L'altro disse: Ho comprato cinque paja di buoi, e vado a provarli: ti prego abbimi per iscusato. Il terzo disse: Ho preso moglie, e perciò non posso venire: *Homo quidam fecit cœnam magnam, & vocavit multos. Et misit servum suum hora cœnæ dicere invitatis, ut venirent, quia jam parata sunt omnia. Et cœperunt omnes simul excusare. Primus dixit ei: villam emi, & necesse habeo exire, & videre illam: rogo te, habe me excusatum. Et alter dixit: juga boum emi, & eo probare illa: rogo te, habe me excusatum. Et alius dixit: uxorem duxi, & ideo non possum venire* (*a*). Il servitore ritornato, riferì queste cose al Padrone. Allora sdegnato quel capo di casa, disse al suo domestico: Esci presto per le piazze, e per le strade della città, e introduci quà i poveri, gli storpj, i ciechi, ed i zoppi: *Et reversus servus nuntiavit hæc domino suo. Tunc iratus Paterfamilias, dixit servo suo: Exi cito in plateas, & vicos civitatis, & pauperes, ac debiles, & cæcos, & claudos introduc huc.* Indi il servo disse: Signore, si è fatto come avete comandato, ma evvi ancora del luogo. A cui rispon-

(a) *Luc.* 14. *v.* 16.

dendo il padrone, và fuori, disse, per le strade battute, e lungo le siepi, e costringi la gente ad entrare, acciò la mia casa si riempia. Imperocchè vi dico, che nessuno di quegli uomini, ch'erano invitati, gusterà della mia cena: *Et ait servus: Domine, factum est, ut imperasti, & adhuc locus est. Et ait Dominus servo: Exi in vias, & sepes, & compelle intrare, ut impleatur domus mea. Dico autem vobis, quod nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit cœnam meam.* Il fine di questa parabola si è di mostrare la condotta di Gesù Cristo nello stabilimento della sua Chiesa. Osserviamone perciò la spiegazione, e le principali istruzioni, che contiene.

Un cert'uomo fece una gran cena, e chiamò molti. Giunta intanto l'ora della cena, spedisce il suo servo ad avvisare gl'invitati, perchè venissero, essendo ogni cosa in ordine: *Homo quidam fecit cœnam magnam, & vocavit multos. Et misit servum suum hora cœnæ dicere invitatis, ut venirent, quia jam parata sunt omnia.* Nel senso litterale per quest'uomo s'intende Dio amante degli uomini; per questa cena il Paradiso, in cui Dio sazierà pienamente ogni beato; e si chiama il Paradiso piuttosto cena, che pranzo, perchè si dà alla sera, cioè al fine della vita dopo le fatiche, dopo i patimenti. Coloro poi, che chiamò a questa cena, sono gli Ebrei, i quali formavano la Chiesa, ed il popolo di Dio. In questo servo, che spedì per invitare, s'intendono tutti i Predicatori del regno de' Cieli; anzi si può intendere lo stesso Gesù Cristo insieme ai suoi Apostoli, per mezzo de' quali fu predicato ai medesimi Ebrei questo regno de' Cieli, come pure furono suggeriti tutti i mezzi per giungervi. L'aver poi detto questo servo, che tutto era in ordine, volle significare, che il prezzo del sangue di Gesù Cristo era sborsato, e le porte del Paradiso aperte, onde per esserne a parte, non vi volea più che accettare le verità di fede loro annunziate, e menare la vita conforme alla stes-

ſteſſa fede. Fin qui Gianſenio Veſcovo d' Ipri (*a*). Nel ſenſo ſpirituale poi per queſto cert' uomo viene ſignificato Gesù Criſto, il quale volle chiamarſi figliuolo dell' uomo, quantunque ſia lo ſteſſo Dio col Padre, e collo Spirito Santo. Ora Gesù Criſto fece non una, ma tre cene, e tutte tre grandi, ed a tutte tre chiamò molti. Nella prima cena è figurata la predicazione del Vangelo, nella ſeconda l' Eucariſtia, nella terza poi il Paradiſo. La prima cena è grande, perchè grande è il padrone ddlla medeſima, cioè Gesù Criſto. Grande in ſecondo luogo per il numero degl' invitati a queſta fede; grande in terzo luogo per parte di coloro, che ci annunziano il Vangelo; grande finalmente per via delle medeſime verità, che ci ſono annunziate, perchè verità di vita eterna. La ſeconda cena, che fece Gesù Criſto in Geruſalemme il giorno avanti la ſua paſſione, è ancora veramente grande, sì per parte di chi la fece, con iſtituire queſto diviniſſimo Sagramento, che per via degl' invitati, che ſono tutti i fedeli, e maſſimamente per parte delle vivande, che ſi ſono appreſtate, eſſendo lo ſteſſo Corpo di Gesù Criſto il cibo di queſta cena, il ſuo ſteſſo Sangue la bevanda. Grande finalmente ſi è la terza cena del Paradiſo, sì per parte di chi ce la imbandiſce, che per il numero degli eletti, e per la qualità dei beni, che ſi godono, e ſi goderanno per ſempre, così la diſcorre Ugon Cardinale (*b*).

Ora ſiccome Chieſa Santa col proporci queſta parabola in queſta Domenica fra l' ottava del SS. Sagramento deſidera, che ſi parli ai Fedeli di queſto pegno d' amore; così oſſerviamo fin dove ſia giunto l' amore di Gesù Criſto nell' iſtituzione di queſto Sacramento, come pure i premuroſi inviti, che ci ſono fatti per queſta cena, per quindi dedurre quanto ſiano indegne ed inſuſſiſtenti le ſcuſe, che dagl' indivoti ſogliono apportarſi, per non avere a partecipare con qualche frequenza di queſta menſa Divina.

L' amo-

(a) *Comment. in cap. 14. Luc.* (b) *In cap. 14 Luc.*

L'amore di Gesù Cristo nel dono ineffabile, che fece alla sua Chiesa con questo Sagramento, è un amore senza riserva, senza interesse, e senza fine. Ci ha egli amati senza riserva, poichè sotto le specie del pane, e del vino, ci ha dato tutto quello, ch'egli è, il suo Corpo, il suo Sangue, la sua Anima, le sue grazie, i suoi meriti, e la stessa sua Divinità, onde per così dire, divenne prodigo di sè medesimo. Ci ha amati ancora senza interesse, e con un amore purissimo, mentre istituì questo Sagramento in quel tempo stesso, in cui i Giudei eransi congregati per istabilire il modo di perderlo, ed in cui Giuda meditava l'occasione favorevole di darlo nelle loro mani; in un tempo della maggiore ingratitudine degli uomini verso di lui, in cui meritavano maggiormente la di lui collera, il di lui sdegno, nella vigilia della sua Passione: *In qua nocte tradebatur* (a). In quella notte, in cui i Discepoli erano per abbandonarlo, gli Ebrei per gridare *crucifige*, i Farisei, gli Scribi, ed i Pontefici per farlo appendere ad una Croce. Il buon Signore, senz' aver riguardo ai sacrilegj, ed alle profanazioni, che tanti cattivi Cristiani, ed anche empj Sacerdoti commetterebbero in vista di questo Sagramento, ha voluto come versare affatto sopra di noi le infinite ricchezze del suo amore con questo pegno di tutto sè stesso: *In quo divitias divini sui erga homines amoris veluti effudit* (b). *Memoriam fecit mirabilium suorum* (c). Finalmente ci amò con un amore estremo, e senza fine, non potendosi un tal amore in altra guisa spiegare, che colle parole di S. Giovanni: *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos* (d). E ciò vuol dire, che come se il Figlio di Dio non ci avesse date prove bastevoli della sua bontà col farsi uomo, e col soggettarsi a tutte le nostre miserie, ha voluto di più, essendo vicino a lasciarci, ed a morire su d' una

(a) 1.*Cor.*11.*v.*23. (a) *Trident.*§.13.*cap.*2.
(c) *Psalm.*110.*v.*4. (d) *Joann.*13.*v.*1.

una croce, portare questo suo amore fin dove il medesimo ha potuto giungere; cioè sino all' infinito. Quindi si è, che rese egli perpetuo tutto ciò che fece per noi; e così non contento di essere nato una volta per noi, di essere vissuto e morto, sacrificato per noi; stabilì un Sagramento, per cui rinasce ogni giorno, conversa sempre con noi, e rinnova continuamente la sua morte, ed il suo sagrifizio, riproducendosi ad ogni momento nelle mani de' Sacerdoti, per cui venne egli a compiere a puntino la promessa fattaci di non abbandonarci giammai, e di stare sempre con noi sino alla consumazione de' secoli (a): per cui finalmente viene offerto in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi, come l' Ostia santa, e la vittima perfetta, della quale il perpetuo sagrifizio rende alla SS. Trinità tutta quella gloria, che merita, e cancella con soprabbondanza tutti i peccati del Mondo. Ora cosa faremo per corrispondere all' infinita carità di Gesù Cristo in questo Sagramento, se non se rendergli amore per amore? Amiamolo pertanto senza riserva, escludendo dal nostro cuore ogni minimo affetto della creatura; per amare il Creatore con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, e con tutte le forze; amiamolo ancora senza interesse, non contentandoci di amarlo per i tanti beni, ch'egli ci ha compartiti, e ci comparte tutt' ora sì nell'ordine della natura, che in quello della grazia; amiamolo per essere egli un mare d' infinita bontà, con un amore di amicizia, senza che ci rincresca patire qualunque disastro, e dare anche la vita medesima per amor suo. Amiamolo finalmente senza fine, senza mai rallentarci, anzi crescendo sempre più in questo sì eccellente, e tanto necessario esercizio; amiamolo tanto ardentemente, quanto ci sarà possibile. Dimostriamogli poi questo amore con essere veramente divoti di questo divinissimo Sagramento, e con visitarlo in quelle Chiese, dove si confer-

(a) *Matth.* 28. *v.* 20.

serva un sì prezioso tesoro; e con accompagnarlo con tutta la divozione, quando si porta agl' infermi; e con accostarci sovente colle dovute disposizioni a riceverlo nella Comunione. Ed oh quanto mai sono premurosi gl' inviti, che ci sono fatti, perchè frequentiamo questa Eucaristica mensa! A questa frequenza c' invita Cristo medesimo, c' invita la Chiesa, e ci obbliga il nostro spirituale interesse.

Fra i disegni, ch' ebbe Cristo nell' istituire questo Sagramento, uno primieramente si fu, di unirsi con noi, vivere con noi, e in noi. Onde tutta la vita di Cristo si può dire un continuo ardentissimo desiderio di nutrirci di tutto sè stesso. Infatti un tale vivissimo desiderio manifestò egli nel cenacolo, allorchè disse ai suoi Discepoli: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum antequam patiar* (*a*). Dal desiderio passa agli amorosi inviti, dicendo: Venite, e mangiate quel pane, e bevete quel vino, che vi ho preparato: *Venite, comèdite panem meum, & bibite vinum, quod miscui vobis* (*b*). Ricevete, e mangiate, questo è il mio Corpo. Bevete tutti, questo è il mio Sangue: *Accipite, & comedite, hoc est Corpus meum . . . Bibite ex hoc omnes: hic est enim Sanguis meus* (*c*). Anzi dagl' inviti passa alle promesse, assicurandoci per S. Giovanni, che chiunque mangierà la sua carne, e beverà il suo sangue, avrà il bel Paradiso, e la gloriosa risurrezione del corpo al finire de' secoli: *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, habet vitam æternam, & ego resuscitabo eum in novissimo die* (*d*). Per mostrarci più chiaramente l' ardentissimo desiderio, ch' egli ha di essere da noi ricevuto in questo Sagramento, dalle promesse passa alle minacce di privazione di vita, in conseguenza di morte, qualora ricusiamo un sì cor-

(a) *Luc.* 23. *v.* 15.
(b) *Proverb.* 9. *v.* 5.
(c) *Matth* 26. *v.* 26. 27.
(d) *Joann.* 6. *v.* 55.

cortese invito. In verità, e con mio giuramento vi dico, che se non mangerete la carne del Figliuolo dell' uomo, e non berrete il suo sangue, non avrete la vita in voi: *Amen amen dico vobis: nisi manducaveritis carnem Filii hominis, & biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis* (a).

Siccome poi un vero amico, che desidera avere commensali, non si contenta d' invitarli lui medesimo, ma spedisce ancora a casa dei medesimi dei suoi servi per sollecitarli, così fa Cristo con noi. Non contento egli d' invitarci così premurosamente a questa cena, ci fa replicare gl' inviti dalla Chiesa santa, la quale non c' invita, ma ci comanda di accostarci ad una tale mensa, e ci scongiura a frequentarla. Il servo spedito da quel Padrone del Vangelo odierno, perchè facesse intendere agl' invitati, che tutto era in pronto, perchè venissero alla gran cena, ci spiega gl' inviti amorevoli, che ci fa la nostra madre Chiesa santa. Quali, e quanti siano poi questi inviti, che questa Madre ci fa, perchè ci accostiamo, e frequentiamo questa cena, non v' è alcuno, che possa ignorarli; e sebbene non ci stringa a comunicarci sotto precetto grave più d' una volta nell' anno, e nel Concilio Generale Lateranense II. (b) sotto Innocenzo III., siasi ristretto l' annuo precetto alla Pasqua, contuttociò chi non conosce il desiderio, che ella ha, che ciò si faccia più spesso, e con frequenza? Con questo precetto di comunicarsi almeno alla Pasqua, fa ella come una madre, che ad un suo figliuolo annojato dalla malattia d' ogni sorta di cibo anche salutare, affinchè non si muoja, gli dice così: Piglia, o figlio, almeno questo boccone per amor mio! Del rimanente oh quanto mai ella desidera, che sia sano, e che più abbondantemente, e più frequente possa cibarsi! Così Chiesa santa nostra amantissima madre, scorgendo cresciuta in gran parte dei Cristiani suoi figliuoli la nausea a questo cibo celeste, in vi-

(a) *Ibid. vers.* 54. (b) *Can.* 21.

vista della febbre prodotta o dalla superbia, o dall' avarizia, o dal maledetto piacere, o da altro vizio, dice ad ognuno di costoro: Figlio, almeno una volta all' anno per amor del tuo Padre celeste, e per amor mio, che qual amantissima madre desidero la tua salute, accostati a questa mensa; del rimanente con espressioni le più affettuose, e le più tenere, che dovrebbero muovere i cuori anche più duri, e più ostinati, invita tutti i suoi figliuoli a comunicarsi quanto più spesso si può. Infatti la medesima nell'ultimo Ecumenico Concilio, quale si fu il Tridentino, dice desiderarsi da tutti quei Padri colà radunati, che si rinnovasse nei Cristiani odierni l' antico fervore dei primi Cristiani, i quali ogni dì s' accostavano a questa Eucaristica mensa; e perchè dalla freddezza dei nostri tempi, e dalla corruttela dei nostri costumi non si potea sperar tanto, prudentemente ammonisce i Fedeli (*a*), li supplica, e gli scongiura per le viscere della misericordia divina a ricevere questo cibo almeno frequentemente. In altro luogo (*b*), parlando del tremendo sacrifizio della Messa, si esprime così: Desidererebbe il Sacrosanto Concilio, che in tutte le Messe, i Fedeli che assistono, e le ascoltano, si comunicassero, ricevendo l' Eucaristia non solo spiritualmente, ma anche sacramentalmente, affinchè più abbondante sia il frutto di questo Santissimo Sacrifizio.

Che se gl' inviti di Cristo, e della sua Chiesa non hanno forza d' impegnarci a tale frequenza, ci muova almeno il nostro proprio spirituale interesse. Ci lamentiamo tutto giorno della nostra fragilità e debolezza; perchè dunque non cercheremo di fortificarci, e d' invigorirci? Di tre sussidj particolarmente abbisogna l'anima nostra, perchè non soccomba alle continue tentazioni: di cibo per nutrirsi, di medicina per sanarsi, e di armi per difendersi. Ora la divina Eucaristia è cibo. e medicina, ed è un' arma po-

(a) §. 13. *cap.* 8.
(b) §. 22. *cap.* 6.

potentissima per tutti i nemici. La mia carne è veramente cibo, ci dice Dio per San Giovanni, ed il mio sangue è veramente bevanda: *Caro enim mea vere est cibus, & sanguis meus vere est potus* (*a*). Ella ristorando quel che va consumando la malnata concupiscenza, reca all' anima tal vigore e tal forza, che non solo mantiene la vita, ma gliela eterna: *Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in æternum. Hic est panis de cœlo descendens, ut si quis ex ipso manducaverit, non moriatur . . . Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in æternum* (*b*). L' Angelo svegliò il Profeta Elia, dicendogli, che mangiasse e bevesse (*c*), perchè gli restava a fare una gran strada. Si alzò, mangiò, e bevette, cosicchè fortificato da quel cibo camminò 40 giorni, e 40 notti, finchè giunse al monte di Dio, Orebbe. Questo pane mangiato dal Profeta, secondo molti Santi Padri, era figura dell' Eucaristia; e siccome senza questo ristoro non sarebbe giunto al monte di Dio, così noi senza l' Eucaristia non potremo arrivare al bel Paradiso. E se per ristorare le forze perdute, e rinvigorirci, non dobbiamo contentarci di cibarci soltanto qualche volta, ma lo dobbiamo fare frequentemente, così per riacquistare ciò che ci fece perdere il peccato, dobbiamo frequentare per quanto si può questa mensa. Pur troppo le infermità, le miserie dell' anima nostra, la languidezza del nostro cuore derivano ordinariamente dal trascurare di nutrirci con qualche frequenza di questo pane, potendo giustamente ognuno di noi dire col Profeta: *Percussus sum ut fœnum, & aruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum* (*d*). Non solo l' Eucaristia è cibo per ristorarci, ma è ancora medicina efficacissima per guarirci da quei mali, che ci cagionò il peccato originale.
Sì,

(a) *Joann.* 6. *v.* 56.
(b) *Ibid. v.* 50. *&* 52.
(c) 3. *Reg.* 19. *v.* 6. 7. 8.
(d) *Psalm.* 110. *v.* 5.

Sì, Gesù Cristo in questo Sacramento si è quell' amico fedele, che serve per medicarci dalle infermità, e darci l' immortalità: *Amicus fidelis medicamentum vitæ, & immortalitatis* (a). Uno degli effetti di questo Sacramento, secondo il Concilio Tridentino, si è di perdonare i peccati veniali, che sono appunto una malattia dell' anima: *Sumi autem voluit Sacramentum hoc . . . tamquam antidotum, quo liberemur a culpis quotidianis*. Onde ebbe a dire S. Ambrogio, che questo pane Eucaristico appunto si mangia tutti i giorni per rimediare alle quotidiane malattie: *Iste panis quotidie sumitur in remedium quotidianæ infirmitatis* (*b*). S. Ignazio Martire chiama questo Sacramento farmaco d' immortalità: *Pharmacum immortalitatis* (*c*); mentre sana da tutte le infermità abituali, e salva dalle attuali, ricompone le passioni più sregolate, richiama pensieri i più santi, e riduce le anime in miglior sanità di quella godessero, prima d' essere ferite. Ed oh quanto mai dobbiamo confessarci bisognosi d' una tal medicina, d' un tal antidoto, tante essendo le infermità cagionateci dal peccato, tale lo sconvolgimento delle passioni, che è cosa da compiangersi a lagrime di sangue! Dunque frequenza a questo Sacramento. Finalmente abbisogniamo d' un' arma potentissima per liberarci da tanti nemici, che continuamente insidiano alla nostra eterna salute. Ora per vincere, e debellare tutti i nostri nemici l' Eucaristia è l' arma la più forte, e la più potente. Questa è quel pane di Gedeone (*d*), che si cangia in una spada, per dar la sconfitta a tutti i Madianiti infernali, ed abbattere le loro forze. *Parasti in conspectu meo*, possiamo dire col Profeta Reale, *mensam adversus eos, qui tribulant me* (*e*); onde l' Eucaristia con

(a) *Ecclesiastici* 6. *v.* 16.
(b) §. 13. *cap.* 2.
(c) *Lib.* 5. *c.* 4. *de Euchar. epist. ad Ephes.*
(d) *Judic.* 7. *v.* 13.
(e) *Psalm.* 22. *v.* 5.

con ragione si può dire un arsenale d' ogni sorta d' arme, e offensiva, e difensiva contro il demonio, Mondo, e carne, contro tutti i nemici. Ella è la forza, e la virtù di Dio per sostenerci contro tutte le tentazioni sì pericolose, e sì forti del demonio, contro i desiderj sregolati della carne, e le massime corrotte del Mondo. Per il che in tempo delle persecuzioni, la Chiesa avea una grande premura di dare l' Eucaristia a coloro, ch' erano esposti al martirio, perchè non soccombessero al furore dei tiranni: *Idoneus non potest esse ad martyrium, qui ab Ecclesia non armatur ad prælium*, dice S. Cipriano, *& mens deficit, quam recepta Eucharistia non erigit, & accendit (a)*. E S. Agostino attribuisce il coraggio invincibile, che S. Lorenzo fece comparire sulla graticola ardente, al buon uso, ch' egli avea fatto della santa Comunione. Satollato da questo divin cibo, ed inebbriato da questa celeste vivanda, era egli tanto insensibile ai tormenti, come se gli avesse sofferti in un corpo non suo: *In illa ergo longa morte, in illis tormentis, quia bene manducaverat, & bene biberat, tamquam illa esca saginatus, & illo calice ebrius, tormenta non sensit (b)*. Oh dunqne arma veramente potente e terribile per abbattere la forza di tutti i nostri nemici, e massimamente del demonio! Ma il male si è, che noi togliamo l' efficacia di quest' arma di Paradiso coll' allontanarcene, così poco stimandola; e dalla trascuratezza nel servirsene, vengono piucchè mai incoraggiti i demonj a non più temerla. Gran che! Quando Dio ci avesse proibito di accostarci a questa Eucaristica mensa, dovressimo caldamente pregarlo a volerci ammettere; perchè poi in vece della proibizione, ci fa egli stesso le più premurose istanze, e queste ce le fa replicare dalla sua Chiesa, dai suoi Ministri; quanti mai vi sono, che vivono piuttosto lontani, poco e nulla curandosi di

sì

(a) *Epist. 54. ad Cornel.*
(b) *Tract. 27. in Joann.*

sì graziosi e replicati inviti, adducendo pretesti e scuse per non frequentarla? Ma che? Se Gesù Cristo non può farci favore più obbligante, che d'invitarci a questa cena, noi poi non possiamo fargli maggiore oltraggio, che col trascurare di venirvi sotto l'apparenza di scuse, ch'elle persino altro non sono, che scortesi rifiuti, simili a quelli degl'invitati, di cui parla il Vangelo odierno.

Ripigliando pertanto il filo della nostra Parabola, leggiamo, che tutti gl'invitati si scusarono: *Et ceperunt omnes simul excusare.* Il primo disse: Io ho comprato un podere, e bisogna, che mi porti a vederlo; però dite al Padrone, che mi abbia per iscusato. Il secondo disse: Io ho comprato cinque paja di buoi, e bisogna, che vada a provarli; abbiatemi per iscusato. Il terzo disse: Ho preso moglie, però non posso venire: *Primus dixit ei: villam emi, & necesse habeo exire, & videre illam: rogo te, habe me excusatum. Et alter dixit: juga boum emi quinque, & eo probare illa: rogo te, habe me excusatum. Et alius dixit: uxorem duxi, & ideo non possum venire.* Ed ecco i diversi ostacoli, che impedirono i Giudei di ricevere la grazia del Vangelo, e di partecipare della gloria del Paradiso, e che impediscono anche in oggi una moltitudine di Cristiani invitati a quella mensa augusta, dove Gesù Cristo medesimo è il cibo dei convitati, di rendersi degni di questo celeste convito. Questi ostacoli sono tutti gli attacchi alla vita presente, cioè secondo S. Agostino (*a*), la superbia, l'interesse, ed il maledetto piacere, assicurandoci S. Giovanni, che: *Omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ* (*b*).

Questi sono i principali pretesti, per i quali tanti Cristiani si allontanano da questa mensa, e trascurano di comunicarsi con qualche frequenza. E siccome si

(a) *D. Aug. in Luc. serm.* 33.
(b) 1. *Joann.* 2. *v.* 16.

si adducono scuse per non avere a frequentare questo Sacramento dai Cristiani cattivi e mondani, ma ancora dai buoni, e piuttosto di timorata coscienza, così osserviamo l' insussistenza delle une, e delle altre. Le scuse, che adducono i cattivi e mondani per non comunicarsi, sono per alcuni la superbia, l'ambizione, e il desiderio sregolato di far comparsa nel Mondo, non trovando tempo a sufficienza per istabilire la loro fortuna, e quella de' loro figliuoli, rispondendo a chi gl' invita a questo Sacramento, come quell'ingrato del Vangelo: Abbiamo comprato una villa, una possessione, bisogna, che andiamo a vederla. Ad altri pajono scuse sufficienti gli affari temporali, quelli della famiglia, i negozj, i contratti, la bottega, ed è senz'altro l' avarizia, l'insaziabile avidità del guadagno, dei beni della terra, che gli allontana dai Sacramenti, e dicono come quell'altro: Abbiamo comprato dei buoi, bisogna che andiamo a provarli. Altri poi, ed in maggior numero, perchè dediti alle sensualità, ai piaceri maledetti, a sfogare le loro più brutali passioni, non pensando più nè ad anima, nè a salute eterna, si credono affatto dispensati dal gustare l' Eucaristica Cena, dando un'assoluta negativa sì ai Parrochi, che ai Confessori colle stesse parole del terzo invitato: Abbiamo preso moglie, però non possiamo venire: scuse tutte non solo insussistenti, ma assai ingiuriose a Gesù Cristo, e quanto mai dannose.

Una pertanto fra le tante scuse, che adducono i superbi, per non accostarsi alla Comunione, e differirla mesi, ed anche gli anni interi, si è perchè non vogliono farsi scopo delle altrui dicerie, e motteggj. Se mi comunico sovente, dice quel tale, ed ecco la grande scusa, subito son motteggiato per uno spirituale, per un santo, per un bacchettone, per un collotorto. Ma stando i mesi, e gli anni interi senza comunicarvi, crederete forse di fuggire le dicerie, ed i motteggj? Anzi gl' incontrerete più terribili e pungenti, mentre se non vi diranno un bacchettone,

un

un collotorto, vi diranno un uomo senza religione, e forse un Ateista, un empio. Oltre di che sapete voi chi siano coloro, che vi motteggiano? Non sono già le persone dabbene, e timorate di Dio; queste vi loderanno, frequentando i Sacramenti. Sono una combriccola di sciocchi, di gente sfaccendata ed oziosa, di gente senza pietà e timor di Dio, che ad altro non attendono, che a censurare i fatti altrui. Dunque le loro dicerie e motteggi saranno capaci di allontanarvi dalla Santa Comunione? Vedeste mai un mercante, che trascuri l' occasione di fare un gran guadagno per timore d' essere burlato? Anzi lascia dir chi vuole, e si approfitta d'ogni buon incontro. Così far dovete voi per non perdere gl' immensi beni, che potete ricavare dalla Comunione frequente.

Noi siamo persone impegnate dalla nostra professione a negoziare, dicono gli avari; quelli poi, che sono di troppo attaccati alla terra, dicono di avere la casa, la famiglia, i figliuoli da mantenere. Abbiamo, ripigliano, botteghe, occupazioni, affari, e mille altre brighe, onde non troviamo tempo per frequentare questo Sacramento. Ma a che tanti negozj, tante occupazioni, tanti affari, se si trascura il migliore, il più importante, l' unico negozio, la migliore occupazione, il più necessario affare, quale si è quello di salvar l' anima? E siccome coloro, che molto faticano, hanno bisogno di spesse volte cibarsi, per ristorare le forze debilitate dal travaglio, così chi è molto occupato per la famiglia, per la casa, e per altri affari, si trova in necessità di spesso accostarsi a questo Sacramento, per non avere a perdere le forze dell' anima, e la vita spirituale della medesima, che si è il prezioso tesoro della grazia santificante. Sarà mai possibile, che impiegando tanto tempo per gli affari temporali, per l' acquisto dei beni terreni, non si possa poi trovare ogni quindici giorni, o almeno ogni mese, due ore per l' anima, impiegandole nella Confessione, e nella Comunione? Qual padre si trova tanto crudele, che aven-

do due figliuoli, ed un solo pane, non lo divida almeno per metà? Ora abbiamo noi l'anima, ed il corpo; e sebbene l'anima, come superiore, e fratel maggiore, debba avere la miglior parte, perchè mai vorremo negarle almeno la metà, anzi più piccola porzione? Non è dunque il tempo, che manchi per accostarci ai Sacramenti, bensì l'attacco soverchio all'interesse, ai beni della terra, anzi l'empio e malizioso timore di doverne distaccare il cuore, si è la funesta cagione, per cui tanti trafficanti, negozianti, bottegaj vivono lontani da questo Sacramento. Lo stesso dicasi di coloro, che vivono immersi nei laidi piaceri. Vivono costoro lontani dai Sacramenti, i quali sono uno dei più efficaci mezzi per distaccarsi dai loro più invischiati peccaminosi abiti, per avere maggior libertà di continuare nelle loro laidezze, e dare tutto lo sfogo alle loro più brutali passioni. Io vorrei, che il lungo intervallo, che tutti costoro fanno a passare da una Comunione all'altra, lo impiegassero nel combattere le loro passioni, nel rompere poco a poco quelle indegne catene, che gli tengono avvinti colla carne, col Mondo, coll'interesse, praticando quei mezzi più opportuni, più efficaci, per isradicare ora quel vizio, ora quell'altro, fra i quali uno si è frequentare la Confessione, sotto la guida d'un pio, dotto, prudente, e stabile Confessore. Ma il male si è, che appunto si allunga cotanto la Comunione, perchè non si vuole lasciare il peccato, ritenendosi le stesse cattive consuetudini, proseguendosi lo stesso tenore di vita la più contraria al sagrosanto Vangelo. E che? Sarà questa una buona disposizione per comunicarsi alla Pasqua, in quel Giubileo? Dimorare anni interi immersi nel lezzo del peccato, e poi perchè viene la Pasqua, il Giubileo, quell'Indulgenza Plenaria, pretendere di comunicarsi? Pure questa si è la pratica lagrimevole di tanti Cristiani.

Sebbene anche le persone dabbene, e piuttosto timorate di Dio, sogliono apportare scuse per non ave-

avere a frequentare questo Sacramento dell' Eucaristia. Primieramente dicono di non esser degne di accostarsi frequentemente a ricevere un Dio di tanta purità, ed insieme di tanta grandezza. Dio buono! Chi mai sarà degno di comunicarsi anche una sola volta? Oltredichè chi non è degno di accostarsi con qualche frequenza a questo Sacramento, ordinariamente parlando, nemmeno lo è per comunicarsi di rado. *Qui non meretur quotidie accipere*, dice qui S. Ambrogio, *non meretur post annum accipere* (*a*). Col differire la Comunione, quando si faccia per disporsi meglio alla medesima, non diventa già la persona più meritevole, in conseguenza più fervente e divota, anzi la dilazione servirà per far crescere la tiepidezza, e il languore. Semplicemente parlando, egli è meglio, dice S. Tommaso (*b*), accostarsi con umiltà alla Santa Comunione, che allontanarsi. Tre sorta di dignità si possono considerare in un' anima, che si accosta alla Comunione. La prima, che corrisponda perfettamente alla purità, grandezza, e maestà di Gesù Cristo. Ora questa dev' essere infinita, e non si può trovare in alcuna creatura. In questo senso nemmeno Maria Santissima, sebbene fra tutte le creature la più santa, ne fu degna: onde la Chiesa, parlando dell' Incarnazione del Verbo, dice, che non ha avuto orrore di entrare nel seno purissimo di questa incomparabile Vergine. La seconda dignità si è quella, che a tutto lor potere coll' ajuto di Dio, procurano avere le anime più sante, e più infervorate. Ed oh con quali atti di umiltà, di fede, di speranza, di contrizione più amara, d' amor di Dio il più fervoroso, procurarono di rendersi degni un S. Agostino, un S. Francesco, un S. Filippo Neri, una S. Teresa, e tanti altri Santi di simil tempra? Ma questa sì santa disposizione, e dignità, sebbene sia desiderabile, non è però necessaria, mentre le so-

(a) *Ambros. lib. 6. de Sacram. cap. 4.*
(b) 4. *Sentent. dist. 12. quest. 3. art. 2.*

fole anime più pure, e più fante potrebbero comunicarfi. La terza dignità, ch'è la fufficiente, ed infieme la neceffaria, fenza la quale un Criftiano non può accoftarfi alla Comunione, fi è l'efenzione da ogni peccato mortale; e per farla con qualche frequenza, come farebbe ogni Domenica, fecondo la dottrina di S. Francefco di Sales (*a*), ch'è quella di tutti i Padri, vi vuole l'efenzione dai peccati veniali volontarj, vivendo ftaccati coll'affetto dai medefimi, e con un gran defiderio di comunicarfi. Ora chi v'ha, che colla pratica dell'orazione e della mortificazione non poffa vivere lontano dal peccato mortale non folo, ma anche dal peccato veniale deliberato? Dico *deliberato*, perchè fe fi tratta di peccati veniali commeffi per forprefa, che ci sfuggono unicamente per fragilità, e per debolezza, il che avviene quando la perfona gli abborrifce, li detefta, e per tale effetto non trafcura alcuno di quei mezzi, che fono neceffarj per viverne lontana, quefti non folo non c'impedifcono la frequente Comunione, mentre da quefti niuno può andarne efente, fenza un particolare privilegio, e fono come una tentazione continua; ma ci debbono anzi ftimolare a frequentarla piucchemmai, fecondo il parere del Direttore fpirituale, effendo ella, come diffe il Concilio Tridentino, l'efficace rimedio, ed il vero antidoto per liberarcene: *Antidotum, quo liberemur a culpis quotidianis* (*b*). Alle mura, che pendono, fi mettono puntelli, non perchè fi rizzino, ma acciò non cadano. Così pafcendoci fovente di quefto divin cibo, fi acquifteranno le forze per rintuzzare le paffioni, e per vivere fempre più lontani dai peccati. Dicono in fecondo luogo quefte anime timorate di Dio, che non fi fentono quella divozione, che farebbe neceffaria per accoftarfi con qualche frequenza a quefto Sacramento; che non provano quegli effetti, che

(a) *Introduz. alla vita divota cap.* 30.
(b) *Seff.* 12. *c.* 2. *de Sacram. cap.* 6.

che produce la Comunione frequentata, e che sempre sono ripiene di difetti ed imperfezioni. Alle quali difficoltà rispondendo, dico, che se per divozione s' intende il fervore sensibile, questo non è necessario, bastando il fervore della volontà, cioè, che si abbia vera volontà di eseguire quanto fa piacere a Dio; e questa si è la divozione ed il fervore, che Dio cerca da noi. Se poi per questa mancanza di divozione s' intende una certa aridità e svogliatezza, dico, che tale aridità può provenire da due ragioni, cioè perchè l' anima si è intiepidita e rilassata nello spirito, ed in tal caso è necessario, che col mezzo d' orazioni, penitenze, ed altri spirituali esercizj, procuri d' eccitare in sè la primiera divozione e fervore, per potersi accostare con frequenza alla Comunione. Ma se quest' aridità e svogliatezza delle cose spirituali, sono prove, con cui piace a Dio di esercitare quelle anime, che vuole innalzare a grado di perfezione più sublime, queste non debbono allora allontanarci dalla Sacra Comunione. S. Teresa, S. Maria Maddalena de' Pazzi, S. Rosa di Lima, e tante altre anime sante furono da Dio provate con tali purghe, ed anche lunghissime, e dolorosissime, prive d' ogni sensibile consolazione; ma non per questo lasciarono mai la Comunione, ch' era l' unico conforto per mitigare le loro amarezze. Il non cavare poi frutto dalle Comunioni, può procedere dal poco e niun apparecchio prima di comunicarsi, accostandosi piuttosto per usanza, per umani rispetti, perchè vi è un' Indulgenza Plenaria, corre una festa; ed a ciò bisogna rimediare senz' altro: o perchè si va alla Comunione con tiepidezza, con distrazione di mente, con certi attacchi al peccato veniale, alle creature, alle cose di questa terra. E sopra ciò bisogna anche riflettere assai bene, mentre tali Comunioni non possono essere sicuramente vantaggiose, anzi sono dannose; ma qualora si procurano le debite disposizioni, e v' è il vero desiderio di unirsi a Gesù Cristo, il frutto è sempre sicuro, quantunque la perso-

na

na non lo conoſca, eſſendo molte volte neceſſario, che non ſi conoſca tal frutto, il quale può eſſere anche abbondante, e ciò appunto perchè non ci levi in ſuperbia. Oltredichè quante volte queſto divin Sacramento opera così ſegretamente, che l'anima non ſe n'avvede, e non conoſce il ſuo profitto, ſe non ſe dopo molto tempo? Come appunto accade ad un figliuolo, che non s'accorge di creſcere, ſe non ſe dopo molti meſi, quando ripigliando le veſti, che all'eſtate, o nell'inverno portava, trova, che non più s'adattano al ſuo dorſo, alla ſua ſtatura, e non gli poſſono più ſervire.

Finalmente che ſi conoſcano ſempre più i difetti, e le imperfezioni, non oſtanti le tante Comunioni, queſto è piuttoſto un buon ſegno: però in vece di allontanarci dalla Comunione, dobbiamo piuttoſto incoraggirci, ed impegnarci per la frequenza della medeſima. Il conoſcere ſempre più i difetti, e le imperfezioni, è ſegno, che l'anima viene ſempre più illuſtrata dalla divina luce; da queſto Sacramento, che contiene il vero ſole di giuſtizia; e ciò appunto opera queſto Sacramento, affinchè illuminati in queſta guiſa, c'impegniamo a purificarci ſempre più da ogni macchia anche minima, e poſſiamo comparire dinanzi a Gesù Criſto ſempre più puri e mondi, e diventiamo perfetti. Udite infatti ciò, che diceva il citato S. Franceſco di Sales (*a*) alla ſua Filotea: Se i mondani vi domandano, perchè vi comunicate tanto ſpeſſo, dite loro, che queſto è per imparare ad amar Dio, per purificarvi dalle voſtre imperfezioni, per liberarvi dalle voſtre miſerie, per conſolarvi nelle voſtre afflizioni, per appoggiarvi nelle voſtre fiacchezze. Dite loro, che due ſorti di perſone debbono ſpeſſo comunicarſi: i perfetti, perchè eſſendo ben diſpoſti, gran torto avrebbero di non accoſtarſi alla ſorgente, ed alla fonte della perfezione; e gli imperfetti, per poter giungere alla perfezione. I for-

(a) *Introduz. alla vita divota cap.* 21.

forti acciò non divengano deboli, e i deboli acciò divengano forti; gl' infermi per essere guariti, e i sani acciocchè non s' infermino; e quanto a voi, essendo imperfetti, deboli, e infermi, avete bisogno di comunicarvi spesso per unirvi a colui, ch'è la vostra perfezione, la vostra fortezza, la vostra medicina. Dite loro, che quelli, che non hanno molti negozj debbono spesso comunicarsi, perchè ne hanno il comodo; e quelli, che hanno molti affari mondani, perchè ne hanno bisogno, mentre chi s' affatica molto, deve anche mangiare cibi sodi e sovventi. Frequenza pertanto ai Sacramenti, frequenza a quello della penitenza sotto la guida d' uno stabile, pio, e dotto Confessore; frequenza a quello dell' Eucaristia, secondo verrà determinato dal Direttore, massimamente nei giorni festivi, e tanto più nelle principali solennità, nelle quali d'ordinario meno si accostano tanti e tante ai Sacramenti, per frequentare i divertimenti, i giuochi, i festini, le allegrie del Mondo, gli amoreggiamenti, i balli, le osterie, e le conversazioni. La nausea al cibo è cattiva, ma quella del pane è pessima. Che pessimo segno di riprovazione hanno tutti coloro, che hanno nausea a questo cibo celeste allontanandosene? Ecco, dicea spaventato il Salmista, ecco, Signore, che quelli, che si allontaneranno da voi, periranno: *Ecce, qui elongant se a te, peribunt* (*a*). Dunque non si adducano più scuse, nè dagli uni, nè dagli altri: si rompa dai peccatori l'attacco col Mondo, sicchè nè la superbia, nè l' interesse, nè il maledetto piacere mai possano separarli da quell' amore, che debbono a Gesù Cristo Sacramentato, lasciando, e differendo lungamente di accostarsi a riceverlo colle debite disposizioni. Le anime buone e timorate di Dio depongano tutti i loro pregiudizj, i loro timori, e piene di umiltà, e di amore si accostino a questo Sacramento colla frequenza possibile; onde dopo d' aver partecipa-

(a) *Psalm.* 72. *v.* 27.

pato in questo Mondo degl' infiniti vantaggj, che si ricevono da questo Sacramento, abbiamo tutti la sorte di vivere eternamente uniti con colui, che con questo Sacramento ci amò, e ci ama senza riférva, senza interesse, e senza fine.

Intesa intanto dal servo la scusa di coloro, che erano invitati, ne diede avviso al Padrone, il quale giustamente sdegnato per la ricevuta ripulsa, gli comanda di portarsi subito nelle piazze, e nelle contrade della città, con introdurre nella già preparata cena quanti avesse ritrovati di qualunque condizione si fossero, e poveri, e deboli, e ciechi, e storpj. Eseguito il comando, disse, che ciò nulla di meno v'era ancora luogo per altri, non essendo ancor piena la stanza, come desiderava il Padrone. Allora questo servo ebbe ordine dal Padrone di portarsi fuori di città per istrade e sentieri di campagna, con procurare ad ogni modo di far gente, anzi di costringerla ad entrare, volendo tutta ripiena la sua casa: *Et reversus servus, nuntiavit hæc Dominò suo. Tunc iratus Paterfamilias dixit servo suo: exi cito in plateas, & vicos civitatis, & pauperes, ac debiles, & cæcos, & claudos introduc huc. Et ait servus: Domine, factum est ut imperasti, & adhuc locus est. Et ait Dominus servo: exi in vias, & sepes, & compelle intrare, ut impleatur domus mea.*

Natale Alessandro (*a*) dice a questo proposito, che avendo i primi fra gli Ebrei, cioè gli Scribi, i Farisei, e i Dottori della legge, disprezzati gl'inviti, ed i salutari avvisi di Gesù Cristo, scorrendo per la Giudea, chiamò alla fede gl'idioti, i plebei, i pescatori, i pubblicani, anzi le donne, che prima erano scandalose; e molti di costoro ubbidirono, onde furono ammessi nella casa di Dio, cioè nella Chiesa. Non essendo poi ancora compito il numero degli Eletti fra gli Ebrei, comandò ai suoi Apostoli di uscire fuori della Giudea, chiamando alla fede i Gen-

(a) *In cap.* 14. *Luc.*

Gentili, i quali erano quà e là dispersi per ogni dove, e separati, come se vi fossero interposte siepi dalla cognizione del vero Dio. Dello stesso sentimento sono S. Agostino (*a*), e S. Gregorio il grande (*b*), ravvisando nei poveri, storpj, ciechi, e zoppi i più infimi tra gli Ebrei, indi i Gentili, dicendo, che i più infimi, e quelli che sono maggiormente disprezzati dal Mondo, ascoltano spesso tanto più prontamente la voce di Dio, quanto meno sono attaccati agli onori, alle ricchezze, ed ai piaceri del secolo. Infatti gli Apostoli, e gli altri Santi Pastori, si portarono a cercare i Gentili nelle strade delle diverse Sette, in cui erano impegnati, e come in mezzo alle spine, che tutto coprivano quel campo abbandonato al peccato, perchè non era ancora stato coltivato da Dio, dacchè gli Ebrei non furono capaci di riempiere la sala, dov'era apparecchiata la cena, per essere stati pochi coloro, che abbiano voluto riconoscere il Messia.

L'ordine poi, ch'ebbe quel servo di sforzare tutte quelle persone ad intervenire alla preparata cena, non vuole già indicarci, secondo un Comentatore (*c*), che si entri nel servizio di Dio anche contro la propria volontà, e che sia stata necessaria la violenza ai Gentili, per farli abbracciare la fede, bensì essere necessaria la violenza contro sè stesso da chi desidera il Paradiso, dicendoci Gesù Cristo per S. Matteo, che il regno de' Cieli patisce violenza, e soltanto coloro, che l'usano contro sè stessi, arrivano al possesso di questo regno: *Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud* (*d*). Sebbene si può dire, che Iddio ha come sforzati, cioè obbligati i Gentili ad entrare nella Chiesa per mezzo dei tanti miracoli, che egli operò nei primi secoli, ed in

(a) *Quæst. Evang. lib.* 2. *cap.* 30.
(b) *Homil.* 36. *in Luc.*
(c) *Sacy in cap.* 14. *Luc.*
(d) *Matth.* 11. 12.

in vista di tanti Martiri, che sparsero il loro sangue per la fede con tanto giubilo, come se fossero invitati alle nozze, e per mezzo delle apologie dei santi Dottori, che confusero in mille guise la cecità del Paganesimo. Noi ancora siamo invitati da Cristo alla sua cena, cioè ad ascoltare la sua dottrina, a convertirci, e ad abbracciare la sua Croce; ma quante scuse apportiamo noi per differire? Chi le faccende della casa, chi l'età giovanile, chi le occupazioni dell'impiego, altri le premure del negozio, altri le cariche d'onore, altri l'imbarazzo delle liti, e con queste scuse tiriamo tanto innanzi, che finalmente nè noi siamo più in istato di far le nostre parti in questo convito, nè Iddio più c'invita. Questa si è la terribile conclusione della Parabola: Niuno di coloro, che sono stati invitati, assaggierà della mia cena: *Dico autem vobis, quod nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit cœnam meam*. Gran minaccia, che ha avuto il suo compimento negl' increduli Giudei, che sono stati i primi invitati, e che l'avrà anche in noi, se non saremo più diligenti e solleciti a rispondere alle chiamate, ed agl'inviti della divina grazia.

DO-

DOMENICA III.

DOPO LA PENTECOSTE.

Tutti quei peccatori, che hanno volontà di convertirsi a Dio colla vera penitenza, debbono incoraggirsi assai, poichè il Vangelo corrente parla appunto della misericordia di Dio in verso dei peccatori. Si legge in S. Luca, che i Pubblicani, e le persone di mala vita solevano appressarsi a Gesù per ascoltarlo. I Farisei, e gli Scribi ne mormoravano, dicendo: Costui accoglie la gente di mala condotta, e mangia con essa: *Erant autem appropinquantes & publicani, & peccatores, ut audirent illum. Et murmurabant Pharisæi, & Scribæ, dicentes: Quia hic peccatores recipit, & manducat cum illis* (a). Ma il buon Signore propose loro questa Parabola: V'è nessuno, disse, tra voi, che avendo cento pecore, se ne perde una di esse, non lasci le novantanove nel deserto per andar dietro a quella, che si era smarrita, finchè ei la trova? E trovata che l'ha, se la mette lieto sulle spalle; e giunto a casa, convoca gli amici, e vicini, dicendo loro: Congratulatevi meco, perchè ho trovata la mia pecora, che s' era smarrita? *Et ait ad illos parabolam istam, dicens: Quis ex vobis homo, qui habet centum oves, & si perdiderit unam ex illis, nonne dimittit nonaginta novem in deserto, & vadit ad illam, quæ perierat, donec inveniat eam? Et cum invenerit eam, imponit in humeros suos gaudens; & veniens domum, convocat amicos, & vicinos, dicens illis: Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam, quæ perierat?* Ora io vi dico, che così sarà il gaudio in Cielo più per un peccatore, che fa penitenza, che per novantanove giusti, che non abbisognano di que-

(a) *Luc.* 16. *v.* 1.

questa : *Dico vobis, quod ita gaudium erit in cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente, quam super nonaginta novem justis, qui non indigent pœnitentia.* Oppure v' è nessuna donna, la quale avendo dieci dramme, se ne perde una, non accenda la lampada, e non iscoppi la casa, e con diligenza ricerchi, finchè la trova? E trovata che l'ha, convoca le amiche, e le vicine, dicendo: Congratulatevi meco, perchè ho trovata la dramma, che io aveva perduta: *Aut quæ mulier habens drachmas decem, si perdiderit drachmam unam, nonne accendit lucernam, & evertit domum, & quærit diligenter donec inveniat? Et cum invenerit, convocat amicas, & vicinas, dicens: Congratulamini mihi, quia inveni drachmam, quam perdideram?* Così io vi dico, sarà il gaudio tra gli Angeli di Dio per un peccatore, che fa penitenza: *Ita dico vobis, gaudium erit coram Angelis Dei super uno peccatore poenitentiam agente.* Dal senso letterale di questo Vangelo, e dalle suaccennate Parabole, siccome chiaramente si conoscono i tratti della divina misericordia verso dei peccatori, così colla scorta del medesimo osserveremo, quanto sia ammirabile, e quanto debba esaltarsi questo attributo della divina misericordia nel pazientare, ed aspettare i peccatori a penitenza, nell' invitarli, nel chiamarli in tante maniere a questa, e nell' accoglierli pentiti, e ravveduti con particolari dimostrazioni di tenerezza, e di gioja. Essendo questa la più dolce, la più tenera materia, di cui si possa trattare, e che si possa meditare, esige pure tutta la nostra attenzione per ricavarne il necessario profitto.

Prima d' ogni altra cosa, per non abusarci della divina misericordia, come pur troppo se ne abusano tanti peccatori, bisogna avvertire, che questi due attributi di Dio, misericordia, e giustizia, insieme agli altri, sono in lui l' istessa cosa; e se da noi si distinguono, ciò appunto si fa secondo i diversi effetti, che proviamo in noi, chiamandolo giusto quando ci gastiga, misericordioso quando ci usa la sua bon-

bontà, e misericordia. Dunque non distinguendosi in Dio gl'infiniti suoi attributi, si dee dire, che quanto egli è misericordioso, altrettanto è giusto, procedendo in esso lui di buon accordo la misericordia, e la giustizia, ed illesi conservando ambidue i loro diritti. Dunque dobbiamo imparare a sentire, ed usar bene dell'una, e dell'altra, cioè a sperare nella misericordia di quel Dio, che pazienta, aspetta adesso, e chiama i peccatori a penitenza, e gli accoglie ravveduti con particolare amorevolezza e gioja, ed a temere insieme ancora la giustizia dello stesso Dio, che nell'eternità massimamente con tanto, e sì inesorabile rigore punisce i peccatori impenitenti.

Ciò supposto, leggendo nel Vangelo, che i peccatori, ed i pubblicani si portavano a Gesù Cristo per sentirlo, e che questo adorabile Salvatore, non ostanti i rimbrotti, e le mormorazioni dei Scribi e Farisei, li riceveva con tanta bontà, che non isdegnava di conversare, e di mangiare ancora seco loro, qual più chiaro argomento possiamo avere della sua sì ammirabile misericordia verso i peccatori? *Erant autem appropinquantes & Publicani, & peccatores, ut audirent illum, & murmurabant Pharisæi, & Scribæ, dicentes: Quia hic peccatores recipit, & manducat cum illis*. Imperocchè talmente Iddio si fa pregio di mostrarsi padre delle misericordie, che pare quasi che si dimentichi affatto di essere, qual si denomina dal Profeta Reale. Signor terribile delle vendette: *Deus ultionum Dominus, Deus ultionum* (*a*). E come nò, se per quanto faccia l' umana malizia per istrappargli di mano il fulmine sterminatore, pur lo ritiene, nè dalla sua bontà e piacevolezza si lascia egli smuovere punto, sopportando tutto dì la temerità di tanti peccatori? Sì, egli in questa maniera gli aspetta a penitenza, per impegnarli a farla. *Propterea expectat Dominus, ut misereatur vestri*, così ci assicura egli per il Profeta Isaia (*b*). Se il peccatore và erran-

(a) *Psalm.* 93. *v.* 1. (b) *Isaiæ* 30. *v.* 18.

rante, la misericordia di Dio lo soffre; se si allontana da Dio per correre strade storte, essa non dice parola, lo pazienta: onde con ragione ebbe ad esclamare S. Agostino, parlando dei disordini di sua gioventù, dicendo così: Ah Signore, ogni giorno sempre più mi allontanava da voi, e tutti i miei passi, e tutte le mie mosse erano altrettante cadute in nuovi precipizj, le mie passioni vieppiù si accendevano, e voi avevate pazienza: *O Domine, ibam longius, & recedebam a te, & non fugiebas!* (a) Ah pazienza infinita! Ed appunto ci pazienta, e ci aspetta tanto tempo, perchè non vuole, che alcuno di noi perisca, e con questa sua pazienza ci vuole impegnare a ritornare a lui colla penitenza: *Patienter agit*, ce ne assicura per S. Pietro, *patienter agit propter vos, nolens aliquem perire, sed omnes ad pœnitentiam reverti* (b). E per aver una qualche idea della misericordia divina nel pazientare i peccatori, diamo di grazia un'occhiata alla vita malvagia, che si mena da tanti, che a guisa d'acqua le iniquità si bevono. Chi può mai numerare gli odj, le vendette, le calunnie, le mormorazioni, i furti, gli spergiuri, le bestemmie, i sacrilegj, le impurità, e mille altre gravissime iniquità, che si commettono, e che, secondo il Profeta Osea, inondano tutta la terra? *Maledictum, & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium inundaverunt, & sanguis sanguinem tetigit* (c). Quanti peccati si commettono in un giorno solo, in un mese, in un anno anche in una sola popolata città? Quanti poi in tutta l'Italia, in tutta l'Europa, in tutto il Mondo? Chi potrebbe numerare i milioni dei milioni di quei peccati mortali, che ascendono dalla terra al cielo a far guerra all'Altissimo? Dio buono! Che sarebbe mai di noi, e del Mondo tutto, quando Dio stanco, dirò così, di soffrire tante scelleratezze, và, dicesse alla mor-

te,

(a) *Lib. 2. Confess. cap. 2.*
(c) *2. Petri 3. v. 9.* (c) *Osea 4. v. 2.*

te, come già disse Samuele a Saulle contro gli Amaleciti, ammazza quanti sono i peccatori, senza perdonarla nemmeno ad uno? *Vade, & percute Amalec, & demolire universa ejus, & non parcas ei . . . Sed interfice a viro usque ad mulierem, & parvulum, atque lactentem* (a). Ah sì, se la divina giustizia non venne finora a sì giuste, e terribili risoluzioni, si ringrazi pure la divina misericordia, la quale dissimula, tace, pazienta, e soffre. *Cumque habeat*, osserva S. Cipriano, *in potestate vindictam, mavult diu tenere patientiam* (b); e non solo pazienta e sopporta i peccatori, ma li guarda con amore tale, che arriva a proteggerli, a difenderli dalle divine vendette. *Vis imus?* (c) dicono tutte le creature a Dio contro i peccatori, come quei servi al padre di famiglia, dopo d'aver veduto il campo del lor Padrone pieno di zizzanie, mostrandosi pronti a svellerle. Volete, dice il fuoco, che io abbrucci quel peccatore, e lo riduca in cenere? Volete che lo anneghi, dice l'acqua, e lo seppellisca nei miei abissi? Volete che gli tolga il respiro, dice l'aria, e lo soffochi? Volete ch'io apra il mio seno, dice la terra, e lo inghiottisca? Nò, risponde Dio misericordioso: *Et ait, non*. Nò, non voglio; lasciate crescere il grano, e le zizzanie sino alla messe: *Sinite utraque crescere usque ad messem* (d). Quel peccatore si rivolta contro di me, è vero; pazienza; può riconciliarsi meco, ritornando a me pentito ed umiliato, però si aspetti. Non solamente Iddio resiste colla sua pazienza alla voce di tutte le creature, che domandano la distruzione del peccatore; ma pare ancora, che egli fermi le vendette, che domandano contro del medesimo le altre sue perfezioni. Nò, non vi può essere opposizione tra i divini attributi. Secondo noi, pare, che non vi sia che la misericordia, che ci difenda, e perori a nostro favore, ed in certo modo si op-

(a) 1. *Reg. v.* 3. (b) *De bono patientiæ*.
(c) *Matth.* 16. *v.* 18. (d) *Ibid. v.* 30.

opponga a tutte le altre perfezioni di Dio. Mi spiego. Quando siamo peccatori, la santità di Dio si separa da noi; la sua giustizia vuole, che siamo puniti; la sua immensità, che siamo gastigati in ogni luogo, e la sua eternità in ogni tempo; la sua potenza, e la sua sapienza ne somministrano i mezzi. La sola misericordia dice pazienza; e colla pazienza oh quanto mai impegna, ed obbliga, dirò così, il peccatore a piangere il suo peccato, ed a convertirsi di cuore a lui! *Miserationes ejus*, diciamo pure col Profeta, *super omnia opera ejus* (*a*). E qui non vorrei, che taluno si abusasse di questa pazienza con aggiungere peccati a peccati, mentre se questa dee consolarci, deve ancora farci temere. Ella deve incoraggirci per far penitenza, ma deve farci tremare, qualora la trascuriamo. Quel padre di famiglia, di cui parla S. Matteo, è vero, che non lasciò svellere dai servitori le zizzanie, volendo, che si aspettasse al tempo della messe; ma altresì è certo, che arrivato al tempo, volle fossero legate queste in fasci, e gettate nel fuoco: *Et in tempore messis dicam messoribus: colligite primum zizania, & alligate eam in fasciculos ad comburendum* (*b*). Ora il tempo della messe può essere assai vicino: guai però a noi, se proseguiamo sinallora ad abusarci della medesima! Operando in questa guisa, non fuggiremo i rigori della sua giustizia, ce ne assicura l'Apostolo: *An divitias bonitatis ejus, & patientiæ, & longanimitatis contemnitis?.. Thesaurizas tibi iram in die iræ* (*c*).

Non solo la misericordia di Dio aspetta i peccatori a penitenza, ma di più li chiama, e li cerca in mille guise colla sua grazia. Se si contentasse di solamente aspettarli, mai ritornerebbero a lui, mentre in peccando si gettano in un profondo tale, che loro resta impossibile rialzarsi, se la grazia di Dio non li pre-

(a) *Psalm.* 144. *v.* 9.
(b) *Matth.* 13. *v.* 30.
(c) *Roman.* 2. *v.* 4. & 5.

previene, e non gli accompagna. *Infixus sum in limo profundi*, può giustamente dire col Profeta ogni peccatore, *& non est substantia* (*a*). Che egli chiami colle sue grazie i peccatori, e li cerchi con particolare premura, ce ne assicurano le due parabole del Vangelo, e del pastore, che andò in cerca della smarrita pecorella; e della donna, che con tutta diligenza ricercò la perduta moneta, e sì l'uno, che l'altra tanto cercano, finchè abbiano ritrovato e la pecora, e la moneta. Il primo di cento pecore ne lascia novantanove nel deserto, per correre dietro alla smarrita, finchè non l'abbia ritrovata. La seconda per ritrovare la perduta dramma, accende la lucerna, e colla scopa alla mano tanto cerca per ogni angolo della casa, finchè la ritrovi: *Quis ex vobis homo, qui habet centum oves, & si perdiderit unam ex istis, nonne dimittit nonagintanovem in deserto, & vadit ad illam, quæ perierat, donec inveniat eam?... Aut quæ mulier habens drachmas decem, si perdiderit drachmam unam, nonne accendit lucernam, & evertit domum, & quærit diligenter, donec inveniat?* La pecorella è un animale stolido, dice Cornelio a Lapide (*b*), la quale facilmente si allontana e dalla strada, e dal gregge per secondare il suo pascolo; e qualora fallisce una volta la strada, non sà più ritornare al gregge, sicchè abbisogna del pastore, che la cerchi, e la riduca nel buon sentiero, perchè non abbia ad essere pascolo dei lupi; così noi in vista dei peccati, volendo secondare le sregolate passioni, siamo altrettante pecore erranti, come ci assicura il Profeta Isaia, senza pensare nè all'anima, nè a Dio, nè al Paradiso, ed accecati dalle nostre passioni, corriamo verso il precipizio dell'inferno, per essere pascolo e dei lupi infernali, e di quel sì tormentoso fuoco (*c*): *Omnes nos quasi oves erravimus, unusquisque in viam suam declinavit*. Noi siamo quella dramma perduta, qua-

(a) *Psalm.* 68. *v.* 3. (b) *In cap.* 15. *Luc.*
(c) *Isai.* 55. *v.* 6.

qualora abbiamo peccato gravemente, e siamo appunto, secondo S. Ambrogio, paragonati alla dramma così preziosa, per essere immagine di Dio, portando l' impronto della Santissima Trinità: *Non mediocris hac drachma est, in qua Principis est figura* (a). Ora essendo venuto il Figliuol dell'uomo a cercare, ed a salvare ciò ch'era perduto: *Venit enim Filius hominis quarere, & salvum facere quod perierat* (b); quanto mai dobbiamo consolarci ed animarci alla penitenza, in vista delle sì premurose diligenze, che usa il buon Pastore, per trovare i peccatori, e salvarli? Gran che! Di quel Padre evangelico si ricordano le tenere accoglienze usate verso del figlio, che umiliato e compunto della sua sì nera ingratitudine, e sì villana fuga, a lui fece ritorno; ma non si leggono le premurose ricerche. Gli dispiacque quanto mai la fuga del perduto e sgraziato figliuolo, ma non si mosse a cercarlo: laddove il buon Signore, appena i peccatori fuggono da lui, loro tiene dietro, chiamandoli, ed invitandoli colle sue grazie a penitenza. *Tu autem fornicata es*, dic' egli ad ogni anima peccatrice, *tu autem fornicata es cum amatoribus multis; tamen revertere ad me, & ego suscipiam te* (c). Quante prove infatti si trovano registrate nelle sagre Scritture di questi amorevolissimi inviti, di queste chiamate a penitenza? Appena peccò il nostro primo padre Adamo, subito fuggì a nascondersi, temendo l'ira, e lo sdegno di Dio. Ma oh bontà, oh misericordia di Dio! In vece di subito sterminarlo, lo invita, e lo chiama anzi subito a penitenza, con far sentire la sua voce dopo il mezzodì, così dicendogli: O Adamo, dove mai tu ti trovi? *Et cum audissent vocem Domini Dei deambulantis in Paradiso ad auram post meridiem, abscondit se Adam, & uxor ejus a facie Domini Dei in medio ligni Paradisi; vocavitque Dominus Deus Adam, & dixit ei: Ubi es?* (d) Si veg-

(a) *Ambros. in hunc locum.* (b) *Luc.* 19. v. 10.
(c) *Jerem.* 3. v. 1. (d) *Genes.* 3. 8. 6.

veggono in Adamo, dice S. Agostino (*a*), tre effetti ben rimarcabili del peccato: vergogna, timore, e sconvolgimento di mente. La ribellione del suo corpo e spirito lo cuopre di vergogna; l' immagine della pena dovuta al suo peccato, lo riempie di timore; e la di lui mente è sì sconvolta, che crede, che l' ombra degli alberi metter lo possa a coperto dalla luce, e dalla possanza, che tutto può, e che a tutto è presente. Intanto Adamo in questa sì ammirabile maniera prevenuto dalla divina misericordia, e dalla grazia accompagnato, piange per novecento e più anni il suo peccato, e si fa santo. Peccò Davidde, e nel suo peccato dimora, secondo il Maitre de Sacy (*b*), quasi un anno, senza che pensi di liberarsene, e vive per tanto tempo nel suo peccato, godendo di quella falsa pace, di cui parla il Vangelo; quando Iddio mosso a compassione di questa pecorella smarrita, ecco in qual dolcissima maniera lo chiama a penitenza. Si serve di uno dei suoi più secreti confidenti, quale si fu il Profeta Natan, per fargli conoscere con un enigma il male del suo peccato; onde prevenuto, e circondato dalla divina misericordia, tanto amaramente lo piange, che viene dallo stesso Natan assicurato del perdono. Ho peccato, dic' egli subito, contro il Signore: *Et dixit David ad Nathan: Peccavi Domino. Dixitque Nathan ad David: Dominus quoque transtulit peccatum tuum* (*c*). Con ragione dunque doveva questo Profeta esaltare sopra tutte le opere di Dio questa della sua misericordia: *Miserationes ejus super omnia opera ejus* (*d*). Peccò ancora Pietro, e col triplice spergiuro rinegò il suo Divino Maestro. Ed oh che orrendo misfatto in un discepolo e seguace di Cristo, che si era protestato di prima morire, che rinegarlo! Ma non si to-

(a) *August. de Genes.* 11. *c.* 34.
(b) *In cap.* 3. *Genes.*
(c) *Reg.* 12. *v.* 13.
(d) *Psalm.* 144. 2. *v.* 9.

tosto il Signore lo rimira con un occhio di paterna bontà, e colla sua grazia gli ferisce talmente il cuore, che uscendo fuori, pianse, e proseguì a piangere amaramente in tutto il corso di sua vita sì enorme tradimento: *Et conversus Dominus, respexit Petrum... Et egressus foras Petrus, flevit amare (a)*. Perseguitava S. Paolo prima della sua conversione la Chiesa di Dio con tanta rabbia e livore, che vi si vedeva il fuoco negli occhi, e l' odio nel cuore, altro non respirando, che minacce e stragi, e ce ne assicura egli stesso scrivendo ai Galati, ai quali dice così: *Audistis enim aliquando conversationem meam in judaismo, quoniam supra modum persequebar Ecclesiam Dei, & expugnabam illam (b)*; e negli Atti degli Apostoli soggiunge: *Paulus autem adhuc spirans minarum, & cædis in discipulos Domini (c)*. Ora chi mai avrebbe creduto, che la misericordia di Dio lo chiamasse in tal tempo? Eppure quando piucchemmai perseguitava i Cristiani, allora fu, che circondato da una gran luce, sentì il Signore, che gli disse: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? Io sono quel Gesù, contro cui volti la tua rabbia: *Et subito circumfulsit eum lux de cœlo; & cadens in terram, audivit vocem dicentem sibi: Saule, Saule, quid me persequeris? . . . Ego sum Jesus, quem tu persequeris (d)*. Ed eccolo cangiato di fierissimo leone in un mansuetissimo agnello, arrendendosi subito ai divini voleri: *Et tremens, ac stupens dixit: Domine, quid me vis facere?* Ora ciò che una volta è succeduto in una maniera così straordinaria a S. Paolo, succede ogni giorno a favor dei peccatori, essendo Iddio il primo a chiamarli, il primo a cercarli; e li chiama, e li cerca nel mentre, che l' odiano, e lo perseguitano. *Miserationes ejus*, ripetiamo pure, *supra omnia opera ejus*. Tanto è ve-

(a) *Luc.* 22. *v.* 61, 62.
(b) *Galat.* 1. *v.* 13.
(c) *Act. Apost.* 9. *v.* 1.
(d) *Ibid. v.* 3. 4. 5. 6.

è vero, che il buon Signore và in cerca dei peccatori anche più invecchiati nel peccato, e li chiama colle sue grazie a penitenza, che mai più finirei di parlare, se volessi ad una ad una riferirvi le conversioni dei peccatori registrate nella sagra Scrittura. Una fra le tante non posso passar sotto silenzio, per conforto massime del sesso più debole, e più pusillanime, ed è quella della Samaritana. Udite, o peccatrici, e qualora vogliate arrendervi alle divine chiamate, consolatevi pure. Era costei una donna di Mondo, immersa nelle più infami laidezze. Mosso a compassione il Signore di questa peccatrice, si porta nella Samaria al pozzo di Giacobbe a trovarla in persona. Lungo e disastroso era il cammino, tarda era l'ora, e lo aspettavano a pranzo i suoi Discepoli; ciò nulladimeno intraprende il viaggio, lascia il cibo corporale, e disprezzando persino le maraviglie che ne fanno gli Apostoli, scorgendolo solo a parlare con una donna, di null'altro si mostra sollecito, che della conversione di questa scandalosa. Dunque il Sovrano si umilia, e si porta in persona dalla suddita? L'istessa purità, l'istessa santità per essenza, và in cerca d'una miserabilissima peccatrice? Gesù offeso, ed ingiuriato assai da costei, si è il primo a cercar la pace? Oh degnazione, oh amorevolezza sovragrande della divina misericordia! Quivi giunto, stanco dal viaggio, si mise a sedere su quel pozzo, finchè giunta per cavar acqua, comincia la conferenza con domandarle da bere; e nulla offeso della negativa, con tutta dolcezza, ed indicibile pazienza, così le dice: Se tu conoscessi il dono, che son per farti, e chi sia colui, che teco parla, e ti dimanda da bere, chiederesti tu da bere a lui, e ti darebbe un'acqua viva, cosicchè chi beve di quest'acqua, non avrà mai più sete. Datemi dunque di quest'acqua, gli dice la donna, affinchè io non abbia mai più sete. Ma perchè di quella grazia, figurata in quest'acqua viva, n'era indegna la peccatrice, trovandosi attualmente impegnata nel disordine, ed era ne-

necessario, che conoscesse il suo peccato, e confessasse la sua colpa, essendo questo il primo passo, che si dee fare da chi desidera la grazia di Dio: così il Divin Redentore per indurla a tal cosa, dolcemente le dice, che chiami il suo marito, volendo impegnarla con ciò a dichiarargli una cosa, che darebbe a lui stesso occasione di scoprirle destramente tutta la serie, e tutto il segreto della sua vita; e quantunque la risposta che gli diede, di non aver marito, fosse già una dichiarazione del suo delitto, non era però sua intenzione, dice San Giovanni Grisostomo (*a*), di far conoscere a Gesù Cristo la sua sregolatezza, in cui attualmente viveva, mentre si credea di parlare ad un uomo ordinario; ma il Figliuol di Dio si servì di questa sua risposta per farle vedere, che conosceva i suoi peccati, e per provare la sua divinità, soggiungendole subito, che avea detto bene di non aver marito, cioè che in qualche cosa avea detta la verità, mentre cinque mariti avea avuti; e quell'uomo, con cui allora vivea, non era suo marito vero. Potea forse il Signore meglio ajutarla, perchè conoscesse le sue colpe, e le piangesse? Che pazienza! Che destrezza! Una consimile pazienza, dolcezza, e destrezza usano i Direttori delle anime con coloro tutti, che carichi di peccati, ed oppressi dal rossore, non sanno indursi ad una confessione intera dei loro più nefandi mancamenti. Convinta in questa maniera la donna del suo pessimo tenor di vita, cerca di divertire il discorso, e parla di culto a Dio, degli atti di religione de' suoi antenati; ed il Signore sempre intento per l' acquisto di questa peccatrice, risponde a tutto, e talmente la istruisce, l'illumina, e l'ajuta, che finalmente la converte, e le infiamma il cuore della sua carità, talmente che non contenta d'esser sola nell'amare chi tanto faticò per la sua conversione, lasciata la sua secchia al pozzo, corse frettolosa alla città, pubblicando a tutti la mise-

(a) *Homil.* 3. *in cap.* 4. *Joann.*

sericordia d' un tanto, e sì buon Signore; e tanto disse, tanto fece, che molti Samaritani credettero in lui: *Multi crediderunt in eum Samaritanorum propter verbum mulieris testimonium perhibentis* (*a*). Ed è lo stesso Spirito Santo per S. Giovanni, che ci rapporta tutta l' accennata storia, la quale abbastanza ci convince della misericordia di Dio nel cercare, chiamare i peccatori a penitenza. Ora quella condotta, che tenne il buon Signore nella conversione della Samaritana, la tiene tuttora con noi, sicchè non dobbiamo invidiare la sorte della medesima, mentre per noi fece, dirò così, il gran viaggio dal Cielo in terra, facendosi uomo; per noi faticò, sudò, penò pel corso di trenta e più anni. Per noi sparse tutto il suo Sangue, e soffrì una morte quanto più infame, tanto più dolorosa. Per noi istituì i Sagramenti, da cui ne scaturiscono infinite grazie. Per noi le tante chiamate, le tante ispirazioni; e si servì di quei tanti rimorsi della coscienza, di quelle tante inquietudini, di quegli affanni, di quelle malinconie per chiamarci a penitenza; e persino con quel fulmine, con quel sogno spaventevole, con quei tanti gastighi di carestie, di malattie, di guerre, e di altre miserie, egli ci fece intendere la sua voce, con cui ci andò ripetendo, e ripete tuttora col Profeta Isaia: *Redite prævaricatores ad cor* (*b*). Per noi in una parola tanto fece, che di più non poteva e doveva fare: *Quid est quod ultra facere debui vineæ meæ, & non feci ei?* (*c*) Ed oh bontà infinita del nostro Dio! Potrà forse una madre dimenticarsi dell' unico parto dei suoi dolori? *Numquid oblivisci potest mulier infantem suum, ut non misereatur filio uteri sui?* (*d*) E qualora si trovi madre così inumana, lo dice Dio, nol farò mai: *Quæ si oblita fuerit, ego tamen non obliviscar tui*. Dunque non cessiamo di esaltare quanto pos-

(a) *Joann.* 4. *v.* 39. (b) *Isai.* 46. *v.* 8.
(c) *Ibid. cap.* 5. *v.* 4.
(d) *Ibid. cap.* 44. *v.* 15.

possiamo questa sua sì tenera, e sì dolce condotta coi peccatori, ripetendo col Profeta: *Miserationes ejus super omnia opera ejus;* e sappiamo pure prevalercene, mentre essendo breve il tempo del nostro pellegrinaggio, in conseguenza breve il tempo di sua misericordia, esercitandola soltanto nel corso di questa vita; ed essendo le sue chiamate, le sue grazie determinate, gli effetti della sua misericordia limitati e finiti, guai a chi vi resiste, e non s' arrende, poichè dopo d' aver provati i tanti effetti della divina misericordia in questo Mondo, proverà senz' altro gli effetti della sua inesorabile giustizia per sempre nell' altro. Ricordiamoci però sempre, che se egli è in sommo grado misericordioso, è ancora in sommo grado giusto: *Misericors Dominus, & justus* (*a*); onde colla memoria della sua sì terribile giustizia, non sarà così facile abusarci della sua misericordia.

Le dimostrazioni finalmente di tenerezza, e di gioja, con cui Iddio accoglie i peccatori ravveduti e compunti, ci convincono pienamente della sua indicibile misericordia verso dei medesimi, e ci debbono ammollire talmente il cuore, che ne escano lagrime di vera contrizione, ed impegnarci per un pronto ritorno ad un sì tenero, e sì buon padre. In fatti quel buon Pastore del Vangelo, ritrovata appena la sua smarrita pecorella, se la mette sulle spalle con giubilo, e ritornato a casa, chiama i suoi amici e vicini, e loro dice: Rallegratevi meco, che ho ritrovata la mia smarrita pecorella; e vi assicuro, che vi sarà più allegrezza in Cielo per un sol peccatore, che faccia penitenza, che per novantanove giusti, che non abbisognano di questa. Altrettanto fece la donna dopo d' aver ritrovata la dramma, mentre tale si fu il giubilo, che ne provò, che chiamate le amiche e le vicine, loro disse: Congratulatevi meco, poichè ho trovata la dramma, che aveva perduta; co-

(a) *Psalm.* 114. *v.* 5.

così vi assicuro, che giubileranno gli Angeli di Dio per un peccatore, che fa penitenza: *Et cum invenerit eam, imponit in humeros suos gaudens, & veniens domum, convocat amicas & vicinas, dicens: Congratulamini mihi, quia inveni drachmam, quam perdideram; ita dico vobis, gaudium erit coram Angelis Dei super uno peccatore pœnitentiam agente.* E qui osserviamo, che appena ritrovata dal pastore la pecorella, non la percuote, nè la maltratta, nè la rimbrotta della fuga, ma caricandosela pieno di giubilo sulle spalle, la riconduce alla greggia, ed accrescendo a sè stesso l' incomodo, raddoppia alla medesima il benefizio. Queste sono le vendette della divina clemenza colle anime, che l' abbandonano, pazientarle, aspettarle, chiamarle, cercarle, e ritrovate che le ha, accoglierle con particolar tenerezza di padre, senza rinfacciare la loro villania, la loro ingratitudine, i loro peccati. Per il che non sì tosto vede il buon Signore prostrata ai suoi piedi nella sala del Fariseo una Maddalena pubblica peccatrice, di cui parla S. Luca (*a*), che ben lontano dal ributtarla, e dal rinfacciarle i suoi sregolamenti, con tale tenerezza l' accoglie, che anzi la difende contro il Fariseo, che la condannava. Egli la loda d' avergli bagnati i piedi colle sue lagrime, e si protesta, che le sono rimessi molti peccati per aver ella molto amato. Le accoglienze, che il Prodigo ravveduto ricevette dal padre, sono la figura più significante di quelle, che pratica il buon Signore verso dei peccatori compunti. Questo figliuolo, che vago di libertà, si credeva aver a godere lontano dal padre poco meno che un secolo d' oro, sempre in lussi, nelle conversazioni, nello sfogo delle più brutali passioni, nei conviti, e nelle prosperità, provò finalmente, che del secolo d' oro non gli era rimasto altro, che ridursi ad una estrema miseria, costretto a cibarsi di ghiande, e di queste nemmeno averne abba-

(a) *Luc.* 7. *v.* 37.

bastanza per isfamarsi: *Cupiebat implere ventrem suum de filiquis, quas porci manducabant, & nemo illi dabat* (*a*). Toccato sul vivo dalla sua disgrazia, aprì gli occhi, e prese la risoluzione di ritornare al suo padre, e dirgli compunto ed umiliato: Padre, ho peccato contro il Cielo, e contro di voi: non sono più degno d'essere chiamato vostro figliuolo; ammettetemi almeno fra uno de' vostri servidori e mercenarj (*b*). Vinte, e superate tutte quelle difficoltà, che si attraversavano ad un sì necessario ritorno, levossi in sù, e venne a suo padre: *In se autem reversus, dixit . . . . Hic fame pereo; surgam, & ibo ad patrem meum, & dicam ei: Pater, peccavi in Cœlum & coram te: jam non sum dignus vocari filius tuus: fac me unum de mercenariis tuis. Et surgens, venit ad patrem suum* (*c*). Felice risoluzione! Passi fortunatissimi! Non sì tosto da lontano lo vide il buon padre, senza rimproverarlo della sua fellonia, del grande scialacquo, della sì nera ingratitudine, del sì sensibile, e sì grave disgusto recatogli, anzi mosso dalla più tenera compassione, scordandosi persino della sua grave età, gli si porta frettoloso all'incontro, se gli getta al collo, e gli dà il bacio di pace, con assicurarlo del perdono non solo, ma ancora della sua amicizia, e del *jus* all'eredità paterna: *Cumque adhuc longe esset, vidit illum pater ipsius, & misericordia motus est, & accurrens, cecidit super collum ejus, & osculatus est eum . . . . Cito proferte stolam primam, & induite illum, & date annulum in manu ejus.*

Ora dove troveremo, peccatori amatissimi, un cuore più tenero di quello di Gesù Cristo nostro Redentore, nostro Padre? Dove bontà, che alla sua si possa paragonare? Dunque non tardiamo questo ritorno a lui colla vera penitenza. Cosa mai ci tratterrà? Cosa ci sgomenterà? Forse il timore di non trovare la remissione de' nostri falli? Ah no, non facciamo-
gli

(a) *Luc.*25.*v.*16. (b) *Ib.v.*18. (c) *Ib.*17.18.19.20.

gli questo torto, dice il Grisostomo: *Ne dicas mihi; multum peccavi; quomodo potero salvari?* (*a*) Non isgomentiamoci di perderci in vista dei tanti peccati, mentre se noi non possiamo uscire da quel profondo, in cui ci hanno precipitati i nostri mancamenti, e non possiamo romperne le replicate catene, le può bene spezzare il nostro buon Signore, il quale gode appunto far pompa della sua possanza, per perdonarci i peccati anche più enormi: *Tu non potes, tuus potest Dominus, qui omnipotentiam suam parcendo maxime manifestat.* Il può quest' Agnello venuto a togliere sulle sue spalle le iniquità di tutti gli uomini, in conseguenza assai desideroso di togliere anche le nostre: *Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi* (*b*). Non perdiamoci d' animo, mentre i suoi labbri sono chiusi ai rimproveri, il suo capo è inchinato al perdono, le sue braccia sono aperte agli amplessi i più teneri, i più affettuosi. Il buon Signore tanto ama la conversione del peccatore, che qualora questi si ravvegga, e ritorni a lui compunto, non solo si protesta di accoglierlo con indicibile tenerezza di padre affettuosissimo, ma vuole ancora, che siano a parte del suo giubilo gli Angeli e i Santi del bel Paradiso, dichiarando, che il ravvedimento d' un sol peccatore reca in Cielo maggiore allegrezza, di quella ne apporti l' innocenza di novantanove giusti: *Dico vobis, quod ita gaudium erit in Cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente, quam supra nonaginta novem justis, qui non indigent pœnitentia.* La qual cosa spiegando S. Agostino (*c*), dice, che non deve già intendersi, che un peccatore ravveduto preferiscasi veramente ai novantanove giusti, come se sia più grata a Dio, ed agli Angeli, e Santi del Paradiso la penitenza d' un sol peccatore dell' innocenza di tanti giusti; ma bensì il Signore con quest' espressione vuole accomodarsi all' esperienza degli

(a) *Hom.* 8. *ad Popul.* (b) *Joann.* 1. *v.* 29.
(c) *Lib.* 8. *Confess. c.* 3.

degli uomini, ne' quali viene ad eccitarsi un certo nuovo gaudio sensibile ed accidentale per l'acquisto, che fanno di qualche cosa, il qual gaudio non si eccita da molte altre cose, benchè più rimarchevoli, e da lungo tempo possedute; così il nuovo acquisto d'un'anima apporta a tutto il Cielo un nuovo giubilo accidentale, il quale non apportasi da tante altre anime giuste, che già da molto tempo ne hanno il diritto. Ora se tale è l'amore, che questo Divin Padre porta ai peccatori ravveduti e compunti, che considera come suo proprio bene ciò che ridonda soltanto in loro vantaggio, e non solo gli accoglie al suo seno con indicibile tenerezza di amore, ma vuole ancora, che seco lui si rallegrino gli Angeli, ed esultino i Santi del Paradiso della loro penitenza, corriamo pure subito ai suoi piedi con fiducia sicurissima di trovar grazia, e di conseguire il perdono di tutti i nostri pencati. *Adeamus cum fiducia ad thronum gratiæ, ut misericordiam consequamur, & gratiam inveniamus in auxilio opportuno;* e col cuore sulla lingua diciamogli così: *Pater, peccavi in Cœlum, & coram te.* Padre amabilissimo, ho peccato, e sfacciatamente ho peccato sotto i vostri occhi: se le lagrime d'un figliuolo discolo e sgraziato, possono estinguere, o Padre, le vostre collere; ecco, che le spargo per solo dolore d'aver offeso un Padre così misericordioso e così buono, come siete voi: *Peccavi, Pater, peccavi.* Mai più sia vero, che per qualunque cosa di questo Mondo, io voglia scostarmi dal vostro seno paterno. Così sia.

DOMENICA IV.

DOPO LA PENTECOSTE.

Questo Vangelo contiene la prima pesca miracolosa, che fecero gli Apostoli, la quale fu come un pegno sicuro della pesca spirituale, che Gesù Cristo loro avea promessa col chiamarli alla sua sequela. Si legge in S. Luca, che essendosi affollato il popolo per udire la parola di Dio, il buon Gesù se ne stava vicino allo stagno di Genesaret. Quivi vide due barche fermate alla riva di detto stagno, mentre i pescatori erano smontati, e lavavano le reti: *Cum turbæ irruerent in eum, ut audirent verbum Dei, & ipse stabat secus stagnum Genesareth. Et vidit duas naves stantes secus stagnum. Piscatores autem descenderant, & lavabant retia* (*a*). Montato pertanto egli in una di queste barche, la quale era di Simone, lo pregò a scostarla alquanto da terra, e postosi a sedere, ammaestrava le turbe da quella barchetta: *Ascendens autem in unam navim, quæ erat Simonis, rogavit eum a terra reducere pusillum; & sedens docebat de navicula turbas*. Terminato ch' ebbe di parlare, disse a Simone: Guidaci in alto mare, e gettate le vostre reti per pescare. Simone gli rispose: Maestro, noi abbiamo affaticato tutta la notte senza aver preso nemmeno un pesce; pure sulla vostra parola getterò la rete: *Ut cessavit autem loqui, dixit ad Simonem: Duc in altum, & laxate retia vestra in capturam. Et respondens Simon, dixit illi: Præceptor, per totam noctem laborantes nihil cepimus. In verbo autem tuo laxabo retem*. Fatto questo, presero una quantità di pesci così grande, che la loro rete si rompeva. Diedero segno ai compagni, ch' erano nell' al-

(a) *Luc.* 5. *v.* 1.

altra barca, affinchè veniſſero ad ajutarli. Queſti vennero, ed empirono ambedue le barche di modo, che quaſi ſi affondavano: *Et cum. hoc feciſſent, concluſerunt piſcium multitudinem copioſam: rumpebatur autem rete eorum. Et annuerunt ſociis, qui erant in alia navi, ut venirent, & adjuvarent eos. Et venerunt, & impleverunt ambas naviculas, ita ut pene mergerentur.* Il che vedendo Simon Pietro, ſi gettò alle ginocchia di Gesù, e gli diſſe: Andate via da me, o Signore, poichè io ſono un peccatore: *Quod cum videret Simon Petrus, procidit ad genua Jeſu, dicens: Exi a me, quia homo peccator ſum, Domine.* Imperocchè alla peſca, che avean fatta, reſtò aſſai maravigliato egli, e tutti i ſuoi compagni; e ſimilmente Giacomo, e Giovanni figliuoli di Zebedeo, che erano ſeco lui, erano ſorpreſi dal medeſimo ſtupore. Ma Gesù diſſe a Simone: Non temere. Da qui innanzi il tuo impiego ſarà di peſcare uomini. Ed eglino, condotte le barche a terra, laſciarono ogni coſa, e lo ſeguirono: *Stupor enim circumdederat eum, & omnes, qui cum illo erant in captura piſcium, quam ceperant: ſimiliter autem Jacobum, & Joannem filios Zebedæi, qui erant ſocii Simonis. Et ait ad Simonem Jeſus: Noli timere: ex hoc jam homines eris capiens. Et ſubductis ad terram navibus, relictis omnibus, ſecuti ſunt eum.* Domandiamo a Dio i ſuoi lumi per intendere la ſpiegazione dell' accennato Vangelo, e ricavarne il neceſſario profitto.

Talmente diffondeva le ſue beneficenze il buon Gesù col riſanare quanti infermi erangli offerti, che ſi accrebbe in maniera la folla del popolo per udire la ſua voce, e per aſcoltare la ſua parola, che gli convenne ſalire ſopra una piccola barca, affine di poter eſſer inteſo, ed udito da tutti: *Cum turba irruerent in eum, ut audirent verbum Dei, & ipſe ſtabat ſecus ſtagnum Geneſareth. Et vidit duas naves ſtantes ſecus ſtagnum. Piſcatores autem deſcenderant, & lavabant retia. Aſcendens autem in unam navim, quæ erat Simonis, rogavit eum a terra reducere puſillum, & ſedens*

dens docebat de navicula turbas. Tanta si era la fame, dice S. Ambrogio, che aveano della parola di Dio queste turbe, che non solo si portano nel Tempio di Gerusalemme, e nelle Sinagoghe per ascoltarla, ma seguono il Signore per ogni dove, portandosi ora nella campagna aperta, ora nei luoghi più alti, ora sulle spiagge del mare, dei laghi, e dei fiumi, e persino ne' deserti più solitarj ed inaccessibili. Non sono pochi quelli, che accorrono, ma popoli interi. Non gente oziosa, che non sappia in che impiegare il tempo; ma persone d'ogni professione, che dimenticano talvolta i loro bisogni più ordinarj; e sono tanto avidi di sentire Gesù Cristo, che s' affollano gli uni cogli altri, per non perdere alcuna delle sue parole: *Tanta per Christum in populum beneficia collata fuerunt, ut provocatæ in hominem turbæ ad audiendum eum magis irruerunt, quam rogarent, & medecinam salutis non sperarent per humilitatis gratiam, sed per importunitatis injuriam. Ita ut irruentes turbas non desertum separaret, non reverentia divinitatis Domini arceret* (*a*). Che motivo di rimprovero per tanti Cristiani, che non avendo nè tanto a correre, nè tanti incomodi a soffrire, nè tanti bisogni a riparare per udire la parola di Dio, essendo questa piuttosto abbondante in ogni luogo, e massimamente nelle città, sono poi così restii a sentirla, che preferiscono i giuochi, le conversazioni, le osterie, i spassi, i negozj terreni alla medesima? E se tanto fu grande la premura delle turbe di udire la parola di Dio per guarire dai loro malori corporali, secondo il citato Dottore (*b*), quanto maggiore dev' essere la nostra per guarire dalle malattie spirituali? Gran che! Se con occhio spassionato rimiriamo la nostr' anima, e vi scorgiamo inclinazioni cattive, ripugnanze al bene, sregolamenti di passioni, trascorsi d'ogni sorta, instabilità nelle buone risoluzioni, e freddezza negli esercizj di cristiana pietà, e mille altri disordini, per

(a) *D. Ambr. serm.* 11. *in Luc.* (b) *Serm.* 62. *in Luc.*

per guarire dai quali è potentissima la parola di Dio, assicurandoci il Profeta, che *Lex Domini immaculata convertens animas (a)*; ciò nulladimeno questo sì efficace mezzo da quanti viene trascurato? E se si ascolta qualche volta la parola di Dio, perchè poi non si ascolta colle necessarie disposizioni, quali sono un desiderio sincero della conversione del cuore, purità d'intenzione prima d'ascoltarla, rimirare in chi l'amministra la maestà di Dio, la persona stessa di Gesù Cristo; quando si ascolta, considerando le verità, che si annunziano, o come verità di vita, o di morte, secondo il buono o cattivo uso, che se ne fa, e applicando ognuno a sè stesso ciò che si ascolta, come se si parlasse a lui solo; meditarla, custodirla finalmente, e metterla in pratica, quando si è ascoltata, perchè, come già dissi, mancano queste disposizioni nell'udirla; perchè non si riguardano cogli occhi della fede quelli, che l'annunziano, considerando le loro parole, come parole d'un uomo, e non come lettere mandateci dal Cielo, o per la nostra salute, se ce ne prevagliamo, o per la nostra condanna, se ce ne abusiamo, senza curarci di applicare a noi stessi ciò, che si dice dai Ministri di questa divina parola, anzi ritorcendo questa verità per farne soggetto o di critica, o di burla, di derisione, o di maldicenze contro gli uni e gli altri; perchè finalmente non ci curiamo di custodire, e di praticare quanto abbiamo sentito: per questi capi diviene come inutile la parola di Dio, e non opera più quegli effetti mirabili, che suole produrre in chi l'ascolta come si deve, e nell'accennata maniera. Sappiamo dunque prevalerci d'un mezzo così necessario per l'eterna salute, e non ci rincresca ad imitazione delle turbe d'essere assidui ad udirla, anche con qualche nostro incomodo, e custodirla nel nostro cuore, quale preziosissimo deposito, e saremo veramente beati: *Beati, qui audiunt verbum Dei*, ce ne as-

(a) *Psalm.* 18. *v.* 8.

assicura lo Spirito Santo per S. Luca, *& custodiunt illud* (*a*).

Lo stagno di Genesaret, vicino a cui se ne stava il Divin Redentore, è lo stesso che il mare di Tiberiade e della Galilea, secondo Ugon Cardinale (*b*); mentre si chiama mare di Tiberiade dalla città Tiberiade, che Erode fece edificare in onore di Tiberio Imperatore: si chiama ancora mare della Galilea dalla città della Galilea. E nel Vangelo corrente si chiama stagno di Genesaret dalla proprietà di un tale stagno, il quale spira sempre un'aura, ed un vento assai piacevole. Ora questo stagno, ossia questo piccol mare, secondo il citato Comentatore (*c*), è figura del Mondo, il quale essendo gonfio di superbia, tumido d'interesse, spumante di piaceri proibiti, chi lo naviga, si trova sempre in una continua tempesta, ed in continuo pericolo di cader nei peccati, e di naufragare in conseguenza nell'inferno. Le due navi, prosegue a dire il citato Cardinale (*d*), che il Signore vide ferme alla riva di questo stagno, raffiguravano i due popoli cioè Giudaico, e Gentile, i quali il Signore chiamò alla fede. S. Bonaventura poi dice: queste due navi, ossia barche, sono le due strade necessarie per giungere al porto del Paradiso, cioè l'innocenza, e la penitenza: *Prima navis est innocentia, secunda pœnitentia* (*e*). Appena entrati nel mare di questo Mondo per via del Battesimo, siamo entrati nella nave dell'innocenza, nave sicura e fedele per arrivare al porto del Paradiso; ma siccome pochissimi sono coloro, che conservano sino alla morte questa sì bella innocenza, in vista dei tanti pericoli, dei tanti scoglj, dei tanti venti contrarj, d'ogni sorta di tentazione, così perduta questa, il buon Signore ci ha preparata la seconda nave della penitenza dopo d'aver peccato, la quale si è l'unica ta-

vo-

(a) *Luc.* 11. *v.* 28. (b) *In cap.* 5. *Luc.*
(c) *Ibid.* (d) *Ibid.*
(e) *Serm.* 2. *in hac Dominica.*

vola (*a*), che rimane dopo il naufragio per falvarci. Ed oh che neceffità di attaccarci a quefta feconda tavola della penitenza dopo d'aver peccato! La nave, in cui Gesù Crifto entrò, fimboleggiava, fecondo un Comentatore (*b*), la nuova Chiefa, e fcelfe appunto quella di Pietro, perchè dovea egli efferne il capo vifibile. Quefta nave, fecondo S. Matteo (*c*), è dalle onde agitata, ma non refta mai fommerfa per quanto da quelle fia incalzata. Nei primi fecoli della Chiefa, in vifta delle tante e sì fiere perfecuzioni, chi mai non avrebbe creduto, che doveffe reftare fommerfa nel fangue di tanti Martiri, che i sì crudeli tiranni facevano fcorrere fulla terra? Tuttavia ella ha gloriofamente fuperate tutte quelle tempefte non meno che tante altre, che inforfero per le tante Erefie, perchè il fuo nocchiero fi è la fapienza dello Spirito Santo, il vento, che la fa camminare, fi è la fede, onde non vi può effere alcun timore di perfidia, dice S. Ambrogio: *Non turbatur hac navis, in qua prudentia navigat, abeft perfidia, fides afpirat* (*d*). Appena entrato il Signore nella barca di Pietro, lo pregò a fcoftarla alquanto da terra, per infegnarci, che la dottrina, ch'egli infegnava, e che s'infegna nella Chiefa, non è dottrina di terra, ma bensì celefte e fpirituale, ben diverfa da quella, che infegnavano gli Scribi, e Farifei, perchè dottrina di terra; tanto più che la legge antica era per sè fteffa affatto terrena, non promettendo che i beni di quefto Mondo; laddove la dottrina del Vangelo è affatto celefte, e promette unicamente beni celefti a chi l'offerva. S. Gregorio il grande dice, che Gesù Crifto pregò Pietro di allontanare un po' la fua barca da terra, per infegnare a tutti i Predicatori, ed a tutti quelli, che incaricati fono dell'iftruzione de' popoli, di doverfi accomodare alla capacità dei medefimi fenza troppo follevarfi, e nemmeno troppo abbaffar-

(a) *Conc.Trid.feff.6.c.14.* (b) *Nat.Alex.in c.5.Luc.*
(c) *Matth.16.18.* (d) *Lib.4.in Luc.c.5.*

farsi, osservando una giusta mediocrità, che li renda utili a tutti: *Nec in altum duci, & tamen præcipit removeri; profecto significans Prædicatores suos rudibus debere populis nec alta de cælestibus, nec tamen terrena prædicare* (a). Coll' essersi poi il divin Redentore posto a sedere nella barca di Pietro istruendo le turbe, ha voluto indicarci, secondo S. Agostino, che la dottrina della Chiesa è la stessa di quella di Gesù Cristo, il quale colla sua assistenza la regge, e la governa; cosicchè quanto ella definisce in materia di fede e di costumi, dobbiamo tener per certo, essendo la sola Chiesa la maestra di verità: *Neque enim sua sunt, quæ dicunt, sed Dei, qui in cathedra unitatis doctrinam posuit veritatis* (b). Ed oh che bella sorte si è mai la nostra, d' essere entrati in questa nave sì ben corredata e sicura! Quanto mai dobbiamo ringraziare Iddio di questo distinto favore?

Terminato ch' ebbe il buon Signore d' istruir le turbe, rivolto a Pietro gli disse di scostare la sua nave pescareccia dal lido, e condurla in alto mare, e di gettare le reti per la pesca: *Ut cessavit autem loqui, dixit ad Simonem: Duc in altum, & laxate retia vestra in capturam*. Comechè Pietro dovea essere il capo visibile della Chiesa, a lui solo viene comandato di dirigere e regolare la barca in alto mare; ai suoi compagni poi, che dovevano essere i Pastori di detta Chiesa, ordinò di gettare le reti. Così il citato Sant' Ambrogio: *Et si aliis imperatur ut laxent retia sua, soli tamen Petro dicitur: Duc in altum* (c). Imperocchè l' alto mare, dove Gesù Cristo comandò a Pietro di condurre la sua barca, viene a indicare la profonda scienza, che debbono possedere i Pastori della Chiesa per istruire i popoli dei misterj anche più sublimi: (d) *Duc in altum, hoc est in profundum disputationum. Quid enim tàm altum, quam altitudinem divitiarum videre, scire Dei Filium, & professionem divinæ generatio-*

(a) *Greg. Magn. Moral. lib.* 17. *c.* 12. (b) *Aug. epist.* 101.
(c) *Lib.* 1. *in Luc. c.* 5. (d) *S. Ambros. ibid.*

rationis assumere? Le Maitre de Sacy (*a*) dice, che l' alto mare, dove Pietro condusse per ordine di Gesù Cristo la sua barca, era immagine della profondità degli abissi del secolo, da cui si dovea cavare colla rete della divina parola quel gran numero di peccatori figurati dalla moltitudine dei pesci, che furono presi in quest' incontro. Dunque se vogliamo dare nella rete della divina parola, ed esser guadagnati a Dio dai Ministri della medesima, dobbiamo essere assai docili in tutto ciò che ascoltiamo, mentre gli uomini non si prendono già sforzatamente come i pesci. La risposta, che Simone fece a Gesù Cristo, non servì che a far maggiormente risplendere l' onnipotenza della sua parola, mentre era necessario, che l' inutilità della fatica fatta da Pietro co' suoi compagni in tutta quella notte, fosse una prova convincente del potere della grazia divina. Maestro, gli dice Pietro, ci siamo affaticati tutta la notte senza prender niente; nondimeno sulla vostra parola getterò la rete: *Et respondens Simon, dixit illi: Praeceptor, per totam noctem laborantes nihil cepimus; in verbo autem tuo laxabo rete*. Faticare di notte senza prender niente, e senza guadagnare per il Paradiso, misticamente può intendersi di coloro, che travagliano nelle tenebre di qualche falsa religione, e fuori della vera Chiesa; ovvero di coloro, che attendono a cose per sè stesse peccaminose, o a cose anche di natura buone e sante, ma senza la carità, senza la grazia santificante; o a cose rette ed oneste, o indifferenti, senza un fine sovrannaturale, e senza riferirle a Dio; o finalmente attendono a far cose anche di sua natura le più sante, le più eccellenti, ma con un fine storto e peccaminoso, oppure quando Dio non le vuole in certe circostanze. Per riguardo a coloro, che travagliano fuori della Chiesa senza la fede, ch' è il principio del merito, oppure trovandosi nella vera Chiesa, attendono a sfogare le loro passioni con piace-

(a) *In cap. 5. Luc.*

ceri illeciti, con bagordi, colle crapole, con giuochi, colle mormorazioni, colle vendette, cogli odj, colle liti ingiuste, e con mille altre azioni proibite dalla legge di Dio, la cosa è per sè stessa chiara, che tutti costoro non possono guadagnare per l'altra vita, arrivando anche i secondi a fare perdite indicibili. Che poi non siano meritorie pel Paradiso le opere di sua natura buone e sante fatte in istato di peccato mortale, ce ne assicura la fede, e ci convince la stessa ragione teologica. S. Paolo, parlando di sè stesso, dice, che quando avesse avuto una facondia, che tutto ottenesse, e una perspicacia, che ogni cosa penetrasse, onde avesse pareggiato i più facondi ed eloquenti oratori della terra, e nell' intelligenza gli Angeli più sublimi, tutto ciò senza la carità sarebbe stato niente: *Si linguis hominum loquar, & Angelorum, charitatem autem non habeam, factus sum velut æs sonans (a)*. Quando avesse avuto lo spirito della profezia, con aver tutto presente e passato, e futuro, ed avesse distribuite ai poveri tutte le sostanze, e consegnato il suo corpo alle fiamme, tutto ciò senza la carità niente gli avrebbe giovato: *Si habuero prophetiam & omnem scientiam, charitatem autem non habuero, nihil sum. Si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas: si tradidero corpus meum ita ut ardeam, charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest (b)*. La ragione si è, perchè le nostre opere per essere meritorie pel Paradiso, debbono essere impreziosite, e come divinizzate da Gesù Cristo, ch'è il principio essenziale del merito. Egli si è quel capo, da cui deriva a noi, che siamo suoi membri, tutto lo spirito delle operazioni vitali. Egli è quella vite, che comunica a noi, che siamo suoi tralci, tutto il vigore del germoglio e del frutto; ond' è necessario per meritare *de condigno*, che a lui siamo uniti colla carità; e siccome un membro, che non riceve gl' influssi dal capo, non può far funzione alcuna di vita, un ramo distaccato dall' albero non può far frutto alcu-

(a) 1. *Corinth.* 13. *v.* 1. (b) *Ibid. v.* 2. 3.

cuno, lo stesso dicasi del tralcio separato dalla vite; così un'anima separata da Cristo col peccato, non può meritare pel Paradiso, non può far frutti degni di vita eterna. Questa è dottrina del Concilio Tridentino, il quale dice così: *Cum enim ille ipse Christus Jesus, tamquam caput in membra, & tamquam vitis in palmites, in justificatos jugiter virtutem influat* (a). Finchè gli Apostoli odierni si affaticarono tutta la notte a pescare senza Cristo, sempre trassero vuote le reti. Salito Cristo sulla barca di Pietro, e gettandole per suo ordine, le trassero piene talmente di pesci, che stava per rompersi la nave, e ciò con istupore di tutti; così finchè noi travaglieremo senza la carità, quantunque santa e grande sia l'opera nostra, mai guadagneremo pel Paradiso, e potremo sempre dire con nostro discapito: *Per totam noctem laborantes nihil cepimus*.

Qui vorrei m'intendessero tutti coloro, che vivendo in peccato mortale, mai si curano colla pronta e vera penitenza porsi in istato di grazia. Passano nel peccato la maggior parte dell'anno e della vita, trascurando d'accostarsi al Sacramento della Penitenza dopo d'esser caduti, e se si accostano qualche volta, vi si accostano senza dolore, senza proponimento, in conseguenza senza emendazione alcuna. La vita di costoro altro non è, se non se un aggirarsi, secondo il Profeta Reale, attorno alla circonferenza d'un circolo, senza mai fare un passo, cioè senza mai meritare per la beata eternità: *In circuitu impii ambulant* (b). Appunto in quella guisa che un giumento condannato a volgere una ruota di mulino, fatica e stenta quanto è lungo il giorno senza far punto di strada; così costoro col loro operare mai arrivano a far un passo, a farsi un merito per l'eternità. Digiuni, orazioni, Messe, limosine, e tante altre opere buone di lor natura per riguardo all'eternità, tutto è perduto: *nihil prodest*. Perdita veramente da compiangersi! Vero però, che non debbono da costoro trascurarsi queste opere

re

(a) *Sess.* 6. *de justif.* v. 9. (b) *Psalm.* 11. *v.* 9.

re di pietà, anzi vi debbono piucchemmai attendere, mentre se in tale stato non servono per la gloria del Paradiso, servono ad accelerare loro la grazia, servono a placare quel Dio, che hanno oltraggiato, servono ad impegnarlo perchè gl' illumini, e sgombri tutte le loro tenebre; servono in una parola, se non a meritare *de condigno*, a meritare senz' altro *de congruo*, come dicono i Teologi, cioè a disporli per ricuperare la perduta grazia. Infatti era peccatore il Re Nabucodonosor, e Daniele lo esortò a far limosine per ottenere il perdono de' peccati (*a*); era peccatore il Pubblicano, e coll' orazione accompagnata dall'umiltà, impegnò il Signore a perdonargli i peccati ritornandosene a casa giustificato (*b*). Dunque avvertiamoci dal peccato mortale, mostro, che s' ingoja tutti i meriti delle opere buone, senza lasciarci nemmeno meritare un jota pel Paradiso; mostro, che annienta per l' eternità tutto il bello, tutto il buono delle operazioni più sante; atteniamoci sempre con Dio, colla sua amicizia, colla sua grazia; ed oh quanto mai è bella la sorte delle opere fatte in tale stato! Siano pur queste piccole quanto si vogliano, siano minute, la minima di queste per quel pregio, che riceve dalla carità, è infinitamente più stimabile di qualunque impresa del Mondo.

Sebbene non dobbiamo contentarci dello stato di grazia nel nostro operare, ma dobbiamo ancora di più fare le nostre azioni, anche di sua natura buone, rette ed oneste, con un fine sovrannaturale; e se sono indifferenti, riferirle a Dio, qualora non vogliamo travagliare inutilmente, e passare la notte di questa vita senza guadagnare pel Paradiso. Nò, non dobbiamo contentarci per l' eterna salute, che l' opera sia buona ed onesta, ma dobbiamo di più farla bene, e con un fine non solo onesto, ma sovrannaturale, mentre la gloria del Paradiso essendo un bene sovrannaturale, le opere che hanno a meritarcela, debbono ancora esser sovrannaturali, cioè fatte per motivo di

(a) *Dan*. 4. 24. (b) *Luc*. 18. 14.

fede, dovendovi esser qualche proporzione tra i mezzi ed il fine. Quindi le virtù morali, come la temperanza, la fortezza, la prudenza, la giustizia, e le altre virtù soggette a queste, come l'umiltà, la sobrietà, la castità, e simili, ancorchè bellissime e nobilissime secondo il loro essere naturale, non ci giovano per la vita eterna, se gli atti loro non sono fatti per un fine non solo onesto, ma sovrannaturale, come non giovarono agli antichi Filosofi tanti e sì belli atti di virtù, perchè terminati nella sola loro onestà naturale. Con questo fine sovrannaturale non solo serviranno per l'eternità le accennate opere di sua natura buone, ma ancora quelle che sono indifferenti. Sì, con un fine che ci porti a Dio, possiamo santificare tutt'i lavori, a' quali giornalmente ci applichiamo, i viaggj che intraprendiamo, il cibo che gustiamo, i nostri studj, le nostre fatiche, persino i divertimenti, e i sonni medesimi, e farne di tutte queste, e tante altre cose di loro natura indifferenti, un traffico per l'eternità. Tanto più dobbiamo impegnarci ad operare in questa maniera per averne un espresso precetto di Dio per S. Paolo, il quale dice, che sia che mangiamo, sia beviamo, sia facciamo qualunque altra cosa, tutto dobbiamo fare per gloria di Dio: *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quod facitis, omnia in gloriam Dei facite* (*a*). A Dio dunque i nostri pensieri, i nostri discorsi, le nostre azioni. Lungi da noi motivi di vanità, d'interesse, e di Mondo, che ad altro non servono, che a farci perdere le nostre opere non solo indifferenti, oneste, ma anche di sua natura le più sante, le più divine, e farle diventare frutto di tenebre e di peccato. Per il che dice lo Spirito Santo per S. Luca, parlando del fine, dell'intenzione delle opere: *Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit: si autem nequam fuerit, etiam corpus tuum tenebrosum erit* (*b*). Ed oh quanto mai s'ingannano coloro, che nell'operare volgono unicamente lo sguardo alla vanità, all' osten-

(a) 1. *Cor.* 10. *v.* 31. (b) *Luc.* 11. *v.* 38.

ostentazione, all' interesse, a contentar l'amor proprio! Infatti quante Comunioni si fanno per vanità, per ipocrisia? Quante limosine per ostentazione, per pompa? Quante orazioni, Messe, ed esercizj di cristiana pietà praticati unicamente o per interesse, o per procacciarsi buon nome presso gli altri? Quante letture spirituali fatte più per curiosità, che per ricavarne profitto? Quante prediche, istruzioni ascoltate per genio di critica? Quante Chiese frequentate per motivi indegni anche di un teatro? Tutti costoro si meritano sicuramente quel rimprovero, che fece già Cristo ai Farisei, di sepolcri imbiancati, che portano in faccia magnificenza, e chiudono in seno cadaveri: *Similes estis sepulchris dealbatis, quæ foris patent hominibus speciosa, intus vero plena sunt ossibus mortuorum* (*a*). Quindi il demonio quando ci vede dalle opere cattive alieni, fa quanto può per corrompere almeno e guastare con un fine cattivo le buone, e massimamente colla vanagloria. Questa, dice S. Basilio (*b*), è quella che ci spoglia delle spirituali ricchezze, e ci ruba il merito delle azioni virtuose, anzi secondo S. Isidoro, cambia in vizj le virtù, il bene in male (*c*): *Virtutes in vitia transfert*. Questa, dice S. Bernardo, è un dardo avvelenato, che uccide chi tocca. Però temasi questa saetta di vanagloria, la qual entra dolcemente, e pare una cosa leggiera, quando in realtà la piaga, che fa nel cuore, è gravissima, perchè uccide: *Time sagittam, leviter volat, leviter penetrat, sed dico tibi, non leve infligit vulnus, idest interficit* (*d*). Ella è la vanagloria un serpente, il qual morde occultamente: è tra l'erba e i fiori, ed allora morde più crudelmente, quando meno ci badiamo. Crederemo d'operare per gloria di Dio; ma se foriamo la parete, e frughiamo bene tutt' i ripostiglj del nostro cuore, troviamo, che spesse volte questo ladro ci assalisce, mentre molte altre operazioni virtuose assai e di maggior gloria di Dio, perchè non danno negli occhi del Mondo, le trascuriamo, le lasciamo affatto; e,

(a) *Matth.*23.7. (b) *In conf Monach serm.*21.
(c) *Const.Monach.c.*10. (d) *Serm.*6.*sup.Ps.*Qui habitat.

e ci mostriamo poi tutto zelo per la gloria di Dio per quelle, che fanno rumore, e ci conciliano applauso.

Che se non riesce al demonio, dice San Gregorio Magno, d' infettare l' azion buona nel suo principio con un fine storto e cattivo, procura d' insinuare alla medesima almeno quando si fa, o quando ella è fatta, come appunto un ladro, il quale non potendo avere il viandante nell' uscir dall' alloggio, l' aspetta per istrada ad un qualche passo per assalirlo, spogliarlo dei danari, ed ucciderlo; così egli non avendo potuto guastare l' opera nel suo principio, s' ingegna d' infettarla nel suo progresso, onde quella vanità, che non è stata il principio dell' azione, sia compagna almeno della medesima, e si perda quanto si prosegue a fare. Egli è vero, che una circostanza leggermente cattiva, che accompagna un' azione buona, non viene a far perdere tutto il merito della medesima; ma altresì è vero, che il bene, che si prosegue con tale circostanza, non solo perde il merito, ma viene ancora ad essere degno del gastigo, perchè proseguito con un fine cattivo; onde possiamo dire col Profeta, che mentre ci crediamo camminare sicuri nella strada della virtù, i nemici ci tendono molti lacci: *In via hac, qua ambulabam, absconderunt laqueum mihi* (a). Così non fosse! Quante volte la stima e la lode degli uomini viene a fare tale impressione nel nostro cuore, quando facciamo il bene, che ci viene a guastare facilmente il buon disegno, che si avea sul principio? In quella stessa maniera, in cui ci facciamo a mangiare sul principio per necessità, subentrando poi il piacere, finisce facilmente per diletto e voluttà: così cominciasi quell' azione per carità, e si finisce poi quante volte per vanità. Quanto mai pertanto dobbiamo avvertirci da questo ladro, e nel principio, e nel decorso dell' azione non solo, ma ancora quando ella è terminata! Imperocchè è cosa facile ancora, che terminata quell' azione buona, taluno o vanamente si rallegri, o si compiaccia di sè medesimo per aver fatto quel bene attribuendo piuttosto a sè la glo-ria,

(a) *Psalm.* 141. *v.* 4.

ria, che a Dio, dicendo tra sè stesso: *Manus nostra excelsa, & non Dominus fecit hac omnia (a)*; oppure si vanti pubblicando quel bene, che si è fatto, procurando sia da altri saputo, in conseguenza stimato, lodato. Gran che, o Cristiani! Il Signore si protesta per Isaia di non voler dare ad alcuno la sua gloria: *Gloriam meam alteri non dabo (b)*. Noi poi questa gloria negandola a lui, la vogliamo a tutto dire per noi, o col pubblicare il bene operato, o con fare in maniera, che da tutti si risappia. Il leone cancella le vestigie, che camminando imprime nel suolo, acciò non sia riconosciuto e perseguitato da' cacciatori; nella stessa guisa dobbiam fare anche noi, secondo S. Matteo, celando in tal guisa il bene che facciamo, onde la sinistra mano non sappia ciò, che fa la destra: *Nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua (c)*; coll' impedire, per quanto si può, la manifestazione delle vostre opere buone, e ciò perchè non ci siano rubate dalla maledetta vanagloria. Il tesoro tanto più è sicuro, quanto più è nascosto. Il danaro, perchè non venga rubato, mai si porta fra le mani dall' accorto negoziante, quando dee praticare strade piene di ladroni. Ora le opere buone sono la mercanzia, con cui ci compriamo il bel Paradiso: guai però a noi se ce la lasciamo rubare dalla vanità, mentre ci troveremo alla morte colle mani vuote, e dovremo dir cogli Apostoli: *Per totam noctem laborantes, nihil cepimus.*

Finalmente un altro inganno nel fare il bene si è farlo di proprio capriccio senza indagare la divina volontà, anzi contro alla medesima in quanto che Dio non lo vuole in quelle tali circostanze. Questo è un operare a seconda di uno spirito stravagante, e a mille errori soggetto, a mille illusioni. Certe persone, che vogliono essere spirituali, tanto sono attaccate al proprio senso, di cui abbondano, che per quanto lo Spirito Santo le avverta di non appoggiarsi alla loro prudenza: *Ne innitaris prudentia tua (d)*; vogliono ciò nulladimeno secondare la loro inclinazione, e lasciarsi portare dal vento del lor capriccio. Quindi sen-

(a) *Deut.*32.27. (b) *Is.*42.18. (c) *Mat.*6.3. (d) *Prov.*3.5.

senza badare a quello stato di vita, in cui si trovano, trascurando i doveri del proprio stato coll' esercizio delle virtù proprie d'un altro, come sono coloro, i quali condannati da Dio a mangiar il pane nel sudore della lor fronte, lasciano il lavoro per attendere un pò più all' orazione, per frequentare i Sacramenti; come sono i padri e le madri posti da Dio a reggere la loro famiglia, ad educare cristianamente i loro figliuoli, addossano questo peso sopra i servidori, e le serventi, per attendere alle letture spirituali nelle loro camere, per visitar infermi negli spedali, per frequentar Chiese, e per praticare tanti altri quasi continui esercizj di cristiana pietà. Inganno, cecità! La perfezione cristiana, chi non sà? consiste nell' esatto adempimento dei doveri annessi allo stato abbracciato, qualunque egli sia. Questo è un torcere da quella strada, per cui Dio vuole si cammini, per divertire ad un' altra, ch' egli mai additò. Ma che? Questo cammino eletto di proprio capriccio, benchè abbia tutte le apparenze di retto, và tuttavia a finire dove termina l'obbliquo, cioè nel precipizio del peccato. Iddio non si degna di rimirare di buon occhio tutto questo bene, che si fa di proprio capriccio, anzi l'abbomina, in quanto ch' egli non lo vuole da quelle persone in quelle tali circostanze. Noi abbiamo digiunato, dicevano gli Ebrei, ed il corpo macilente, ed il volto pallido fanno testimonianza della nostra penitenza. E perchè, o Signore, dissero, non vi degnate d'uno sguardo benigno? Perchè, fa loro rispondere per Isaia, nei vostri digiuni strisciò il veleno della vostra volontà, ch' il merito dell' opera buona infettò e corruppe: *Quare jejunavimus, & non aspexisti: humiliavimus animas nostras, & nescisti? Ecce in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra* (a). Mi è grato il sacrifizio, dice Dio nel Levitico, ma quando sia da questo sale della mia volontà condito, e non offerto per proprio capriccio: *Quidquid obtuleris sacrificii, sale condieris* (b). Questa fu la cagione, per cui due sacrifizj al primo aspetto fra loro somigliantissimi, ebbe-

(a) *Isaia* 58. *v.* 3. (b) *Levit.* 2. *v.* 13.

bero ben diverso successo: quello di Abramo, di Jefte l'altro. Abramo offerisce in sacrifizio il suo proprio figliuolo Isacco, e già alza con intrepida mano il ferro per vibrare il colpo; ed in premio di questo sacrifizio viene assicurato, che verrà il suo seme moltiplicato come le arene del mare, e come le stelle del cielo. Jefte viene a sacrificare l'unica sua figlia per la vittoria riportata contro gli Ammoniti, ed è condannato da Dio a menare tristi e dolenti i suoi giorni, privo di prole e di consolazione. Ma se furono somiglianti e le vittime, e gli offerenti, perchè mai fu diverso l'esito? Ah sì, Abramo non si accinse a quell'impresa di proprio capriccio, ma n'ebbe da Dio il precetto, ed il suo sacrifizio, perchè da Dio voluto, fu a lui oh quanto mai accetto! Jefte all'opposto promise a Dio tal sacrifizio tratto dal proprio impeto nel caldo della zuffa, e il suo sacrifizio, dice l'Abulense, fu temerario, e prodotto da una divozione sregolata e imprudente: *Hoc non egit instituto Dei, sed ex quadam devotione stulta & indeliberata*. Ora quante pratiche di cristiana pietà sono inconsiderate e stolte, e invece d'esser grate a Dio, dispiaccióngli, perchè da lui non volute in quel tempo, in quelle circostanze, in quella maniera, da quelle persone? Ed ecco in quante maniere s'affaticano inutilmente tanti Cristiani; e quantunque le opere, nelle quali s'esercitano, siano buone di lor natura ed anche sante, perchè fatte in istato di peccato, o fatte senza il dovuto fine, o tanto più con un fine storto e peccaminoso, o fatte finalmente di proprio capriccio, e non volute da Dio, alla morte dovranno dire: *Per totam noctem laborantes, nihil cepimus*. Intanto sprovvisti del necessario bene, saranno sicuramente da Cristo Giudice condannati all'inferno. Non sia così di noi: abbiamo sempre Dio con noi nel nostro operare, e gli occhi nostri siano sempre rivolti a lui, cioè procuriamo di travagliare per lui, per la sua gloria, e studiamoci di fare anche nel bene la sua volontà, e ci troveremo sicuramente alla morte ricchi assai di meriti. Infatti quando Pietro gettò le reti per ordi-

ne del Divino Maestro, allora totalmente fu ripiena di pesci la rete, che già stava per rompersi: *Et cum hoc fecissent, concluserunt piscium multitudinem copiosam: rumpebatur autem rete eorum*. In tal pericolo avvisano subito i compagni, ch'erano nell'altra barca perchè venissero in loro ajuto, i quali giunti, talmente riempirono ambedue le barche, che già stavano vicine per sommergersi: *Et annuerunt sociis, qui erant in alia navi, ut venirent, & adjuvarent eos; & venerunt & impleverunt ambas naviculas, ita ut pene mergerentur*. Ecco il frutto, ecco la mercede dell'ubbidienza. Felici noi se sappiamo ubbidire a Dio, a' Superiori prontamente, interamente, e con allegrezza! Fra gli altri fini avuti dal Redentore in questa miracolosa pescagione, uno si fu secondo Cornelio a Lapide (*a*), per incoraggire i discepoli a seguirlo, e quantunque lo vedessero povero, mai sminuissero la loro confidenza in colui, a cui ubbidivano e il mare, e i pesci, e le altre cose tutte. Quando sarà quel giorno, in cui ci daremo a seguir fedelmente Dio, e ci getteremo nelle braccia di quella sì amorevole provvidenza, che da sì gran tempo ci regge e ci assiste? Imitiamo Pietro nella di lui cieca ubbidienza e confidenza nel Signore; e nel principio della giornata e d'ogni nostro lavoro, diciamo ancora con tutta la fiducia: Signore, sulla vostra parola, e colla speranza della vostra grazia, vogliamo travagliare: *In verbo tuo laxabo rete*; e così saranno da Dio benedette le nostre fatiche, le nostre occupazioni, e copiosissimo sarà il guadagno, che ne riporteremo.

La rete che si rompeva, secondo il Sacy (*b*), e le navi che stavano per andar a fondo, erano poi figura di ciò che si vide nell'andare de' tempi, allorchè essendo i Fedeli moltiplicati come all'infinito, successero, come dice S. Agostino (*c*), molte rotture e molti scismi nella Chiesa, mettendola come in pericolo di perire, se la promessa, che Gesù Cristo le avea fatta d'esser con essa lei sino alla consumazione de' secoli, non l'avesse assicurata contro tutt'i pericoli, da' quali po-

(a) *In c.5.Luc.* (b) *In c.5.Luc.* (c) *In Joann tract.*122.

poteva venir minacciata. Appena veduto da Pietro questo miracolo, pieno d' umiltà, genuflesso ai piedi del Signore, così gli disse: Allontanatevi, o buon Gesù, da me, perchè essendo io un peccatore, non son degno della vostra compagnia, e di stare vicino a voi: *Quod cum videret Simon Petrus, procidit ad genua Jesu, dicens: Exi a me, quia homo peccator sum*. Così sentono, e parlano coloro, che sono penetrati dalla maestà ed eccellenza di Dio: si abbassano, si umiliano, e nell' esterno e nell' interno del loro cuore. E se era necessario che Pietro conoscesse la propria miseria, e conoscesse l' onnipotenza, la santità di Dio per essere in istato d' ubbidirgli quando avrebbe udita la sua voce, che lo chiamava all' Apostolato, e ad essere capo visibile della sua Chiesa, quanto mai si è necessaria la cognizione di noi medesimi, e quella di Dio, per ascoltare ed ubbidire alle tante divine ispirazioni, come pure per farci ritirare qualche volta da Gesù Cristo nella Comunione per un impulso d' umiltà a fronte della sua santità e de' nostri peccati? Dico qualche volta, e col consiglio del Direttore, mentre chi massimamente si comunica spesso, dee temere di comunicarsi piuttosto per usanza, che per divozione, piuttosto per abito, che per un movimento d'amore, piuttosto spinto dall' esempio degli altri, che da una vera pietà. Il contrassegno d' accostarci alla sacra mensa con queste cattive disposizioni, si è quando siamo sempre negli stessi peccati, quando non correggiamo quelle bugie, quelle curiosità, quelle impazienze, quelle collere; quando siamo sempre superbi, ostinati, attaccati alla propria volontà. Vero però, che questa separazione non dev' essere troppo lunga, mentre è poi necessario ancora, che ci accostiamo con un' umile fiducia, come ci siamo allontanati per un profondo rispetto. Lo stupore, da cui fu sorpreso Pietro alla vista del miracolo, assalì ancora i suoi compagni: *Stupor enim circumdederat eum, & omnes, qui cum illo erant in captura piscium, quam ceperunt*. Immagine di quell' ammirazione e stupore, da cui fu sorpreso il Mondo tutto allorchè vide i felici progressi della pre-

dicazion del Vangelo, e della converſione d'ogni ſorta di perſone al medeſimo Vangelo in sì breve tempo. *O rem novam, atque inauditam in natura!* eſclama il Griſoſtomo (*a*), chi mai udì, o vide coſa più nuova e ſorprendente di queſta! Dodici uomini poveri, diſarmati, da tutti diſprezzati, ſcorrere per tutte le parti della terra, abbatter idoli, gettare a terra tempi, ſpargere per ogni dove la luce del Vangelo, e ridurre Monarchi più potenti, filoſofi più oſtinati, nobili, plebei a laſciare le ſuperſtizioni, le idolatrie, ſottometterſi al giogo di Criſto, ed abbracciare una legge sì contraria alle paſſioni? Chi può mai ſpiegar la grandezza di sì gran miracolo? Ammiriamo ancora noi la provvidenza ed onnipotenza divina in queſta dilatazione della fede, ed impariamo a mai vacillare nella credenza de' miſterj propoſtici da una fede, che ſino da' ſuoi principj vanta sì ſtrepitoſi portenti. Fra quelli, che furono ſorpreſi, dice il Vangelo, vi erano due compagni di Pietro, Giacomo e Giovanni figliuoli di Zebedeo, i quali furono anche chiamati alla ſequela di Criſto: *Similiter autem Jacobum, & Joannem filios Zebedæi, qui erant ſocii Simonis.* Rivolto intanto il Signore a Pietro così gli diſſe: Non voler temere, mentre da qui a poco ti farò peſcatore d'uomini: *Et ait ad Simonem Jeſus: Noli timere: ex hoc jam eris homines capiens.* Quindi tirate a terra le navi, e laſciata ogni coſa, lo ſeguirono: *Et ſubductis ad terram navibus, relictis omnibus, ſecuti ſunt eum.* Bella e neceſſaria riſoluzione ſi è queſta di ſeguitare ad imitazione degli Apoſtoli Gesù Criſto. Due coſe però ſono neceſſarie, ſecondo l'Angelico, per eſeguir tale riſoluzione: la prima ſi è di ſtaccare il cuore da tutt' i beni di queſto Mondo; la ſeconda rivolgerlo e conſecrarlo tutto a lui, che ſi è l'unico ſommo bene, amandolo ed imitandolo: *Primo ut a bono commutabili avertamur, ipſum deſpiciendo; ſecundo ut ad bonum incommutabile convertamur, ipſum diligendo, & imitando* (*b*). Beati veramente noi, ſe ciò eſeguiamo, mentre ſaremo per ſempre contenti.

(a) *Homil. 76. in Matth.* (b) *Serm. 2. in hac Domin.*

Fine del Tomo Secondo.